DELLE

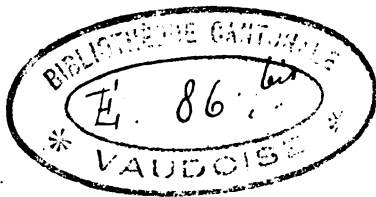
RIVOLUZIONI D'ITALIA

LIBRI VENTICINQUE

DI

CARLO DENINA

CON GIUNTE E CORREZIONI INEDITE DELL'AUTORE.

VOLUME II.

FIRENZE
DALLA STAMPERIA PIATTI
1820.

DELLE
RIVOLUZIONI
D' ITALIA.

LIBRO SESTO

CAPO I.

Costumi d' Oriente e della corte di Costantinopoli nel tempo che l' Italia fu riunita a quell' imperio.

Per le cose che ci faremo ora a trattare, ben si renderà manifesto che la famosa impresa cui fece Giustiniano per la ricuperazione dell' Italia, portò a questo nobile paese maggior detrimento, che non fecero nel precedente secolo quegli stessi barbari, dalla dominazione de' quali, come da insopportabile ed esecranda tirannide, pretesero i Greci di liberarla. Non sarà però opera inutile, prima che venghiamo a raccontar le vicende e l' esito di quella guerra, premettere quasi un breve ritratto delle cose d' Oriente e de' costumi di quella nazione, sotto la quale tornò l' Italia colla distruzione del regno Gotico.

L' imperio d' Oriente non contava più di due secoli al tempo che lo reggeva Giustiniano: e s' egli avesse avuto somigliante principio a quello dell' antica Roma,

avrebbe dovuto trovarsi allora nel suo vigore. Ma quell' imperio nato nel fasto, nella mollezza, sotto il reggimento d' eunuchi, di femmine, di barbari venturieri, e in mezzo a nazioni per doppiezza e mala fede passate in proverbio (1), non fece altro per ducent' anni, che crescere in corruzione. La mollezza, l' infingardaggine e lo spirito sedizioso e fazionario che nell' antica Roma andò crescendo grado a grado a misura della potenza e del lusso che s' introduceva, ebbe nella nuova Roma alto principio nel nascere della città; e tutti i vizi morali e politici che abbiamo osservati in Italia ed in Roma allorchè l' imperio d' Occidente era presso alla sua fine, tutti si trovarono nello stesso grado in Costantinopoli fin dal suo principio, perchè trovarono le stesse cause. Circo e teatro, distribuzioni di denari e di viveri, tutte cose che invitano e favoriscono l' ozio e lo spirito di fazione nella plebe, furono introdotte in Costantinopoli dallo stesso fondator Costantino; e il popolo di quella città ebbe tutto ad un tratto non solamente la poltroneria della plebe Romana, ma quasi ancora lo spirito sedizioso e dispotico de' pretoriani. E se l' ippodromo, dove i tumulti erano così frequenti, e dove l' autorità imperatoria apertamente si disprezzava, fu luogo più funesto che non gli alloggiamenti militari di Roma; la nobiltà, il senato, e la corte nata e cresciuta sotto un governo dispotico ed orientale, ebbe per prima impressione e per carattere originario gl' in-

(1) Graeca fides, *π:στόν* Ε'*λλάς οἶδὲν*, *ὀ νδὲν*; *idest:* Graecia nequaquam novit fidem. *Eurip. in Iphig. Taur.* Hoc sane nomine ea natio pessime audiit olim. *Manut.* Adag.

trighi, la cabala e l'adulazione: e il gran numero de' capitani barbari, Unni, Goti, Isauri, che quegl' imperadori Greci cominciarono sì per tempo a tenere a lor soldo, rendè nel ministero e nella corte di Costantinopoli la doppiezza, la menzogna e la perfidia quasi necessarie, per i sospetti continui che ora i principi e i lor ministri aveano de' generali, ora i generali de' loro padroni. E il sistema militare di quell' imperio non solamente influiva di molto nel carattere della corte, ma generalmente sopra gl' interessi d' ogni particolare; perchè essendo invalso l' uso nell' Oriente fra i villani di regalar largamente i capitani per esser protetti da loro, oltre che i villani diventavano insolentissimi contro i padroni delle terre, si accresceva la prepotenza, la violenza e l' ingiustizia de' militari. Ma due cose fanno, per così dire, il carattere distintivo dell' imperio Bizantino; che sono la prepotenza che sempre v' esercitarono le imperadrici, e l' entusiasmo della religione, o sia lo spirito dell' eresia, che vi si sparse fin dal principio della sua fondazione (1).

Per non so quale fatal capriccio gl' imperadori d' Oriente s' invogliarono quasi tutti di farla da teologi ed arbitri nelle controversie di religione; cosicchè la storia ecclesiastica, dal quarto secolo in poi, è talmente intrecciata con la storia politica di Costantinopoli, che per essere informato delle vicende di quella corte basta aver letto la storia de' concili e delle eresie. E senza andar più oltre ricercando di queste cose, una sola riflessione potrà, a mio credere, darci a co-

(1) V. Sines. de Regno. Liban. Orat. 1.

noscere qual divario passasse tra lo spirito del Cristianesimo dei Greci e quello d'Italia e d'Occidente; ed è che tutti i vescovi e pontefici di merito singolare, che vissero in Italia o nelle Gallie, furono non solamente venerati come padri e maestri delle cose di religione, ma riguardati quali oracoli eziandio nelle bisogne e negli affari di stato così da' Romani, come da' barbari, benchè eretici. E se alcuno di que' vescovi occidentali di gran nome, come Eusebio di Vercelli, Ilario di Poitiers, e talvolta lo stesso Ambrogio, ebbero a patire travagli e guai, ciò avvenne appunto per malvagità dei Greci Augusti che in quel tempo dominavan l'Italia e le Gallie. Ma in Oriente tutti i più dotti e più zelanti pastori, Atanagio, Gregorio Nazianzeno, Giovanni Grisostomo, Cirillo, passarono amaramente i loro anni in triste vicende, deposti dalle lor sedi, perseguitati, esiliati, e in varie maniere travagliati da persone che tutte professavan per altro nome e fede Cristiana.

Veramente la più parte di queste brighe provenivano dall'ambizion delle donne di corte, e delle Auguste principalmente, le quali più avide del comando per questa ragione appunto, perchè non ignorano che la provvidenza e la ragione della natura e delle genti le voglion soggette, facili a sedurre dalle maniere lusinghevoli e dall'aria e dall'apparenza di pietà, furono per l'ordinario lo strumento di cui si valsero i novatori per rinforzare e dar rilievo agli errori e alle lor fazioni. Le storie del regno di Costanzo, d'Arcadio e di Teodosio II fanno chiara testimonianza della parte ch'ebbero in tutti gli affari dello stato e della Chiesa le imperadrici di Costantinopoli. Ma il

vero carattere di prepotenza donnesca spiccò in particolar maniera nel regno di Giustiniano. Perocchè le due donne che regolarono ogni cosa, non ebbero autorità e potere fondato sopra alcun diritto di nascita (come Placidia e Pulcheria), nè sopra la stupidità de' mariti; ma sopra tutto ciò che costituisce il primo essere di molte femmine: bellezza, lusinghe, menzogne. E però tanto più fu rovinosa la lor potenza, quanto più di raggiri e di frodi e d'ingiustizie dovettero usare per riuscire ne' lor disegni.

Vivendo ancora Giustino Augusto ed Eufemia sua moglie, chiamata prima Lupicina, Giustiniano di lui nipote, che come parente favorito e successor presuntivo amministrava l'imperio, s'era invaghito d'una cortigiana insigne, chiamata Teodora, la quale uscita di vil nazione, come quella che fu figliuola d'un Acacio guardiano degli orsi che servivano agli spettacoli dell'anfiteatro per la fazion Prasina, era prima stata servente d'una sua maggior sorella, e poi commediante buffa e donna di mondo nel tempo stesso. Pare nondimeno ch'ella abbandonasse non solamente il teatro, ma ogni altra galanteria, da che s'ebbe assicurato l'amore di Giustiniano. Morta la vecchia imperadrice Eufemia, la quale finchè visse avea costantemente impedito le nozze de' due amanti, Teodora finalmente, dichiarata sposa dell'imperadore ed Augusta, fu padrona dell'animo del marito e dell'imperio (1). Dalla storia segreta di Procopio risulta nien-

(1) Come le leggi dello stato vietavano a' patrizi il pigliar per moglie una cortigiana, Giustiniano aveva anticipatamente rivocato quella legge per potere sposar la sua amica (*Anecdot.*

tedimeno che Giustiniano e Teodora aveano ingegno ed accortezza finissima, e che maneggiarono con somma concordia tra loro tutti gli affari dell'imperio; con questo divario, che Teodora vi poteva più del marito. Or, come essi erano amendue da inopinata fortuna portati a sì alto stato, dove non era possibile di sfuggir l'invidia e lo scontentamento d'infinite persone che si riputavano assai più meritevoli di quella grandezza, i sospetti e le diffidenze e la persecuzione de' grandi e de' potenti erano inevitabili. Senzachè, i disegni e le voglie di Giustiniano erano ancor superiori alla grandezza del suo stato, ed il fasto di Teodora maggiore assai di quello che si convenisse a gran reina. Quindi nasceva l'avarizia dell'uno e dell'altra, per supplire alle spese che i vasti ed ambiziosi disegni inghiottiscono necessariamente: ed in-

pag. 40). L'autor che citiamo, c' informa altrove (pag. 65) che Giustiniano *leges fixit et refixit* ad ogni variar di capriccio od interesse di lui o di Teodora o del suo famoso consigliere Triboniano; cosa che molti critici giureconsulti non lasciarono di rilevare. Non vogliamo dissimulare però, che la storia segreta da cui si ricavan le cose suddette e il ritratto che qui abbiamo abbozzato della corte di Giustiniano, si crede da alcuni apocrifa e falsamente attribuita a Procopio. Ma chiunque siasi l'autore di quella storia descritta veramente con stile alquanto avvelenato e satirico, non è però possibile di rivocarla in dubbio nella sua sostanza. Giovanni Eichelio, per rigettare l'autorità di questa storia segreta, mise insieme una farragine di testimoni d'autori vivuti sotto Giustiniano o poco dopo, e che scrissero il contrario di ciò che si legge nella storia segreta. Ma è facil cosa il comprendere che quegli scrittori credessero altrettanto util partito lodar Teodora e Giustiniano, quanto sarebbe stato pericoloso il dirne male, ancorchè vero, mentre viveano essi e i loro parenti.

finiti raggiri, frodi e ingiustizie si posero in opera per trarre a casa loro il denaro e la sostanza de' sudditi (1). Or questi dunque furono i principi, sotto gli ordini de' quali s' intraprese di cacciar i Goti d' Italia, e riunirla all' imperio.

CAPO II.

Cagioni e principii della guerra contro i Goti.

Se alla storia segreta prestiamo fede, il primo ed anche ragionevol pretesto ch' ebbe Giustiniano di muover guerra in Italia, nacque pure dalla malvagia gelosia dell' imperadrice Teodora. Amalasunta, da che vide che l' autorità sua era caduta, e che Teodato chiamato da lei a parte del regno, in luogo di contentarsi degli onori e del titolo, voleva comandare in effetto, avea fatto pensiero di ritirarsi a Costantinopoli per vivervi, benchè in privata fortuna, con quegli onori e que' comodi che per mezzo d' occulti trattati l' imperadore le dava a sperare. Ma Teodora, fatta di questi disegni consapevole, temendo che una regina di sangue chiarissimo, di bellezza e d' ingegno e di senno egregiamente fornita, giunta che fosse alla corte, potesse senza troppa difficoltà guadagnarsi o l' affetto o la stima dell' imperadore, ed alienarlo da sè (come quella che non potea lusingarsi d' andar per nascita e per virtù del pari colla regina de' Goti), si studiò di romper colla sua perfidia un disegno il quale per poco avrebbe diminuiti i mali che poi ebbe a patir

(1) Procop. Histor. arcana pag. 46. et 70. ed Helmestadii.

l' Italia nel cambiar signoria. In questi frangenti adunque Teodora persuadè Giustiniano che si dovesse mandare alla regina come ambasciadore un uomo accreditato a trattar con lei e con Teodato delle cose vertenti. A questa imbasceria fu per suggerimento d' Augusta destinato Pietro (1), al quale ella diede in somma questa commissione di stimolar Teodato a levar via del mondo Amalasunta, prima ch' ella partisse d' Italia per venire a Costantinopoli. Con quali ragioni il ministro di Teodora abbia indotto il re Goto a quel parricidio, scrisse Procopio di non saperlo (2); ma l' effetto seguì pure secondo il desiderio dell' imperadrice. Or la corte di Costantinopoli, preso argomento dalla morte d' Amalasunta, cominciò subito a minacciar di vendetta il re Teodato, il quale al solo nome di guerra tremava tutto. Colla speranza di liberarsi da questo pericolo, dichiarò all' ambasciador Greco, che per compiacere all' imperadore sarebbesi contentato di ritenere il regno d' Italia come suo vassallo. Temendo tuttavia che a questi patti Giustiniano non s' acquetasse, richiamò indietro l' ambasciadore, ansioso d' intendere da lui se dalla corte imperiale sarebbero state accettate le sue proferte. Piacevole colloquio si è quello che in quest' incontro ci rapporta Procopio tra Teodato e Pietro. Perciocchè stando pure il re Goto a mostrare che dopo le condizioni di pace che gli offeriva, l' imperadore non avrebbe avuto ragione di muovergli guerra, replicò: „ Tu che sei filosofo ed hai studiato Platone, ben

(1) Procop. Histor. arc. pag. 78. et seq.
(2) De Bell. Goth. lib. 1. cap.3 . 4.

» fai di recarti a coscienza e avere scrupolo d'am-
» mazzar colle guerre gli uomini, benchè tanti ne
» sien nel mondo; ma Giustiniano che vuol farla da
» magnanimo imperadore, non ha cosa che lo riten-
» ga dal ripigliarsi coll'armi le provincie che per
» antica ragione all'imperio appartengono ». Tant'è:
il timido e vil Teodato fece promessa giurata a Pie-
tro, che, dove le proposte non soddisfacessero, egli
avrebbe, mediante un certo assegnamento, lasciato
il regno. S'obbligò Pietro con giuramento di non
manifestare all'imperadore questa seconda intenzio-
ne, salvo che l'ostinato rifiuto del primo patto vel
costringesse, ed in quel caso portava anche seco una
lettera di Teodato medesimo diretta a Giustiniano in
confermazione di quanto egli avea da proferire. » Se
» non si può aver regno, scriveva il re Goto, senza
» guerra, io rinunzio di buon grado all'uno ed all'al-
» tra. Non veggo per qual ragione io debba perdere
» la dolcezza della quiete per la gloria pericolosa e
» penosa di regnare. Purchè io abbia tanti poderi,
» che mi fruttino milledugecento libbre d'oro, manda
» pur subito persone nelle cui mani io riponga l'im-
» perio de'Goti e dell'Italia » (1). Crederà chi vuole,
che quel Pietro sollecitator di parricidio abbia man-
tenuto la promessa giurata a Teodato di non iscoprire
le seconde proposizioni, salvo dopo rifiutata la pri-
ma. Fatto sta che a Giustiniano fu rimessa la lettera
di Teodato, e offertagli la cessione ch'egli promet-
teva fare del regno d'Italia. Ma Teodato unì alla viltà
sua la solita perfidia e l'imprudenza. Alla nuova che

(1) Procop. lib. 1. cap. 6.

poco dopo ricevette d'una leggiere sconfitta che l'esercito imperiale avea tocco nella Dalmazia, levatosi in superbia, si fece beffe de' ministri che già l'imperadore avea mandato in Italia perchè si desse compimento al trattato.

CAPO III.

Prima spedizione di Belisario in Italia: sue qualità ed imprese; trattati co' Goti e coi Franchi.

Ma già era in Sicilia il famoso duce Belisario, il quale passando in Italia, se non riceveva, secondo l'ordine datogli da Giustiniano che il costituiva suo general luogotenente, la cessione promessa del regno, era per occuparlo con la forza dell'armi. Il carattere di Belisario è quello che s'incontra sì spesso nelle vite degli uomini illustri; voglio dire un composto di grandi virtù e di grandi vizi, poichè fu un grande eroe in faccia al mondo, e dentro alle mura della propria casa un uomicciuolo meschinissimo e ridicolo. Gran capitano, di mente sopra ogni credere feconda di partiti e di spedienti fu egli certamente: ed ancorchè piacesse ad alcuno diffalcare qualche cosa da ciò che delle sue spedizioni scrive Procopio in tre distinte storie della guerra Persiana, della Vandalica e della Gotica, essendo per altro state scritte in tempo da non poter variare la sostanza de' fatti, forza è credere ch' egli superasse nell' arte militare tutti i capitani che abbia avuto l'imperio per molti secoli. Ma questo gran duce, soggiogator de' Vandali

e de' Goti, e vincitor de' Persiani, fu perpetuamente vile schiavo d'una sua moglie avara e licenziosa, la quale, per più ignominia di quell'imperio, non solamente con sue donnesche lusinghe e malizie governò dispoticamente tutti gli affari domestici di Belisario, ma per l'amicizia che Antonina (che tale era il nome di quella donna) seppe mantenersi con l'imperadrice, esempio rarissimo e stupendo d'amicizia ferma e durevole e di somma confidenza fra due donne, potè esser l'arbitra della fortuna di suo marito.

Belisario tornato era di fresco dall'impresa dell'Africa felicemente condotta, allorchè Giustiniano lo destinò agli affari d'Italia, risoluto di riunire al suo imperio ancor questo regno o per trattato, o per forza aperta. Antonina sua moglie, che soleva seguitarlo in tutti i suoi viaggi o per tema che lungi dalle sue lusinghe l'appassionato marito non aprisse gli occhi e le uscisse di mano, o per istrarricchir sè e il suo male amato Teodosio, il quale tenuto in età giovanile al sagro fonte da lei e da Belisario, era cresciuto in casa loro, e divenuto col tempo sovrastante di ogni cosa e drudo della padrona; fu poi cagione di tutti i falli di Belisario, ed ebbe non poca parte nel peggiorar le cose d'Italia.

Pochi mesi dopo la morte d'Amalasunta (AN. 535) già si trovava in Sicilia Belisario, dov' egli diede principio al consolato conferitogli da Giustiniano senza collega. Passato in Italia in quel frangente medesimo che Teodato per la rotta dell'esercito Greco nella Dalmazia avea ritrattati i patti già conchiusi colla corte di Costantinopoli, prese Napoli non senza stento; la qual presa si rendè memorabile per essere gli asse-

dianti entrati nella città per quello stesso acquedotto per cui mille anni dopo entrarono i soldati del re Alfonso. Questa prima impresa che fece in Italia Belisario, come fu cagione immediata della deposizione e della morte di Teodato, alla cui trascuraggine s'attribuiva la perdita di Napoli, così fu ancor principio alla caduta generale del regno de' Goti.

Non si può leggere senza stupore, come otto o dieci mila uomini, che appena tanti ne avea Belisario sotto il suo comando, assediassero e mettessero guernigioni in tante città, e scorressero come padroni e trionfanti quasi tutta Italia, dove una volta qualunque si fosse più mediocre cantone metteva in campo venti o trenta mila armati. Veramente non mancavano qua e là per tutte le città Italiane molte persone mal soddisfatte de' Goti comandanti, che si credevano scioccamente di risorgere a migliore stato mutando signoria, e però inclinavano a ritornar sotto il dominio di chi portava il nome d'imperador Romano. Ma oltrechè si sa per pruova quanto sia di poco rilievo il favor della moltitudine disarmata in comparazione degli eserciti ordinati, gl' Italiani non ebbero lungo andare ad accorgersi quanto fosse peggiore il dominio de' Greci, che quello dei Goti; e che le genti le quali portavano l'armi a nome dell' imperadore, erano di più barbari e strani paesi, che non fossero in origine gli stessi Goti. Per la qual cosa dovette assai presto cessare e rallentarsi quell' inclinazione che mostrarono da principio agli avanzamenti delle armi imperiali. Ciò non ostante non dirò già che un piccolo esercito di Giustiniano, ma quasi che il seguito e la potenza d' una famiglia bastò solo a rovesciare lo stato del gran Teo-

dorico I. (1) Certo è che le truppe che mandò Giustiniano in Italia, non montarono mai a ventimila uomini, e per lo più del tempo che durò la guerra, non passarono i diecimila, raccolti di sì diverse genti, Greci, Traci, Isauri, Alani, Unni, Mauri, e perfin de' Persiani, comandati da capitani di nazione, di lingua, e più ancora d' interesse diversi e discordi fra loro, e quasi sempre disobbedienti e restii agli ordini del duce supremo: laddove i Goti, nazion fuor di dubbio valorosa e guerriera, che da ben 150 anni avea dato tanto terrore ai Romani, e acquistatasi nelle truppe imperiali riputazione sì singolare, contavano ancora sul principio di questa guerra fino a cinquantamila armati di loro gente. Convien dire che qualche inusitato o terrore od avvilimento per occulta cagione avesse occupato allora gli animi de' Goti. E Procopio spettatore e scrittore di questa guerra, benchè non troppo solito a darsi vanto d' uom religioso, fece questo pensiero, che le imprese non procedono e non si conducono a fine nè per generosità o moltitudine d' uomini, nè per forza d' animo; ma essere un nume che piega e guida a' suoi destinati fini le menti loro (2). Non era per altro nè di bravura, nè di prudenza sfornito Vitige ch' era stato eletto re dei Goti dopo la deposizione di Teodato, e che per meglio assicurarsi quello scettro avea costretta la nipote del gran Teodorico a sposarlo. Cercò Vitige subitamente di liberarsi da ogni cura d' altre guerre, e di munirsi ancora

(1) *Unius domus vi everti Theodorici potentiam.* Procop. lib. 3. cap. 1.

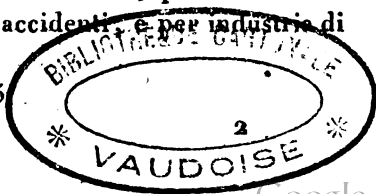
(1) Procop. lib. 2 cap. 29.

d'aiuti esterni, con cedere ai re Franchi per farsegli amici, le provincie che gli Ostrogoti possedevano nelle Gallie; il che già avea deliberato e preso a trattare Teodato suo antecessore (1). Ma nè Vitige ebbe l'aiuto che sperava da' Franchi, nè con le forze che avea in Italia, potè impedire i progressi degl'imperiali. Belisario entrato in Roma, vi si fortificò, e si difese dagli assalti che gli diedero i nemici per ricuperar quella capitale. Quindi avanzatosi verso l'Emilia e la Liguria, prese, benchè poi per cattività de' suoi luogotenenti la perdesse di nuovo, la città di Milano; e costretto il re Vitige a chiudersi in Ravenna, ve lo assediò, e l'indusse a pensare alla resa.

Ma mentre il general Greco a dispetto d'infiniti ostacoli e dell'indolenza dell' imperadore suo padrone avanzava sua impresa contro i Goti, poco mancò che un terzo potentato non ne cogliesse o tutto o la massima parte del frutto. Volgendo il quarto anno da che Belisario avea approdato alle spiagge di Napoli, l'Italia, pel cui regno si guerreggiava tra' Greci e i Goti, fu vicina a divenir la preda de' Franchi. Teodeberto re dell'Austrasia in quel tempo, rigettati gl'inviti tanto di Giustiniano che de' Goti, da cui nel principio della guerra era stato chiamato in confederazione, avea in conclusione fatto promessa di starsi neutrale. Nondimeno, veduti gli avanzamenti de' Cesariani, o temendo per avventura che Giustiniano, debellati i Goti e riacquistata l'Italia, non s'invogliasse di cercar ragione degli stati delle Gallie; o perchè volesse, mentre gli altri si consumavano, esplorar le cose

(1) Cassiod. lib. 13. epist. 32.

d' Italia, cominciò a mandar sotto nome di Borgognoni diecimila de' suoi in aiuto de' Goti: e la venuta di questa gente fu in fatti di non piccolo impaccio all' impresa de' Greci. Circa un anno dopo, vedendo le forze degli uni e degli altri grandemente indebolite ed esauste, Teodeberto si risolvè, non ostante la giurata neutralità, di assaltar l' Italia e sottometterla al suo dominio. Credettero i Goti in sul principio che i Franchi ci venissero come amici in loro aiuto: e però non che gl' impedissero nel passaggio, ma li ricevettero lietamente, finchè cominciarono essi i primi a provar la loro nemica barbarie, allorchè furono penetrati nel cuore della Liguria fin presso Milano e Pavia. Così i Franchi diedero due sconfitte a' Goti ed ai Greci, prima che si sapesse bene a che fine fossero calati in Italia. Ma il re Francese non ebbe altro frutto di quell' impresa, che l' onta d' una temeraria ed ingiusta invasione, e della perdita dei due terzi della sua oste numerosa. Perciocchè non trovando altro da sostentar le sue genti, che buoi ed acqua (talmente era anche la miglior contrada d' Italia ridotta a solitudine), e per le acque che beveano, mal potendo digerir la qualità del cibo, una sì fiera dissenteria attaccò l' armata de' Franchi, indeboliti e fiacchi per altra parte dalla qualità della stagione e del clima più caldo del loro paese, che vi perivano miseramente, perchè il caldo e il difetto de' viveri, cagion del morbo, ne toglievano ancora il rimedio (1). Partito cogli avanzi del suo afflitto esercito Teodeberto, poco stettero i Goti e per vari fortunosi accidenti, e per industria di

(1) Procop. lib. 2 cap 25.

Belisario, a mancar di viveri anch'essi; sicchè poco pareva che potesser durare contro i Romani. La qual cosa intendendo i re Francesi, cioè Teodeberto suddetto e i suoi fratelli, mandarono ambasciadori a Vitige per offrirgli pronto soccorso, dove i Goti volesser dividere il dominio d'Italia con esso loro. Belisario che fu di questa cosa avvisato, mandò altresì suoi ministri al re Vitige a fine di rimuoverlo da ogni pensiero di far leghe con altra gente, e far intendere a lui ed a' capi de' Goti, che qualora deliberassero di cedere parte de' paesi Italiani che avean tenuto innanzi, il più sicuro partito per loro era di trattare accordi con Giustiniano. Prevalse nel consiglio de' Goti la proposta di Belisario; e licenziati i Franchi, fu conchiuso di mandar incontanente ambasciadori a Costantinopoli per trattar della pace. Continuavasi in questo mezzo l'assedio di Ravenna dove i Goti s'erano ridotti col meglio delle lor forze, superiori senza comparazione a quelle de' Greci, aspettando le determinazioni della corte di Costantinopoli. Giunsero in fatti gl'inviati dell'imperadore con lettere, per cui egli lasciava l'arbitrio a suoi capitani ed agenti di partir il dominio d'Italia co' Goti, e di por fine alla guerra. Belisario, cui forse i portamenti d'Antonina sua moglie, che s'impacciava sovranamente in tutto il governo della guerra, rendevano sempre più odioso, trovò tutti i capitani inferiori inclinatissimi al partito della pace. Costoro, obbligati a ciò da Belisario medesimo, diedero il parer loro per iscritto, in cui dichiararono che l'armata Cesariana non bastava assolutamente a far fronte a' Goti (1). Ciò non ostante

(1) Procop. lib 2 cap. 7. et passim alibi.

vinse la fermezza ed il maneggio di Belisario, il quale avendo per segrete pratiche fatto appiccar fuoco a' magazzini di Ravenna, stimolò maggiormente i Goti alla resa. E fu allora che le donne de' Goti, vedendo sì scarsa e sì misera l'armata de' Greci, dissero gran villania a' loro uomini che s' erano dati per vinti. Un fatto sì rilevante d'entrar vincitore nella capitale del regno d' Italia, qual fu quello di ricever prigione il re Vitige con forze sì disuguali, giovò piuttosto a Belisario per conciliargli la stima de' nemici, che per quietar i sospetti, la gelosia, l' odio de' suoi. Non potevano i suoi malevoli metter sospetto nell' animo dell'imperadore, che Belisario se la intendesse co' Goti e vendesse loro gl'interessi del suo Signore, essendo manifesto che fuor dell' altrui espettazione egli avanzava fortemente l' impresa. Cercarono perciò di far credere a Giustiniano che l' intraprendente capitano macchinasse di rivolgere all' esaltamento suo proprio gli acquisti, ed occupare per sè il regno d' Italia. Cotesto sospetto potè tanto più facilmente annidarsi nell' animo dell' imperadore, perchè egli stesso ebbe di questo qualche timore avanti la spedizione della sua armata in Italia; e però Belisario era stato nel frangente di sua partenza obbligato a giurare che egli, vivendo Giustiniano, non avrebbe mai preso titolo nè d' imperadore, nè di re d' Italia. Se non vogliamo negar fede a Procopio, dobbiamo credere che il suo eroe sia stato fedele alle fatte promesse; e che quantunque sollecitato fortemente a volersi prendere la corona e la porpora dai Goti medesimi che si offerivano di riconoscerlo ed obbedirlo come loro sovrano, obbedisse francamente agli ordini della corte

che lo richiamava in Oriente. Il motivo che addusse la corte per rimuovere Belisario dagli affari d'Italia, fu il bisogno che v'era dell'opera sua per la guerra Persiana, al governo della quale egli fu di fatto mandato incontanente Non dobbiam tacere che la guerra allor mossa dal re di Persia contro l'imperio era stata cagionata per opera e per raggiro de' Goti, i quali fecero in questa congiuntura quello appunto che cento e dugent' anni prima avrebbono dovuto far i Romani per sicurezza dello stato loro, se avessero avuto, come abbiamo osservato altrove, sufficiente cognizione della Scizia o Tartaria Asiatica. Avevano i Goti, mentre che correvano sbaragliati e battuti dall'armi Cesaree, rilevato ne' loro consigli che gl'imperadori Romani d'Oriente non s'erano mai mossi a disturbare gli stati de'barbari nè in Italia, nè in altra parte dell'Occidente, salvo che quando essi erano in pace coi re di Persia (1). Mossi da questa considerazione, a fine di sgravarsi affatto o di scemar il peso, che ormai stava per opprimerli, della guerra, mandarono segretamente due ecclesiastici, probabilmente Ariani, un prete e un vescovo, con lettere al re Persiano a fine d'indurlo a rompere la pace con i Romani. Nè in fatti riuscì lor vano il disegno; perchè, quando meno se ne temeva, le provincie Romane furono ostilmente invase e devastate dall'armi Persiane.

(1) Procop. lib. 2. cap. 22.

CAPO IV.

Totila creato re de' Goti : vicende di Belisario alla corte di Costantinopoli; e sua seconda spedizione in Italia.

Mentre le cose de' Greci dopo la partenza di Belisario andavano ricadendo per la dappocaggine ed avarizia de' ministri che fecero vie maggiormente conoscere agl' Italiani, com' essi, per uscire d' un leggier laccio, s'erano messi tra ceppi e tra catene coll' aver voluto rinnovare il nome d'imperio; i Goti che già per questa stessa mala condotta de' loro avversari aveano cominciato a riacquistar credito e favore, molto più gagliardamente risorsero, quando, per la prigionia di Vitige e per la morte violenta d' Idebaldo, il quale al rifiuto di Belisario gli era succeduto per opera, male di poi ricompensata, del generale Uraia, fu innalzato al regno il gran Totila. Lo storico Procopio partigiano de' Greci, che scrisse dopo la morte di lui o dopo la distruzione de' Goti, e che perciò non potea avere stimolo alcuno di lodarlo più del giusto e del vero, parla in più luoghi della sua storia delle azioni di questo re barbaro in tal maniera, che appena fra gli antichi eroi che ci presenta la storia Greca e la Romana, troveremo alcuno da anteporgli (1). Egli seppe sì bene accoppiare il vigore e la fermezza del governo con l' umanità e la clemenza, la destrezza e l' attività d' un ministro, e l' affetto d' un principe amorevole, che è difficile non

(1) Procop. lib. 3. cap. 2 et seq.

arder di sdegno quando si leggono certi scrittori inveire contro quella nazione, e chiamar Totila un barbaro ed un tiranno. La cura che in tanta agitazione di guerra e sconvolgimento di governo egli ebbe di animar gli agricoltori alle opere rustiche (1); l'ordine posto loro per i tributi da pagar al principe, e per dare la dovuta parte dei frutti a'padroni delle terre; le lettere che scrisse a'Romani prima di stringere d' assedio la lor città, ci fanno vedere ch' egli intendeva egregiamente la ragion di stato e il diritto delle genti. La caritatevole economia che dopo la presa di Napoli usò a quegli affamati ed indeboliti cittadini, perchè non s'affogassero nell'abbondanza de'cibi; la modestia che mostrò nella sua persona, e che fece osservare a' suoi in ogni occasione di città espugnate e d' acquistate vittorie, messe in confronto della crudeltà e delle estorsioni insopportabili praticate dai Greci verso quelle città che sostenean lunghi assedi per amor dell' imperio, dimostrarono assai chiaramente, che se il destino d' Italia fosse stato che Totila succedesse immediatamente a Teodorico o alla reggenza d' Amalasunta, egli avrebbe fermato a segno lo stato di questa provincia, che a gran torto si sarebbero gl' Italiani invogliati di mutar signoria. Ma l' imperscrutabile voler del cielo portò al regno d' Italia un tal uomo perchè la virtù sua non ad altro servisse che a maggior rovina di queste contrade, pe' nuovi sforzi che ebbero a fare i suoi nemici a ricuperar le conquiste già fatte una volta. Totila tra per suo valore, e per trascuraggine degli uffiziali di Cesare, andò sì fattamente rilevando la parte de' Goti, che alla fine la corte di Costantinopoli si

(1) Procop. lib. 3. cap. 13.

risolvette di rimandar a questa guerra Belisario, il quale, richiamato circa questi tempi dalla guerra Persiana, e caduto in disgrazia degli Augusti, si marciva in un vile e disonorato ozio, mentre l'Italia, con tutta sua lode riunita all' imperio, cadeva di bel nuovo in man de' nemici. L'istoria segreta ne fa fede che gli sbagli in cui cadde Belisario nella seconda guerra Persiana, non avanzando sua impresa sin dove pareva che le circostanze presenti lo invitassero, procedettero dal turbamento e dalle varie agitazioni in cui l'animo di lui fu gettato per l'arrivo improvviso d'Antonina sua moglie, la quale essendo per altro solita di seguitar il marito in tutte le sue spedizioni, se n'era questa volta rimasta in Costantinopoli per riacquistar forse un suo perduto amante; poi per notizia ch'ella ebbe di ciò che il marito e figliuol suo macchinavano contro di lei assente, volò al campo in diligenza nel tempo appunto che Belisario si ritrovava nel più arduo frangente di quella guerra. Certa cosa è ch' egli caddè allora da quella sovrana riputazione in cui era stato prima appresso la gente, e che o per sospetti che ne concepisse l'imperadore, o per mera volontà di Teodora Augusta che bramasse di vendicare Antonina, fu richiamato a Costantinopoli, privato del generalato, spogliato di buona parte dei suoi tesori, e ridotto a menar, come già abbiam detto, una vita umile e disonorata. Ma il favore d'Augusta che tutto poteva, e che professava somme obbligazioni ad Antonina per cui destrezza s'era vendicata d'un suo nemico odiatissimo, sollevò di nuovo al pristino grado l'afflitto ed abbattuto Belisario, allorchè più che mai disperava delle cose sue e della sua vita. Questo avvenne nel modo seguente. Erasi egli portato una mat-

tina, secondo il suo costume, a visitar Cesare e l'imperadrice, e non solamente non ebbe argomento alcuno di benevolenza e di stima, ma egli ebbe ancora a soffrir qualche affronto da'servitori vilissimi e ribaldi; il che fu da lui preso per indizio certissimo della sua disgrazia estrema in cui era appresso i padroni. Ritirossi a casa verso sera pieno di tanto sbigottimento, che tratto tratto si rivoltava indietro e qua là riguardava, come se avesse alle spalle i ministri della corte mandati ad ucciderlo. Così entrato in camera ed abbandonatosi sopra il letto, passò in mezzo a tristi pensieri la notte con dimostrazioni di paura e di viltà indegnissima d'un tanto guerriero. Antonina in quel mezzo, come ignara affatto di quello ch'era per seguire, andava presso alla camera del marito spasseggiando, e dava ad intendere che per effetto d'indigestione non potesse quella notte riposare. Quand'ecco venir di palazzo un messaggio, il quale, traversato l'atrio e le sale, si fe' sentire all'uscio stesso della camera di Belisario, e disse che veniva mandato dall'imperadrice. Come questo udì Belisario, quasi da un nuovo parossismo di paura sopraffatto, ricadde boccone sul letto, come persona destinata a morire. Quadrato, che tale era il nome del messaggiero, gli presentò la lettera di Augusta, che diceva in somma queste parole: » Tu sai, » amico, ciò che ci hai fatto; ma io che sono alla tua » moglie sommamente tenuta, voglio per cagion sua » perdonarti ogni cosa, e fare a lei la grazia della tua » vita. In lei d'ora innanzi fonderai le speranze e della » tua salvezza e della tua fortuna; ma sappi che con i » fatti hai da darmi a conoscere qual tu sii verso di

» lei » (1). Come Belisario ebbe lette queste cose, non potè per la subita allegrezza capir dentro di sè; ma prostratosi immantinente avanti di Antonina, e le ginocchia abbracciandole, e l'uno e l'altro piede baciandole, mentre ancor era presente il messo d'Augusta, per dar prestamente pruova della sua obbedienza e conversione, chiamava la moglie autrice della sua salute, e protestava di volerle essere per l'avvenire non pur amico, ma servo fedele (2). Quindi riebbe una parte de' suoi tesori che delle spoglie di Gilimere e di Vitige avea ammassati, che forse erano stati la cagion principale della sua caduta, per la cupidità che ne avevano Giustiniano e Teodora. Conferitagli poi nuovamente la dignità e il grado di generale, si venne in deliberazione di rimandarlo alla guerra Persiana. Ma Antonina protestando altamente di non voler più riveder que' paesi dov'ella era stata sì iniquamente oltraggiata, si dichiarò Belisario grande scudiere dell'imperadore (forse che il titolo di patrizio, che avea prima, s'era dato ad un altro), e fu la seconda volta mandato in Italia (3). Corse voce, e non senza ragione, che l'imperadore esigesse per patto della riconciliazione di Belisario che egli dovesse a spese sue proprie far la guerra contro i Goti. Certo è bene ch' egli vi venne malissimamente fornito d'armi e di gente; il che si attribuì generalmente da tutti all'avarizia di Giustiniano, alle spese che portava seco la guerra Persiana che più gli premeva, ed al farnetico ch' egli ebbe di fabbricare e

(1) Procop. Hist. arc. post init.
(2) Id. ibid.
(3) Id. pag. 5 et 7.

e di spendere ne' teatri e nelle musiche ed in simili passatempi. Lo scrittore che qui seguitiamo, ci suggerisce una riflessione che non si vuol trasandare. » La » fortuna, disse, talmente abbandonò Belisario in que» sta seconda spedizione Italica, che sebben egli per » la maggior cognizione del paese governasse ogni cosa » con più senno, che non avea fatto la prima volta, » ogni cosa gli andava a rovescio; laddove per l'in» nanzi i partiti più temerari gli erano sempre riusciti » felicemente ». Se, prescindendo pure dalle disposizioni superiori della provvidenza che il volgo ignorante ed anche gli scrittori si sono ab antico avvezzati a chiamar fortuna, volessimo ricercar una morale ed insieme natural cagione perchè le operazioni anche più maturate succedessero meno prospere al capitano imperiale in questo rinnovellamento della guerra Gotica; troveremmo essere stata questa, cioè che l'avvilimento e il discredito in cui era caduto nell'intervallo corso tra l'una e l'altra spedizione, aveano naturalmente renduto timido e dubbioso l'animo di quell'eroe. Or, niuno che abbia cognizione delle cose mondane, dubiterà che gli azzardosi e fervidi quelli sieno per lo più che effettuano le grandi cose; laddove gl'indugiatori ed i freddi appena vagliono a guardar il già fatto. E da infinite pruove che si sono di ciò vedute, nacque il tanto in ogni paese divolgato proverbio, che la fortuna aiuta gli audaci. Il vero è che Belisario fu dal suo principe pessimamente sostenuto in questa impresa; e tutti i sussidi ch'egli potè impetrare da Costantinopoli, sarebbero appena di qualche rilievo per guardare una fortezza, non che l'Italia intera e l'isole che le appartengono. Chi potrebbe leggere senza stu-

pore o dispetto, che per assediar tanti luoghi forti che ancor erano in Italia in poter de' Goti, e per sovvenirne tanti altri che si tenevano per l'imperio, si spedisse un rinforzo or di trecento, ora di ottanta soldati; e che quasi per un sommo sforzo pur si mandasse una volta un esercito di mille armati (1)? Perciò Belisario tra per quella sua o lentezza o disgrazia che portò seco nel suo ritorno alla guerra Italica, e l'indolenza e la meschinità incredibile con cui fu fornito da Cesare d'uomini e di denari, poco più altro potè fare, che or andare di lido in lido, e guardar le costiere del mare Ionio e Siciliano, or fuggire. Due cose fece nulladimeno, che unite insieme furono forse cagione che la potenza de' Goti non si raffermasse, e il regno loro non risorgesse interamente in Italia.

Benchè Belisario non giungesse a tempo di soccorrer Roma, cooperò forse più che nessuno ad impedire che Totila, presa ch'ebbe quella città, non la smantellasse e disertasse affatto, com' egli erasi protestato di voler fare, allorchè venne il diacono Pelagio a trattar con lui, prima che la prendesse (2). Belisario adunque, mandatigli ambasciadori e lettere per quest'effetto, gli fece mutar pensiero. Messagli sotto gli occhi la dignità venerabile di quell'antica città, la cui rovina cagionerebbe eterna infamia al suo distruggitore, conchiude con questo argomento. » Se tu sarai vincitore di questa » guerra, distruggendo Roma porterai la perdita d'una » città non d'altri, ma tua; laddove, conservandola, » accrescerai il prezzo della tua vittoria col possesso

(1) Procop. de bell. Goth. lib. 3. cap. 27.
(2) Id. ibid. cap. 16, 22.

» della principal parte delle tue conquiste. Che se poi
» la fortuna ti sarà contraria, restando Roma in piedi
» per tua mercè, potrai obbligo e grazia incontrarne
» dall' imperadore; dove che se tu la spianassi, non
» ti rimarrebbe luogo da sperar clemenza ». Tra per
queste ragioni ch' egli stesso potè pensare, e per la
naturale sua umanità si risolvè Totila di non atterrare
le mura di Roma. Ma il seguito di quella guerra diede
forse a lui motivo di pentirsi di sua clemenza, e occasione a' suoi Goti e ad altri barbari confederati di
biasimarlo; poichè poco dopo venne fatto a Belisario
di ripigliar la città, e di fortificarvisi di buona maniera.
Or in questo frattempo che i Greci ritennero Roma,
Totila mandò ambasciadori ai re de' Franchi per trattare
di stringere parentado e più ferma lega con essi; la
qual cosa quando si fosse conchiusa, per ogni piccol
soccorso che il re de' Goti ne avesse ricevuto, poco
gli restava a temere dell' armi Romane. Ma i Franchi
risposero fieramente, che non era degno d' unirsi con
sangue loro chi avendo in poter suo la capital dell' imperio, non seppe conservarsela.

CAPO V.

Spedizione dell' eunuco Narsete: e fine della guerra Gotica.

Partì frattanto Belisario d' Italia; e quantunque la
parte de' Romani vi restasse assai debole, i Goti vi
erano però ancor essi talmente abbattuti e scemati di
numero, che poco aveano da confidare delle cose loro.

Giustiniano, benchè più volte facesse e rifacesse disegni per condur pure al suo fine l' impresa d' Italia; ed ora vi destinasse un generale, ed ora un altro; la maggior parte de' suoi pensieri era tuttavia distratta dalle cure della guerra Persiana, e più ancora dalle dispute teologiche allora vertenti. Finalmente un ciamberlano, un uffizial di palazzo, un eunuco diede a vedere che siccome le più gloriose azioni de' principi procedono talvolta dalla passione, o dall'affetto particolare a qualche lor favorito, così è gran ventura del pubblico quando essi hanno d' intorno a sè pei servigi domestici persone di gran cuore e d' alti pensieri. Narsete, entrato cogli altri eunuchi nel servizio della corte, divenne in breve tempo cameriere e molto domestico di Giustiniano, Quindi ne'familiari e quotidiani ragionamenti che fanno i padroni non di rado alla presenza de' lor servitori intorno agli affari occorrenti, diede per avventura qualche saggio del talento che avea per le cose di guerra e di governo; e fu perciò mandato in Italia con alcuni reggimenti di soldati barbari. Le maniere ch' ei tenne verso Belisario comandante supremo di quella spedizione, possono farci sospettare o ch' egli avesse segreta facoltà di operar a suo modo e di contrariare ancora gli andamenti del generale, o veramente che il favore ch' egli sapea di aver alla corte, lo facesse ardito e sicuro nel disobbedire. Certo è che per gli ostacoli che pose alle imprese di Belisario, Narsete non perdè punto il favore di Giustiniano.

Richiamato Belisario dalle cose d'Italia per la seconda volta, e disturbati o svaniti i progetti di mandarvi Germano nipote dell' imperadore, e poi Giovanni figliuolo di Vitaliano, l' imperadore o spontaneamen-

te, o tiratovi dalle solite arti cortigianesche, cominciò, massimamente dopo la morte di Teodora, a entrare in deliberazione di mandarvi l'eunuco Narsete, come quegli che si presumeva già pratico degli affari d'Italia per esservi stato già innanzi, e che dovette dalle sue prime pruove farsi maggiormente conoscere d'ingegno non ordinario. Ma Narsete o per la naturale sua grandezza d'animo, o per la certezza che avea dell'affetto del suo Signore, protestò animosamente di non volersi addossar quell'impresa, se non era convenientemente fornito di truppe e di denari, e d'ogni cosa opportuna a condurla a fine con gloria sua e del suo principe. Ottenne pertanto da Giustiniano tutto ciò che egli volle; e scelto il fiore delle milizie imperiali, colle provvisioni che credette opportune, egli si trasse al suo seguito buon numero di persone che volentieri vennero a far corte ad un favorito dell'imperadore, e apprendere sotto lui l'arte di guerreggiare.

Il ragguaglio che ci lasciarono di quella spedizione due scrittori contemporanei, Procopio ed Agatia, può farci decidere francamente, che forse da molti secoli niuna guerra in Italia era stata governata con più armonia, nè alcun generale più stimato, più riverito ed obbedito; argomento indubitabile o dell'abilità singolarissima a conciliarsi l'affetto e la stima de' subalterni, o del sommo credito ch'egli aveva alla corte; sicchè non solamente niuno ardisse di contrapporsegli, ma tutti facessero a gara per secondarlo. Se qualche Italiano motteggiatore si ritrovava ancora tanto studioso delle passate cose, che ripetesse ad onta di Narsete i tratti piccanti e satirici che contro

d' Eutropio avea lanciati Claudiano, fu in pochi mesi costretto, cangiando stile, di portare al cielo con somme lodi la saviezza, la desterità, la virtù grandissima di quest' eunuco. I nemici stessi, i quali da principio appena si potean tenere dal farsi beffe d'un eunuco guerriero, come d'un nuovo mostro, ne fecero subitamente pruova a lor danno. Perocchè vinto e disfatto Totila, e poco appresso anche Teia che gli era succeduto, non restava altro duce fra loro da farne conto, tolto Aligerno che avea ridotte e tutte le ricchezze e tutte quasi le forze de' Goti nella forte città di Cuma.

Ma ben ci fu da travagliare assai per sottrar le provincie Italiane dalla servitù d' una generazione barbarica, che di poco fallì a non impadronirsene interamente, allorchè il regno dei Goti fu ridotto all'estremo. Converrà però ripigliar queste cose dal lor principio, e mostrare in quale stato fossero allora le cose dei Franchi, e com' eglino entrassero un' altra volta in grande speranza d'impadronirsi d' Italia. Il Muratori, i cui racconti ci studiamo di non ripetere ma d'accennargli, essendo gli annali di questo insigne lume della storia d' Italia oggi sì divolgati, toccò assai leggermente l' origine di questa guerra, e dovendo seguitar l' ordine de' tempi, ci diede troppo disgiunta e dispersa notizia de' grandi progressi e de' disegni assai maggiori de' re Francesi che vissero a' tempi di Giustiniano.

Teodeberto, figliuol di quel Teodorico o Tierri primogenito benchè illegittimo di Clodoveo, che avea con altri tre figliuoli di questo famoso re diviso il nuovo stato de' Franchi fondato sulle rovine delle Gallie,

non solamente succedette alla porzione del regno posseduta dal padre contro gli attentati de' due zii paterni Clotario e Childeberto, che ancor viveano (1); ma fu per l'autorità e il valor suo il più riputato e più potente tra i re Francesi. Oltre la parte che gli toccò del regno di Borgogna, che fu dall'armi loro unite insieme interamente distrutto, avea ancor fatto segnalate conquiste nella Germania. L'imperador Giustiniano e i re Goti cercavano a gara l'amicizia di Teodeberto, il quale lusingando or l'uno or l'altro colle parole, cercava in fatti d'ingrandir sè stesso sulla depressione degli uni e degli altri. Già abbiamo veduto ch'egli mandò una volta un rinforzo di diecimila uomini a' Goti abbattuti, dando voce, per ingannar la corte di Costantinopoli, che questi erano Borgognoni volontari o venturieri; e che vi tornò un'altra volta egli stesso con armata numerosissima, la quale per cattiva influenza del clima e per disagio di cibi vi perì in gran parte. Non per questo depose l'animo suo ambizioso e feroce, ma attese ad accrescere e di nuovi paesi e di nuove prerogative il suo regno; e fu il primo fra tutte le potenze che si elevarono sopra le rovine di Roma, che battesse sotto il proprio nome monete d'oro o per concessione gratuita, o per connivenza e dissimulazione dell'imperadore, da cui ancora ottenne espressa confermazione e diremo quasi investitura delle provincie ch'esso e i suoi maggiori aveano usurpate all'imperio (2). Nè contento a questi

(1) Daniel Hist. de France tom. 1. pag. 88.
(2) Procop. lib. 3. cap. 23. Daniel Hist. de France tom. 1. pag. 171.

termini, perciocchè Giustiniano metteva fra'suoi titoli quello di Francico, Germanico, Longobardico (1), eccitò una grande fermentazione fra i barbari che si erano stabiliti nell'Illirico, e fu presso a portar la guerra contro all'imperadore fin sotto le mura di Costantinopoli. Nel primo fervore di questo audace disegno Teodeberto finì la vita, e lasciò per successore un suo figliuolo Teodebaldo, giovane di circa sedici anni, di gracile corporatura, e d'ingegno non più che mediocre. Vero è che la saggia provvidenza del padre colla scelta di ministri e uffiziali abilissimi avea opportunamente rimediato alla debolezza e all'inesperienza del giovane re (2).

A questo Teodebaldo, siccome a colui che fra gli altri re de'Franchi aveva i suoi stati più propinqui all'Italia, ricorsero i Goti per aiuto, allorchè per la morte di Totila e di Teia si videro arrivati a mal punto de'fatti loro. L'imbasciata tuttavia non andò a nome nè per deliberazione di tutta la nazione, ma solamente di questi che abitavano tra le Alpi ed il Po. Gli altri che si trovavano più lungi dall'Alpi, o amarono meglio d'attendere qual avviamento prendesser le cose de'Greci, e qual esito avesse l'assedio di Cuma, o veramente temettero, coll'invitare i Franchi, di tirarsi in casa un nemico d'aggiunta ai Greci-Romani. Furono intanto ricevuti e sentiti gli ambasciadori mandati a Teodebaldo, i quali insomma cercavano di persuadere a quel re ed al suo consiglio, che quando i Goti fossero interamente debellati e distrutti, anche lo stato

(1) Agath. lib. 5.
(2) Daniel ubi sopra pag. 114.

de' Franchi non sarebbe sicuro dalle pretensioni dell'imperadore; che però egli era cosa di comune utilità dell' una e dell'altra nazione che i Franchi marciassero in Italia in difesa de' Goti. Fu risposto a nome del re Teodebaldo, che l'età e la tenue sua sanità e lo stato del regno non gli permettevano di entrar per allora a parte de' pericoli altrui (1). Ma Leutari e Bucellino, Alemanni di nazione e duci primari delle truppe di Teodebaldo, nel dar commiato agli ambasciadori, li confortarono a non perdersi d'animo, perchè, non ostante il dissentimento del re, essi sarebbero di propria autorità venuti con potente esercito a soccorrere i Goti. Con molta probabilità riflette un celebre scrittore delle storie Francesi (2), che cotesta discordanza tra la risposta del re e de' due fratelli capitani non fu altro che un artifizio concertato; e serve per appunto a confermar ciò che scrisse Procopio, cioè che in tutte le varie comparse che fecero i Franchi in questa guerra, mai non ebbero per mira di prestar servigio nè a' Romani nè a' Goti, ma lo scopo loro era sempre stato d' impadronirsi d'Italia, e di lasciar perciò indebolire i due partiti, affinchè, abbattuto uno, potessero poi muover guerra all' altro da loro stessi, e non già come amici e collegati de' Romani o de' Goti (3).

Certamente senza procedere ad una diserzione e ribellione manifesta, del che non apparisce pur il minimo vestigio per tutto il tenore di questo racconto,

(1) Agath. lib. 1

(2) Daniel Hist. de France tom. 1. pag. 125.

(3) Procop. de Bell. Goth. lib. 3. cap. 34.

Leutari e Bucellino nón poteano menar in Italia, senza il consentimento del lor signore, un'armata sì numerosa, com'essi fecero subitamente dopo la partita degli ambasciatori Goti. Vennero dunque i due fratelli in Italia seguitati da settantamila combattenti. Colla facilità che trovarono dalla parte de' Goti, non ebbero a penar molto per occupare quante piazze credettero esssere di lor convenienza nella Venezia e nella Liguria, dall'alpi Retiche fino al mar Toscano. Restava perciò l'Italia quasi divisa fra tre, anzi pur quattro nazioni che aveano dominii e tenevano fortezze in diverse provincie: Goti, Greci-Romani e Franchi. Ma i Goti vi erano dopo la sconfitta di Teia non più in stato di reggersi da loro soli; e senza il vantaggio del posto fortissimo, qual era Cuma, dove s'erano ritirati col meglio de' loro avanzi, già sarebbero in breve rimasi affatto spenti. Il resto della nazione, disperso in vari luoghi d'Italia, non tenea nemmeno il partito comune; ma o sinceramente o simulatamente altri si accostarono a' Romani, altri se la intendevan co' Franchi. Questi ultimi, ancorchè non avessero forse maggior numero di fortezze, che quelle che si tenevano a nome dell'imperio, pure perchè aveano maggior moltitudine di gente armata, che non ne avesse Narsete, scorrevano più arditamente per tutto.

Frattanto l'esito della guerra pareva dipendere dalla resistenza delle due città Cuma e Lucca, l'una tenuta dai Goti, l'altra da'Franchi, ed ambedue assediate e combattute costantemente da Narsete. L'assedio e la presa di Lucca conciliarono al general Greco riputazione grandissima non meno d' umanità e di clemenza, che di

valore e di senno; e fu principio della superiorità ch'egli acquistò in appresso sopra la parte de'Franchi,e dell'intera ricuperazione d'Italia.Non era ormai ad alcuno cosa dubbiosa ed oscura che i Franchi, nel tentar che facevano di cacciar d' Italia i Romani, avessero in animo di sottomettersi non pure gli antichi Italiani, ma i Goti medesimi, in cui favore e soccorso fingevano esser venuti (1). Però Aligerno, che tuttavia si teneva forte in Cuma, pensò di volersi liberare a un tratto e dai disastri d' un lungo assedio e dai pericoli, con dar sè e i suoi e le insegne reali e tutte le cose de' Goti a Narsete, e farsi come suddito vero e naturale del Romano imperio. Prese dunque a mostrare agli altri capi del suo partito, che s' egli era destino che andasse a terra il regno degli Ostrogoti, più onorevole era che l' Italia tornasse a' suoi antichi padroni, che in poter d' altra gente. Informati e persuasi i principali Goti del suo disegno, Aligerno fece intendere agli assediati ch' egli voleva conferir con Narsete; e prese modo e tempo opportuno di portarsi a Classe, fortezza vicina e quasi cittadella di Ravenna, dov' era il Greco duce: al quale come Aligerno fu davanti, così gli presentò subitamente le chiavi di Cuma, e si protestò pronto ad ogni suo comandamento. Incontanente fu introdotto presidio Romano in Cuma, e consegnate a Narsete le spoglie reali con tutto il tesoro che i Goti avevano ricoverato in quella rocca; e Narsete in contraccambio promise e mantenne ogni più favorevole trattamento ad Aligerno e a'Goti che passarono sotto alla sua obbedienza. Non molto dopo i Franchi sulla fiducia di rimuovere dal-

(1) Agath. lib. 1. pag. 387.

l' assedio di Cuma i Romani, ed occupare, sotto pretesto di soccorrere i Goti, quella città fatta quasi sede del regno, s' erano inoltrati per quella parte. Ma inteso il cambiamento che n' era seguito, dissero le maggiori villanie del mondo ad Aligerno, chiamandolo disertore e traditore della nazione.

Era piaciuto a Narsete che Aligerno, tornando in Cuma e manifestando l'accordo fatto co'Romani, dall'alto della rocca si facesse veder da coloro che di là sotto passavano, e si levasse così ogni pensiero a' nemici di creare un nuovo re, essendo ogni ornamento della dignità venuto in man de' Romani. Stettero i Franchi nondimeno ancor fermi nella deliberazione di continuar l' impresa guerra contro Narsete: ma parte vinti e disfatti, sebben in numero assai maggiore; parte consumati dalle malattie in pena, come credette Agatia, della sacrilega rapacità ed empietà loro, per cui spogliarono e profanarono tanti luoghi sacri per tutto dove passarono, furono alla fine forzati di lasciar ai Romani intero e libero, per quanto era in loro, il dominio d' Italia (1). Solo restava una fazione di settemila Goti, i quali essendo prima stati uniti co'Franchi, e vedendosi ora abbandonati alla mercede de' vincitori, per tema di non dover trovar grazia, si gettarono in Consa sotto la guida di Ragnari, Ututurgo, od Unno ch' egli fosse. Quest' uomo audace e di spiriti superiori alla nascita, benchè di nazione assai vile, sperava forse di salire a qualche stato; e se il colpo che perfidamente macchinò (AN. 595.), non gli andava fallito, poteva cagionare nuovi rivolgimenti nelle

(1) Agath. lib. 2 de Bell. Goth.

cose d'Italia. Ben conoscendo quel barbaro quanto gli fosse difficile di sostenersi a forza aperta contro la potenza e la riputazione già molto cresciuta di Narsete, volle provar sua sorte, se potesse od ottenere da lui qualche utile ed onorata condizione quando si arrendesse, o vantaggiarsi per via di tradimento (1). Chiedette perciò di abboccarsi con Narsete, e fu ricevuto. Il luogo destinato al colloquio dovette, per quanto apparisce, trovarsi in campo aperto. Quivi poichè ebbero alquanto ragionato insieme, vedendo Narsete l'alterezza e la presunzione con cui Ragnari parlava della resa, lo licenziò; e probabilmente il barbaro non si curava della conclusione, e disdegnava ogni partito men che largo ed onorato. Partissi Ragnari da Narsete, come s'egli andasse al suo cammino alla volta di Consa: ed ecco che repentinamente voltatosi addietro (come avean per costume di far nelle battaglie gli Sciti, e gli antichi Parti che da loro discesero), lanciò un dardo per colpire Narsete, ma il colpo andò a vôto. Le guardie di Narsete, veduta la perfidia di Ragnari, e il pericolo che corse il lor capitano, non istettero a badar più avanti; e dirizzate le loro armi verso del barbaro, lo stesero a terra. Morto costui, l'audacia ed il coraggio del quale avea solo sostenuto la resistenza di quella fazione, i Goti trattarono subitamente la resa; e Narsete concedette loro, senza difficoltà alcuna, la vita. Bensì per ispegnere affatto ogni semenza di guerra volle che que'settemila Goti tutti passassero a Costantinopoli, non s'assicurando abbastanza che tanti uomini usati alle

(1) Agath. lib. 2 in fin.

armi potessero stare in un paese signoreggiato per tanti anni dalla loro nazione, senza pericolo d'essere stimolati un'altra volta a sollevarsi. Così ebbe fine il famoso regno de' Goti, che essendo fiorito molti anni, andò poi per non minore spazio di tempo ora crollando, ora rialzandosi, finchè fu dalla virtù di Narsete abbattuto affatto ed estinto.

CAPO VI.

Effetti che questa guerra recò all' Italia.

Non mi farò io a riflettere quello che il grande Annalista Italiano in molti luoghi del terzo tomo osservò intorno al carattere di questo regno barbarico, vituperato soverchiamente da molti per un volgar pregiudizio nato dall' ignoranza delle buone storie, da altri per un cotal affetto al nome Romano, e da altri mossi finalmente da un lodevole rispetto di religione, per essere stati i Goti generalmente eretici Ariani. Ma qualunque cosa si debba dire degli Ostrogoti che dominarono l' Italia nella prima metà del sesto secolo, certo è che peggio ne avvenne a questa provincia pel riacquisto che ne impresero e che ne fecero i Greci. E possiam dir fermamente che niuna invasione di gente straniera, eccettuati forse gli Unni, non fece mai maggior danno che questa piccola banda di truppe imperiali, le quali ci vennero col nome di liberatrici. I Goti e i Longobardi, come vedremo fra poco, essendo venuti in Italia con animo di occuparla e stabilirvi dimora, condussero seco mogli, figliuoli, servi ed armenti e roba quanta essi ne avevano; per le quali cose compensarono in parte il guasto e la ro-

vina che menarono al primo arrivo. I Cimbri stessi, che di tanto terrore empierono l'antica Roma, vinti alla fine e disfatti da Caio Mario, cogli avanzi che rimasero dalle sconfitte ricevute, ristorarono pur tuttavia in qualche parte le stragi che avevano fatto da prima. Alcuni borghi ancor sono tra i confini del Veronese, del Vicentino e Trentino, dove si parla il proprio ed antico idioma Teutonico, e, che più è, il dialetto Sassonico incorrotto (1): pruova assai chiara che coteste generazioni discesero da certe colonie di Tedeschi, chiamati Cimbri, che dopo la suddetta memorabile sconfitta ottennero di campar la vita su quelle montagne.

Ma la spedizione de' Greci contro de' Goti niuna spezie d'utilità potè cagionare all' Italia, e fece tutti i danni che può fare un'invasion di nemici. Si sturbarono primieramente i Goti, le famiglie de' quali stabilite per varie contrade avrebbon potuto ripopolar l'Italia, e farla per avventura risorgere all'antico valore. Nè i Greci, venuti in piccol numero a guisa di passeggieri e saccomanni, erano per lasciare nè figliuoli, nè famiglie in compenso di quelle generazioni che distruggevano. Per altra parte lo scarso numero delle truppe imperiali non tolse già ch'esse non devastassero l'Italia come avrebbe fatto un'armata grandissima d'invasori. Le uccisioni che seguirono nelle battaglie, non erano al certo di gran conseguenza; ma come quella guerra si fece per via d'assedi continui che ora i Greci, e tantosto i Goti, e poi di nuovo i primi ponevano alle città ed ai castelli

(1) Maffei Verona illustr. lib. 3. in fin.

occupati dalle parti contrarie, malagevole cosa sarebbe a numerare le migliaia di persone che perirono di fame e di disagio e di pestilenza per questa cagione. La guernigione che trovavasi nelle piazze assediate, intesa solo a procurare per sè gli alimenti onde fare il più che si potesse lunga difesa, lasciava tutta la moltitudine nella miseria; e il sangue e la vita degl' Italiani sì dall' una parte che dall' altra contavasi per nulla. Nè gli abitatori delle campagne erano esenti da queste calamità, e liberi dal pericolo di morir della fame. Greci e Goti scorrendo a piccoli battaglioni tutta l' Italia, s' ingegnavano per lo più di raccogliere quanto poteano di viveri, per esserne provveduti nelle città dove si acquartieravano, o dove aspettavano d' essere assediati; e perchè i nemici, venendo appresso, non trovassero donde nodrirsi. Nel tempo stesso disturbavasi fortemente la coltivazione; e tra per le biade che si consumavano a bello studio, e quelle che s' impediva di seminare, sovente ed in più luoghi nasceva orribil fame, la quale passando il più delle volte in malore epidemico ed in pestilenza, cagionava fierissime mortalità (1). Ned era punto minore il guasto che aveva a patir l' Italia rispetto all' oro e a tutti gli altri generi di ricchezze che dopo le passate rovine vi rimanevano. Appena le scorrerie rovinose degli Unni e dei Vandali nel quinto secolo possono paragonarsi colle indicibili ruberie ch' ebbe l' Italia a soffrire sotto l' imperio di Giustiniano da' capitani Greci, i quali in diciotto anni che durò quella guerra, con insaziabil cupidità e con ine-

(1) V. Procop. de Bell. Goth. lib. 2. cap. 20.; et alibi.

sprimibile diligenza andarono ammassando ori, argenti, pietre, vasi, statue, e quanto di spiccio e di prezioso si ritrovava. E comechè al servizio de' loro principi ed al successo dell'impresa fossero poco attenti e molto discordanti fra loro, par nondimeno che in una cosa facessero molto bene a gara, a chi più e più tosto arricchisse delle spoglie della misera Italia; nè più gli amici, che gl'inimici erano risparmiati. Il numero de'condottieri mandati con Belisario nella sua primiera spedizione fu grande fuor d'ogni proporzione riguardo alla poca quantità de' soldati; ed essi per lo più si diportavano come generali indipendenti da Belisario, appunto per poter far quello che speravano dover loro apportare maggior preda e guadagno. Belisario, come ricchissimo e grande ch' egli era di casa sua, e per rispetto della sua dignità, dovea ingoiarsi strabocchevolmente e a dismisura più degli altri, e lasciare ancora che Antonina sua moglie, Teodosio amante di lei e suo maggiordomo, e Ildigere genero d'Antonina, con tutte le altre creature di quella famiglia, pigliassero e divorassero a tutta forza; e però mal poteva impedire le ruberie degli altri uffiziali. Procopio, che pur dovea, scrivendo questa storia, aver riguardo a molti che ancor viveano e si trovavano in posti, mal potè palliare e mascherare la loro cupidità d'arricchire, la quale più d'una fiata fu cagione che le operazioni della guerra andassero alla peggio per l'imperadore, ma però sempre con maggior rovina delle città e de' popoli Italiani abbandonati senza soccorso, e caduti e ricaduti o in mano de' nemici, o nella fame (1). Or questa fu la famosa liberazione

(1) Procop. lib. 2. cap. 8. 10. 17. 18. 20. 21.

d'Italia, la quale celebrando i poeti, portarono in cielo il nome di Belisario e di Giustiniano.

Vera cosa è che sotto Narsete, il quale senz'alcun titolo particolare nè di proconsolo nè d'esarco nè di presidente rimase al governo d'Italia, questa provincia fu alquanto ristorata dalle passate rovine, non solamente per la cura ch'egli si prese di rinnovar d'edifizi le città state distrutte, e per il buon ordine che si studiò di mantenervi; ma ancora perchè essendo totalmente cessate le guerre, potè non meno ne' villaggi che nelle grandi città rifarsi pur un poco d'abitatori, per la moltiplicazione che vi recarono così gli antichi villani scampati da tante stragi, come gli avanzi ancora della nazion de' Goti, di cui non è da dubitare che gran numero rimanesse tuttavia in Italia dopo il fine di quella guerra. Perciocchè, quantunque moltissimi fossero periti in varie fazioni, e Narsete avesse mandato prigione a Costantinopoli l'ultimo squadrone che s'arrese a Consa, e molti finalmente debba supporsi che siensi ritirati ne' paesi de' Franchi e degli Alemanni ed altrove, per tema di non poter viver sicuri sotto il dominio de' vincitori: certo è nondimeno che infinite famiglie disperse qua e là per varie contrade d'Italia vi rimasero tuttavia dopo il fine della guerra, e molti passarono alla divozione e all'obbedienza de' Romani fino dal tempo della prima spedizione di Belisario (1). E da tutto il racconto d'Agatia risulta manifestamente che da quegli in fuori che persisterono armati fino all'estremo, tutto il resto della nazione non fu più oltre inquietato da Narsete;

(1) Procop. lib. 2. cap. 28.

ma lasciato a modo degli altri naturali d' Italia viver pacificamente. E sebbene, come forse è da credere, o per legittime vie o per prepotenza de' ministri cesarei fossero privati di parte di quegli averi che sotto i re Goti aveano o usurpati od acquistati, ciò non toglieva il vantaggio che ricevea l' Italia dalle persone loro; anzi quanto più vi restavano poveri, tanto maggiore stimolo aveano di starsene nelle campagne a menar vita semplice e laboriosa, e però più utile in generale alla popolazione. Nè essi erano alieni da un simil genere di vita, giacchè molti ve n' ebbero nel maggior lustro e nel fiore del regno loro che non isdegnarono d' andarsene ad abitare nell' Alpi. Ma questo pacifico e tranquillo stato in cui si mantenne l' Italia sotto il reggimento di Narsete, non durò più che sedici anni, dopo i quali questa sempre travagliata provincia ricadde in peggiori mali che prima.

LIBRO SETTIMO.

CAPO I.

Fine di Narsete: origine de' Longobardi che a quel tempo assaltaron l' Italia.

Finchè visse Giustiniano, per molte pruove ch' egli abbia dato ne' suoi ultimi anni di debole e vacillante cervello, lasciò tuttavia al governo d' Italia quello stesso che l' aveva col suo valor conquistata. Morto quell' imperadore quattordici anni dopo il famoso conquisto, Narsete, qual che si fosse il motivo, perdette o fu vicino a perdere col favor della corte ancor la sua dignità e il suo comando. L' imperadrice Sofia moglie di Giustino II, il quale si lasciava da lei a guisa di fanciullo governare e guidare, non avea l' istessa affezione verso un vecchio eunuco, che Giustiniano avea verso un antico suo ed amorevole familiare. Questa differenza bastava sola perchè alcuno degl' inimici di Narsete, che non gli poteano mancare fra gli stessi Italiani, e spezialmente fra i grandi che mal soffrivano d' esser tenuti a freno, tentasse o con occulte calunnie o lettere anonime di mettere nella disgrazia della nuova corte un antico favorito. Senzachè l' imperadrice, giovane, ambiziosa ed avida di signoreggiare, dovea di per sè stessa inclinar molto ad innalzare ai principali uffizi e governi i suoi amici e i suoi divoti; perchè l' essere stato nel favore e

nella confidenza d'un principe è talvolta un potente motivo d'essere escluso dalla grazia del successore, come un celebre e valente ministro del presente secolo ha confessato (1). Ma se l'eunuco Narsete fosse o no richiamato dal suo governo in seguito a tutto questo, e se egli irritato per questa novità del suo onor vilipeso invitasse i Longobardi in Italia per far sue vendette contro l'orgogliosa Sofia, niuno è finora che adducesse argomento sufficiente per accertarlo (2). Fatto sta che circa due anni da che Giustiniano finì di vivere, morì ancora Narsete (AN. 567). E come la virtù e la riputazione di lui era il solo propugnacolo che guardasse l'Italia dalla cupidità de' barbari che l'adocchiavano, così la morte di quel generale risvegliò in questi quello stesso pensiero di occuparla, qual nuova e mal difesa preda; siccome già la morte di Teodorico avea cagionato agl' imperadori Romani la voglia di riunirla all' imperio. Ma dove che gl' imperiali andarono per molti anni scorrendo e fuggendo per l' Italia, e solamente dopo lunga guerra riuscì loro di ripigliarne il dominio che poi appena ritennero pochi anni; i Longobardi non molti mesi dopo morto Narsete, gettatisi in questa bella parte d'Italia, che da loro prese poi il nome di Lombardia, la ritolsero prestamente all' imperio; e non

(1) Il marchese di Torcy.

(2) Io non trovo maggiore probabilità nell' opinione dei moderni storici che trattan di favola e d' impostura l' antica tradizione d' un motto piccante uscito di bocca all' imperadrice contro Narsete, che nella relazione più comune e più volgata di coloro che ricopiarono senza altra disamina le parole di Paolo diacono.

che ne fossero scacciati dai Greci, che anzi tanto s' allargarono in processo di tempo dopo le prime conquiste, che appena lasciarono agl' imperadori piccolissima parte della bassa Italia.

I Longobardi, nazion senza dubbio Germanica, usciron ancor essi, se crediamo ad alcuni autori, dalla Scandinavia, come i Vandali e i Goti (1). V' è ancor chi pretende che fossero una stessa nazione coi Goti, e che non per altro prendessero nome diverso dal resto della nazione, se non per cagione della barba che per qualche lor nuovo capriccio s' invaghirono di portar lunga, laddove gli altri la si tagliavano. E forse molte furono nella Germania quelle nazioni che per uno stesso motivo ebbero lo stesso nome. Comunque sia, quelle genti di cui noi qui prendiamo a parlare, già erano ne' primi anni dell' imperio di Giustiniano state nella Pannonia (AN. 517), dove le avea poco prima condotte (non si sa d' onde) Audoino, che fu il nono o il decimo re di quella nazione (2). Prima di venire nella Pannonia, esse aveano avuto lungamente a contendere cogli Eruli, probabilmente nella Moravia; e non furono senza rivali nella nuova stanza che si cercarono (3). Peroc-

(1) Che i Longobardi uscissero antichissimamente dalla Scandinavia, non è improbabile; ma certo è che a' tempi dei primi imperatori Romani essi abitavano alla destra riva dell' Elba, ed occupavano ciò che ora chiamasi Marca di Brandeburgo, e gran parte del Magdeburghese. *Caroli Spener* Notitia Germaniae antiquae lib. 5. cap. 4. pag. 77.

(2) Paul. diac. lib. 2. cap. 22. 23. Procop. lib. 3. cap. 35. Rer. Ital. tom. 1. pag. 418.

(3) Rer. Ital. lib. 1. cap. 14.

chè venute in dissensione coi Gepidi, tutti popoli della stessa origine dei Longobardi, cercarono le une e gli altri o d'accrescere le proprie forze cogli aiuti dell'imperadore, o almeno di dar peso e riputazione al loro partito col vantarne l'amicizia e la lega. Mandarono per questo ambasciadori a Costantinopoli; ma Giustiniano che non potea avere in ciò altro interesse, che di umiliare amendue le nazioni, e invischiarle ed accenderle ancor da vantaggio nelle lor gelosie, or si mostrava inchinevole agli uni, or mandava aiuto agli altri. In coteste guerre de' Gepidi cominciò il famoso Alboino a dar pruove del suo valore. E perchè quello che di lui racconta lo storico Longobardo (1), serve a far conoscere non solamente il proprio carattere di questo re, ma il costume della nazione in generale, credo qui opportuno di riferirlo.

In una delle prime battaglie che diedero i Longobardi a' Gepidi, come nemici, la quale durò bene a lungo prima che si vedesse vantaggio alcuno nè dall'una nè dall'altra parte, s'incontrarono per ventura i figliuoli dei due re, Alboino figliuol d'Audoino, e Torismondo di Torisendo re de' Gepidi. Vennero i due giovani guerrieri a singolar pugna tra loro, e Torismondo vi rimase morto. Per la qual cosa afflitti e sconcertati i Gepidi voltaron le spalle, lasciando la vittoria a' Longobardi. Questi, ritornati così vincitori e trionfanti alle lor sedi, domandarono al padre che in premio di sì bella vittoria ricevesse per l'avvenire alla sua mensa il figliuolo, affinchè egli fosse suo compagno ne' conviti, come ne' pericoli egli era.

(1) Paul. diac. lib. 1. cap. 24.

» Voi sapete, rispose Audoino, che io non potrei
» far questo senza violare i costumi della nostra na-
» zione, secondo i quali non è permesso che il fi-
» gliuolo del re pranzi col padre, s'egli prima non
» prende le armi di un re d'altra nazione. » Udita
questa risposta del padre, Alboino prese seco qua-
ranta giovani solamente, e se ne andò a trovare il re
de' Gepidi Torisendo, al quale manifestò immanti-
nente la cagione della sua venuta. Torisendo lo accolse
cortesemente, ed invitatolo a mangiar seco, sel fe'
sedere a destra nel luogo stesso che solea sedere l'uc-
ciso Torismondo. Or mentre così mangiavano, il buon
Torisendo, rivolgendo seco chi fosse prima solito di
sedergli accanto, e chi ora vi sedesse in sua vece,
cioè in vece del figlio l'uccisore di lui, cominciò a
mandar fuori alti sospiri, nè più potendosi rattenere,
proruppe in questo tenero lamento: » Questo luogo
» mi è caro ed amato; ma colui che ora vi siede, mi
» è troppo doloroso oggetto a vedere ». Da queste
parole di Torisendo stimolato un altro suo figlio, che
probabilmente fu Cunemondo, cominciò con motti
piccanti a cercar occasione di venir alle mani co' Lon-
gobardi. Usavano questi di cinger la parte inferior
delle gambe con borzacchini o fascette bianche. Di
qui prese a farsi beffe de' Longobardi l'ardito Cune-
mondo, e disse: » Con quelle vostre gambe fasciate
» voi mi parete certe cavalle che ci sono. Ma ben vi
» dico io che le cavalle a cui con coteste gambe somi-
» gliate, le son cavalle da poco ». Allora un Longo-
bardo brevemente rispose: » Vieni in campo, e colà
» dove sono sparse le ossa del tuo fratello, come
» d'un vil giumento in mezzo ai prati, tu potrai pro-

» vare come queste, che tu chiami cavalle, sappino
» menar di calci ». Non poterono i Gepidi sostener
l' onta di sentirsi rinfacciar le passate sconfitte, e presi
da fiera collera passarono alle villanie ed alle ingiurie
scoperte. Così gli uni e gli altri disposti a combattere,
tutti mettono mano alle spade. Ma il re alzandosi
frettolosamente dalla tavola, e gettandosi di mezzo,
con preghi e con minacce contenne gli animi agitati,
mostrando che non poteva essere grata a Dio la vittoria
quando altri uccideva il nemico in casa sua. Così
dalle ingiurie e da' contrasti tornarono a tavola, e lietamente
finirono il convito. Quindi Torisendo tolse
le armi del morto figliuolo e le diede ad Alboino, il
quale, preso commiato e tornato al padre, fu poi
ammesso alla sua tavola. Ma non per questo ebbero
fine le guerre tra quelle genti; perciocchè, morto
Torisendo, Cunemondo, che gli succedette nel regno,
tornò alle armi. Frattanto la fama che del valor
d' Alboino, il quale quasi ad un tempo stesso che
Cunemondo, mortogli il padre, fu eletto re, si sparse
per tutto, avea mosso Clotario re de' Franchi a dargli
la sua figlia Clotsuinda per moglie. Nè contento di
questo parentado, il re Alboino strinse lega perpetua
con certi Unni che dal nome d' un loro re presero
quello di Avari, i quali doveano abitar qualche paese
non molto lontano da quello de' Gepidi. Mediante
questa nuova lega Alboino non tardò molto a debellare
affatto i Gepidi; ed ucciso il suo emolo Cunemondo,
fece incassar in argento il cranio di lui, e per
certo costume comune a quell' età se ne servì poi come
di coppa ne' suoi banchetti. La preda che dalle
spoglie de' Gepidi ritrassero, fu grandissima; e lo

storico dice che i Longobardi per lo bottino diventaron ricchissimi. Il paese per altro che abitavano, non era troppo felice; e però ci convien supporre che le ricchezze de' Gepidi fossero loro provenute dai saccheggi che diedero alle terre dell' imperio, e dai regali che tuttavia ricevevano tante nazioni barbare dall' imperadore. Fra le spoglie de' Gepidi non di piccol momento erano i prigioni dell' uno e dell' altro sesso che fecero i vincitori, fra i quali prigioni fu ancora la figliuola dello stesso re, per nome Rosmonda. L' averle ucciso il padre e distrutta la famiglia ed il regno non impedì Alboino dal cercar le nozze di questa principessa prigioniera, da che egli era rimasto vedovo della prima moglie Clotsuinda (1). Se motivo politico, o stimolo d' amore l' abbia indotto a questo matrimonio, non si può affermare; ma qualunque si fosse de' due, egli dopo avere sposato Rosmonda, dovea averle più rispetto che non ebbe, o non dimenticarsi quale donna ella si fosse; onde quel famoso re avrebbe avuto un fine più conforme a' suoi felici principii. Intanto agli Unni o Avari, ch' erano stati cooperatori delle sue vittorie, Alboino cedette, come per porzione delle spoglie nemiche, una parte della Pannonia, e se la passarono assai concordemente insieme le due nazioni, tuttochè in un paese poco atto a somministrare ai due popoli di che vivere agiatamente. Riaccendevasi in questo mezzo la guerra d' Italia trai Greci e i Goti. Giustiniano Augusto non isdegnò di chiamar in aiuto le armi de' Longobardi, il cui nome risuonava allora con tanto grido per tutto (2). Alboino

(1) Paul. diac. lib. 1. cap. 37.
(2) V. Murat. An. 552.

mandò pertanto ai comandamenti di Narsete buon numero di combattenti. Narsete, come si fu servito di loro nel maggior bisogno, che fu la disfatta di Totila, li rimandò carichi di doni al lor paese il più presto che potè, perchè di troppo scandalo e di troppa briga eran cagione a' fatti suoi. Costoro che avean provato quanto l'Italia superasse in bellezza ed in bontà la Pannonia che abitavano, con loro racconti, e con farne anche maggiori del vero le maraviglie, accesero facilmente fra i nazionali un vivo desiderio di possedere questo paese. Ma o l'altissima stima e il timore che avevano di Narsete, o un giusto rispetto dell'alleanza contratta con Giustiniano li ritenne da far novità. Ma intesa appena che ebbero o la morte o la disgrazia di Narsete, ch' essi preser le mosse per passare in Italia; e forse che già anticipatamente s'erano apparecchiati a questo, riguardando o all' età avanzata del valente eunuco, o a quella di Giustiniano, alla morte del quale era facile il presentire che sarebbesi mutato governo per tutto l'imperio.

CAPO II.

Venuta de' Longobardi in Italia: fatti d'Alboino e di Clefi: variazion di governo dopo loro.

Gli Unni o Avari che una parte soltanto tenevano della Pannonia, occupata da loro per l'alleanza fatta co' Longobardi, furono alla partenza di questi ultimi fatti padroni del rimanente. Promisero bene di render questa nuova porzione a'Longobardi, dove che fallisse ai loro amici il conquisto dell'Italia; ma il caso sarebbe

stato notabile e raro, e sovranamente onorifico alla ragion delle genti che regnava fra que' barbari, se fosse accaduto che i Longobardi rispinti o rimandati per qualunque modo dall' Italia, avessero ricercato di nuovo le primiere lor sedi, e gli Unni si fossero senza contrasto ristretti negli antichi termini delle lor possessioni o del loro dominio. Ad ogni modo, i Longobardi si partirono di là con animo e con fermissima fidanza di stabilire lor soggiorno in Italia; e però trassero seco e mogli e figliuoli e bestiami, e quanto di mobile aveano al mondo (1). E il re Alboino non contento delle sue genti, o non s'assicurando abbastanza di poter con quelle abbattere ogni ostacolo che potesse nascere al suo disegno, raccolse d'altre nazioni Germaniche il maggior numero che gli fu possibile, e con questa innumerevole e mista moltitudine di genti passò le Alpi, e si gettò di primo tratto nella Venezia, la qual provincia fu tutta, da Padova e Monselice in fuori, con poco ostacolo occupata dai nuovi assalitori. E perchè ella si potesse più agevolmente conservare contro gli sforzi de'Greci, piacque ad Alboino di lasciarvi un duca con una parte delle famiglie nobili e dell' armata. Alboino diede quel governo ad un suo nipote chiamato Gisolfo (2): e questo fu il primo stato di natura quasi feudale che i Longobardi ordinassero in Italia. Io m' indurrei facilmente a credere che Alboino non meno per forza e per necessità, che per utilità della guerra abbia lasciato Gisolfo nella Venezia con titolo e autorità quasi prin-

(1) Paul diac. lib. 2. cap. 7.
(2) Idem ibid. cap. 9.

cipale. Ma Gisolfo, che essendo forse stato in Italia a militar con Narsete, era informato delle cose di questa provincia, e del governo che vi si era introdotto, volle, senza aspettar più oltre i dubbi successi di quella spedizione, cominciare ad assicurarsene il primo frutto. Perciocchè, comunque fossero poi procedute le cose della sua nazione, egli facendosi forte nelle terre che occupava, benchè con titolo subordinato, non sarebbe stato così di leggieri discacciato da chi che si fosse. Frattanto Alboino continuò sue imprese felicemente, e preso Milano, fu con le cerimonie militari usate da' barbari creato re d'Italia nel 569, ancorchè egli non fosse ancor padrone nè di Roma, nè di Ravenna, nè di Pavia, ch'erano le tre capitali del regno Italico. Pavia costò al nuovo re tre anni d'assedio, nel qual tempo, per non occupare tutte le sue forze per una sola città, mandò di qua e là parte delle sue genti ad impossessarsi di altre terre, dovunque ostacolo non s'incontrasse. L'acquisto di Pavia, che Alboino pare che abbia riguardato come l'epoca ed il principio della sua monarchia, fu altresì il fine delle sue conquiste e de' suoi giorni. Conciossiachè nel solenne convito che egli fece in Verona, quasi per solennizzare vittoria così rilevante, avendo per quella sua famosa coppa formata del cranio di Cunemondo altamente offeso l'animo di Rosmonda sua moglie, fu per cospirazione di lei pochi mesi dopo ammazzato. Elmechilde che ne fu l'uccisore, e la regina vedova che lui prese per suo marito, tentarono in vano di occupare il regno; e conosciuto l'umore e l'odio che i Longobardi avean concepito contro di loro per la morte d'un re carissimo alla nazione, si fuggirono a

Ravenna. Quivi, secondo che leggesi in tante storie, l'esarco Longino, che di buon grado gli accolse, fece tosto pensiero di prendersi per moglie la stessa Rosmonda; e tra per le ragioni e le aderenze che con tal maritaggio acquistava, e l'autorità che per l'uffizio suo già aveva nelle terre ancor soggette all'imperio, grandemente si confidava di farsi padrone di tutta Italia. Ma mentre Rosmonda sollecitata dall'esarco volle levar di vita Elmechilde, fu ancor essa sforzata a bersi dello stesso veleno, con cui diede la morte a lui. In questo mezzo i Longobardi nella dieta generale che per quest'effetto tennero in Pavia, elessero a re Clefi, o vogliam dirlo Clefone, il quale in tre anni che durò il suo regno, si fece conoscere non meno superbo e crudele verso i suoi, che valoroso e feroce contro i Romani, a danno de' quali ampliò ancora il dominio de' Longobardi. Ucciso costui per cagion della sua libidine, nè avendo lasciati figliuoli atti, per l'età ancor tenera, a succedergli nel governo, i grandi della nazione credettero la congiuntura troppo favorevole per dare maggior rilievo all'autorità ed alla potenza lor propria, e cambiar il governo monarchico nell'aristocratico, o almeno nel misto. Egli è cosa affatto incerta, se quando i nobili Longobardi s'accordaron fra loro di non eleggere un successore a Clefi, avessero in animo di non crearne più alcuno in avvenire, o solamente di continuar l'interregno finchè i figliuoli di Clefi fosser cresciuti in età, o che i voti degli elettori si trovassero più concordi nella scelta di qualche personaggio capace di governar la nazione con soddisfazion de' soggetti. Ma comunque si fosse, lo stesso interregno ed il solo indugio dell'elezione ci può mostrare che la successione al regno non

era ereditaria, ma sì dipendente dai suffragi de' principali.

Or se i capi primari della nazione, come erano i duchi già stabiliti nel Friuli e a Spoleto e in alcune altre delle principali città, avessero potuto dividersi lo stato fra loro soli, ben è da credere che non avrebbero cercati altri consorti nella signoria: ma non potendo per avventura ciò ottenere per le pretensioni di molti altri grandi, fu forza di dividere in maggior numero di comandanti il dominio; e fu preso partito di creare, oltre a quelli che già erano stati ordinati, trent' altri duchi in varie terre; cosicchè se ne crearono in tutto trentasei, fra i quali fu diviso il comando che prima era stato in un solo (1). I popoli d' Italia, già soggiogati e ridotti in servitù, non potean far motto a questa novità che piaceva alla nazion dominante d' introdurre; e la gente minuta, o vogliam dire la plebe Longobarda, parte sconcertata ancor essa pei tirannici andamenti di Clefi, parte delusa dalle parole dei grandi i quali davan voce di voler solamente farla da reggenti del regno, durante la minorità del figliuolo del morto re, non sappiamo che siasi levata contro il nuovo governo dei trentasei duchi. Intendimento di questi novelli signori fu senza dubbio d' amministrar la repubblica de' Longobardi di comune accordo, e di difenderla da qualunque assalto straniero con la union delle forze di tutti i ducati. Ma poscia, siccome suole naturalmente avvenire in somiglianti casi, ciascuno badò in fatti ad ingrandire il suo distretto proprio, ed arricchire la sua casa, col muover guerre particolari o ciascuno da sè,

(1) Paul. diac. lib. 2. cap. 32.

o talvolta unendosi insieme due o tre di que' duchi che aveano interesse comune in qualche impresa: e però si rivolsero gli uni ad infestar le terre e i sudditi dei Romani dal canto di Ravenna, gli altri verso le Alpi a far la guerra a' Franchi. Coteste spedizioni particolari ebbero in varie occasioni vari successi; ma nella somma delle cose questa divisione di sovranità fu non meno pregiudiziale alla grandezza de' Longobardi, che allo stato universale delle provincie Italiane, almeno di quelle che non erano soggette alla nazion Longobarda (1). I duchi non avendo forze bastanti a conquistar nuovi e grandi dominii, facevano piuttosto la guerra a guisa di pirati, assassinando il più che poteano dei sudditi imperiali, uccidendo spezialmente o togliendo i ricchi, e predando le campagne e saccheggiando le case. Gl' imperadori Greci e gli esarchi, tuttochè non soliti ad essere molto teneri e sensitivi alle calamità d' Italia, sopportavano tuttavia queste ruberie e queste uccisioni che commettevano i Longobardi, assai malamente; perchè alla fine tanto meno restava loro a pigliare, se già i sudditi erano spogliati e tosati da'lor nemici. Con tutto questo, tale era la debolezza dell'imperio, che nè potea difender le terre che ancor restavano all' obbedienza di lui, nè molto meno ricuperare le già perdute. L' unico spediente che ponessero in opera gl' imperadori, era di metter discordie fra i duchi, e tirarne alcuno dalla lor parte (2); d' invitare e sollecitar con ambasciate e con regali i principi Franchi, la potenza de' quali era allora in grande estima-

(1) V. Paul diac. lib. 2. cap. 32; et lib. 3. cap. 4, 8, 9.
(2) Id. lib. 3. cap. 17.

zione; e fare ch'essi movessero guerra a' Longobardi, e li discacciasser d'Italia (1) E veramente Childeberto re de' Franchi, mosso dal denaro e dalle promesse di Maurizio, e non diffidando d'unir frattanto una parte d'Italia al suo dominio, s'apparecchiò di passare le Alpi. Il timore di questa guerra, e gl'interni lamenti del popolo Longobardo e de' sudditi Italiani a' quali il governo di tanti piccoli e sempre avidi tiranni riusciva grave e molesto, e finalmente il sospetto che all'esempio di Drottulfo, uno dei loro duchi che avea tradito la nazione ed era passato alla divozion dell'imperadore (2), altri facessero il somigliante; obbligarono a procedere, dopo un interregno di dieci anni, all'elezione d'un nuovo re.

CAPO III.

Di Autari terzo re Longobardo, e suoi successori fino a Rotari.

Il vantaggio della nascita, e gl'indizi che dava di senno e di valore, inclinarono facilmente le voci degli elettori in favor d'Autari figliuolo di Clefi (AN. 584.) Questi, che fu il terzo re d'Italia della stirpe de' Longobardi, per le cose che fece nel breve spazio di sei anni, meritò bene d'entrar nel numero de' re più gloriosi. Primieramente rilevò il decoro e la maestà del trono, che dall'usurpazione dei duchi pareva dover ridursi a puro nome o al mero uffizio di capitan gene-

(1) Greg. Tur. ap. Dan. Hist. de France tom 1. pag. 250.
(2) Paul. diac. lib. 3. cap. 18, 19.

rale; e mentre che con somma fermezza perseguitò i duchi ribelli, e tenne in obbedienza tutti quelli che n'erano vacillanti, s'oppose gagliardamente agli assalti replicati che i re de'Franchi, sollecitati dall'imperador Maurizio, diedero al suo regno: e confermate le cose da quella parte or con trattati, ora con le sconfitte che diede agli assalitori, ampliò dal canto opposto il dominio de' Longobardi con notabili acquisti. Perchè penetrato destramente ne' paesi mediterranei, con lasciarsi addietro Ravenna, Roma, e le terre che o per natural sito o per grosso presidio che vi fosse a guardarle, potevano trattenerlo, s'avanzò fino alle spiagge del mar Ionio, aperse la strada a'suoi successori d'ampliar quegli acquisti con l'espugnazione delle terre dell'esarcato di Ravenna e ducato di Roma, e diede o il primo principio, o veramente con nuovi ordini diede nuova forma agli altri stati della sua nazione, e v'aggiunse il ducato di Benevento, che divenne ne'tempi seguenti così famoso, e fu cagione di tante contese (1). Teodelinda figliuola di Garibaldo duca di Baviera, che Autari si avea presa per moglie in un modo che tien del galante e del romanzesco, s'acquistò talmente l'affetto e la stima de' Longobardi, che essi, morto il marito, la riconobbero come reggente e arbitra del regno, e lasciarono all'arbitrio suo la scelta d'un nuovo re e di un secondo marito (2). Ella che, fin dal tempo in cui si trattava delle sue prime nozze con Autari, avea conosciuto Agilulfo mandato dal suo re ambasciadore in Baviera, uomo in cui alle qualità dell' animo

(1) Giann. Stor. civ. del Regno di Nap. lib. 4. cap. 2 Cam. Pellegr. Histor. princip. Longobard.

(2) Paul. diac. lib. 3. cap. 34.

si univano quelle del corpo (non mai di poco rilievo nel determinar il giudizio delle donne), ed era allora duca di Torino, a lui subitamente rivolse l'animo; e fattolo venir a Lumello, residenza allora della corte reale, il dichiarò re de' Longobardi, e ne fu, alcuni mesi dopo (AN. 589.), dalla dieta generale degli altri duchi confermata l'elezione. Agilulfo oltre alla novella sua dignità dovette riconoscere dalla sua benefattrice e sua donna i sentimenti ch'egli ebbe, più che niun altro de' suoi predecessori, in materia di religione: e dalle favorevoli inclinazioni che i due regnanti mostrarono verso la religione cattolica, nacque all'Italia questo vantaggio, che d'allora in poi si cominciò ad introdurre in questa provincia l'uniformità e la purità ancora della religione. La santità e la dottrina di Gregorio Magno, che reggeva con infinita lode la chiesa di Roma a' tempi del re Agilulfo, fu in gran parte cagione della pietà di Teodelinda e della conversione del suo marito. Poche sono le contrade nella Lombardia dove o non si mostrino ancora, o non si sentano citar monumenti della pietà dell'uno e dell'altro di questi due. Ma Agilulfo con troppo utile e memorabile esempio fece ancor vedere che la pietà de' sovrani non indebolisce e non isnerva il vigor del governo; perocchè in mezzo ai discorsi e alle pratiche di religione, che occupavano non poca parte de' giorni suoi, represse l'ardir de' Franchi che tuttavia di tempo in tempo scendevano ad infestare l'Italia (1). Stabilì pace onorata e ferma con buone ed onorevoli condizioni cogli Avari che molestavano l'Istria pel mal governo del duca del Friuli;

(1) V. Murat. An. 612.

accrebbe il suo reame con l'espugnazione di Padova e d'altre terre che ancor si tenevano per l'imperio; e col timor che diede dell'armi sue agli esarchi de' Romani, gl'indusse a pagargli, sotto spezie e titolo di regalo, un tributo di dodicimila libbre o scudi d'oro (1). Tenne a freno i suoi duchi, i quali, per l'autorità ch'esercitavano ne' lor governi, assai facilmente ricusavano di vivere obbedienti e subordinati al capo sovrano della nazione (2); e per gl'intervalli pacifici che procurò al suo regno, diede comodo e aggiunse stimolo a' suoi sudditi di andarsi spogliando la natia barbarie, e di contrar costumi più dolci e civili. Alla qual cosa giovò assaissimo la confidenza che gl'Italiani presero de' lor signori, da che li videro o abbracciare od avvicinarsi ad una stessa credenza. Ma per destino assai frequente delle cose umane, il figliuol di Agilulfo, benchè cattolico, non ebbe virtù simile al padre, o ebbe il voler del cielo men favorevole alle sue imprese. In dieci anni di regno non lasciò Adaloaldo monumento alcuno che gli acquistasse appresso i posteri rinomanza. Solamente sappiamo che o per suggestioni maligne d'alcuni emissari dell'esarco Ravennate da cui imprudentemente si lasciò sedurre, o per fisica ed incolpabile frenesia che gli sconvolse l'uso della ragione, fece uccider parecchi nobili Longobardi che non avevan delitto; e che al fine, ribellatisi gli altri più potenti, fu ammazzato (AN. 625.), e datogli successore un altro duca di Torino per nome Arioaldo, capo probabilmente de' malcontenti per motivo di pa-

(1) Paul. diac. lib. 4. cap. 33 et 42. Fredeg. cap. 69.
(2) Apud Murat. An. 635.

terne inimicizie, esssendo stato il padre d'Arioaldo da quello di Adaloaldo punito di morte. Contuttociò, se la sua salita sul trono fu poco legittima, vi si tenne tuttavia non senza lode di moderazione. Ma la potenza troppo grande e le cabale eterne de' due fratelli duchi del Friuli intorbidarono non leggermente il suo regno; ed i sospetti maliziosamente insinuatigli, che Gundeberga sua moglie mantenesse occulti maneggi con quest' infedeli ed inquieti vassalli, gli vennero ancora a turbare l'interno della famiglia e la quiete domestica. Era Gundeberga, per quanto narra l'istoria, innocente di quelle pratiche, ma per altro assai propria a dar sospetto di sè, come sorella del re Adaloaldo, e però di famiglia nemica da lungo tempo della casa di lui. Ma alla fine l'innocenza della regina si fece manifesta; e ritornata dal carcere al trono, fu riservata a provar da chi meno dovea maggiori travagli. Intanto Arioaldo, non volendo nè compromettere nè consumar le sue forze per abbattere i duchi del Friuli, guadagnò un ministro cesareo che gli uccidesse a tradimento. Costò questa cosa al re de' Longobardi la cessione d'un tributo che gli si pagava, come abbiam detto, dagli esarchi di Ravenna. Tuttavolta Arioaldo non andò lungo tempo lieto dell'esterminio di que' suoi nemici, essendo morto ancor egli un anno dopo. Allora si vide di bel nuovo arbitra del regno Longobardo una vedova. Ma Gundeberga fu meno felice nella scelta del secondo marito, di quel ch'era stata Teodelinda; o ella non ebbe eguale avvenenza ed accortezza per conservarsi l'affetto di Rotari, a cui diede colla sua mano anche lo scettro. Rotari ebbe i vizi e le virtù che s'incontrano bene spesso in quelli che la storia

del mondo chiama gran teste e gran principi. Poco scrupoloso in fatto di femmine, si tolse per sue concubine quante ne gli piacquero. Risoluto e fiero a reprimere la prepotenza e le macchinazioni de' grandi, ne uccise un gran numero con più biasimo di crudeltà, che lode di giustizia. Ma nel tempo stesso prode e intraprendente nelle cose di guerra, assaltò più volte i Romani, e tolse loro molte terre, nella Liguria spezialmente. Desideroso di mantenere l'egualità e la giustizia ne'popoli, fu il primo fra i principi Longobardi che desse leggi scritte a' suoi popoli, i quali fin allora s' erano governati seguendo semplicemente le usanze de' loro maggiori. Il qual sistema di governo, per poco che la nazione inclini alla corruzione, porta seco gravissimi inconvenienti. Perciocchè, dove appena con leggi chiare e fisse e dimostrabili si può il basso popolo difendere ed assicurare dalle violenze de' potenti e de' ricchi, come si potrebbe far ragione agl' inferiori dove non vi essendo altra regola che l' usanza, basterebbe che un grande facesse due volte la stessa ingiustizia, per pretendere di farla senza contrasto nell' avvenire? Questo era adunque il disordine a cui il re Rotari cercò di portar rimedio, dichiarando egli stesso nell' esordio del suo editto, o sia nuova compilazione di leggi, ch' egli s' era mosso a farla pei continui travagli de' poveri, e per le soverchie gravezze che si ponevano da' più potenti a carico de' più deboli. E però questo nuovo ordinamento di leggi forma senza dubbio nell' interiore e civil governo del regno d' Italia un' epoca notabile.

Rotari ebbe per successore il suo figliuolo, che regnò brevissimo tempo; nè altra notizia a noi per-

venne delle sue azioni, se non ch' egli per la sua incontinenza si fece uccidere da un marito nell' onor della sua donna offeso e vituperato da lui.

CAPO IV.

Dei re de' Longobardi e d' Italia di stirpe Bavara.

Convien credere che l' incontinenza e la crudeltà di Rodoaldo e di Rotari avessero altrettanto scontentata la nazion Longobarda, quanto l' onestà e la pietà di Teodelinda se ne avea guadagnato l' animo. Morto pertanto Rodoaldo, i nobili Longobardi, che forse non si poteano accordare nell' elezione d' alcun di loro, si convennero (AN. 653) d' eleggersi a re Ariberto nipote della regina Teodelinda, il cui padre Gundebaldo Bavaro di nascita era già stato pel favor della sorella o da Autari o da Agilulfo fatto duca di Asti. Nè Ariberto smentì l' aspettazione degli elettori, e governò con moderazione, e tenne in calma il suo regno per molti anni. Ma Bertarido suo figliuolo, cui Ariberto lasciò in compagnia di Godeberto erede del regno, ebbe a sopportar varie e strane vicende di fortuna, come quello che poco stante dalla morte del padre fu cacciato dal regno, ed andò per lo mondo miseramente tapino, prima di risalire e ristabilirsi sul trono.

La troppo scarsa e meschina, benchè semplice e sincera storia che ci lasciò dei fatti de' Longobardi Paolo Varnefrido, più conosciuto col nome di Paolo diacono, ci dà luogo d' argomentare che se le cose di quella nazione ci fossero state descritte con più diligenza, noi avremmo per avventura uno de' più eccellenti tratti di storia che nel giro di tanti secoli e in

tanta moltiplicità di nazioni e di regni si possano ritrovare. Perciocchè vi leggiamo accennate così sommariamente sì curiose vicende e sì diversi intrighi e azioni di lor natura sì rilevanti e sì gravi, che se noi ne potessimo scorgere il filo e intender le prime cagioni, appena troveremmo altrove più utile e più istruttiva parte di storia civile. Narra dunque il Varnefrido che il buon Ariberto, morendo, divise il suo regno tra i suoi figliuoli Bertarido e Godeberto. Giova di credere che una soverchia tenerezza verso il secondogenito Godeberto portasse il re padre, con esempio inaudito in tutta la storia dei re Longobardi, a dividere il dominio tra' due fratelli; divisione che se non portò seco la dissipazione del regno, come in altri tempi e in altre genti s' è veduto più volte, fu ad ogni modo la rovina di quel figliuolo ch' egli volle contro la ragion di stato vantaggiare, e mandò l' altro lungo tempo esule e ramingo fuori del regno. Or Godeberto, come assai spesso i figliuoli più diletti e più favoriti dai genitori sono più ribaldi e più presuntuosi, non contento d' aver ottenuto parte del regno che non gli dovea toccare, cercò ancora di spogliare il maggior fratello dell' altra parte; e per tal fine pensò di ricorrere a Grimoaldo duca di Benevento, perchè questi con le forze del suo ducato, che già doveano esser grandi a quel tempo, l' aiutasse a cacciar di stato il fratel maggiore. Ma egli scelse sì malamente il ministro a questo trattato, che si trasse a casa, in vece d' un alleato, un micidiale. L' ambasciadore che Godeberto mandò a Benevento, fu Garibaldo duca di Torino, la perfidia del quale, se vogliam prestar piena fede al racconto del Varne-

frido, siccome non è da scusarsi in alcun modo, così non possiam sapere qual motivo avesse di tanta malevoglienza verso il suo re, nè qual vantaggio potesse egli sperare dal cambiar sovrano; giacchè è ben certo che niuno, per malvagio che sia, non si muove alle ree opere senza qualche stimolo di sdegno e di vendetta, o speranza di propria utilità. Or cotesto Garibaldo andato a nome del re Godeberto a trattar col duca di Benevento, in vece di eseguire i comandamenti del suo signore, prese anzi a persuaderlo a cacciar dal regno l'uno e l'altro fratello: nè gli potean mancare ragioni apparenti per far credere che una tale impresa potesse prender aspetto d'onestà, e di comune vantaggio de' Longobardi e degli altri sudditi, i quali per l'ambizione e la discordia de' due fratelli pervenuti al trono de' Longobardi da straniera nazione, si vedean vicini a patire i danni sempre gravi ed inevitabili d'una guerra civile. In somma Grimoaldo venne alla volta di Pavia: e l'astuto Garibaldo con falsi rapporti tanto seppe operare, che ripieni di sospetti l'un verso l'altro, Grimoaldo appena incontrato e ricevuto dal re Godeberto, l'uccise, e fece credere, come forse per le suggestioni del traditore credeva egli stesso, che Godeberto volesse uccider lui, e che perciò fosse stato costretto per propria sicurezza di prevenirlo. Bertarido, intesi i movimenti, non ebbe animo d'aspettare l'arrivo di Grimoaldo, nè di far difesa; ma lasciata anche la moglie e il figliuolo, si fuggì di Milano, e con grande diligenza si ricoverò nell'Ungheria fra gli Avari, antichi confederati ed amici del padre suo. Intanto Grimoaldo, il quale, morto il re di Pavia, avea

preso incontanente il titolo di re, non ebbe a durar fatica per impadronirsi degli stati de' due fratelli; e senza ostacolo fu da tutti riconosciuto ed obbedito qual re de' Longobardi e d'Italia. Con somma equità e virtù si diede a governare un regno ingiustamente occupato, e l'accrebbe ancor grandemente sopra le rovine de' Greci. I pericoli e le vicende che questo re avea passato dai primi anni della sua giovanezza, l'avean fatto capace di molte cose. Era stato Grimoaldo ancor fanciullo fatto schiavo dagli Avari insieme co' suoi fratelli, tutti figliuoli di Gisulfo duca del Friuli, per l'insana libidine di Romilda sua madre, che innamoratasi del cacano o sia re di que' barbari, grande e bello della persona, gli diede in potere (AN. 612) la città del Friuli, capitale di quel ducato. Scampato poi con maraviglioso ardimento da quella schiavitù con Rodoaldo suo fratello, vissero amendue alcun tempo nelle terre già possedute dal padre, e ultimamente passate sotto il governo di Grasolfo zio paterno (1). Ma i grandi ed animosi giovani non potendo sostenere di vivere quali sudditi in un paese dove una volta aveva regnato il padre, occultamente quindi partiti, se n'andarono da Arechi duca di Benevento, ch'era stato loro aio, e che probabilmente pel favor di Gisulfo aveva ottenuto quel ducato. Arechi gli accolse e li tenne come figliuoli, e gli ebbe di poi l'un dopo l'altro per successori: perchè morto lui, fu creato duca Rodoalde; e mancato ancor questo dopo sei anni, gli succedette il minor fratello Grimoaldo di cui parliamo.

(1) Paul. diac. lib. 4. cap. 41.

Ora costui nel salire al regno cedè al suo figliuolo il ducato Beneventano.

In questo mezzo Costante imperador d'Oriente, mal soddisfatto del soggiorno di Costantinopoli, dove pareva che i luoghi stessi gli rinfacciassero le sue crudeltà e i suoi parricidii; e bramoso per avventura d'aggiungere qualche nuovo acquisto al suo regno, navigò con grande apparecchio e grande seguito in Italia (1). Quivi immaginandosi che per le fresche rivoluzioni le forze de'Longobardi si trovassero scomposte ed inferme, e Benevento spezialmente, per esservi un giovane duca, non troppo fornito di gente d'armi, pensò di cominciar dall'assedio di questa piazza più di niun'altra importante per la sicurezza delle terre che in quella parte ancor si tenevano per l'imperio, come Napoli, Amalfi, Otranto, Gallipoli, Gaeta, Bari, Brindisi, Taranto, e tutto ciò che Terra d'Otranto ed Ulterior Calabria nel regno di Napoli oggi si chiama. Certamente non era il duca Romoaldo gran fatto provveduto per resistere alle forze di tanto assalitore; perchè una parte de'migliori soldati di quel ducato, che aveano servito Grimoaldo nella spedizion di Pavia, s'eran colà fermati a godersi gli onori e gli agi in cui il nuovo re gli avea posti. Sostenne nondimeno il meglio che potè l'assedio della sua città, e frattanto mandò un suo fedel balio, per nome Iesualdo, a sollecitar il padre di presto soccorso, il quale con somma diligenza movendo verso Benevento, rimandò il messo del figliuolo a recarne l'avviso, per-

(1) V. Muratori An. 662-63.

chè stesse saldo nella difesa (1). Poco mancò che la sventura del buon Iesualdo, caduto in man de' nemici non rendesse troppo tardo, ed inopportuno il soccorso che si avvicinava. Ma la fortezza incomparabile del fedel servo, che con certissimo pericolo della sua vita trovò modo d'informar gli assediati dell'arrivo del re, fece sciogliere l'assedio; e Costante non solamente non ricuperò all'imperio le città occupate da' Longobardi, ma diede loro occasione e pretesto d'occuparne ancor molte altre; tanto che in breve non rimase a' Greci altra parte d'Italia, che il ducato di Napoli, il quale si sostenne piuttosto per la gelosia e l'odio che i Napoletani concepirono contro quelli di Benevento, che per sufficiente guernigione che vi mandassero gl' imperadori.

Mentre queste cose faceva in Italia il valoroso, ma tuttavia usurpator Grimoaldo; Bertarido legittimo re se ne stava trepido ed incerto alla mercè degli Unni, appresso i quali s'era rifugiato. Come questo pervenne a notizia di Grimoaldo, il quale non potea far a meno che star sollecito sopra gli andamenti d'un così fatto pretendente al regno, mandò suoi ambasciadori con offerte grandissime di regali al cacano degli Unni, affinchè gli desse nelle mani quel re fuggitivo. Ma il cacano, ancorchè barbaro ed idolatra, ebbe tanto di rispetto alla santità del giuramento, che ricusò un pieno moggio di scudi d'oro (siccome Bertarido stesso dichiarò poi molti anni dopo al celebre arcivescovo di Iorc san Vilfrido), piuttosto che mancare alla promessa fatta al suo ospite di non darlo in po-

(1) Paul. diac. lib. 5. cap. 7 et 8.

tere del suo tiranno (1). Tuttavia perchè gli Unni non volean brighe co' Longobardi, fu data licenza a Bertarido d'andar dove gli piacesse, purchè uscisse dal lor paese. Allora Bertarido prese un partito generoso; e da magnanimo venuto dentro i confini d' Italia sino a Lodi, fece sapere per un suo fedel familiare a Grimoaldo, che egli, confidatosi nella fama che per tutto correva della bontà sua, avea pensato di venirsi porre nelle sue mani, e aspettare dalla discrezione di lui stesso il suo destino. Udì Grimoaldo con incredibil piacere quest' imbasciata, e fece rispondere a Bertarido, ch' egli era non solamente per lasciarlo viver sicuro, ma fornirlo ancor largamente da menar vita conveniente alla sua nascita. Nè furono i fatti diversi dalle promesse; perciocchè assegnandogli albergo signorile e famiglia e provvisioni d'ogni sorte, pareva che Bertarido, dallo scettro in fuori, non avesse che desiderar di vantaggio. Ma le troppo liete accoglienze che molti de' Longobardi fecero al principe restituito alla patria, le gelosie di stato, acutissimi sproni a chi regna massimamente con non giusto titolo, rispinsero in nuovi rischi e in nuovi travagli Bertarido. Però Grimoaldo, lasciate dall' un de' lati le sue promesse, risolvè di torgli la vita; e già aveva ordinato il come ed il quando, e sarebbesi la cosa effettuata, se non era la pietosa astuzia di un suo guardarobiere che sotto abito d' un vil servo e carico di grosse robe lo condusse fuori del palazzo dove già erano poste le guardie, e quindi calatolo con una fune giù dalle mura della città, lo sottrasse alle insidie dell' usurpatore.

(1) Eddius Steph. in Vita S. Vilfr. ap. Mabill. Annal. Bened. tom. 4 par. 1. pag. 621.

Bertarido con alcuni famigli che nello stesso modo di lui erano discesi per via di funi da Pavia, trovati alcuni cavalli che per le campagne pascevansi non lungi dalle mura, fuggì in Asti, dove fu ricevuto ed aiutato dai suoi amici e partigiani, e di là passando a Torino, in pochi giorni andò in Francia senza trovare ostacolo (AN. 664). Grimoaldo, intesa la sua fuga ed il modo con cui l'aveva eseguita, non solamente non s'adirò contro coloro che l'avevano aiutato a fuggire, ma li premiò, li cercò al suo servizio, e gli ebbe poi come servi fedeli e valenti; e alcun di loro che mostrò desiderio d'andar col suo primo padrone, fu da Grimoaldo stesso mandato, e fornito di quanto abbisognava al suo viaggio. Tanta virtù fra cotesta, chiamata da alcuni barbara, nefanda nazione, si trovava ancora in un tiranno. Frattanto Bertarido portatosi ad implorar l'assistenza di Clotario III re di Parigi e della Borgogna, lo indusse a venir in Italia con buon esercito contro il re Grimoaldo, il quale, benchè di forze d'armi non superiore al re Franco, superiore però d'astuzia e d'esperienza, lo sconfisse e sbaragliò presso la città d'Asti, e il mandò a casa con pochi avanzi della sua armata. Ma non cessò tuttavia Grimoaldo di guardarsi bene da altre sorprese che potessero cagionargli le cabale e i movimenti di Bertarido; e quasi che per tener le sue forze pronte dalla parte de' Franchi, corse rischio di lasciar in preda degli Unni una parte almeno del suo reame, e mettere in nuove divisioni e nuovi scompigli l'Italia. Perchè non volendo marciar in persona a reprimere la sollevazion di Lupo duca del Friuli, che lasciato da lui suo luogotenente in Pavia nel tempo della guer-

ra di Benevento, avea tentato d'usurpargli la corona, avea invitati gli Unni a far la guerra a quel ribelle e torbido duca. Ma vinto e punito Lupo, gli Unni trovando assai buona pastura in Italia, mostravano di non volersi tornare nella Pannonia; se non che furono ingannati da un artifizio militare di Grimoaldo, che col rivestire in varie guise gli stessi soldati, e farli comparir più volte davanti agli stessi ambasciadori del cacano, gl'indusse a partirsi per timore di non esserne a forza discaccciati. In questo mezzo Clotario III re de' Franchi, quel protettore che abbiamo detto, di Bertarido, mancò; e Dagoberto II che gli succedette, cacciato dal regno dal suo maggiordomo Grimoaldo che cominciò dei primi in quell'uffizio a farsi soggetti i re stessi e governar ogni cosa a suo senno, vivea esule in Inghilterra. Ristabilito dopo alcuni anni sul trono, il re de' Longobardi mandò a congratularsi; e come intentissimo che egli era ad esplorar gli andamenti di Bertarido, diede forse segrete commissioni a' suoi inviati su questo particolare. Bertarido che ne temeva, segretamente s'avviò verso l'Inghilterra, dove credette di trovare più sicurtà. In questo frangente venne a morte il re Grimoaldo; e si credè che Iddio, il quale voleva dopo otto o nove anni di travaglioso esilio restituire a'Longobardi il legittimo e pio principe, gliene facesse per miracolosa ed ignota voce giunger l'avviso, quando egli stava in sul partire dalle costiere di Francia. Tornato però indietro alla volta d'Italia, e mandati i suoi ad esplorare la verità delle cose, e come gli animi fossero disposti, si trovò in fatti che Grimoaldo era morto; e che quantunque egli avesse lasciato due

figliuoli, de' quali il primo regnava tuttavia in Benevento, ed il secondo era stato dichiarato da' suoi favorevoli, alla morte del padre, successore nel regno, nulladimeno i voti comuni si manifestavano inclinati a ricevere Bertarido. Questi pertanto venuto a Pavia, e deposto dopo due mesi di regno il giovane Garibaldo, in breve rimontò sul trono; e ricuperata la moglie e il figliuolo, che durante il tempo del suo esilio erano stati dal duca Romoaldo tenuti come prigioni in Benevento, governò con somma lode di pietà e di giustizia e di bontà il suo reame. Otto anni dopo il suo stabilimento (AN. 678), per assicurar vie meglio al suo figliuol Cuniberto, già d'anni maturo, la successione, il fece dichiarar suo collega nel regno; giovane d'indole non men generosa che pia. Nè però fu affatto immune da' tumulti civili il regno di Bertarido; perchè Alachi o Alachiso, duca di Trento, gonfio di presunzione per qualche vittoria riportata dei Bavari confinanti col suo ducato, si ribellò al suo re. Vinto e domato dal valore di Bertarido, fu nondimeno, per l'affetto che Cuniberto gli portava, restituito al suo ducato; ma non meno ingrato amico, che suddito infedele, abusò empiamente dell' amore di Cuniberto. Il perchè restato solo al governo dopo la morte di Bertarido, appena scampò dalle insidie e si difese dalla forza aperta dello spergiuro Alachi, che si contenne forzatamente in dovere mentre visse Bertarido, dalla cui esperienza e virtù guerriera egli avea di che temere; ma quando per la morte del padre egli ebbe a far col figliuolo, si riscaldò più che mai nel desiderio di salire al trono e di cacciarne chi l' occupava. Messi a parte del suo

disegno alcuni Longobardi, e fra gli altri principalmente due potenti di Brescia, Aldone e Grausone fratelli, prese ordine con loro d' entrare in Pavia in tempo che il re fosse fuori per qualche occorrenza o passatempo, occupar il palazzo reale, assicurarsi dalla parte della città, e far gridare lui stesso re per la terra. Non era il popolo veramente inclinato a questa novità, perchè la pietà e la bontà di Cuniberto, e la memoria del padre lo rendevano a tutti caro, e a'cherici spezialmente. Ma convenne cedere alla forza armata, e alla sagacità de' congiurati; cosicchè essendo il tiranno temuto ed obbedito, il buon Cuniberto ebbe assai che fare a salvarsi. Fu la salute del re una piccola isola del lago di Como, che venuta a gran fatica in potere de'Longobardi nel regno di Autari, si teneva fra le migliori fortezze della Lombardia; perciocchè avanti l'invenzione dell' artiglieria, e dopo che si fu perduto in gran parte l' uso delle antiche macchine militari da cacciar lontano sassi e saettoni, un luogo cinto dall' acqua era piazza importante. Un tal Francione che comandava nella detta isola di Como, allorchè la Lombardia fu occupata da' Longobardi, non solamente vi si mantenne per venti anni sicuro, malgrado tante forze de' barbari che dominavan per tutto, ma vi aveva adunate immense ricchezze, le quali vennero alla fine con l' isola stessa in potere de' Longobardi: e fu essa sotto il lor regno nido famoso di muratori, i quali nelle leggi Longobarde sono chiamati maestri dell' isola Comacina. Or in quest' isola si rifugiò Cuniberto, e di quivi aspettava l' esito dell' usurpazion d' Alachiso. Costui, datosi incontanente a usar di sua forza, e far tesori dell' oro

altrui, non tardò guari a voltar l'avido sguardo alle ricchezze de' suoi principali partigiani Aldone e Grausone. Ma come è difficile che il buon senno e la cautela non abbandonino qualche volta i tiranni, per alcune parole fuggite di bocca ad Alachi in presenza d'un suo paggio figliuol d'Aldone (1), i due fratelli, inteso il pericolo che lor soprastava, e ravveduti dell'errore commesso nel voler mutar signoria, s'apparecchiarono a correggerlo subitamente. Scantonatisi il più destramente che per lor si potè dal tiranno, cui consigliarono ad uscire per diporto fuor di Pavia, si portarono travestiti a trovare nell'isola di Como il re Cuniberto, a cui chiesto prima perdono delle cose contro lui fatte per lo passato, gli mostrarono in seguito com' essi erano risoluti di ripararvi. Preso pertanto seco lui accordo intorno a ciò che intendevan di fare, non istettero guari che in assenza del tiranno il ricondussero in Pavia, dove dal popolo con somma allegrezza fu ricevuto. Alachi com' egli ebbe di ciò novella, sdegnato fieramente contro Aldone e Grausone, andò qua e là per le città Lombarde a sollevar le genti, e fortificare il più che poteva il suo partito (AN. 690). Molti dalla sua presenza e dalle sue promesse sedotti, lo seguitarono, altri stettero saldi nell' obbedienza di Cuniberto; ed alla fine convenne che un aspro combattimento, in cui Alachi restò perdente, terminasse quella civil guerra.

Spento il tiranno, fiorì per alcuni anni la pace ed il buon ordine, e spezialmente la religione che Cuniberto promosse sempre con grande zelo. La morte di questo

(1) Paul. diac. lib. 5. cap. 39.

re diede principio a nuove guerre civili per la successione al regno; perchè avendo lasciato un solo figliuol giovanetto per nome Liutberto, Ragimberto duca di Torino, cugino di Cuniberto, si levò, e vinto in un fatto d'arme il tutore del giovanetto re, occupò il regno, che di là a pochi mesi lasciò, morendo, al suo figliuolo Ariberto II. (1). Non era però ancora nè prigione nè morto il re legittimo, nè disperato il suo partito; perocchè molti duchi di varie città lo seguitarono, e ne presero la difesa: ma venute le due parti ad una seconda giornata, Ariberto ne riportò la vittoria, ed ebbe nelle mani il suo concorrente, e l'uccise. Se la morte di Liutberto non fosse stata opera d'Ariberto, e se la fellonia o il delitto della ribellione non lo avesse privato d'ogni diritto, Ariberto stesso diventava il vero ed unico erede del regno per ragione del sangue. Era egli nipote di quel Godeberto lasciato erede d'una parte del regno da Ariberto I; e però, stando la division fatta dal bisavolo, egli avrebbe avuto lo stesso diritto al regno di Pavia, che Liutberto a quello di Milano; e morendo costui senza prole, riuniva tutto il diritto della successione nella sua persona. Vero è che la legge salica non s'osservava, fuorchè per accidente; e non pareva che la corona, riacquistata con tanto stento da Bertarido, dovesse dividersi cogli eredi di Godeberto suo minor fratello, fatto re quasi contro le leggi, e nemico dichiarato del primogenito. Comunque sia, se Ariberto non avea ragion sufficiente a succeder nel regno, egli divenne tuttavia re di fatto. Rimasergli an-

(1) Paul. diac. lib. 6. cap. 18. et seq.

cora due concorrenti da abbattere. Uno fu Rotari duca di Bergamo, che avendo seguite le parti di Liutberto, morto costui, continuò nella guerra, e prese il titolo di re. Vinto e fatto prigione da Ariberto II°, finì per ordine del vincitore la vita. L'altro che ancor restava, era Ansprando, aio, ministro e generale di Liutberto. Costui, vinto in quel secondo fatto d'arme, preso e ferito il giovane re, si ritirò nell'isola di Como (AN. 673). Ma poco dopo temendo non potersi difendere dalle forze del re Ariberto che con grande armamento s'apparecchiava ad espugnar quell'isola, ebbe ancor mezzo di fuggir in Baviera, lasciando la famiglia alla discrezione del suo nemico che colla morte de'figliuoli fece aspra e crudel vendetta del padre. Un solo di questi figliuoli o per connivenza o per noncuranza del vincitore scampò da morte, e si condusse ancor esso in Baviera: conforto non piccolo all'afflitto padre, e restauratore destinato dal cielo alla sua gran famiglia e al regno de'Longobardi. Sette anni stettero in Baviera Ansprando e il suo figliuolo ad aspettar che si offerisse loro congiuntura favorevole di rientrar in Italia e discacciar dal regno Ariberto II, o almeno di succedergli, se per qualche accidente ne fosse da altri scacciato, o morisse. Finalmente avendo ottenuto competente esercito di Bavaresi, se ne vennero alla testa di essi per assaltarlo; e benchè vinti in una formal battaglia, o almeno uscitine con successo eguale, ottennero tuttavia da un notabile fallo del re tutto il vantaggio che avrebber potuto aspettare dalla vittoria, ed anche maggiore. Perchè essendosi Ariberto dopo la prima battaglia ritirato a Pavia, diede motivo a' Bavaresi di vantarsi come superiori; e pel dispetto che di ciò ebbero i

suoi Longobardi, cadde egli in tanto disprezzo appo loro, che tutti concordemente risolvettero d'abbandonarlo, e di portare Ansprando sul trono. Sbigottito a questo avviso Ariberto, non ebbe animo di aspettare il suo rivale; ma preso il più che potè de' suoi tesori, s'avviò subitamente e di soppiatto fuor di Pavia, per ricoverarsi in Francia: ma nel passare il Tesino vi rimase annegato, imbarazzato (dice lo storico) ed affogato dall'oro che aveva seco (1) Il che, se è vero, può darci ad intendere quanto egli mancasse d'amici e di servitori nella sua caduta, e quanto egli fosse diffidente ed avaro se non volle commettere alla cura altrui il trasporto di ciò che stimò bene di raccogliere per la sua fuga. Salito Ansprando sul trono de' Longobardi, mercede dovuta alla fedeltà da lui servata al pupillo suo principe, mentre che questi visse, non ebbe quasi altro spazio di vita, che per assicurare il regno a Liutbrando suo figliuolo che pochi mesi dopo gli succedette. Liutbrando che avea sperimentata l'una e l'altra fortuna, e che compagno delle paterne vicende, aveva in casa altrui imparato a conoscere il mondo, portò sul trono quelle virtù che mancano d'ordinario a chiunque abbia passati i verdi anni in un corso costante di comodi e di prosperità: per la qual cosa potè non solamente mantenersi fermo nel regno in tempi difficili e burrascosi per lo spazio restante della sua vita, cioè di ben trentadue anni; ma accrebbe lo stato con le conquiste, nobilitollo con nuovi titoli, e l'incivilì e l'ornò con buone leggi e costumi.

(1) Paul. diac. lib. 6. cap. 35.

I duchi di Spoleti e quelli di Benevento già molto ingranditi per le terre tolte dai loro antecessori al Greco imperio, e che, spezialmente dopo le ultime rivoluzioni e guerre civili tra i concorrenti al regno Longobardico, già erano poco usati di riconoscere alcun superiore, avrebbero scossa per poco ogni dipendenza, e ridotto al niente l'autorità regia, se la fermezza, e diciamo ancora l'ambizione di Liutprando non gli avesse tenuti in freno. Dall' altro canto i Franchi, che da lungo tempo aveano cominciato a guardar con occhio cupido il paese Italiano, non avrebbero mancato di guadagnar terreno ne' paesi subalpini, se il re, distratto verso Spoleti ed oltre il Tevere, avesse lasciata mal custodita questa parte del dominio Longobardo, dove non erano potenti duchi a far difesa. Si aggiugnevano alla cupidità de' Franchi gli stimoli de' Romani pontefici, i quali, per le ragioni che altrove diremo, non cessavano d'animar le potenze oltramontane contro i dominanti d' Italia. Lo stesso facevano medesimamente gl' imperadori d'Oriente, i quali inferiori di lunga mano alla forza che sarebbe stata necessaria per resistere a' Longobardi, i quali giornalmente si andavano dilatando nelle provincie che or formano il regno di Napoli, e che furon le ultime a dismembrarsi dal Greco imperio, ricorrevano ancor essi all' aiuto de' Francesi per far guerra in Italia: quasi che i re de' Franchi o i loro maggiordomi fossero poi per restituire a quell' imperio ciò ch' essi avessero con loro pericolo a fatica ritolto dalle mani de' Longobardi. Contro tutte queste macchinazioni non solamente stette saldo l' accorto ed animoso Liutprando; ma raddoppiando ancora l' attività, ed esten-

dendo i segni e le mire a proporzion degli sforzi che vedea fare alle altre potenze per traversarlo, andò sempre crescendo e di riputazione e di stato. Vera cosa è che la smisurata voglia ch'egli mostrò d'ingrandir il suo regno, benchè, vivendo lui, se lo accrescesse in effetto, dee contarsi tra le principali cagioni della rovina de'suoi successori; perchè a tempo suo cominciò a ordirsi tra Roma e Francia quella gran tela che riuscì poi fatale al regno dei Longobardi, come appresso faremo menzione.

CAPO V.

D'Ildebrando, e degli altri re Longobardi fino a Desiderio.

Lasciò Liutprando un nipote chiamato Ildebrando, il quale essendo stato quattro anni avanti associato al trono, gli succedette immediatamente, ma non ebbe a durarvi lungo tempo. In capo a pochi mesi dalla morte dello zio, Ildebrando fu da'Longobardi deposto, ed eletto in suo luogo Rachi (AN. 744.), uomo amantissimo non meno della giustizia e della pace, che della religione. Questo carattere lo fece amare così da' suoi sudditi, come dagli stranieri, e molto valse a ritardare i colpi già imminenti a quella nazione. I papi, che godevano nelle corti di Francia e di Costantinopoli grande autorità in quel tempo, parte per desiderio proprio, e parte per compiacere all'imperadore, ordinarono e mantennero una tregua di venti anni tra'Longobardi, Romani e Greci; ed impedirono che i Franchi non movessero di qua dell' Alpi. Così le cose d' Italia

in generale si passarono, regnando Rachi, assai quietamente, ancorchè non senza sospetti. Troviamo che questo re, per ovviare alle cospirazioni e alle cabale che qualche suddito torbido e malcontento potesse ordire o con duchi Longobardi sospetti al re, o con altri principi, vietò per legge espressa che niuno potesse mandar messaggi a Roma, Ravenna, Spoleti e Benevento, nè in Francia, in Baviera, Alemagna, Grecia e Navarra (1): legge quanto savia e giusta nella ragion di stato, altrettanto nuova e singolare, a cui non so se mai per l'avanti fosse uscita la somigliante dalla cancellaria di niun principe, nè di repubblica. Ma il pio entusiasmo che regnava allor nelle corti d'abbracciare la vita monastica, mosse anche il re Rachi (come in Francia avean fatto pure di que'tempi Unaldo e Carlomanno) a depor la porpora (AN. 749.); e preso per mano del pontefice l'abito di san Benedetto, entrò nel celebre monastero di Montecassino, il quale fondato dal medesimo patriarca, e saccheggiato e pressochè desertato dopo la sua morte da' Longobardi, fu poi ai tempi di Liutprando da un divoto e facoltoso Bresciano (Petronacio) ristabilito, e ora dal re, fatto monaco, grandemente arricchito e nobilitato.

L'ambizione e il genio conquistatore d'Astolfo, fratello e successore di Rachi nel regno dei Longobardi, fu altrettanto proprio ad accelerare lo scoppio della gran macchina che già avean cominciato a fabbricar contro i Longobardi le vicine potenze, quanto la modestia di Rachi avea giovato a calmarne ed assopirne l'invidia. Astolfo all'autorità regale novellamente ot-

(1) Leg. Rach. cap. 5; et alibi lib. 3. tit. 29. leg. 1.

tenuta unì le forze proprie degli stati che già prima teneva; e fatto capo sovrano della nazione, e possedendo tre diversi stati, in mezzo a' quali si trovava il ducato Romano, cedette facilmente alla tentazione di voler pigliare ancor quella provincia che troppo quadrava a' suoi fatti; onde potea poi senza ostacolo impadronirsi di quel poco che ancor restava in Italia al Greco imperio. Cinse egli pertanto Roma di stretto assedio; e il papa Stefano II., che troppo bene sapeva come Astolfo fosse poco affetto al chericato e alla chiesa, non istette a badare al successo; ma portatosi in Francia, autorizzò quivi con la cerimonia della coronazione la famosa e memorabile traslazione della dignità reale dalla casa Merovingia in quella di Pipino o sia de Carolinghi, e in guiderdone di tanto favore assicurò alla sua chiesa un potente protettore che la portò nelle cose temporali a quell'apice di grandezza che a suo luogo diremo. Intanto morì in mezzo alle sue ardite intraprese il re Astolfo (AN. 756.); e la nazion Longobarda e l'Italia fu di nuovo vicina a dividersi in due partiti, ed essere travagliata da civil guerra. Perchè essendo stato da una parte de' grandi eletto a re Desiderio, Rachi che non l'amava, o che forse prevedeva il suo regno dover esser funesto alla nazione, o finalmente perchè entrato ne' chiostri per qualche rispetto non puramente cristiano, fu nuovamente dal genio di comandare stimolato a tornar nel secolo; in somma, deposta la cocolla e rivestita la clamide, si fece vedere alla testa di un esercito per contendere al nuovo eletto la corona reale. Ma il pontefice Stefano II., benchè avesse da sperare assai dal governo d'un principe, quale si era mostrato Rachi per lo passato, nientedi-

meno credè più sano consiglio e più conveniente al suo uffizio esortarlo a rientrare nel suo monastero, siccome fece. Desiderio, assicurato così sul trono, parve pagare assai male i servigi che gli fece il pontefice, liberandolo senza suo nè pericolo nè danno da un concorrente. La storia del lungo e torbido regno di Desiderio, ultimo della nazion Longobarda, si trova talmente intrecciata con quella dei Franchi o Francesi che succedettero a' Longobardi nel regno d'Italia, e coi maneggi dei papi che a ciò li condussero, che io stimo soverchio di farne qui parole, dovendo nel seguente libro ripigliare da' suoi principii l'origine di sì notabile rivoluzione. Ma prima di passare a questo non meno arduo che lubrico passo di storia, restaci ancor da mostrare qual fosse il governo de' Longobardi che dominarono per più d'un secolo tanta parte d'Italia; quali i loro costumi, quali le loro arti e la religione, e quale fosse la condizione degli antichi Italiani sotto il governo di questi stranieri: e finalmente, poichè egli è certo che i Longobardi non possedettero mai tutta intera l'Italia, benchè assai piccola parte ne lasciassero esente dal lor dominio, converrà anche vedere qual fosse lo stato di quelle provincie che rimasero obbedienti al Greco imperio.

CAPO VI.

Del governo politico de' Longobardi; e dell'origine de' feudi in Italia.

Il governo de' Longobardi fu monarchico ed aristocratico; differente perciò dalle antiche nazioni Greche

ed Italiche, fra le quali benchè alcun tempo durasse il governo misto, era piuttosto maggiore il poter del popolo, che non de' nobili. Or egli è manifesto che dove il regno sia elettivo, il governo è necessariamente misto, e però temperato da quell' ordine in cui potere sta l'elezione. Ma la differenza, grandissima a parer mio, che si potrà osservare tra la qualità del governo de' Longobardi, e quello di tutte l' altre nazioni non meno moderne che antiche, nacque parte da' costumi nativi ed originari della nazione, comuni per altro ad altri popoli della Germania; parte dalla situazione politica dell' Italia che conquistarono. Certo è, in primo luogo, che fra le nazioni settentrionali la nobiltà del sangue fu sempre in grande stima: effetto senza dubbio o del clima, o dell' antica barbarie; perocchè si vede che le prerogative della nobiltà si andarono di mano in mano diminuendo, a misura che le nazioni s' incivilirono. Ora i Longobardi che vennero in Italia con Alboino, benchè lo abbiano riconosciuto come capo principale e chiamato re, non erano però tutti egualmente soggetti, che i più nobili fra di loro non avessero molti plebei schiavi o quasi schiavi, che da essi immediatamente dipendevano. E siccome le nazioni barbare di que' tempi altro mestiere non professavano che quel delle armi, i nobili spezialmente; così dovean distinguersi principalmente fra loro dal solo maggiore o minor grado che tenevano nella milizia, e dalle pruove che davano di valore. Questi nobili adunque, condottieri qual di maggiore, qual di minor numero d'uomini armati e d'altra moltitudine, allorchè ebbero invaso un buon tratto di provincie Italiane, pensarono a trovare, ciascuno per se e per le sue genti,

una sede stabile dove posarsi. Già, come abbiam detto, tutti eran venuti con animo di stabilirsi in Italia. La necessità del comune era ancor conforme a questa volontà de' particolari; perchè non potendo tutti sussistere nel distretto d' una sola città, e bisognando per gli acquisti già fatti collocar presidii in vari luoghi con un capitano che li comandasse, parve miglior partito di spartire così tutta la massa delle nazioni in altrettante quasi colonie, quante erano le provincie conquistate. Quel Gisolfo che si fece, appena entrato in Italia, crear governatore del Friuli, ed erasi in quella contrada felicemente stabilito (1), diede senza fallo esempio e stimolo agli altri primati di far lo stesso di mano in mano che si acquistava terreno. Il sistema che introdusse Longino succeduto a Narsete nel governo d' Italia con titolo d' esarco, diede ancor occasione a questa divisione di governi, che fecero i Longobardi. Perciocchè Longino, aboliti i nomi e gli uffizi di correttori, di consolari e di presidi, che s' erano dagl' imperadori molti secoli prima stabiliti, e continuati eziandio sotto i re Goti, mandò in ciascuna città alquanto ragguardevole un comandante con titolo di duce. Nel che però egli non introdusse nell' imperio nuovi nomi; ma (com'è la sorte di tutti i titoli di onore d'andar sempre degenerando) col titolo solito darsi ne' tempi addietro ai comandanti d'eserciti e ai rettori di vaste provincie, ei volle onorare i governatori d' una sola città e d'un piccol distretto. Altro non ci volea, perchè i nobili Longobardi si consigliassero di sottentrar nelle città conquistate collo stesso titolo e con autorità pari a quella

(1) Paul. diac: lib. 6. cap, 11.

dei duchi che prima stavano a nome dell'imperio; e il re vi si acconciò di leggeri, parte per non poter troppo contrapporsi al volere de' grandi, parte perchè credeva esser cosa confacente al comun vantaggio della nazione ed alla sicurezza del nuovo regno.

Da questo stabilimento de' duchi Longobardi suolsi ripetere la prima origine de' feudi. Certo è nondimeno presso tutti i più eruditi e storici e giureconsulti, che lungo tempo dopo Desiderio, ultimo re Longobardo, ebbe il suo vero e proprio principio il gius feudale da una legge che diede in Roncaglia Corrado il Salico nel 1026 (1). Ma perchè anche prima di questa legge di Corrado erano in Italia pratiche e consuetudini che furono poi ordinate per leggi scritte (2), possiamo con buon fondamento ripigliare da più alti principii l'origine de' governi feudali. Lasciando da parte l'erudite ed inutili congetture di coloro che s'ingegnarono di derivare anche da' tempi Romani una giusta immagine di questi governi ereditari, ci faremo a riflettere come spezialmente sotto i Longobardi avessero il vero principio; cosa, a parer mio, non troppo ben rilevata e spiegata dal famoso autore della storia Napolitana Giannone (3), nè dall'immortal Muratori (4).

Altro in sul principio non furono i duchi Longobardi, che governatori, anche amovibili, dove piacesse al re. Nè in ciò era differente il governo de' Longobardi da quel de' Franchi, appresso i quali ebbe quasi la stessa origine che in Italia il governo feudale, e in

(1) Sigon. ad Ann. 1026.
(2) De Feud. lib. 1. tit. 1. § 2.
(3) Lib. 4. cap. 1. § 3.
(4) Dissert. 11. Antiq. med. aevi.

tempi non differenti. Ma coloro che ottennero que' governi, conducendo seco la famiglia, gli amici e i clienti, fecero della città che presero a governare, quasi propria patria; e non solamente procurarono di mantenervisi stabilmente, ma di assicurare ancora a' figliuoli la stessa carica, e a' lor seguaci lo stesso nido. Nè il re poteva facilmente negare il suo consentimento, perchè alla fine essendo la più parte de' duchi nello stesso caso, l'accordo loro avrebbe potuto sforzare il re stesso a consentirvi. Ma l'autorità dei duchi, dopo ch' ebbe appena avuto il suo principio dai re nei tre anni d'Alboino e nei diciotto mesi di Clefi, s' accrebbe e si fece poi forte da per sè stessa nell' interregno di dieci anni che seguì dopo la morte di Clefi. Nel qual intervallo non è punto da dubitare che ciascun duca attendesse vie più sicuramente a perpetuare nella sua famiglia il ducato, e che vicendevolmente gli uni e gli altri, e tutti unanimamente in questo particolare s'adoperassero. All'opposto, allorchè furono di nuovo eletti i re, questi fecero continuamente ogni sforzo non solo per abbassare l'autorità che i duchi s' aveano arrogata, ma proccurarono ancora di estinguere i ducati a misura che si vedevano vacanti, o di trasferire i duchi da un governo all' altro, e di scemarne il più che potevano i privilegi, e impedire che non diventassero ereditari. Il che venne lor fatto leggermente in molti luoghi della Lombardia propria, perchè i duchi si trovaron più deboli e più vicini al centro del regno, e però più facili a reprimere, qualunque volta tentassero cose nuove. E forse per questa stessa facilità di ritener questi duchi nell'obbedienza, i re furono meno restii a permettere la successione di padre in figlio, e d'un fratello all'altro secondo

il proprio sistema de' feudi. Ma ne' tre principali duchi del Friuli, di Spoleti, di Benevento, che per essere confinanti de' paesi nemici poterono per la virtù di chi li possedeva andarsi sulle rovine altrui accrescendo, e formare dominii considerabili; non solamente mal poterono essere dominati dai re, ma essi poteron quasi colle proprie forze competere con la potenza degli stessi re, i quali se talvolta ebber quei duchi ossequiosi e divoti, fu piuttosto per cagioni accidentali, come di parentela e d' amicizia particolare, o per comune interesse e bisogno di resistere ad un nemico straniero, che per ordinaria obbedienza che professassero ai re.

Noi vediamo nelle storie de' passati secoli, che qualunque volta l' imperadore o per aggiunta straordinaria di potenza e di stato, o per essere di grande animo e intraprendente, volle rialzare l' autorità del suo grado; i più de' principi dell' Alemagna furon costretti di ricever la legge da lui, e secondarlo nella sua ambizione e nelle sue imprese (come sovente accade agl' inferiori di dovere malgrado loro aver parte nelle guerre de' maggiori potentati), laddove se l' imperadore si trovò o debole naturalmente, od abbattuto da estere potenze; i principi dell' imperio appena mostravano di riconoscerlo per superiore. Non altrimenti vediamo nella storia de' Longobardi, che i prodi ed animosi re Liutprando ed Astolfo trattarono i ducati di Spoleti e di Benevento come paesi soggetti (1), dove che il buon Rachi mostrò di guardarli come provincie straniere, e

(1) Liutpr. lib. 6. cap. 3. *Magnus rex Aistulfus Italiae, Tusciae, Spoletanae, Beneventanae provinciae principabatur.* Andreas abbas in Vita S. Walber. ap. Mabill.

quasi emole ed inimiche. E vediamo parimente che i duchi di Spoleti e di Benevento, allorchè non ebbero che temere dal re Desiderio, passarono alla divozione de' Francesi, e si fecero quasi vassalli del re Pipino (AN. 758.).

Or egli è certo che l'autorità del re, salvo che con forza d'armi o per segreti maneggi vi s'impegnasse, poca o niuna parte aveva nell'elezione de' tre duchi suddetti, dopochè quei ducati si furono fatti grandi: perocchè, mancato il duca, o succedeva colui ch'era stato destinato e promesso dal predecessore, come si vede succeduto ordinariamente in Benevento; o uccupavasi da' più potenti a forza aperta e con guerre civili, come accadde nel Friuli alla morte del duca Astolfo (AN. 601.); o si procedeva per via di giusta elezione, non dal re, ma da' baroni e dai grandi nella dieta generale del ducato medesimo, come fecero gli Spoletini (AN. 757.). Queste cose hanno dato argomento a qualche scrittore d'asserire che i suddetti ducati di Benevento e di Spoleti fossero affatto indipendenti dal regno. Ma siccome a troppo debole fondamento s'appoggia tale opinione, così a noi pare altresì che il Giannone supponga troppo facilmente che il ducato di Benevento dipendesse assolutamente dal regno di Lombardia; scrivendo egli, senza addur pruova o testimonianza d'antico scrittore, che le leggi di Rotari fossero pubblicate in Benevento. Ben è da credere che per somiglianza di costumi e per l'identità de' bisogni civili esse s'introducessero o presto o tardi in tutte le provincie signoreggiate da' Longobardi. Ma non si può perciò dire nè ch'esse leggi fossero pubblicate immediatamente nel ducato di Benevento, nè che que' duchi

fossero chiamati alla dieta in cui si fecero (1) Nè tampoco mi par da concedersi senza eccezione quello che Ugone Grozio (2) e dopo lui il suddetto Giannone (3) hanno osservato, che la podestà legislatrice fosse posta ne'suffragi de'duchi e altri baroni del regno. Perciocchè nè anche in questo particolare camminaron le cose d'uno stesso tenore sotto tutti i re, fra'quali alcuni furono più dispotici ed altri meno; e lasciarono qual più e qual meno d'autorità ai nobili ed ai magistrati, secondo la situazione politica degli affari, e i vari rispetti e fini che dovettero avere ciascun di loro. Così Rotari non fa menzione nel proemio delle sue leggi d'aver cercato nè il consiglio nè l'assistenza, e molto meno il consenso de'duchi. Grimoaldo all'opposto, che, come usurpatore, avea da maneggiarsi il favore de'grandi, dichiarò nel principio del suo breve editto d'averlo fatto per suggerimento de'giudici, e di consenso di tutti. Liutprando parlò in diversi de'suoi prologhi d'aver cercato il parer de'giudici, e d'aver pubblicate le leggi coll'intervento loro e di tutto il popolo (4); ma non se ne può inferire ch'egli vi cercasse il loro voto e consentimento. Rachi medesimamente indulgente e bonario parla nelle sue leggi

(1) Leggesi nei proemi del primo, secondo e terzo libro di Liutprando, ch'egli tenne consiglio *cum judicibus nostris de partibus Austriace et Neustriae, necnon et de Tusciae finibus;* e non si fa menzione di Benevento che pur non era compreso nell'Austria e Neustria, cioè parte orientale ed occidentale della Lombardia.

(2) Grot. in Prolegom. ad Histor. Goth.

(3) Giann. lib. 4. cap. 6.

(4) *Cuncto populo assistente.*

quasichè a nome comune; ma Astolfo, ancorchè dica d'aver convocato dieta o parlamento, e d'aver ricercato il parer de' giudici per aggiugnere alcune nuove leggi alle già fatte da' predecessori, dichiara tuttavia d'avere stabilito ciò che a lui pareva bene (1). Donde si può conchiudere che generalmente i duchi e gli altri signori del regno fossero piuttosto consiglieri del re, che partecipi della podestà legislativa.

CAPO VII.

Stato d'Italia sotto i Longobardi: leggi e polizia di quella nazione.

Ma comunque ciò sia, giacchè le leggi dei Longobardi scamparono sì felicemente dalle ingiurie del tempo distruggitore, gioverà trovarne in questi nostri libri alcun' idea, il che servirà nel tempo stesso a farci argomentare quali fossero i costumi di quella nazione, e lo stato d'Italia sotto il suo dominio. Prima di tutto però ci converrebbe saper distinguere qual divario di condizione passasse tra la nazion dominante e i popoli naturali d'Italia, sudditi una volta dell'imperio Romano. Certo non sarà difficile il persuadersi che la condizione degli ultimi fosse inferiore a quella de' nuovi padroni. Nè leggier motivo abbiamo di pensare che gli Italiani abbiano dovuto sostener gravi danni sotto la signoria de' Longobardi, prima dal

(1) *Quae excellentiae nostrae justa comparuerunt.* Aistulf. in Proleg. *Quod nostra excellentia instituit*, Liutpr. lib. 5. cap. 1.

sapere (cosa che appena puote esser dubbia) che fosse d'uopo cedere ai conquistatori notabil porzion di terreni; poi dall'intendere ciò che l'istorico Varnefrido ne attesta, cioè che i sudditi furono obbligati a pagar al principe il terzo delle annue rendite di ciascheduno. Ma noi abbiamo già altrove avvertito che piccol danno o forse vantaggio dee riputarsi d'una nazione a cui manca un numero competente di lavoratori, il cedere ad altri una parte delle sue terre. Nè il carico che s'impose della terza parte dell'entrate (cessando però ogni altra gravezza), dovrà parere cosa strana ed intollerabile a chiunque sappia per quanti canali vadano i denari de'particolari al pubblico erario, o a chi si ricorda delle esazioni acerbissime che a'tempi e di Lattanzio e di Salviano si facevano in tutte le provincie dell'imperio dagli agenti del principe (1). Del resto, molte particolarità della storia e delle leggi Longobarde ci fan palese che tra le massime fondamentali di lor politica, una si fu d'accrescere il più che poteano la popolazione de'paesi che dominavano. Agilulfo, salito sul trono, diede principio al suo regno dal riscattare i prigioni che i Franchi aveano fatto in Italia in varie scorrerie sotto il governo de'duchi e sotto il regno di Autari (2). Accoglievano e con privilegi invitavano gli stranieri a venirsi a stabilire, lasciandoli facilmente vivere con quelle leggi che più gradissero, dove non piacesse loro di vivere secondo la legge de' Longobardi, la quale per altro s'intendeva esser legge propria degli stranieri che venivano ad albergare

(1) Liutpr. lib. 4. cap. 1 et sequ.
(2) Paul. diac. lib. 4. cap. 1.

nel regno d'Italia (1). Regnando Grimoaldo nel ducato di Benevento, diedero albergo e terreno a buon numero di Bulgari partiti, non si sa perchè, dal lor paese vicino al Danubio sotto la guida di Alzeco. Supino, Boiano ed Isernia furono con altre terre di que' contorni ripopolate da quella gente (2), siccome nella Lombardia molte terre furono rifornite d'abitatori da varie bande di nazioni che Alboino condusse, Gepidi, Bulgari, Sarmati, Pannoni, Svavi o Svevi e Norici: ed ancora sonovi terre che dall'une e dall'altre di queste genti ebbero il nome. Non era però minore la cura che présero i principi Longobardi, affinchè le persone divenute una volta loro suddite non se ne partissero (3); e siccome invitavano con premi le genti a star fra loro, così con pene ne impedivan la diserzione. » Se alcun uomo libero, disse Rotari, vorrà
» andare in qualche luogo, siagli permesso tra i confini
» del nostro regno di passar colla sua famiglia dove
» vorrà, sì veramente però, ch'egli ne abbia prima
» licenza dal re. E se alcun duca o altra persona libera
» gli avrà dato qualche cosa, ed egli non voglia restar
» con lui nè col suo erede, tornino le cose al donatore,
» o all'erede di lui (4). » Altre leggi che troviamo dello stesso re, ed un'altra poco diversa di Liutprando (5), nelle quali s'ordina sì rigidamente a' magistrati d'arrestare i fuggitivi, ci potrebbero far credere che

(1) Roth. leg. 390.
(2) Paul. diac. lib. 5. cap. 19.
(3) Murat. ad An. 568.
(4) Roth. leg. 269, 70, 73, et in Cod. Leg. Longob. lib. 1 cap. 1. tit. 26.
(5) Liutpr. lib. 3. cap. 4.

dobbiamo ragionevolmente supporre che il fuggirsi le persone dal paese dove aveano albergo e famiglia, non fosse mai senza frode, o almeno senza sospetto d'ingiustizia e ribalderia. Ad ogni modo, questo vantaggio ebbero pure tutti i sudditi de' Longobardi di vivere ciascuno secondo la legge della sua nazione, o abbracciar quella de' padroni se lor gradiva. E quello che in questo genere assai più rileva, si è che le leggi, qualunque si fossero, si facevano osservar molto bene, e s'amministrava con esattezza e con vigor la giustizia; nel che consiste veramente il fine d'ogni civil società. I giudici aveano non solamente preciso obbligo di punire chiunque contravveniva alle leggi, ma essi vi aveano ancora per savia disposizione de' legislatori proprio e particolar interesse di farlo: perciocchè, tolti alcuni delitti più atroci, tutte le pene che la legge imponeva, consistevano in composizioni pecunarie, di cui una parte toccava alla persona lesa dal delinquente, e l'altra talvolta al giudice stesso, e per l'ordinario al re. Non era però facil cosa che il giudice o per pigrizia trascurasse di cercare i rei, o per doni e per regali chiudesse gli occhi e dissimulasse; perchè nè la parte interessata l'avrebbbe permesso, nè importava gran fatto a' colpevoli di guadagnarsi con denari il magistrato, allorchè con denaro si terminava più sicuramente il processo. Oltrechè in molti casi se gli uffiziali di giustizia non usavano la dovuta diligenza a render giustizia, doveano dopo un certo brevissimo termine soddisfar del proprio le persone interessate (1); stimolo grandissimo a fargli attenti nel loro uffizio. E per que'casi

(1) Liutpr. lib. 6. cap. 27.

che conveniva ragguagliar la corte de' disordini succeduti, il pagamento della pena che dovea per legge toccar al magistrato, cedevasi al particolare che lo avesse prevenuto nel darne avviso (1). Nè per tutto questo apparisce che o i giudici o gli uffiziali regi costumassero di travagliar con iniqui processi le persone o a fine di proprio guadagno, o per vantaggiar la regia camera; nè meno, che per secondar l'invidia o l'odio de' particolari rendessero ingiuste sentenze: non si trovando sopra di ciò legge alcuna dove che questa venalità o parzialità degli amministratori della giustizia s'accennò così spesso nel codice delle leggi Romane. Pare bensì che il principe non dissentisse, che quando non si trattava lo interesse o il danno d'una terza persona, gli uffiziali della corte e i rettori delle città, o quelli che per qualunque rispetto avessero in corte riputazione e favore, ricevessero qualche regalo da chi sperava col mezzo loro qualche grazia dalla corte, purchè si facesse con partecipazione del re, e con buona fede e lealtà (2). Del resto, ogni giudice minore o di prima istanza (quelli che in lingua Longobarda chiamavansi *sculdasi*) dovea nello spazio di quattro giorni terminar ogni causa, e i giudici maggiori a cui s'andava in seconda istanza, non più che in sei giorni; e se il caso fosse anche dal giudice superiore trovato dubbio e scabroso, doveano in capo a dodici giorni mandarsi ambe le parti innanzi al re (3). Tutto l'indugio che si

(1) Liutpr. lib. 6 cap. 7; alibi lib. 1. tit. 35. leg. 1.
(2) Leg. Longobard. lib. 2 tit. 17 et 26
(3) Liutpr. lib. 4. 5 leg. 6; et alibi. Leg. Longob. lib 2. tit. 41.

permetteva, qualor si trattasse di possesso di beni, e di prescrizione, non si estendeva più oltre che al tempo necessario per far venire da una all'altra provincia i testimoni che si trovassero assenti; e questo termine non dall'arbitrio del giudice, ma dalla legge era prescritto; nè mai poteva però ritardar per molte settimane la decisione di qualunque si fosse più grave e più intricato processo. Questa così speditiva giustizia non era già effetto di barbarie e di governo dispotico, come quello che ancor dura frà i Turchi, ma conseguenza ragionevolissima degli altri ordini di giustizia. Non usavasi, nè era lecito appresso i Longobardi servirsi d'avvocati e di proccuratori; ed era dalla legge espressamente punito chiunque si fosse presentato dinanzi al giudice a trattar cause d'altri, salvochè facesse certa pruova che colui del quale si agitava la causa, fosse assolutamente inabile a comparir in giudizio, e dir sue ragioni (1). Tale fu ancora nella sua prima vigorosa istituzione la regola del famoso Areopago d'Atene. Intesero certamente i legislatori Longobardi, come già fu dagli antichi savi osservato, che ognuno è abbastanza eloquente in ciò che sa, e che perciò non ha bisogno dell'altrui aiuto per dir sua ragione (2). Oltrechè, trattandosi per lo più nelle liti o di verificare un fatto, o giustificarne l'intenzione, credevano essere di gran lunga più facile il cavar la verità della cosa dalla bocca stessa de' litiganti, che

(1) Leg. Ruch. cap. 7; et in Ed. Gold.; et Liendedrog lib. 1. tit. 52. leg. 1.

(2) *Omnes in eo quod sciunt, satis esse eloquentes.* Cic. de Orat.

permettere che la malizia e l'astuzia d'un terzo venisse ad imbrogliare ed inorpellar le cose con sottigliezze. Per altra parte, ogni ragion vuole che verificatosi il fatto, o chiarita l'intenzione del facitore, sia il giudice solo interprete della legge, e non abbia da aspettare che l'avvocato o il causidico gliene suggerisca l'applicazione. Per questo fine le formole dell'intentar le liti erano sì semplici e sì spiccie e sì chiare, che non cedevano a quella sì giustamente lodata forma del procedere che regna tuttavia in alcuni tribunali dell'età nostra (1). Ma in una cosa spezialmente il sistema de'Longobardi superò, non che altri, la giurisprudenza Romana; ed è questo, che siccome gli antichi legislatori e giuristi Romani aveano ridotto ogni delitto ed ogni lite a certi capi e titoli, fuori de'quali non si dava nè accusa nè pena, egli potea molto bene avvenire che un'ingiustizia manifestissima non fosse vendicata, nè ristorato il danno altrui: e solamente dopo lunghissimo tempo fu dato fuori il famoso editto *de dolo malo*, per cui si potè poi procedere contro ogni genere di frode e d'ingiustizia. I Longobardi fecero tutto il contrario; e senza dubbio assai meglio: perciocchè senza stare ai nomi e alle parole, tiravano dirittamente a impedir la frode e l'ingiustizia nelle cause civili, e castigare più il cattivo animo, che l'azione esteriore.

(1) Portiamo questa, per modo d'esempio, delle molte che si trovano inserite fra le leggi di Liutprando. « Pietro, ti » chiama Martino, perchè tu a torto tieni un podere posto nel » tal luogo. *P.* Quel podere è mio proprio per successione di « mio padre. *M.* Tu non gli devi succedere, perchè sei nato di » serva. *P.* È vero, ma là fece libera, come porta l'editto, e la « prese a moglie. Provi che così è, o perda. *Liutpr.* lib. 6 cap. 53.

nelle cose criminali. Il perchè in ogni genere di querele, rifatto che fosse, per quanto potevasi e la ragion chiedeva, il danno del particolare, s'obbligava l'accusato a giurare di non aver operato per odio e per astio (1). Finalmente proccuravasi con grande studio di levar via le radici e i semi degli odii e delle nimicizie tra i particolari fra' quali fosse corsa offesa o seguito qualunque contrasto. A questo fine avean disposto le leggi, che in tutti i delitti che si punivano con pene pecunarie (e rarissime erano le altre pene), sempre toccasse la metà o più alla persona offesa, acciochè il comodo che ricevea nella composizion del delitto, fosse come un compenso del danno dell'ingiuria patita, e nello stesso tempo le si potesse impor l'obbligo di perdonare al reo. Quindi è che in più luoghi degli editti Longobardici leggiamo queste memorabili parole: » La » qual cosa così ci parve d'ordinare, a fine di levar » gli odii, e pacificare le inimicizie » (2). Nè minor cura si presero i principi Longobardi di mantener la pace e la fratellanza, e di conservar anche il decoro e i patrimoni delle famiglie: e non che le lor leggi s'assomigliassero, in ciò che riguarda la patria podestà, alla durezza delle dodici tavole, per cui era lecito ai padri di vendere e rivendere, e ancora uccidere i loro figliuoli; non permettevano che senza evidente motivo fosse un fratello sopra l'altro vantaggiato nell'eredità, affinchè qualche natural inclinazione o parzialità d'affetto paterno verso qualcuno de' figliuoli, o gli artifizi

(1) *Juret quod non isto animo fecerit.*

(2) Roth. leg. 143. Liutpr. lib. 1. cap. 7. Gold. lib. 1 cap. 9. *ad tollendam faydam.*

d'una seconda moglie naturalmente intenta a migliorare la condizione de' suoi sopra quella de' figliastri; non fossero poi dopo la morte del padre motivo di discordie e d'invidia tra' fratelli. E tante cose intorno alle donazioni si prescriveano così fra congiunti e fra mariti e mogli, come fra estranei, che appare manifestamente essere stata intenzione di que' prudenti legislatori d'impedire tutte quelle azioni, di cui col tempo l'uomo potesse facilmente pentirsi. Rispetto alle donne, le quali formano una parte così notabile della società e del vivere umano, e dai costumi delle quali spesso dipende il buono o cattivo essere delle nazioni, parrebbe quasi che i Longobardi avessero ricopiato l'antica severità delle leggi Romane; se non che per tutto il tenor d'esse leggi, per le notizie che abbiam da Tacito de' loro primitivi costumi, pel vocabolo barbaro e non latino, che s'usò da loro perpetuamente in parlando della tutela e del governo delle donne, si vede chiaro ch'essi le avevano portate in Italia, e non apprese sicuramente da' Romani giuresconsulti, i quali, a tempo massimamente di Giustiniano, aveano allargata di molto la condizione e la libertà donnesca (1) Or egli è certo che presso i Longobardi le donne erano sempre sotto tutela, cioè del padre o del suo più vicino parente, e finalmente del marito; nè potevano senza il consentimento del lor curatore disporre delle cose loro (2). Questa dipendenza delle donne, usata certamente anche da' Romani ne' tempi migliori, era presso

(1) Heinecc. Exercit. 25 de Marit. Uxor. tut., et curat. Uxor. cap. 1, 2.

(4) Roth. leg. 205.

i Longobardi di grandissimo momento a mantenere la pubblica onestà; cosa di non piccol riguardo in ogni ben ordinata repubblica. Perciocchè non solamente, tolta loro la facoltà di poter donare, si toglieva a' ribaldi uno stimolo di corteggiarle e di lusingarle, ed esse aveano meno occasioni di capitar male e d'abbandonarsi alle lascivie; ma per altri motivi che avevano i lor curatori di vegghiar sopra le medesime, e di perseguitar giuridicamente ogn' insulto e disonore che lor si facesse, si poneva un gran freno alla dissolutezza. Siccome in ogni sorta di delitti, come già abbiamo detto, una parte della pena che s' imponeva, toccava ai particolari interessanti; così ai curatori delle femmine si dovea la soddisfazione pecunaria di qualsivoglia onta ed insulto che lor si facesse. Il che rendeva senza dubbio assai guardinghi coloro che si trovassero nell'opportunità d' aver che fare con le medesime. E nel vero, per quanto ci sia lecito d' argomentare dalla storia e dal codice delle lor leggi, possiamo dir francamente che in niuna nazione fu mai in fatto di femmine meno corruttela, che fra i Longobardi; ancorchè, per necessaria conseguenza di certe loro strane e singolari usanze, tanto gli uomini che le donne Longobarde dovessero avere incitamento maggiore, che in altri tempi e in altri paesi, ad invogliarsi d' altre persone che de' loro consorti. Agli occhi delle femmine certamente poco leggiadra figura dovean presentare que' loro uomini con quelle barbe lunghe e quelle ciocche di capegli avviluppate intorno alla fronte, e colla parte posterior della testa pelata e rasa (1); e dall' altro lato le stesse

(1) Paul. diac.

donne alle quali, nell' andar a marito, si tagliavano i capelli, come ancor costumano le Giudee, dovean parer meno vaghe e meno amabili, che le donzelle e le mogli degl' Italiani e le schiave. Ma finalmente, come la cosa era reciproca, ne veniva in conseguenza che così gli uomini come le donne maritate, essendo poco acconci agl' intrighi ed agl' innamoramenti esteriori, e gli uni e le altre ritenuti dal vigor della legge e del general costume della nazione, che puniva siccome falli gravissimi certi atti che a' nostri tempi si guarderebbono come scherzi e disordini inevitabili, e da dissimularsi assolutamente; l' union coniugale diventava più stabile e più ferma, e quindi ancor la fecondità de' maritaggi e l' accrescimento della popolazione incomparabilmente maggiore che non suol essere nelle nazioni più colte e più incivilite, dov' egli è noto che la galanteria de' coniugati è non piccolo ostacolo alla moltiplicazione. In fatti non solamente non apparisce nelle memorie del regno Longobardo vestigio alcuno di quel vituperevole celibato che durò in tutte le grandi città dell' imperio Romano almeno per quattro secoli; ma egli vi si parla così spesso di molti fratelli, di figliuoli, nipoti e cugini, che non possiamo fare a meno di credere che i Longobardi anche in Italia sieno stati molto generativi, come sono le nazioni settentrionali per l' ordinario. Nè solamente colla frequenza e colla stabilità de' loro matrimoni la nazion dominante accrebbe in Italia la popolazione, ma vi rimenò ancora l' antica semplicità e rozzezza di costumi, la quale sebben porta seco suoi gravi difetti, è tuttavia utilissima per molti riguardi, e segnatamente per l' accrescimento della popolazione. Perciocchè tra

per le passate rovine e per la nuova signoria di gente straniera perduti o posti in disuso gli strumenti del lusso e degli antichi vizi, anche gl'Italiani incominciarono a menar vita semibarbara; e datisi alle arti rustiche e grossolane, divennero ancor essi più utili al mantenimento della stirpe umana.

De' servi il numero pare che fosse sotto i Longobardi assai grande: non già ch'essi ne facessero grandi accatti da' paesi stranieri, come tuttavia si faceva in alcune città Italiane ancor soggette al Greco imperio (1); nè meno, che dalle guerre che allor facevano, potessero ritrarne copia: ma piuttosto perchè essendo i servi trattati da' lor padroni assai umanamente, e non solo lasciati, ma anche fatti maritare, moltiplicavano per sè stessi. La metà o poco meno delle leggi di Rotari riguardano gli schiavi; e si parla per tutto in modo da non lasciarci luogo di dubitare che fossero ammogliati comunemente, e che avessero lor peculio particolare. Una di queste leggi, per cui s' obbliga a indennizzar con tre soldi d'oro il padrone chi con percosse avrà fatto abortire una serva (2), può darci ad intendere qual fosse il prezzo comune d'un servo alla sua nascita, e mostrarci nello stesso tempo che i padroni guardavano come proprio vantaggio la fecondità delle serve, del pari che quella degli animali domestici. Perciocchè in un'altra legge s'impone la medesima pena a chi avesse fatto abortire una giumenta. Strano ed ingiurioso all'umanità potrebbe parer questo parallelo, vedendosi agguagliar il parto

(1) In Vita S. Greg. Magni.
(2) Leg. 339; alibi lib. 1. cap. 20. leg. 25.

umano a quello d'un cavallo. Ma se noi osserviamo come spesso a' nostri tempi si preferisca la cura d'un animal domestico o dilettevole ad un famiglio e talora ad un congiunto, non avremo da maravigliarci che in quell' età, in quella nazione, appresso la quale il diritto delle genti e la ragion civile con tanta ingiuria dell' umanità permettevano la schiavitù, si trattassero i servi nel computo degli altri animali destinati alla comodità del vivere umano, e che costituiscono il patrimonio e la ricchezza d' ogni particolare.

In altra parte di questi libri ci tornerà forse in proposito d' esaminare qual comodo o qual disagio maggiore di noi avessero gli antichi nella vita civile, mentre la schiavitù domestica fu in uso. Basterà qui frattanto osservare che la polizia de' Longobardi fu anche in questa parte, come in parecchie altre, assai più umana che non fu quella de' Romani, fra' quali e la legge lasciava ai padroni, e l' uso quotidiano confermava la facoltà di straziar con ogni genere di tormenti, e d' uccidere anche per puro capriccio i lor servi. Costume sì inumano ed empio non pare che regnasse mai fra i Longobardi, tra' quali appena apparisce che s' usasse di uccidere i servi fuggiaschi e ladri, usando verso di questi quell' umanità che praticavasi ancora riguardo alle persone libere cadute in colpa. Conciossiachè quanto erano i Longobardi feroci e precipitosi a sparger sangue nelle risse, altrettanto eran lontani dal punir con morte, e tanto meno dal tormentare i delinquenti. E nei casi di delitti più gravi che fossero stimati degni di morte, consegnavansi in balia di colui ch' era stato offeso, o de' suoi parenti ed eredi, affinchè ne facessero il voler loro. Nè trovo

argomento di credere che da' particolari s' usassero in tali casi trattamenti troppo inumani ed atroci.

Queste cose qualora io vo nell' animo rivolgendo, e ricordomi dall' altro lato quanta ignoranza di lettere regnasse fra i Longobardi in Italia, non so se sia piuttosto da farsi beffe de' Greci sofisti che con tanto fasto portarono al cielo l' utilità degli studi letterari per riformar i costimi e sostenere gli stati, o sdegnarsi sì altamente contro quegli scrittori che con tanto disprezzo parlavano de' Longobardi, quasichè per aver trascurato di leggere Omero, Virgilio, Cicerone e Platone, avessero rimenato in Italia l'antico caos. Lascio però giudicare a chi ha cognizione d' antiche storie, se i popoli della Siria, per esempio, dell' Egitto, o della Grecia sotto i successori del grande Alessandro, in tanta cultura e splendore di studi e di belle arti, sieno stati più felici che fu l' Italia sotto i Longobardi; e se que' Tolomei, que' Seleuci furono migliori o capitani o politici d' Agilulfo, di Liutprando, e direi quasi di qualsivoglia altro dei re Longobardi. Io per me siccome tengo per cosa certissima che gli studi possano recare ed abbiano in vari tempi e per vari rispetti recati grandissimi vantaggi al genere umano, così non sono meno persuaso che il natural ingegno dell' uomo possa per sua propria perspicacia, e coll' aiuto della sola pratica delle cose, e coll' esamina del cuore umano, giungere a quel grado di senno e d' accortezza a cui altri appena arriva con lunga lettura di libri (1).

(1) E che altro sono nella loro origine gli scritti de' sapienti, se non se il frutto di ciò che si può fare cogli sforzi del

CAPO VIII.

Dei progressi della religione fra i Longobardi e di alcuni avanzi della loro antica barbarie e superstizione.

Ad ogni modo, dobbiamo pur avvertire che il clima temperato d' Italia e quel resto di civiltà che malgrado tanti replicati disastri vi si era ancor conservato, e spezialmente la religion Cristiana che i Longobardi abbracciarono, abbiano avuto non poca parte a moderare la natia loro ferocità. Quando Alboino si mosse al conquisto d' Italia, i Longobardi erano parte imbevuti dell' Ariana eresia, come i Goti; parte involti ancora nelle tenebre dell' idolatria: e non so come Procopio sì curioso e sì dotto storico facesse dire a certi inviati Longobardi alla presenza di Giustiniano, ch' essi eran cattolici. Al più al più potrebbe supporsi che alcuni de' principali della nazione già avessero, nel tempo che si mandò quell' imbasciata, ab-

naturale ingegno e della ragione? Verità tanto più incontrastabile, quanto è certissimo che il mondo si mantenne gran tempo senza libri, e che le migliori opere che ancor leggiamo, furono composte o senza aiuto di libri, o con pochissimi. Quanto poi alla regola delle azioni e alla scienza morale, per cui solo riguardo sono da commendare grandemente gli studi, dove questi ci conducono a dirigerla e migliorarla nella pratica; noi troviamo ne' costumi de' Longobardi, espressi prima da Tacito nel ritratto che fece in comune delle genti Germaniche, e poi nelle leggi scritte da seicento anni dopo Tacito, tanta rettitudine e giustizia, che ogni più esatto studio d' umana filosofia di poco potrebbe ridurgli a miglior segno.

bracciato il cattolicismo. Ma benchè i Longobardi nel venire in Italia fossero o eretici o pagani, essi coll'andar del tempo aprìron gli occhi al lume della verità; e con la liberalità loro ripararono largamente così i danni e le rovine che ne' primi anni del lor dominio portarono alle chiese ed a' monasteri, come la rapacità e la crudeltà che contro tanti cattolici, sudditi ancor dell'imperio, esercitarono, per cui non senza qualche ragione furono chiamati gente nefandissima dal pontefice san Gregorio. La dottrina e la riputazione di santità e di virtù singolare che questo incomparabile pontefice s'aveva acquistato per l'universo mondo, e particolarmente in Italia, ebbe per avventura la principal parte nella conversion di quella nazione. Quindi la confidenza cui pose nel santo pontefice la regina Teodelinda, che dal patrio paese avea portati buoni e retti sentimenti di religione, valse a confermarla maggiormente nella fede cattolica; e l'ascendente che ella ebbe sopra i suoi due mariti, e spezialmente Agilulfo, valse sommamente ad inspirar nell'animo di quei re la purità della stessa fede; ed all'esempio de' regnanti tennero facilmente dietro la nobiltà e la moltitudine. Sotto Adaloaldo figliuolo di Agilulfo, battezzato nel seno della Chiesa cattolica, crebbero vie più i semi della buona dottrina. Arioaldo e Rotari, amendue Ariani, che gli succedettero, condussero nuovamente sul trono d'Italia l'Arianesimo: ma niuno di loro perseguitò nè travagliò i seguaci del miglior partito; anzi volendo essi aver vescovi di lor setta, permettevano che i cattolici avessero parimente un vescovo cattolico, sicchè per alcun tempo quasi in ogni città sedeano due vescovi. Finalmente essendosi dagli

ultimi dodici o quindici re professata costantemente la religion cattolica, tutta la nazione fu convertita e unita fermamente nella stessa fede con la Chiesa Romana. I Longobardi di Benevento più ostinati degli altri nelle pratiche gentilesche che ritenevano tuttavia dopo aver ricevuto il battesimo, e che per essere più lontani e meno riconoscenti dell'autorità dei re, profittavano meno del loro esempio ne' progressi della religione, ebbero per divina mercè un' occasione propria e particolare d'uscire dalle lor tenebre; ed il vescovo san Barbato fu quegli che li condusse tutti unanimamente alla fede Cristiana, regnando in Lombardia Grimoaldo, e nel ducato di Benevento Romoaldo suo figliuolo. Ciò fu allorchè l'imperador Costantino, detto Costante, assediò Benevento; ed il vescovo san Barbato predisse a' Longobardi, che Iddio gli avrebbe liberati dal pericolo di quella guerra, solo ch'essi si risolvessero d'abbracciare la religion cattolica (1). Or tra per una via e per l'altra talmente la religion cattolica divenne appresso i Longobardi la dominante, che i successori loro se ne fecero quasi principal vanto, e il re Liutprando e Ariulfo fra i loro titoli mettevano quello di *cattolico;* e benchè l'uno e l'altro sieno stati nelle cose temporali in gravi discordie co' papi, mostrarono tuttavia tanto rispetto alla Chiesa Romana in tutte le loro costituzioni, che Liutprando non dissimulò di aver fatte alcune cose a persuasione » » del papa di Roma capo della Chiesa universale di » tutto il mondo » (2). Dagli stessi libri delle costitu-

(1) Murat. An. 668. Giann. lib. 4. cap. 8.
(2) Liut. Leg. lib. 5. cap. 4.

zioni del suddetto Liutprando, e da alcuni fatti che ci ha conservati la scarsa storia di que'tempi, possiam rilevare che i re Longobardi in tempi così sterili d'ogni sorta di studi sapeano assai giustamente conciliare le parti della civile autorità con i doveri della religione. I molti esempi di generosa e sincera pietà che diedero uomini e donne Longobarde d'ogni età e d'ogni condizione, e spezialmente di stirpe reale, esempi maggiori di quelli che tutta la storia Augusta e Bizantina può offerirci in tre interi secoli nella successione di tanti imperadori dal gran Costantino fino a Giustino II., sotto del quale occuparono i Longobardi l'Italia; potrebbono darci luogo d'esaminare se più facilmente germoglino e miglior frutto producano i semi della dottrina evangelica negli animi naturalmente idioti, feroci e franchi, o nelle genti più colte, incivilite e raffinate dalle arti liberali e dagli studi d'umana letteratura (1).

Non si vuol però dissimulare che in compenso di quella semplicità e franchezza, e di quel maschio vigore che introdussero ne'costumi d'Italia, essi vi trassero alcuni abusi e pregiudizi lor propri, de' quali dopo tanti secoli non potè ancor questa provincia essere affatto libera, siccome non ne sono neppure ancor liberi tanti altri paesi d'Europa, dove le stesse barbare usanze furono introdotte da altre nazioni usci-

(1) Si può osservare dal confronto delle leggi di Rotari e di Liutprando, come dall'incivilir che fecero i Longobardi dopo lungo soggiorno in Italia, insieme alla barbarie che deposero, nacquero e crebbero appresso loro alcuni altri vizi che prima non conoscevano, e a cui fu d'uopo metter freno con nuove leggi.

te, come i Longobardi, dalla Germania. Ma sopra tutt'altre cose, ciò che ne' posteriori secoli più illuminati oscurò grandemente la memoria e il nome de' Longobardi, fu quella ferocia precipitosa che tratto tratto li portava a risse sanguinose, e la strana superstizione che li faceva cercare i giudizi di Dio nel sangue umano; dico l'uso così frequente appresso loro, e sì formalmente o approvato o tollerato dall'autorità delle leggi, di terminar ogni più leggera controversia per via di duelli. Del qual costume gioverà qui additar brevemente la prima origine, e le cagioni per cui sì ostinatamente si mantenne fra i Longobardi (1). Tutte le antiche nazioni settentrionali che non coltivando altro mestiero che quel della guerra, altra occupazione non aveano che la pastura de' bestiami e un semplicissimo apparecchio di cose domestiche, l'uno e l'altro de' quali impieghi lasciavasi alle donne e alla parte più vile della nazione; dovean passare gran parte del tempo nell'ozio, ne'conviti, ne'cicalamenti. E siccome non riponevano in altro che nell'esercizio dell'armi, e nella robustezza e destrezza del corpo la superiorità del merito; ogni leggier contrasto che nel mutuo conversar insorgesse (e nasceano certamente assai spesso), davasi incontanente di mano all'armi che perpetua-

(1) Intorno all'origine de' duelli e alle cagioni che li mantennero, noi tocchiamo soltanto quella parte che può servire a render ragione del governo e de'costumi Longobardici in particolare. E quando il disegno della presente opera ci permettesse di ragionare più lungamente, non potremmo o aggiungere o levar ciò che ne scrisse il padre, ora cardinale, Gerdil nell'eccellente, e in genere compito libro che ha per titolo, *Traité des combats singuliers*.

mente si portavano a lato, e col sangue o colla morte dell' avversario si facean ragione. Laddove è ben certo che se avessero avuto più arti da coltivare, avrebbero avuto meno ozio; conciossiachè per le cognizioni che dal veder varie cose e dalla lettura s' acquistano, s' apre alla vanità ed all' orgoglio umano altro cammino di mostrarsi superiore l' uno all' altro, senza correre all' armi. Or da questa ferocia e dall' orgoglio, e dal non saper come soddisfarlo altrimenti, nacque da principio l' usanza non ancor abolita de' combattimenti singolari. L' idea difettosa e falsa che aveano della religione, contribuì grandemente a mantenere ed accrescere quest' abuso. Certo è, per quante memorie abbiamo de' passati tempi, che niuna nazione fu mai che in un modo o in un altro non s' immaginasse potersi indovinar l' avvenire. I Germani, quali anche erano i Longobardi, siccome non avean cognizione di stelle e di segni celesti, ch' è tra tutti i generi d'indovinamenti (quantunque vano e fallace) il più antico e si può dir il più nobile; così non conoscevan neppure quegli altri sanguinolenti augurii, e la pazza superstizione d' altre più di loro incivilite nazioni, di voler leggere nelle viscere dei morti animali i decreti del cielo. I loro indovinamenti non erano nè arcani, nè difficili a intendere: gettar sorti, far correr cavalli scelti, e pigliar presagio delle cose ch' avean da intraprendere, dall' osservare se questo o quello giugnesse il primo al termine che prefiggevasi (1). Ma tra le altre maniere di presagire usavano questa particolarmente, allorchè nell' incominciar qualche guerra de-

(1) Tacit. de Mor. German pag. 605.

sideravano sapere qual esito dovessse avere. Prendeano qualche servo o prigione di quella nazione con cui doveyano guerreggiare, e scelto un altro guerriero della lor propria nazione, li facevan combattere a singolar battaglia tra loro due, e pensavano d'aver certo argomento della futura vittoria, qualora vincesse il combattitore lor paesano, credendo che Dio dichiarasse nel successo di quella pugna, qual delle due genti avesse la ragion dalla sua. Questo costume che già regnava in loro a' tempi di Traiano, allorchè Tacito fece il famoso ritratto che ancor abbiamo delle cose di Germania, potè passar facilmente dalle cause pubbliche a quelle dei particolari, qualora accadeva contesa in cui non si potesse subito e chiaramente mostrare per niuna delle parti la verità e la ragione. Portarono i Longobardi questa usanza in Italia, e la mantennero per lungo tempo si fattamente, che in ogni genere di lite più spesso si passava alla decisione per via di campioni, che oggi non si farebbe per via di giuramento. Quindi è che tratto tratto troviamo nelle leggi di Rotari queste o simili espressioni: » E se potrà provar ciò che vuole, dovrà o potrà purgarsi e » difendere sua causa *per pugnam*, *per certamen*, » *per campionem*. » Il popolo era sì ostinato in questa superstizione di credere che Iddio manifestasse da qual delle parti stesse il vero ed il giusto, mediante il successo di questi duelli, che i più riputati e i più potenti loro principi non ebbero animo di proibirli, nè speranza d'essere in questo obbediti. Una delle cagioni che, a mio credere, ritenne sì fortemente i Longobardi in questi barbari costumi, fu quella stessa che mantenne fra i Romani e fra' Greci la passione de

giuochi anfiteatrali e circensi. L'inclinazione ingenita, e forse un vero e proprio bisogno o morale o fisico che hanno gli uomini d'essere internamente commossi ed agitati da qualche gagliarda affezione (1), avea prodotta in tutte le grandi città del Romano imperio e ultimamente in Costantinopoli quella passione furiosa ora per le battaglie degli accoltellatori o quelle delle bestie feroci, or per le corse de' cavalli e de' carri; la quale ultima spezie di spettacolo, perchè forse non era di sua natura così atta a commuovere ed agitar le viscere degli spettatori, come gli altri giuochi sanguinari de' gladiatori, degli orsi e de' leoni, vi s'aggiunse lo spirito di fazione, che s'introdusse nel circo, impegnandosi la moltitudine parte pei corridori della livrea verdè, parte per que' della rossa (fazioni (2) che tanto strepito fecero in Costantinopoli): il che serviva ad animare e interessare ed agitare in maniere indicibili il popolo spettatore. I Longobardi che per l'ignoranza delle belle arti non aveano teatri, e che non aveano cognizione nè prendevan diletto delle opere d'architettura, non s'applicaron nemmeno ne' primi tempi del lor soggiorno in Italia ai giuochi del circo e dell'anfiteatro. Questo sollazzo aveano solo di veder le pugne dei campioni, i quali davano appunto a' riguardanti lo stesso ed anche maggior diletto che facevano anticamente i gladiatori. Dico diletto anche maggiore, perchè dove il piacere e il passatempo che aveano i Romani e i Greci dai combattimenti de' gladiatori, si terminava colla vittoria

(1) V. Dubos. Réflexions sur la Poés. et la Peint. tom. 1.
(2) Veneti e Prasini.

dell' uno e la morte dell'altro; le pugne de' campioni, oltre al diletto d'una certa ansietà presente nell' attendere qual dei due riuscisse superiore, davano poi ancora alla gente assai bene di che parlare intorno alla causa di coloro a nome de' quali s' era fatta la pugna, cioè a dire della ragione e del torto dall' una parte e dall' altra: e questo piacere tanto era più vivo e potente, quanto l' affare di cui si trattava, era di più momento; come fu il duello famoso tra il campione eletto dalla regina Gundeberga, e il suo calunniatore Adalolfo. Dal tenore di molte leggi e dalla storia Longobarda si può argomentare che, oltre alle persone libere e nobili che spesso nelle loro controversie venivano a duello fra loro stesse, vi fossero molti che facevano arte e mestiero di questo; e che i grandi ne avessero fra' loro servi e liberti, siccome gli antichi aveano gli accoltellanti o gladiatori di condizion servile. Ecco pertanto donde nasceva l' ostinazione della più parte in questa superstizione, e in cotesto genio empio e barbarico. La passione, il piacere e l' interesse proprio faceva chiuder gli orecchi e gli occhi alla verità: e il popolo, che trovava diletto nell' uso stabilito ab antico, non volea farsi capace della ragione che dovea far abolire questo costume, tuttochè per moltissimi esempi fosse chiarito che molti erano stati convinti per colpevoli, i quali per il giudizio delle pugne singolari s' eran provati innocenti; e così molti scoperti innocenti, che in virtù del duello erano stati giudicati rei, siccome in un suo editto ci attesta il gran Liutprando (1).

(1) *Quia incerti sumus de judicio Dei, et multos audi-*

I grandi e potenti potevano talvolta per una molto diversa malizia mostrarsi impegnati in favor dell'antico abuso; perciocchè avendo essi nelle loro famiglie di cotesti schernitori o campioni, avevano così un facile spediente di sostener cause inique, quando essi col pericolo d'un disgraziato famiglio poteano riuscire nei lor disegni. Finalmente è da notare che l'uso de'campioni non fu nè più crudele in sè stesso, nè più distruttivo della spezie umana, di quel che fosse presso i Greci e gl' Italiani antichi l'usanza de' gladiatori che così per trastullo s'uccidevano non pure negli anfiteatri, ma nei quotidiani conviti de' ricchi particolari (1).

CAPO IX.

Stato delle provincie d' Italia rimaste soggette all' imperio Greco-Romano in tempo de' Longobardi.

Le provincie che rimaser soggette all' imperio Greco, ancorchè esenti probabilmente dal superstizioso furor de' duelli, e d'alcune altre barbariche usanze che i popoli settentrionali ci portarono, non erano per tutto questo in più felice stato che la Lombardia, nè pei vantaggi e comodi del viver civile, nè per cultura d'arti e di lettere, nè per bontà di governo e

vimus per pugnam sine injusta causa suam causam perdere. Sed propter consuetudinem gentis nostrae Longobardicae legem impiam vetare non possumus. Lib. 6. leg. 65; et lib. 1. cap. 10. leg. 1.

(1) V. Lips. Satur. lib. 1.

rispetto di religione. L'idea che Paolo diacono in quel famoso terzo libro ci ha voluto lasciar della sicurezza e tranquillità che godevano in que' secoli gl' Italiani sudditi de' Longobardi, basterebbe a farci credere che giammai niuna provincia fu più felice e tranquilla, non che avessero ad invidiar le provincie rimaste suddite dell' imperio Greco, o vogliam dirlo Romano. » Questa era certo cosa maravigliosa, dic' egli, » sotto il regno de' Longobardi, che non si usava » violenza, non si tendevano insidie. Niuno era che » angariasse, nè spogliasse altri ingiustamente. Non » v' erano furti, non ladronecci: ognuno andava do» dunque piacevagli sicuro e senza timore » (1). Il cardinal Baronio, mosso spezialmente dall' autorità di san Gregorio Magno, contraddice a questo magnifico elogio che fa Varnefrido de' suoi Longobardi: e come ad autore parziale, acconsentiamo di leggeri che qualche cosa se ne detragga. Ma ad ogni modo, abbiamo a tener per certo che le terre de' Longobardi erano più ricche e di danaro e d' ogni altra cosa al vivere umano appartenente. I Longobardi non pagando nè tributo nè regalo alcuno a potenze straniere, eccettuato un mediocre donativo che per pochissimi anni fecero a' Franchi, nel tempo spezialmente che fu il regno d' Italia vacante, consumavano in casa propria tutte le pubbliche e le private rendite delle loro terre: dove che gli esarchi e gli altri uffiziali

(1) *Erat sane hoc mirabile in regno Longobardorum: nulla erat violentia, nullae struebantur insidiae. Nemo aliquem injuste angariabat, nemo spoliabat. Non erant furta, non latrocinia. Unusquisque, quo libebat, securus sine timore pergebat.*

Greci pagarono quasi continuamente un tributo ai Longobardi per aver pace con loro; e di tutto quello che sotto nome di pubblici imposti esigevano dai popoli, o per privata prepotenza succhiavano o rapivano alla chiesa, alle comunità od ai particolari, dovean mandare parte alla camèra imperiale, parte alle lor proprie case, ai parenti, agli amici ed a' protettori. La qual cosa non poteva far altro che impoverir sempre di vantaggio le terre soggette a quell'imperio.

Nè possiam già supporre che per via di qualche commerzio si agguagliassero le ricchezze dell' une e dell' altre provincie, e che le arti che si coltivavan da' Greci e nelle terre dei Romani (giacchè Greci e Romani significavano lo stesso in que' tempi), traessero il denaro da' paesi de' Longobardi, dove le arti erano cotanto cadute. Ma i Longobardi, occupando le più fertili parti dell' Italia, non avean bisogno di procacciar altronde le cose necessarie alla vita; e la rozzezza che notata abbiamo ne' lor costumi, toglieva anche loro il bisogno di procacciar da straniere contrade o derrate o manifatture di puro lusso. Per la qual cosa potendo consumare in lor uso tutti gli abbondanti prodotti delle lor terre e i frutti de' loro bestiami, dovea in tutta l'estensione di lor dominio esservi facile il mezzo di sussistere e di moltiplicare: nel che consiste la principal cagione efficiente della naturale e civile felicità. E restava inoltre il denaro e l'oro effettivo che proveniva da alcune derrate sovrabbondanti, e dalle contribuzioni che spesso traevano da' loro vicini.

Del resto, ancorchè non sia da negarsi che nei suddetti paesi soggetti all' imperio si conservasse qualche

maggior vestigio di letteratura, e in Roma spezialmente, dove lo studio così delle leggi Romane come della sacra Scrittura e de' santi Padri per le diligenze de' sommi Pontefici durò in qualche vigore anche per tutto il secolo settimo; abbiamo non pertanto forti argomenti di credere che in pochissimo numero si contassero le persone erudite, e che chiunque sapesse di grammatica latina, di sacra Scrittura, ed avesse qualche cognizione di santi Padri, poteva passare per un valente e bravissimo letterato. Una lettera che scrisse papa Agatone a' tre fratelli Augusti in occasione che s' apriva in Costantinopoli il sesto concilio ecumenico, ne può far fede che pochi erano anche nelle chiese vicine a Roma ed in Roma stessa gli ecclesiastici di qualche sapere. Ma la miglior pruova che abbiamo dello scadimento delle lettere nelle città Italiane del dominio Greco, si è la meraviglia che fece l' esarco di Ravenna per avervi trovato un uomo che sapeva tradurre dal greco in latino i dispacci che gli venivano dalla corte, e servirgli di segretario (1).

(1) Agnell. in Vita pontif. Raven. par. 2. in Vita S. Theod. cap. 2. Rer. It. tom. 11.

Piacemi di qui riportare colle parole originali dello storico Ravennate questa particolarità, che serve a farci conoscere che anche in Grecia non erano frequenti i letterati e le persone di qualche talento. *Contigit eo tempore, quod notarius praedicti exarchi (Theodori) divino jussu mortuus est: pro quo lamentabatur patricius non solum pro morte ejus, sed plus quia non habebat similem virum sapientissimum, qui potuisset epistolas imperiales componere, vel ceteras scripturas chartulis quas necesse erat in palatio perficere. Cum autem ille suis tristitiam suam indicasset, dixerunt ad illum: nullam dubitationem dominus noster ex hac habeat causa. Est*

Professavasi per altro generalmente in quelle provincie la religion Cristiana e cattolica, ancorchè partecipassero moltissimo dello spirito sofistico ed inquieto che regnava nella corte di Costantinopoli, da cui dipendevano. E benchè nella dottrina e nelle pratiche esteriori di religione si conformassero assai bene alla Chiesa Romana, malgrado le spesse eresie che infettarono la capitale dell' imperio; nientedimeno i costumi di quelle contrade rispondevano malamente alla fede che si professava. I vescovi di Ravenna, che dall' imperadore Valentiniano III erano stati onorati e distinti con molti privilegi, si levarono, ad imitazione de' patriarchi di Costantinopoli, da cui dovean dipendere per tanti titoli (1); e le malvage brighe e

hic adolescens unus Johannicius nomine, scriba peritissimus... Quo audito verbo quod dicebatur, exhilaratus praecepit eum venire. Et stetit ante eum, despexitque eum in corde suo, eo quod brevis erat forma et indecorus aspectu .... jussitque deferre epistolam quae ad se de imperatore venerat, Graece scriptam, dixitque ei patricius: lege. Ac ille prostratus ante pedes ejus, surrexit, explicuitque, et ait: jubes, domine mi, ut Graece legam ut exarata est, an per Latina verba? Quia Graece et Latine utebatur, et Latinam ut Graecam tenebat. Tunc admiratus patricius una cum majoribus et coetu populi, jussit deferri praeceptum Latinis litteris exaratum, et praecipiens ei dixit: tolle hoc praeceptum in manu tua, et lege idem Graecis verbis: accipiens vero ille, legit Graece per totum ... Post tertium vero annum imperator Constantinopolitanus jussit exarari epistolam ad hunc patricium, continentem ita: mitte ad me virum illum qui tales compositiones quas ad me misisti, et carmina fingit. Agnell. in Vita Pontif. Raven. part. 2.

(1) De Rub. Histor. Ravenn. lib. 2. cap. 97. 98. in Collectan. Burman. tom. 7. par. 1. pag. 94. 95. *Hinc duxit ortum insolens altercatio .... Romano pontifici aequari temere postulantium.*

gli scismi di quegli arcivescovi non fanno piccola parte nella storia ecclesiastica di que' secoli. Il clero inferiore imitò facilmente l' ambizion dei prelati e la loro alterezza ; e il popolo cogli ammutinamenti e con sanguinosi tumulti diede a conoscere chiaramente che le città soggette al dominio Greco non erano più saviamente nè più dolcemente governate, che i paesi signoreggiati da' Longobardi ; nè aveano a preferenza di questi quello spirito di docilità e di sommissione che la religion Cristiana ci raccomanda e c' impone. Gli attentati sacrileghi dell' esarco che col consenso d' Eraclio Augusto spogliò de' sacri arredi la basilica Lateranense (AN. 665) ; le tiranniche ruberie dell' imperador Costante, per cui molti Pugliesi, Calabresi e Siciliani elessero d' andarsene ad abitare fra' Saraceni, anzichè soggiacere a un tal principe ; le stragi enormi che fecero i Greci in Ravenna (AN. 709), superano ogni aspro trattamento che da' duchi e re Longobardi abbiano mai patito o i sudditi o le chiese poste nel lor dominio : talchè non fu maraviglia se stanchi alla fine i pontefici Romani dell' impotente governo de' Greci Augusti, si volsero altrove a cercar protezione.

LIBRO OTTAVO.

CAPO I.

Considerazioni generali intorno all' ordine di successione nell' imperio di Roma e ne' regni barbarici.

Lubrico passo e malagevole di storia ci presenta la fine del secolo ottavo, che sarà la principal materia di questo libro in cui abbiamo a trattare d' una famosa rivoluzione in tutto lo stato d' Occidente, che traslazione dell' imperio Romano si suol chiamare. Prima però d' entrare nelle particolarità di questo notabile avvenimento, e dell' elevazione di Pipino e di Carlo Magno al regno di Francia e a quello de' Longobardi, che il rinnovellamento dell' imperio occidentale precedette, sarà necessario di farci indietro per alquanto di spazio a considerare ne' suoi principii la natura tanto dell' imperio Romano, quanto degli stati che dalla rovina di quello si son formati; e distinguere diligentemente gli ordini oggidì stabiliti nella successione de' regni, da quelli che s' osservarono per moltissimi secoli in tutta l' Europa fino a quel tempo che pei progressi delle scienze e della ragione umana anche la ragion degli stati divenne più

chiara, più stabile e più sicura. Vincenzo Gravina, non meno celebre letterato che dotto giureconsulto (1), e l'erudito marchese Maffei per infiniti luoghi della storia Augusta e degli scrittori che vissero sotto i Cesari (2), affermano costantemente che lo stato di Roma non cessò nè sotto Augusto nè dopo di lui di essere in fatti vera e propria repubblica, come nell'uso del favellar si chiamava, talchè repubblica e imperio Romano significassero la stessa cosa, nè altro fosse l'imperadore che il principal dello stato. Non è neppur necessario al mio intento l'attenerci sì strettamente all'opinione, quantunque si voglia ben fondata, di questi due scrittori e d'Ugone Grozio che in tal sentenza li precedette (3). Voglio supporre solamente, ciò che niuno mediocremente istrutto nella Romana storia può ignorare, essere stato l'imperio de' Romani, da Cesare in poi, un misto di monarchia, di dispotismo militare e di repubblica; e che la dignità imperatoria si riguardasse or come elettiva e rilevante dall'autorità del comune, or come ereditaria e dipendente dalla disposizione del possessore a guisa d'un bene o d'un patrimonio privato. Perciocchè, qualunque imperadore ebbe figliuoli o fratelli; o se per difetto di questi volle eleggersi per successore un altro parente od estraneo, egli il fece pressochè senza difficoltà nè ostacolo, come farebbe qualsivoglia uomo del volgo a disporre delle robe

(1) De Imp. Rom. lib. singul.

(2) Verona illustr. lib. 9. pag. 470. et seq., edit. Veron. in 8.

(3) De Jure belli ac pacis lib. 2. cap. 11. num. 9.

sue (1). Ma egli è da notar bene che qualunque associazione e dichiarazione di successore si facesse dall'imperadore, prendea forza e stabilità dal consentimento del senato, e spezialmente delle milizie. Quando poi per improvvisa o violenta morte vacava l'imperio, ben è manifesto dal seguito di tre secoli interi di storia Augusta, che per lo più colui riusciva di fatto imperadore, che piaceva alle guardie chiamate pretoriane, il cui consentimento stimavasi ancor più necessario di ogni altra cosa nella destinazione che gli imperadori regnanti facevano d'un successore. Essendo questi pretoriani il corpo armato di truppe più prossimo alla persona dell'imperadore, ed essendo così il primo consapevole della sua morte, non è maraviglia che s'arrogasse sopra gli altri il diritto dell'elezione: perchè, come corpo unito ed armato, era più forte della moltitudine del popolo disarmata e del senato; e come residente ordinariamente nella città capitale, pareva avere maggior diritto che gli altri corpi di soldatesche sparsi per le provincie, e per lo più ai confini dell'imperio. Oltredichè, essendo i pretoriani nativi quasi tutti d'Italia, ed avendo perciò in ispezial grado il diritto di cittadinanza, laddove gli eserciti provinciali erano in gran parte di straniere provincie e di barbari; pareva che in particolar modo a loro ancora s'appartenesse l'elezione degl'imperadori. Quelle memorande parole (2) che

(1) V. Tacit. Annal. lib. 6. cap. 46. in fin.

(2) *Tibi istum gladium ad munimentum mei committo, si recte agam; sin aliter, in me magis.* Sext. Aur. Victor de Caesaribus cap. 13. pag. 322. V. etiam Plin. in Paneg. num. 67.; et Dion. Cass. lib. 68.

disse Traiano nell'atto di dar la spada a Suburano, creato da lui prefetto del pretorio, potrebbono ancora citarsi come autentica dichiarazione che i pretoriani fossero non solamente gli elettori del principe, ma giudici della sua condotta ed arbitri della sua sorte.

Ma non è già da dire per tutto questo, che il senato ed il popolo niuna parte avessero nell'elezione de' principi. Il vero è bene che il popolo, benchè, cessate da Tiberio in poi le pubbliche adunanze, più non avesse immediata ingerenza nel governo, non potea però dirsi spogliato affatto d'ogni sovranità. Se noi riguardiamo bene a quell'usanza che tutti i principi mantennero e che passò ancora in Costantinopoli, di distribuire gratuitamente vettovaglie alla plebe a spese del fisco, altro non era in effetto, che quella porzione d'entrate pubbliche che pagavano le serve provincie, di cui sembra quasi che il popolo siasi mantenuto in possesso. E se talvolta si trovò per accidente o ne' teatri di Roma o nel circo di Costantinopoli congregato, in occasione che qualche affare fosse pendente, non lasciava di richiamare ed esercitar tuttavia il suo diritto (1). Della qual cosa, a dir vero, assai più rari si vedono gli esempi nell'antica Roma, che in Costantinopoli, dove il popolo, non meno che gli eserciti, avea parte nell'elevazioni e nelle deposizioni degli Augusti. Ma in Roma si può dire che il popolo esercitasse l'autorità per mezzo de' suoi magistrati o rappresentanti. I tribuni che

(1) *Multa et plures per dies in theatro licentius efflagitata quam solitum, adversus imperatorem* Tacit. lib. 6. cap. 13.

continuarono ancor lungo tempo sotto gl'imperadori, benchè non avessero neppur un'ombra di quell'autorità che ebbero avanti Augusto, avendo tuttavia voce nel senato, formarono unitamente agli altri membri di quell'assemblea quasichè il gran consiglio dello stato e della repubblica. Or come il senato era in certo modo compagno e consorte degl'imperadori, così avea anche gran parte nell'elezione de' medesimi. E che altra ragione moveva i primi Cesari a voler essere investiti dell'autorità tribunizia che riguardavano quasi base di lor potenza, ed associarvi i figliuoli che si destinavano successori, se non perchè stimavano in virtù di quel titolo di trasportare nelle lor persone la podestà sovrana del popolo? Il Gronovio per avventura più grammatico e critico, che giurista o politico, per ribattere l'opinione di Grozio, e dimostrare che le sole milizie avessero diritto all'elezione del principe, pretende che i decreti e le conferme del senato, ed il consentimento che testimoniava il popolo col ricevere le immagini, fossero formalità vane e di niun rilievo; e che di fatto rare volte o non mai s'arrischiò il senato di rifiutar un principe eletto da' pretoriani o dalle legioni: e scorrendo ad uno ad uno gli esempi che paiono stabilire l'autorità del senato e del popolo, ci vuol mostrare che anche in que' casi le milizie vi ebbero la principal parte. Ma sia egli pur vero che il senato ed il popolo soverchiati il più delle volte, e sempre temendo d'essere manomessi da' soldati e dalle forze presenti di un usurpatore, non ardissero d'opporsi alle voglie loro; le dichiarazioni e le proteste che fecero specialmente Albino, Macrino, Ta-

cito, Probo, e fra gli ultimi Maggiorano, bastano tuttavia a provare che gli stessi imperadori riconoscevano anche dal senato e dal popolo la loro dignità; e che nè il senato nè il popolo non s'erano mai dispogliati del lor diritto nella creazione degli Augusti (1). Però, senza andar dietro a tutte le particolarità che si potrebbono rilevare su questo proposito, mi basterà il conchiudere quello ch'è difficile di porre in dubbio o negare, cioè che la legittimità de' principi consisteva nell'accettazione del pubblico, il quale dichiarava il suo consentimento col ricevere le statue o le immagini che del nuovo eletto si mandavano in diverse parti del dominio Romano, e spezialmente in Roma se l'elezione si faceva altrove; e che per questo consentimento o accettazione del pubblico diveniva vero imperadore colui che da prima era usurpatore e tiranno.

Fra le nazioni barbare che gran parte o piuttosto pressochè tutto l'imperio occidentale occuparono, il diritto de' principi non era di natura diversa da quello degl'imperadori, ancorchè non i Galli, non gl'Italiani, non gli Spagnuoli, ma i Goti, i Longobardi, i Franchi, per quello che diritto di conquista si chiama, e, per dir meglio, per ragion dell'esser più forti, fossero quelli che facevano e

(1) Capitol. in Albin. cap. 13. pag. 402. Idem in Macr. cap. 6. pag. 435. Vopisc. in Probo cap. 7. pag. 929. Idem in Probo cap. 11. pag. 934. Supplem. Cod. Theodos. lib. 4. tit. 3. edit. Lug. Batav. *On peut toujours inférer de là, que les empereurs eux mêmes reconnoissent que le peuple Romain ne s'étoit point depouillé du droit de se donner un maître.* Barbeyrac. in Not. ad Grot. pag. 441. loco cit.

disfacevano i re. Del resto, che che s'immagini il volgo della legge salica che i Franchi introdussero nelle Gallie, la corona di questi, siccome quella de' Goti e de' Longobardi in Italia, non fu punto più ereditaria che quella dell' imperio Romano. Quanto a' Goti e Longobardi, la cosa è per gli annali di quelle genti assai manifesta. E se noi dalla storia di queste due nazioni, o da ciò che Tacito ci lasciò scritto de' costumi della Germania donde, i Francesi partirono, vogliamo argomentare qual fosse il sentimento generale della nazione e quali le leggi loro intorno alla successione e all' autorità regia, anche appresso i Franchi; vero e legittimo principe diveniva colui ch' era capace di governarli, e che come tale era riconosciuto dalla nazione e dal consentimento di lei portato o confermato sul trono. Nè per altra ragione diventò il regno de' Franchi quasi che ereditário nella prima stirpe de' Merovingi, se non perchè i primi re di quella schiatta lasciarono figliuoli non degeneranti e per loro buona ventura in età di poter governare, o assistiti da persone potenti e accorte che aveano proprio interesse a lasciar crescere questa pubblica opinione, che il regno del padre toccasse al figliuolo. Nè mai accadde fra loro congiuntura in cui si dovesse dare esempio contrario, come fra i Longobardi e fra i Goti: perciocchè ad un principe riputato e temuto non riesce difficile l'installar nel governo de' suoi stati o figliuoli o altri congiunti o chiunque gli sia a grado, e fornirli di tali forze, che alla sua morte possano i destinati da lui conservarsi il regno. Però non dobbiam già supporre che tra i Franchi spezialmente (giacchè di

questi ci conduce a trattare la presente materia) si osservasse una certa regola nella successione del re, ancorchè fossero della stessa famiglia. I padri dividevano, come lor piaceva, tra i figliuoli la monarchia. I fratelli, sempre con l'armi in mano gli uni contro gli altri, si toglievano gli stati; e lo stesso facevasi tra zii e nipoti, cugini e cugini (1). E finchè non riuscì a' maggiordomi d' occupare l' autorità sovrana ch' esercitavano di fatti, non ebbero altro riguardo nè di primogenitura, nè di maggioranza e di prossimità nel metter sul trono un vano fantasima di re, sol ch' egli fosse del sangue di Clodoveo, per adattarsi, finchè non riuscì loro di spiccar il passo più avanti, all' idea altamente impressa negli animi della nazione, di non doversi riconoscere altri re che i discesi da Clodoveo; in quella maniera che i Turchi anche a questi ultimi tempi, purchè veggan sul trono qualcuno della famiglia Ottomana, non sono. del resto troppo scrupolosi nella scelta d' un gran signore. Ma se i pronipoti di Clodoveo, allorchè degenerati dalla virtù de' maggiori si ridussero a vivere neghittosi nell' oscurità e nella morbidezza del lor palazzo, e rinunciarono ad ogni cura di reggere i popoli, avessero lo stesso diritto al regno che aveano avuto riguardo gli avi loro, stante il costume e la legge benchè non iscritta di quella nazione, egli è argomento d' altre penne, che della mia. A me però basterà aver queste cose toccate leggermente, a fine d' avvertire che non si debbono misurare le rivoluzioni degli antichi regni colle massime del moderno

(1) Vid. Daniel Hist. de France pag. 35. 55. 58.

jus pubblico, e che ci conviene ammettere che gli antichi ebbero idee diverse dalle nostre in questo genere, o la massima parte de' principi furono usurpatori. Perciocchè nella serie di moltissimi secoli non solamente in Europa da Cesare fino a Carlo Magno, ma per tutte le nazioni dell' universo e in tutti i tempi appena si troverebbero tre o quattro successioni continue, le quali, giudicandole secondo le regole di successione che ora si osservano, non fossero irregolari, e per conseguenza illegittime, ingiuste e tiranniche.

CAPO II.

Rivoluzioni della corte di Francia, per cui la famiglia de' Carli salì sul trono.

Nel principio dell' ottavo secolo la carica di maggiordomo già era in tal considerazione e di tale autorità, che i figliuoli de' più potenti del regno vennero a guerre civili per occuparla, non altrimenti che se si trattasse della corona stessa e del possesso del regno. E dove che quell' uffizio si conferiva per lo addietro a nominazione de' signori, confermata poi dai re, Pipino il Grosso, bisavolo di Carlo Magno, tentò a forza aperta di renderla ereditaria nella sua famiglia; tanto che vicino a morte si designò per successore un nipotino, chiamato Teodaldo, ancor fanciullo. E Carlo Martello dovette in quella congiuntura soccombere alle forze maggiori di Plettruda sua matrigna, avola e tutrice di Teodaldo, dalla quale

ancora fu fatto prigione (1). Ma fuggitosi poco dopo, e rilevato il suo partito, si raffermò sì fattamente in quel posto, che per venticinque anni continui fu non solamente in Francia, ma dalle nazioni straniere riguardato come signore sovrano di quella monarchia, benchè non ne portasse il nome. Le sue vittorie gli acquistarono per tutta Europa tanta riputazione, che i più potenti principi ambirono la sua amicizia. E il re Liutprando particolarmente, per farselo vie più benevolo, s' adottò, secondo il costume di que' tempi, un di lui figliuolo che fu Pipino (2). Ma nel tempo stesso i Romani pontefici Gregorio II. e Gregorio III. che temevano e detestavano i Longobardi, ed erano molto ben lassi dell' impotente governo de' Greci, si rivolsero ancor essi a cercar l' amicizia e la protezione di Carlo; il quale, per una segnalata sconfitta che diede nel 731 a' Saraceni, pareva meritarsi spezialmente il vanto di difensore della religione. Nel 741 Gregorio III., di consentimento de' principali cittadini, mandò in Francia una molto solenne ambasceria diretta non già a Childerico nè ad alcuno de' discendenti di Clodoveo

(1) Annal. Metens. ad ann. 714 et seq. ap. Daniel Hist. de France pag. 349.

(2) La cerimonia di queste onorarie adozioni era tale, che l'adottante tagliava al figliuolo adottivo i capegli in somigliante guisa a quella che ancor usano i cherici, e per un effetto non molto diverso: perchè non altro importava questo rito d' adozione, se non che l' adottato s' intendeva professare particolar divozione e riverenza al padre novello. Da questa tonsura che il giovane Pipino ricevette dal re Longobardo, credono alcuni che passasse poi in costume de' re Carolinghi il portar la capigliatura tagliata in forma rotonda, come si vede nelle antiche immagini che si conservarono di quei re.

che portasse il nome di re, ma bensì a Carlo che reggeva di fatto la monarchia; ed ogni ragione vuol che si creda, benchè nol dica apertamente la storia, che lo scopo di quell' imbasciata sia stato d' impegnare il reggente a frenar la potenza de' Longobardi perchè non occupassero Roma, offerendosi di riconoscere lui per signore con titolo di consolo e di patrizio, invece dell' imperadore di Costantinopoli. Ma la morte di Carlo, e del papa Gregorio e di Leone Isaurico imperatore, e del re Liutprando che regnò quasi nel tempo stesso o con poco intervallo dall'uno all'altro, disturbò e sospese l'esecuzione di ciò con che le reciproche legazioni che si mandarono da Roma in Francia, e di Francia a Roma, era per avventura concertato e conchiuso. Carlomanno e Pipino, succeduti a Carlo Martello nel governo degli stati Francesi, ebbero, benchè unanimi fra lor due, alquanto che fare a casa loro per assicurarsi la potenza già fatta ereditaria nella loro famiglia; la qual potenza si riunì fra pochi anni nella persona del solo Pipino per la rinunzia di Carlomanno che si fe' monaco. Il pontefice Zaccaria dall' altro canto, vedendo salito sul trono de' Longobardi Rachi, principe assai religioso e inclinatissimo alla pace; e inteso a sapere quale avviamento prendesse il giovane Costantino, detto per soprannome il Copronimo, non rinnovava altrimenti le premure per tirar l' armi Francesi in Italia. Ma come si fu inteso che Costantino continuava ostinatamente ad imperversare contro le sacre immagini, e che nel rimanente era assai peggior principe, che non fosse stato Leone suo padre; e in Italia al pio e pacifico Rachi, che ancor egli si rendè monaco, era succeduto il fratello Astolfo, guerriero avido di nuovi

acquisti, e più ambizioso ed inquieto di Liutprando: cominciò papa Stefano II., succeduto a Zaccaria, a ripigliare i maneggi introdotti dai suoi predecessori colla corte di Francia, cioè con Pipino che n'era l'anima e il braccio, e che avea suoi fini propri e particolari a rendersi benevolo il sommo pontefice. Ma perchè l'ambizione mai non può a verun termine star contenta, Pipino non pago di possedere in effetto tutta l'autorità sovrana, volle ottenere anche il titolo di re, e levare alla posterità di Clodoveo quell'ombra di maestà che ancora godeva. Non era però cosa tanto inutile, e vana l'assumere un titolo che già pareva spogliato d'ogni sostanza: perciocchè se alcuno si fosse trovato di quei principi Merovingi che solo per mostra eran soliti di porsi sul trono, il quale o per vigore d'animo proprio, o per suggerimenti de' malevoli ed invidiosi del maggiordomo, avesse o ardito di deporre il ministro, o tentato di ripigliarsi il governo, o almeno prestato il suo nome a qualche partito contrario al reggente; avrebbon Pipino e i suoi discendenti incontrate gravi contrarietà alla grandezza loro, perchè il nome d'un re discendente dalla schiatta di Clodoveo avrebbe senza dubbio sollevata una parte almeno de' popoli. Per la qual cosa, oltre al maggior lustro della dignità che Pipino aggiugneva alla sua persona ed alla famiglia col prendere la corona reale aggiugneva, ancora maggior sicurezza all'autorità che di fatti già possedeva. Ma con tutte le forze dello stato che Pipino avea nelle mani, e colla riputazione acquistata da Carlo Martello alla sua famiglia, non era però sì leggiera impresa l'occupare quello che parea sì vano ed inutile ornamento d'un diadema e d'un nome. Non ostante il disordine e lo

ingiustizie che s'erano da tanto tempo praticate nella successione dei re Francesi, restava tuttavia fissa nell'animo della nazione questa massima, che i soli discendenti del fondatore di questa monarchia fossero capaci di seder sul trono, e portar la corona e il nome di re. Conveniva pertanto a Pipino trovar efficace spediente per levar via quest' opinione, e preparare gli animi della nazione al cambiamento. Una consuetudine osservata quasi religiosamente per tanto spazio di tempo pareva che con autorità ancora dei ministri della religione si dovesse togliere; nè mai altrimenti il nuovo re si sarebbe creduto fermo sul trono che voleva occupare. Vivea a quel tempo il santo vescovo di Magonza Bonifazio. Voltossi dunque Pipino a condur quest' uomo apostolico ne' suoi disegni, sicuro che, persuaso una volta il vescovo Bonifazio, avrebbe agevolmente trovata l'approvazione del Romano Pontefice, che la Francia riguardava costantemente come capo supremo della religione. Le opere religiose e pie a cui Pipino si mostrava inclinato, la liberalità che o usò di buon animo o affettò d' usare verso la Chiesa, lo zelo che mostrò per la riforma della disciplina ecclesiastica, riparando ancora ai disordini seguiti sotto Carlo Martello che avea dati molti benefizi a' suoi soldati; tutte queste cose lo facevano molto raccomandato alla pietà dell'apostolo della Germania. Nè lasciò certo l'accorto principe di esagerare la viltà e la dappocaggine della stirpe allora regnante, e di far comprendere a tutti coloro che doveano aver parte nella disegnata rivoluzione, che qualunque ragione avessero al trono i posteri di Clodoveo, il bene della nazione dovea tuttavia preponderare, e che niun popolo potea mai presu-

mersi d' aver rinunziato al suo diritto principalissimo e superiore ad ogni altro, ch' è quello d' essere governato e difeso; che perciò un principe che non reggeva e non era atto a reggere il suo stato s' intendeva issofatto scaduto del suo diritto, e il popolo libero dall' obbligazione d' obbedirlo, e dal giuramento dato di fedeltà. Un particolar riguardo poteva valer molto nell'animo d'un santo ecclesiastico, ed era la vicinanza de' Saraceni già padroni di quasi tutta la Spagna; i quali quando la Francia non fosse stata governata da principi prodi ed attivi, avrebbero con grandissimo danno della religione potuto invadere le Gallie. In somma il vescovo san Bonifazio, persuaso fortemente che fosse vantaggio dello stato e della Chiesa il trasferir nella famiglia di Pipino la corona, ne persuase ancora con sue lettere il pontefice Zaccaria; il quale essendo consultato intorno all' equità e leggittimità del fatto, diede tanto più facilmente risposta conforme al desiderio di chi la chiedeva, quanto maggior bisogno avea della protezione di quel principe valoroso e potente per gli affari della Chiesa di Roma e d' Italia.

CAPO III.

Sollevazioni in Italia contro l' imperadore d' Oriente.

Le prosperità e le conquiste de' Longobardi, sotto il regno spezialmente di Liutprando e di Astolfo, diedero a temere che quella nazione fosse per diventar fra poco dominatrice assoluta di tutta Italia. Quindi cominciarono gl' Italiani a cercar modo non solo di por

convenienti termini al dominio de' Longobardi, ma di spegnerne affatto, se si potesse, la signoria. Autori principali di tanta rivoluzione furono, per consentimento di tutti gli scrittori, i Romani Pontefici: e non già, per quanto i successi mostrarono, a fine di restituire agl' imperadori di Costantinopoli il dominio d'Italia, come s' era fatto a' tempi di Giustiniano colla rovina dei Goti, ma per darlo a' nuovi signori, e parte per ingrandire con temporali dominii la stessa Chiesa Romana. Maraviglia dovrà recare a'lettori che il popolo Romano e i Pontefici che già doveano esser avvezzi ed indurati al governo di barbari e d' eretici, quali erano i Goti, e con infinita pazienza aveano sopportato i mali trattamenti e la dominazione sempre variabile e sempre umiliante della corte di Costantinopoli, abbiano poi mostrata tanta avversione a' Longobardi già fatti cattolici, e che pel soggiorno di quasi ducent' anni poteano riputarsi naturali di Italia, più che stranieri. Ma le cose del mondo e lo stato dell' imperio Romano avean bene mutato faccia e natura. Da Giustiniano in poi, e, in una parola, da che ogni cosa andava a ruba ed in rovina, parve a' Romani di ricuperare, quanto la condizion de' tempi e la debolezza loro il comportava, le antiche ragioni, e se non di signoreggiare il mondo, di provvedere almeno allo stato proprio, alla propria libertà e sicurezza. Certo è che i Longobardi non aveano diritto di sorte alcuna sopraRoma; e gl'imperadori Greci, che v' erano stati fin allora riconosciuti come signori, tanto erano lontani dal poter difendere e guardare quella città dagli assalti de'Longobardi, che i luogotenenti od esarchi imperali più non aveano potuto sostener Ravenna, loro residenza

ordinaria, e città naturalmente forte e allora poco accessibile. Restava dunque uno di questi due partiti da eleggersi da' Romani, o di passar sotto il giogo d'invasori ingiusti, o usando del natural diritto che così ogni società, come ogni uomo in particolare tiene dalla natura ne' casi estremi, ripigliarsi il dominio di sè medesimi. Già da ben tre secoli i cittadini o gli abitatori di Roma erano usati di riguardare il lor vescovo non solo come pastore nelle cose spirituali, ma come padre e protettore nel temporale, e però principale della città, massimamente da che l'autorità degli esarchi era caduta. Vera cosa è, e niuno degli storici la mette in dubbio, che i Papi si mantenner fedeli alla corte di Costantinopoli, e fattisi quasi di lei ministri, s'adoperarono in più maniere per conservar Roma a quell' imperio; ma finalmente nacque anche ad essi il pensiero di tirare a sè il vero e reale dominio di quella città e d'altre terre circonvicine: e l' empietà tirannica di Leone Isaurico e di Costantino suo figliuolo ne porse loro spezioso titolo e favorevole congiuntura (1). Non fu Leone fra gl' imperadori d' Oriente il primo fautore e promotor d' eresia; anzi appena alcuni, da Costantino in poi, se ne contano che non sieno stati infetti di qualche errore: ma i predecessori di Leone benchè ora involti nell' Arianismo, or sedotti da' Nestoriani, dagli Eutichiani, da' Monoteliti, dagl' Incorruttibili, incontrarono piuttosto la disapprovazione de' vescovi, de' dottori e de' monaci seguaci della dottrina cattolica, che l' odio e l' indignazione della moltitudine, la quale,

(1) V. Fleury Hist. eccl. lib. 35 num. 12 et 35; et lib. 41. num. 6.

trattandosi di materie puramente speculative ed astruse, appena poteva penetrare che il principe avesse opinioni diverse dai pastori; e nelle città d'Italia lontane dalle sedizioni di Costantinopoli e da'conciliaboli dell'Oriente, e poco informate delle opinioni che regnavano in quella corte intorno alla religione, si obbediva collo stesso animo un imperador monotelita, che un cattolico. Ma Leone che per un falso zelo di voler purgare la religione da quelle che a lui parevano reliquie d'idolatria, fece pubblicar nelle città d'Italia, soggette al suo imperio, un fulminante editto, a tenore del quale si dovevano abbattere, cancellare ed abolire tutte le immagini scolpite o dipinte del Salvatore, della Vergine sua madre e di tutti i cittadini del cielo; offese in cosa troppo sensibile la pietà del popolo Cristiano, che di là cominciò a riguardarlo come sacrilego tiranno, e cercar di sottrarsi al suo dominio. I pastori delle chiese d'Italia e il pontefice Romano, avendo dovuto per proprio uffizio mostrare contro l'editto imperiale, che la venerazione delle immagini non era nè contraria alla religione nè inutile a nodrire la pietà de' fedeli, non poterono far di meno che favorire indirettamente cotesta sollevazione dei popoli. Per altra parte, togliendosi dall'obbedienza dell'imperio Greco, eravi da temere la potenza de' Longobardi, verso de' quali durava tuttavia nel ducato Romano, nell'esarcato di Ravenna e nella Pentapoli, oggi Marca d'Ancona, un odio divenuto abituale per le continue scorrerie, i saccheggiamenti e gl'insulti che aveano per più d'un secolo sofferti da loro, e per l'avversione e antipatia che naturalmente si nutre e cova tra due nazioni e vicine e soggette a dominii diversi. Conveniva pertanto

ricorrere ad una terza persona che proteggesse ed assicurasse la libertà e l'indipendenza a cui i Romani aspiravano, e che potesse frenare da un canto i Longobardi, e imporne dall'altro agl' imperadori di Costantinopoli.

CAPO IV.

Trattati tra il Papa e il re di Francia: sconfitta e fine di Desiderio re de' Longobardi.

Il regno de' Franchi, o Francesi, come d'or innanzi li chiameremo, offeriva per appunto ciò che abbisognava alle novità che in Italia si macchinavano. La religione cattolica, la quale con tutte le dissolutezze della morale, che pur troppo grandi regnavano quasi generalmente in tutte le provincie della Francia, erasi fin dai primi anni della monarchia costantemente professata sotto i successori di Clodoveo, dava onesto titolo ai pontefici Romani, già dichiarati capi anche del civil governo di quella città, di portar le loro querele al trono di Francia; e i popoli della Romagna, che non aveano, per quanto fu lungo il regno de'Longobardi, ricevuto nè danno nè noia nè insulto alcuno da' Francesi, non poteano aver ripugnanza nè di far lega, nè di passare eziandio sotto il lor dominio. Vero è che i Francesi erano a questi tempi degenerati grandemente dalle virtù de' primi fondatori di sì nobile monarchia. Perciocchè Clotario II e III, Dagoberto I e II, e gli ultimi Tierri e Childerichi non aveano di regio altro che il nome, e le private delizie che si godeano da neghittosi de' loro palazzi. Ma in vece

de' pronipoti di Clodoveo, già erasi a grande stato elevata una famiglia che emulava assai bene il valore e la politica de' primi fondatori di quella monarchia; la qual famiglia, dopo avere sotto altro titolo, ma con assoluto arbitrio, governato ogni cosa per molti anni, avea novellamente, come s'è mostrato di sopra, colla totale deposizione degli antichi reali occupato il trono, e preso nome di re. Pipino, autore di così famosa rivoluzione, era non solamente nella Francia divenuto principe sovrano, e come tale obbedito e temuto; ma per la rinomanza della sua virtù era salito in tanta riputazione appresso gli esteri, che sollecitato nel tempo stesso con lettere e con ambasciate dal pontefice Romano, dall' imperadore di Costantinopoli e dal re de' Longobardi, era fatto arbitro delle tre maggiori potenze della Cristianità che si contassero allora dopo la Francia. Narrano gli annali d'Italia e le storie di Francia assai distesamente, come questo novello re de' Francesi a petizione di papa Stefano III scendesse due volte in Italia con potente esercito, e vinti i Longobardi, ritogliesse loro e donasse alla Chiesa Romana ciò che questi avean tolto all' imperio (1). Ma la morte di Pipino, e la divisione che si fece del regno tra' due fratelli Carlo e Carlomanno, diede qualche occasione al re Longobardo di ristorar alquanto lo stato indebolito e cadente, e diede altrettanto timore a Paolo I pontefice di vedersi togliere i frutti di tanti maneggi e di tante cure de' suoi antecessori. Perciocchè non avendo ancora i Francesi potuto stabilir l' autorità loro

(1) Muratori an. 754 e seg. V. Daniel Histoire de France ab an. 752 ed an. 768.

negli stati appena acquistati, per ogni poco di vantaggio e di riputazione che il re Desiderio ricuperasse, si sarebbe facilmente rimesso in possesso di quanto avea ceduto negli ultimi frangenti.

O non erano i due novelli re per ancò ammogliati, o piuttosto per un abuso che appresso i reali di Francia delle due prime schiatte fu troppo frequente, non si stimava arduo affare il ripudiar una moglie per menarne un' altra. La regina Berta, desiderosa di maritare col re Adelgiso, figliuolo e collega di Desiderio, Gisila sua figliuola, passando per qualche o motivo o pretesto in Italia, s'abboccò con Desiderio; e per facilitare le nozze della figliuola, ed assicurare al genero l'amicizia della casa di Francia, propose ad un tempo stesso il matrimonio di Gisila con Adelgiso, e quello di Carlo e di Carlomanno con due figliuole del re Desiderio. Come il pontefice Stefano III udì questi trattati, che per la voglia grandissima che aveano i re Longobardi di tal parentado, e per l'autorità che la regina Berta potea avere appresso i suoi figli, non erano per trovar grande ostacolo all'adempimento; così cercò con ogni suo sforzo di disturbarli. Scrisse pertanto a' due re una lettera gagliardissima da non potersi leggere senza stupore, per le strane cose ch'egli dice in biasimo de' Longobardi (1). Ma non ostante i contrari avvisi del fervido ed animoso papa, il re Carlo, che poi chiameremo Carlo Magno, sposò la figliuola di Desiderio; e se le cose avessero potuto durare dentro al termine di quegli accordi che si fecero allora, nè il papa nè gli altri potentati d'Italia avean

(1) Cod. Carol ep. 45, alibi. 49.

da pentirsi dell' alleanza che si strinse tra i re Franchi ed i Longobardi, conciosssiachè la regina promotrice di quel parentado indusse anche Desiderio a soddisfare al pontefice, con cedergli alcune terre che si pretendevano appartenere alla Chiesa. Ma Carlo non andò molto, che noiato della sua moglie Lombarda, o pentito di averla menata illegittimamente, s' egli è pur vero che l' abbia presa vivendo ancora un' altra sua moglie, risolvè di rimandarla. Frattanto la morte subita e repentina del fratello gli diede comodo d'impadronirsi di tutta la monarchia Francese: perciocchè com' è il costume de' conquistatori, poco scrupolosi osservatori della ragion delle genti e della giustizia Carlo, senza riguardo alcuno al diritto che aveano i figliuoli del morto fratello di succedergli nello stato, ridusse ogni cosa sotto di sè; e la vedova Gilberga, già moglie di Carlomanno, si riputò a somma ventura di ritirarsi co' suoi figliuolini appresso il re de' Longobardi suo padre, per tema che qualche peggior infortunio non accadesse a' due pupilli. Desiderio tuttavia diede ricetto di buon grado agli esuli principi, sperando di poter a nome di costoro sollevar un forte partito contro il loro zio, e dargli almeno tanto che fare a casa sua, che lasciasse in pace i Longobardi. Fece anche cercar papa Adriano, che succedette in quello stesso tempo a Stefano, perchè consecrasse i due reali fanciulli come re de' Franchi; già ben persuaso ancor egli quanto valesse appresso i popoli il sapersi che il Romano pontefice riconoscesse e colle cerimonie della sacra unzione dichiarasse o questo o quello legittimo re. Ma Adriano non era per niun modo disposto ad inimicarsi il re Carlo per com-

piacere al re Longobardo, e prendere fuor di tempo il partito più debole. Tra per questi dispareri, e la brama che per altro aveva naturalmente d'ingrandire il suo regno, Desiderio non solamente non restituì le terre già prima occupate alla Chiesa, per cui dolevasi Adriano perpetuamente nelle sue lettere al re di Francia (1); ma vie più infierito contro del papa, s'avanzò con forte esercito fin presso Roma, empiendo d'incendi e di rovine Sinigaglia, Urbino, Gubbio, con altre terre della Marca e dell' Etruria Romana. Il re Carlo, scorgendo inutile ogni altro spediente che da lui e dal papa s'adoperasse per vincere l' ostinazione del re Longobardo, finalmente messo insieme un esercito poderoso, s'avviò verso Italia per costringerlo colla forza a soddisfare al papa, e certo non senza speranza di occupargli il regno, se la sorte dell' armi lo favorisse. Ma Desiderio non era nè meno ardente, nè meno accorto di Carlo; e se non che mal si puote contrastar col destino; egli fu quella volta vicino a cavar la voglia a' Francesi di fargli guerra. Certo è, nè gli scrittori Francesi lo contraddicono (2), che Carlo Magno avendo trovato alle Alpi, per dove si lusingava di calar in Italia, i due re Longobardi in istato di contrastargli il passo e respingerlo, andava meditando di tornar indietro disonoratamente, o di venire a qualche ragionevole accordo coi nemici; il che sarebbe bastato a rilevar grandemente la riputazione di questi principi, e levar, forse senza riparo, al re Carlo il titolo di Magno, che poi ottenne. Ma il fine fatale

(1) Cod. Carolin. ep. 46 et seq.
(2) V. Daniel Hist. de France pag. 442.

della dominazione Longobardica era venuto. Ecco una notte l'armata di Desiderio soprappresa da inopinato spavento, di cui mai più non si potè scoprir l'origine o la cagione, se pur non fu tradimento ordito prima da' capitani stessi Longobardi: e senza ascoltare nè i rimproveri nè le preghiere de' comandanti, tutti si diedero precipitosamente a fuggire; e i due re, tirati come per forza dalle loro truppe, mai non ristettero, finchè si furon rinchiusi nelle due più forti città del regno, Verona e Pavia. I Francesi, trovatisi colla vittoria in mano senza tirar pure la spada, seguitarono animosamente il nemico che fuggiva, e vennero ad assediare i due re, Adelgiso in Verona, e Desiderio in Pavia. Non ci dice la storia, come nè quando si arrendesse Adelgiso, se prima del padre, o nel tempo stesso; bensì sappiamo che Desiderio tenne fermo in Pavia per molti mesi, e che il re Carlo per non istare indarno sotto a Pavia consumando il tempo con le sue forze, andò impadronendosi delle altre città che non poteano far difesa, e si portò insino a Roma per adorare i santi Apostoli, ed abboccarsi col papa. Se non fu per allora coronato re d'Italia, fu almeno riconosciuto dalla massima parte delle città e provincie; e, come già arbitro del regno, dispose d'alcuni ducati dipendenti dalla corona, e rinnovò le donazioni già fatte alla Chiesa da Pipino suo padre: ciò fu dell'esarcato di Ravenna principalmente, e di alcune altre terre che non è facile il determinare. Tornato poi verso Pavia, ebbe senza troppo indugio a sua discrezione il re e la città, terminò così pienamente la sua spedizione, e pose fine al regno Longobardico che avea durato poco meno che duecent'anni.

Desiderio condotto prigione in Francia, finì, per quel che fu scritto, santamente i suoi giorni in un monastero. Adelgiso trovato il modo di salvarsi a Costantinopoli, servì per alcun tempo di stimolo ad alcuni signori Italiani di tentar novità, come vedremo.

CAPO V.

Regno di Carlo Magno in Italia e di Pipino suo figlio: vani sforzi de' Longobardi per ricuperare lo stato.

Niuna mutazion di stato costò mai all'Italia meno di sangue e meno travagli di questa che seguì sotto Carlo Magno, nè mai in minor tempo passò il dominio di lei da una ad altra nazione. Il Muratori (AN. 744) andò argomentando da certe sue carte, e spezialmente da un luogo notevole dell'anonimo Salernitano, le cagioni d'una sì subita rovina del re Desiderio, le quali si riducono in somma a queste, che egli fosse abbandonato e tradito da molti dei suoi, e che cotesta divisione d'animi fra' sudditi del re fosse nata da' maneggi di papa Adriano, e dall'abate Anselmo di Nonantola, Lombardo accreditato fra' suoi, e nemico di Desiderio fin dal tempo che Rachi aspirò a rimontare sul trono. Comunque sia, il re Carlo vincitore, senza punto alterare il sistema del governo nè abolirvi leggi stabilite, prese egli il titolo di re de' Longobardi, che aggiunse a quello che già portava di re de' Franchi; cosicchè le cose d'Italia procedettero da quinci avanti non altrimenti che se, morto Desiderio, si fosse portato sul trono un

successore della stessa nazione. Meglio di ogni altro principe o Italiano o Lombardo profittò di questo rivolgimento la Chiesa, largamente ed in più modi beneficata dal vincitore. Ma nè per tutto questo tenne il re Carlo il nuovo dominio senza qualche sospetto, nè il papa potè goder tranquillamente de' favori da lui ottenuti. Per una parte non mancava materia di credere che molti de' duchi d'Italia (o fossero di quelli che aveano cospirato per la rovina di Desiderio, e non si trovavan però, come sempre succede in tali contingenze, bastevolmente riconosciuti ed ingranditi dal Francese; o di quelli che, non partecipi de' passati concerti, si soggettarono per necessità al vincitore) tenessero pratiche con Adelgiso, aspettando che questo re sbandito con qualche aiuto dell'imperador di Costantinopoli, e colle intelligenze de' suoi antichi fedeli facesse qualche azzardosa discesa in Italia. Il che per altro non ebbe mai effetto alcuno; e Adelgiso dovette finir i suoi giorni in Grecia col vano titolo di patrizio, che gli diede per consolarlo l'imperadore. Quanto al papa, egli trovò forti contradittori al possesso delle città donate alla Chiesa, dal canto degli arcivescovi di Ravenna, i quali, per tutto quel tempo che l'Italia si governò a nome de' re Francesi, vi fecero assai notabile e singolar comparsa.

Noto è per la storia ecclesiastica che i vescovi di Ravenna, anche dal tempo che quella città fu residenza ordinaria degli esarchi imperiali, cercavano di sottrarsi alla dipendenza dei Romani pontefici per quello stesso falso titolo per cui i particolari di Costantinopoli cercarono più d'una volta di farsi riconoscere per patriarchi della Chiesa universale, perchè avean la sede nella

città capitale dell'imperio. Sappiamo altresì che il principale e più indubitato dominio di cui Pipino e Carlo Magno fecero dono alla Chiesa, si fu delle città comprese nell' esarcato di Ravenna. Perciocchè quella provincia essendo stata per via di fatto tolta a' Greci, e senza giusto titolo occupata da' Longobardi, poteva in certo modo supporsi nè degli uni, nè degli altri: e i Francesi, che non davan del proprio la diedero con meno ritegno alla Chiesa; perchè con sì fatto dono nulla toglievano al regno Italico che volevan per sè, e non parevano frattanto di far torto ad alcuno con dar l' esarcato a chi lor piaceva. Abbattuto pertanto il dominio de' Longobardi, e tolta nel tempo stesso ogni speranza agl' imperadori Greci di rilevarsi in Italia, gli arcivescovi di Ravenna s' andarono ingegnando di accoppiare alla spirituale loro autorità la sovranità temporale di quelle contrade, e farla da arcivescovi insieme e da esarchi. Se nella storia d' Agnello Ravegnano, che scrisse le vite di quegli arcivescovi fino al tempo ch' ei visse, che fu circa l' 840, non mancasse quasi interamente quella di Leone successore di Sergio, noi avremmo probabilmente più distinto ragguaglio di queste brighe. Ad ogni modo, intendiamo dalle lettere di papa Adriano I che il suddetto arcivescovo Leone s' adoperò in tutte maniere per aver parte nelle spoglie de' Greci e de' Longobardi, e si portò anche in Francia dal re Carlo per questo fine. Troppo è credibile che questo sagace ed ambizioso prelato s' ingegnasse di far intendere a Carlo, che avrebbe egualmente potuto servire a onor di Dio e de' santi apostoli la liberalità che gli fosse piaciuto di fare alla chiesa di Ravenna, come a quella

di Roma; che già non mancavano a' Romani pontefici ubertosi patrimoni in più parti d'Italia e di Sicilia, sì per mantenere col necessario splendore i sacri templi, che per sovvenire a' bisogni de' poveri; finalmente, che senza profonder tutto ad una sola chiesa, sarebbe stato bastevole dono al pontefice, qualora i re volessero cedere il ducato Romano con qualche parte della Toscana, ovvero la Pentapoli, cioè la Marca d'Ancona, senza dar sì fiero smacco a Ravenna, la quale, costumata per più secoli di riguardarsi come la sede degl' imperadori e poi de' loro luogotenenti generali, si vedesse ora diventar provincia soggetta a Roma, dove prima si mandavano da Ravenna i duci o governatori subordinati all' esarco. Se Carlo non concedette interamente all' arcivescovo le sue dimande, non però vi si oppose, come avrebbe potuto fare, e come il papa desiderava e pregava. Forse che la politica de' Francesi, per tenere il papa in rispetto, e per tema che col farlo troppo grande di temporal dominio potesse col tempo salir sulla cattedra qualcuno, il quale scordevole de' passati benefizi s' accordasse co' nemici della Francia con pericolo di farle perdere il regno d' Italia; senza ritrattare e ripigliar per sè ciò che avea protestato e promesso di dare alla Chiesa, non dissentisse perciò che l' arcivescovo di Ravenna dividesse col pontefice Romano la giurisdizion temporale, e lasciasse durar per sua propria sicurezza quella gelosia fra gli uni e gli altri, per averli tutti più dipendenti e fedeli. Ma qualunque si fosse l' animo di Carlo, certo è almeno che sotto il suo regno, e sedendo in Roma Adriano I, l'arcivescovo di Ravenna, cui il papa solea chiamar nefandissimo, si

tenne soggetta non pur Ravenna, ma Faenza, Forlimpopoli, Forlì, Cesena, Comacchio, Imola, Bologna, con altre terre; e cercò ancora di levare al papa la Marca d'Ancona, chiamata allora Pentapoli (1). Vera cosa è che a lungo andare l'ambizione degli arcivescovi Ravennati e de' cittadini che la fomentavano, restò fortemente delusa; e tutti gli sforzi che fecero per innalzarsi o sopra Roma o al par di lei, ad altro non servirono che ad impoverire ed umiliar d'avvantaggio quella chiesa e quella città. Gran parte de' tesori si profuse in più occasioni, a fine di guadagnarsi il favor de' Francesi (2). Le cose più preziose che in Ravenna si trovavano, furono portate via dai re, allorchè invitati per boria dagli arcivescovi a passare in quella città, di mano in mano l'andavano spogliando de' suoi ornamenti, per adornarne o Acquisgrana, o altro luogo di Francia o di Lamagna.

Or mentre il re Carlo andava temperando gli effetti della sua liberalità verso gli ecclesiastici con mettere qualche contrappeso a chi poteva pigliare troppa superiorità nelle cose d'Italia, egli provvide anche per altro modo alla conservazione di sì bell'acquisto, e alla soddisfazione de' nuovi sudditi in tempo di sua lontananza; giacchè la vastità de' suoi dominii e la ferocia de' confinanti lo chiamava ora alle rive del Reno contro i Sassoni che gli diedero per trent'anni continui materia di guerra, or contra i Guasconi, or contro i Saracini di là de' Pirenei. Fu costume dei re Francesi non solamente di dichiarar colleghi del re-

(1) Adrian. in Cod. Carolin. ep. 53. et 54.; et ap. Cenni. in monum. dominat. pontific. 51. et 52.

(2) V. Murat. ad. an. 795.; et alibi.

gno i figliuoli (costume ancora praticato dagl' imperadori che associaronsi i figliuoli ancor bambini all' imperio), ma di assegnar loro una parte degli stati, perchè la governassero da sovrani anche in vita del padre; usanza che portò seco ben presto la rovina de' Carolingi, benchè in sul principio non paresse altro che utile per avvezzare i giovani principi all' arte di governare, e i popoli all' obbedienza di chi dovea col tempo succeder nel regno. Però Carlo Magno, passati appena sei anni da che egli s' era impadronito d' Italia, dovendo da lei partirsi per tornare alla guardia degli antichi stati, e per conquistarne altri nuovi, dichiarò e fece riconoscere per re d' Italia Pipino suo secondogenito, fanciulletto di non più che quattro anni. Sotto un tal re ben è manifesto che gli affari dello stato doveano prender regola e movimento dalle lettere di Carlo, da' governatori e da' balii lasciati o mandati da lui. Non pertanto la presenza di un principe proprio, benchè fanciullo, giovava assaissimo, massimamente in un nuovo stato, qual era pei Francesi il regno d' Italia, a mantenere la moltitudine nella divozione; ed era non debol ritegno a chiunque fosse stato tentato d' usurpare il titolo di re. Frattanto sostegno ed organo principale delle cose d' Italia pare che fosse lo stesso pontefice Adriano I, di cui leggiamo parecchie lettere sopra diversi affari temporali di provincie non comprese nella donazione fatta alla Chiesa (1). Oltre ai rispetti dell' antica corrispondenza e dei mutui uffizi passati fra loro, il re Carlo

(1) V. Cod. Carol. ep. 74. et 88. Murat. ad ann. 785. pag. 146. Eginart. apud Daniel pag. 467. et seq.

Magno avea ancora una ragione particolare di confidarsi nel papa per le cose d'Italia nella lontananza sua, e nella puerilità di Pipino.

Restava nel cuor dell'Italia un potente capo alla parte Lombarda, ed era Arigiso duca di Benevento. Costui non solamente nella caduta del re Desiderio non volle sottómettersi al vincitor Francese, ma prese anzi motivo di sottrarsi da ogni dipendenza che potessero pretendere i re d'Italia sopra lo stato Beneventano; e in vece del titolo di duca, che dinotava subordinazione, prese quello di principe, come sovrano ed indipendente; e fattosi dal suo vescovo ungere ed incoronare, portò poi scettro e diadema alla reale. E nel vero poco gli mancava per farsi stimar uguale al re di Lombardia, da che egli possedeva quasi tutte le provincie che or formano il reame di Napoli, e per conseguente una porzion d'Italia poco inferiore a quella che obbediva direttamente al re de' Lombardi. Or Carlo Magno, per esplorare e traversar gli andamenti d'Arigiso, non poteva trovar persona più acconcia che Adriano, nemico a spada tratta de' Longobardi, e partigiano dichiaratissimo della dominazion Francese. Vero è che Adriano colle poche forze del suo dominio mal poteva resistere ai Longobardi di Benevento, nè i duchi vassalli del re d'Italia erano sempre obbedienti agli ordini e ai suggerimenti del fervido e attento pontefice: talchè quello ch'egli fece per l'ordinario, era di sollecitar con sue lettere e co' suoi messaggi Carlo Magno, perchè colla forza invincibile delle sue armi venisse in persona a domar il fiero Arigiso, odioso anche particolarmente al pontefice, perchè non cessava d'occupar qualche

terra che o era o si pretendeva appartenente a san Pietro. Nè vane furono le istanzè del santo Padre; perocchè Carlo Magno, calato in Italia, non ebbe a stentar molto per ridurre alla sua obbedienza Arigiso, il quale intimorito all'avviso che Carlo veniva a lui, cercò subito di calmarlo; e promessogli un tributo annuo di settemila soldi d'oro, e datigli per istatichi i due figliuoli, de' quali poi il solo primogenito Grimoaldo fu da Carlo ritenuto e menato via, scampò il pericolo di maggior rovina. Non è ben certo se non ostante la fede data e il timore di cagionar il malanno al figliuolo che era in poter di Carlo, il duca Arigiso lasciasse di tener corrispondenze e maneggi con Adelgiso già re e coi Greci, per abbattere la potenza de' Francesi in Italia, e restituirvi il regno de' Longobardi (1). Certamente il papa ne stava in gran timore, e ne intronava con sue lettere il re di Francia (2). Ma che che si fosse de' disegni e delle macchinazioni di Arigiso, egli morì nello stesso anno in cui aveva giurata obbedienza al re Carlo. Fu la sua morte affrettata probabilmente dal dolore delle sue sventure; perciocchè, oltre all'aver dovuto dichiararsi vassallo dopo aver gustata e vantata l'indipendenza, si vide anche privo de' due cari figliuoli, l'uno mortogli in questi frangenti, l'altro tuttavia ritenuto statico in Francia. Da quest'ultima disgrazia in fuori, era stato Arigiso un principe glorioso, e nella storia Napolitana ancor di gran nome, per avere con buoni ordini, con magnifici e ricchi edifizi, e

(1) Cod. Carol. ep. 59.; et apud Cenni 57.

(2) Idem ep. 64. 88. ap. Murat. Ann. ad ann. 788. 789.

con nuovi titoli di sovranità governato ed illustrato una sì nobil parte d'Italia. Ma la disgrazia di Arigiso e la perdita che di lui fecero i Beneventani, fu riparata in gran parte dal generoso animo di Carlo Magno. Non ebbe egli per questa volta riguardo alle contrarie persuasioni di Adriano papa che consigliavalo a ritenersi presso di sè Grimoaldo, figliuolo rimasto unico d'Arigiso, e abolire od indebolir con dividere tra più conti quel vasto ducato, dalla vicinanza e potenza del quale avrebbe sempre avuto la Chiesa Romana di che temere. Non ostante questa ripugnanza del papa, volle Carlo ristabilir negli stati paterni il giovane Grimoaldo (AN. 788), il quale con la somma venerazione che s'ingegnò di mostrare al suo padrone, non era, a dir vero, immeritevole di quella fortuna. Ma quantunque il re Carlo abbia avuto ne' primi anni giusta ragione di chiamarsi pago di questo suo creato, il quale, oltre le altre condizioni che fedelmente osservò, di pagar tributo, di radersi la barba e di vestire alla Francese, fece ancora valida resistenza a' Greci che minacciavano di far una discesa in Italia con buone armate a danno de' Francesi: ciò non pertanto il successo fece poi conoscere che Carlo Magno sollevò nella persona di questo Grimoaldo duca un potente emolo al suo figlio Pipino. Erano di età quasi eguali il principe di Benevento e il re d'Italia; e pare anche da credere che l'uno non cedesse gran fatto all'altro di valore, di magnanimità; e a quel di più che avea Pipino d'autorità, di seguito e di consiglieri, come re e figliuolo di un gran monarca che rimpieva il mondo del nome suo, suppliva Grimoaldo con quell'accortezza che le

passate vicende gli avean fatto acquistare; dovechè Pipino era fin dalle fasce allevato nella prosperità. Nacque dunque grande gara fra questi due giovani e prodi principi, mentre l'uno non potea sofferir alcun eguale, e l'altro non volea riconoscere alcun superiore: per la qual cosa ebbe l'Italia ad essere spettatrice di guerre piuttosto interessanti per l'aspettazion del successo, che rovinose ai popoli che le sostennero. Il vero è che i successi di quelle guerre non ci son punto noti particolarmente: noi sappiamo soltanto che Pipino, per quanti sforzi abbia fatto a fine di costringere Grimoaldo a fargli omaggio, non potè mai venirne a capo. Se non che una morte immatura tolse a' Longobardi e a' Beneventani con lor sommo rammarico un principe che dava sì alte speranze di sua virtù; e quel che fu peggio, alla morte di lui venne dietro senza lungo intervallo la decadenza di quello stato.

CAPO VI.

Rinnovellamento dell' imperio d' Occidente: ragione di questo fatto; e quali mutazioni cagionasse allo stato d' Italia.

Mentre coll' armi in mano s' ingegnavano i due giovani eroi o di accrescere lo stato, o di assicurarsi l' indipendenza, covavasi in altra parte nelle menti d' uomini più di toga e di stola, che di spada, un più notabile avvenimento e di maggior rilievo; e il papa con mere cerimonie ed onorate accoglienze guadagnò per sè e i successori suoi più d' autorità, che non

poterono far altri con armate schiere. Questo avvenimento fu la creazione d'un imperador d'Occidente, dignità che da ben trecent'anni era passata in disuso, e poco meno che in totale obblio. A questa memorabile novità diedero in parte motivo quegli stessi riguardi che già avean ridotto i pontefici a ricorrere agli aiuti Francesi per liberarsi dalle molestie e dall'oppressione de' Longobardi. Ma l'ultima spinta procedette da circostanze particolari, che qui brevemente esporremo. Irene, già moglie di Leone IV, resse alcun tempo l'imperio d'Oriente come tutrice e poi come compagna del suo figliuol Costantino: ultimamente venuta con lui a nimicizia scoperta, lo depose, e gli fece cavar gli occhi; e morto pel dolore il cattivo e maltrattato imperadore, essa prese a regnar da sè sola. Trovandosi però una femmina sola sul trono imperiale, cosa affatto nuova ed inaudita, potea non senza ragione presumersi l'imperio vacante. E se in Costantinopoli, nuova Roma, per lo timor delle forze presenti non si ardiva procedere all'elezione d'un principe, non v'era nè legge nè consuetudine che obbligasse Roma antica a starsene neghittosa e indolente nell'anarchia. Ciò non pertanto nè a' Romani sarebbe forse mai caduto in pensiero di riassumere il perduto diritto di crearsi l'imperadore, nè Carlo Magno, ancorchè pieno di gloria sopra tutti gl'imperadori che da Teodosio in poi fosser saliti sul trono de' Cesari, e potente di stati il doppio più che non fossero da buon tempo i Greci Augusti, non avrebbe ardito di assumer quel titolo: che anzi, non ostante la viltà e la debolezza degli ultimi imperadori di Costantinopoli, era ancor la dignità imperatoria ed il

nome Romano, ch' essi portavano tuttavia, in tale venerazione, che Carlo stesso, benchè dopo la sconfitta dei Longobardi più padrone di Roma che i Greci Augusti in Bisanzio, non isdegnava di comandarvi col semplice titolo di patrizio; titolo che a quel tempo non altro importava che vicario e luogotenente imperiale. Ma come d' ordinario addiviene che le angustie assottigliano le menti umane, e suggeriscono spedienti e disegni a cui non si sarebbe atteso altrimenti; così veramente in mezzo ai travagli e alle persecuzioni un valente pontefice, Leone III, concepì l' alto e nuovo pensiero di portare alle cose di Occidente nuovo splendore, accrescere alla dignità papale un nuovo diritto, e nel tempo stesso mostrarsi in maravigliosa maniera riconoscente ad un suo benefattore. Era Leone III succeduto a papa Adriano III; e le molte virtù di lui conosciute dal clero e dal popolo Romano non lasciarono nella sua elezione materia d' indugio e di lunga deliberazione. Ma nella pratica del governo troppo è facile di scontentare altrui e d' eccitarsi nemici, qualunque sistema tu pigli a seguire. Pasquale e Campolo, l' uno primicerio e l' altro sagrestano della Chiesa Romana e nipote d' Adriano I, usati amendue al comando sotto il pontificato precedente, mal si poterono acconciare sotto il nuovo governo, e di malgrado si vedean costretti di far lor corte ad un nuovo principe e a nuove creature, dove prima erano stati corteggiati e venerati come padroni. Vollero dunque prender vendetta del pontefice, che altre ingiurie non facea loro, che quella di non lasciarli signoreggiare e forse tiranneggiare a lor talento. Gli uffizi cospicui che teneano, in seguito di coloro che aveano altre volte

beneficati, l' aggiunta d' alcuni malcontenti, di cui non v' è mai scarso numero in niun governo, rendevan facile l' adempimento dell' empia risoluzione. Con bugiardi racconti e calunnie andarono diffamando il santo Padre, e preparando la gente all'azione che meditavano. Poi in tempo di pubblica processione fattolo assaltare da' loro uomini armati, con orribili strapazzi lo misero prigione nel monastero di Sant' Erasmo (AN. 799). Se di peggio non gli accadde in quella fazione, fu o miracolo, o repentino ribrezzo che prese i malfattori in quel punto, o destrezza sua propria nell' evitare i colpi malmenati. Ma l' intento dei congiurati era per certo che gli fossero cavati gli occhi. Frattanto tra per l' interposizione d'alcuni ministri di Carlo o di Pipino, e pel pronto arrivo di Guinigiso duca di Spoleti, che accorse subito al primo rumore, il pontefice fu tosto liberato dalle mani de' suoi nemici, e poco dopo se n' andò in Francia, o invitatovi da Carlo Magno, o dopo averne egli stesso ricercato il gradimento e la licenza. In somma egli vi fu condotto con sommo corteggio dallo stesso re d' Italia Pipino, e ricevuto con egual pompa dal re Carlo. Fermossi alcun tempo in quella corte; nè però ci dice la storia, che cosa vi si trattasse particolarmente. Quindi fu con bella e nobile compagnia di prelati e di conti ricondotto a Roma, e ad onta de' suoi avversari riposto sulla santa sede. Fece conoscere anche col suo esempio ciò che per infinite altre storie è manifesto, cioè che le calamità de' grandi uomini sono d' ordinario compensate da gloriosi e splendidi successi.

L' anno seguente al raccontato caso di papa Leone,

che fu l'ottocentesimo dell'era volgare, venuto il re Carlo anch'esso a Roma, fece nuove ricerche de' congiurati, e nuovo esame delle cause date al pontefice (1), Punì gli uni, e confermò l'innocenza dell'altro, non vi si essendo trovato chi potesse dar pruove de' delitti apposti al prontefice, il quale al postutto invitato a render ragione a sè stesso, giurò d'esserne innocente. Or era d'uopo che un sì segnalato favore che Leon III avea ricevuto da Carlo Magno, non fosse lasciato senza qualche notabil segno di gratitudine. Non era il buon pontefice di tal carattere, che volesse con dispogliar la sua chiesa regalar de' sacri tesori il suo difensore e il suo patrono; nè Carlo era di sì vile animo, che potesse gradire tal ricompensa. Ad un re magnanimo e amante di gloria si conveniva qualche attestato d'onore straordinario. Ed ecco in qual occasione seguì la memoranda rinnovazione dell'imperial dignità in Occidente. Poco stante dal giudizio che si fece con solennità grandissima della causa de'congiurati e del papa, venne il giorno del santo natale, in cui tutta la corte del re insieme con infinita moltitudine di Romani intervenne alla solenne messa che cantò lo stesso papa nella basilica Vaticana; la qual messa terminata, mentre che ogni uomo stava per uscir di chiesa, il papa si presentò al re con una splendida e ricca corona, e mettendogliela sul capo, intonò la nota e famosa acclamazione: *A Carlo piissimo Augusto, coronato da Dio grande e pacifico imperadore, vita e vittoria:* la qual acclamazione ripetuta con estremo giubilo da tutto il clero, dalla nobiltà e dal popolo ch' era in chiesa, per compi-

(1) V. Baron. ann. 800.

mento della funzione il pontefice unse con olio santo il nuovo eletto ed il suo figlio Pipino che si trovava presente.

Per molto che i Greci abbiano biasimato questo fatto, e qualunque sieno sopra ciò i pareri de' moderni storici, certo è nondimeno, se riguardiamo ogni cosa con occhio sincero, che appena alcuno de' passati Cesari portò con più giusto titolo la corona imperiale, se per avventura non vogliam credere che maggior diritto avesse di creare un principe un branco di soldati o di ribaldi, come spesso succedeva di fatto, che tutti gli ordini uniti insieme d' una città capitale e sede dell' imperio, non meno che si fosse Costantinopoli. Ma il fatto sta pur così, che dove spesso per una tumultuaria acclamazione di guardie, di soldati o di popolaccio, col nome d' imperadore, che si dava a chi la sorte o la cabala suggeriva, conveniva poi alla miglior parte dello stato piegar il collo forzatamente sotto la verga di chi poco prima era uomo privato e suddito; nell' incoronazione di Carlo Magno, che già era signore di Roma e di tutte le provincie che formavano ne' tempi addietro l' imperio d' Occidente, non si fece altro che dar il nome a chi già tenea la cosa: ondechè fu piuttosto guadagno d' onore per lo stato presente di Roma che Carlo abbia voluto prender il titolo da quella città, la quale per ragion di conquista avrebbe potuto ridurre in provincia. Se poi Carlo Magno abbia desiderato questo novello titolo, e trattatone anticipatamente col papa e coi principali di Roma, o datovi almeno l' assenso; la varietà de' racconti che ne furono scritti, cel lascia in dubbio. Certo è bene che al fatto non si oppose, e che mostrò colle opere che

il nuovo titolo non gli fu discaro. Trattò eziandio di convalidar questa sua dignità, e nello stesso tempo di riunir l'uno all'altro imperio con le nozze che ricercò della vedova imperadrice Irene. Ma i grandi di Costantinopoli informati di questo trattato, e non volendo diventar sudditi e cortigiani d'un forestiero e d'un Francese, tolsero l'obbedienza ad Irene, e portarono sul trono Niceforo. Vero è che il nuovo Augusto, e pei sospetti interni di fazioni contrarie, e per la debolezza del suo stato in comparazione della grandezza di Carlo Magno, ebbe per gran mercè di starsi in pace con lui; e determinando i confini dell'uno e l'altro imperio, riconoscer l'eletto imperador d'Occidente per suo collega. Per la qual cosa se alcun dubbio fosse potuto rimanere intorno alla legittimità dell'elezione di Carlo Magno, questo dubbio per la confermazione del Greco imperadore fu tolto via.

Ma alla fine, qual cambiamento recò al governo d'Italia e delle altre provincie l'aggiunta d'un solo titolo al poter reale che già avea Carlo sicuramente? Mentre durarono i re d'Italia della schiatta Carolina, veramente possiamo dire che l'Italia poco divario ebbe a provare, che vi fosse o no l'imperial dignità; se non che avendo Carlo Magno costituita questa come base principale fra gli altri titoli ch'egli avea di sovranità, e che lasciò a' suoi, colui che per disposizione del padre si trovava vestito del titolo d'imperadore, si presumeva aver maggioranza d'autorità sopra gli altri eredi della monarchia Francese e del regno d'Italia (1). Ma in processo di tempo, allor-

(1) V. Murat. ad ann. 817.

chè venne a mancare la successione de' Carli, e che il regno d'Italia uscì di mano a' Francesi, e molto più da che mancarono affatto i re d'Italia, coloro che furono creati imperadori, per piccoli che avessero gli stati propri ed ereditari, pretesero ed esercitarono, quando poterono, una certa superiorità sopra i principati e le repubbliche che si andaron formando dallo smembramento del regno de' Longobardi, o dell' imperio Romano: cosicchè per lo spazio di molti secoli appresso poche rivoluzioni avvennero in Italia a cui il nome d'imperio non desse occasione o pretesto, come a suo luogo faremo menzione.

CAPO VII.

Degli ultimi anni di Carlo Magno: principii di decadenza del regno Francese in Italia sotto il giovane Bernardo III re, e sotto Lodovico Pio imperadore.

Le prosperità di Carlo Magno cominciarono nei suoi ultimi anni ad essere mescolate di molte amarezze. I progressi de' Danesi, chiamati allora comunemente Normanni, cioè uomini del Settentrione, non senza fatica contenuti a segno da lui stesso, gli davano forte timore che col tempo avessero a recar gravissimo travaglio ai suoi successori. In fatti noi vedremo quella nazione non solamente infestar la Francia e ridurre quel regno all'estremo, ma venire eziandio dalle ultime spiagge dell'Oceano occidentale a fondare un nobil reame in Italia. A questi timori di mali esterni e rimoti s'aggiunsero i disgusti

presenti per gli scandali di sua famiglia, e per la perdita de' suoi figliuoli primo e secondogenito; simile infortunio avendo ancora in questo al primo Augusto e fondatore del Romano imperio. Di coteste sventure domestiche ebbe singolarmente a partecipare lo stato d' Italia. Dei tre figliuoli legittimi e già fatti d'età matura ed abile al governo, Carlo destinato re della Francia orientale, e Pipino re d' Italia, prevennero, morendo essi, l'uno di tre, l'altro di quattro anni, la morte del padre. Era giunto Pipino re all'età di trentaquattro anni, quando morte importuna lo tolse (AN. 810.) al genitore ed al regno in tempo appunto che pel vigor degli anni, e per la pratica già acquistata e del civil governo e del mestiere dell'armi, era fatto capace di regnar con vantaggio de' sudditi e laude sua. Non solamente in Italia egli avea avuto a far guerra, prima coi Beneventani e poi co' Veneziani (tratto famoso e non ben sicuro della storia Veneta), ma si era anche adoperato nelle cose di Germania, dove andava colle forze del suo regno a secondar le imprese del padre. Lasciò egli un suo figliuolo di tenera età per nome Bernardo, che Carlo Magno gli diè per successore. Così l'Italia dal governo d'un principe d'età perfetta ed esarcitato al comando passò nuovamente sotto l'amministrazione d'un fanciullo. Questo danno fu tuttavia per alcun tempo meno sensibile per la saviezza e per l' esperienza di un ottimo ministro che fu Adelardo abate di Corbeia, già aio e principal consigliero del morto re, persona non meno celebre negli annali ecclesiastici e monastici, che nella storia dei re di Francia e d'Italia; perchè, oltre al merito suo, egli era anche nipote di Carlo Martello, e però cugino di Carlo Magno. Aveva Ade-

lardo per compagno nel ministero un suo fratello per nome Vala, uomo secolare, ma di lealtà non meno esperimentata. Ressero questi due fratelli il regno d'Italia e la fanciullezza del re Bernardo ne'due o tre anni ch' ebbe ancor di vita il già vecchio imperadore; ma morto Carlo, e succedutogli così nell' imperio, come nel regno di Francia Lodovico cognominato il Pio o il Bonario, unico superstite de' fratelli, poco stettero a farsi sentire gli effetti del nuovo governo; e Bernardo ebbe tantosto a conoscere come fosse diverso l' affetto d' un avolo ridotto quasi all' orbità da quel d' uno zio che aveva figliuoli. I cortigiani, invidiosi forse del credito de' due fratelli Adelardo e Vala, insinuarono al nuovo imperadore, non esser cosa per lui sicura che due uomini di nascita sì chiara e di tanta riputazione fossero lasciati amministratori d' un sì bel regno, qual era l' Italia, sotto nome d' un re fanciullo. Non ci volle molto perchè Lodovico, nato con qualità proprie a lasciarsi aggirare da'suoi cortigiani, richiamasse d'Italia e cacciasse anche in esilio i due bravi ministri, alla caduta dei quali non tardò molto a tener dietro la rovina del re Bernardo. Ma benchè Lodovico trattasse questo re suo nipote con troppo più di rigore e di crudeltà, che non si sarebbe dovuto aspettar da un parente e da un principe che portò nome di Pio; bisogna confessar nondimeno ch' egli meritò in parte lo sdegno dell' imperadore per esser capo d' una ribellione, la quale siccome si trasse dietro incontanente mutazion di governo in Italia, così fu forse col tempo occasione delle turbolenze che nacquero nella famiglia di Lodovico, e della rovina totale della potenza de'Carolingi. Prendiamo pertanto la cosa succintamente dal suo principio. Lo-

dovico Augusto, appena passati tre anni da che egli era restato solo sul trono di Francia e dell'imperio, volle, ad imitazione di quanto avea fatto verso di lui stesso Carlo Magno, associarsi uno de' figliuoli nella dignità imperiale, tuttochè avesse non già gli stessi motivi che ebbe il suo padre, ma piuttosto forti ragioni a fare il contrario. Aveva egli, oltre al nipote Bernardo che rappresentava la persona di Pipino fratel primogenito di Lodovico, tre figliuoli, già tutti, o almeno i due primi, usciti di fanciullezza: di modo che qualunque di loro avesse prescelto per farsene un collega nell' imperio, non poteva ciò farsi senza disgustare gli altri due fratelli, e con questi il nipote (1). Ciò non ostante in una dietà di baroni ne prese prima il parere, e dichiarò Augusto il figliuolo maggiore, chiamato Lottario. Avvegnachè questa maggioranza di grado d'un de' fratelli poco piacesse agli altri due, ella dispiacque forse d' avvantaggio a Bernardo, al quale, come re d' Italia, pareva che più si convenisse il titolo d'imperador Romano (2). Avea questo principe fin da' primi anni dopo la morte di Carlo dati segni di poca divozione al re di Francia suo zio, pretendendo forse di voler governare l'Italia da vero sovrano ed indipendente; laddove, regnando Carlo, tanto egli quanto il suo padre Pipino la reggeano, non ostante il titolo di re, quasichè da semplici governatori. Ma la differenza era manifesta tra l' obbedienza dovuta al padre ed all' avolo, e quella che potea pretendere uno zio, in tempo che i regni s' usavan dividere tra i fratelli. Or

(1) *Ob hoc fratres indignati sunt.* Tegan. ad ann. 817.
(2) V. Daniel Hist. de France pag. 569 et seq.

vedendo il re d'Italia che Lodovico destinava ad altri l'imperial dignità con suo pregiudizio, non si stette a covar oziosamente nel seno il suo sdegno (1). Sapevasi alla sua corte che molti de' signori e de' prelati Francesi si trovavano mal soddisfatti di Lodovico, sotto cui si vedeano scaduti da quella riputazione che avean goduto sotto Carlo Magno. Si può anche credere che questi malcontenti, fra i quali il principale era Teodolfo vescovo d'Orleans, sollecitassero Bernardo a farsi capo del lor partito, e muover l'armi contro la Francia. Ma Lodovico e i suoi favoriti, che aveano egual interesse al suo in questa congiuntura, non tardarono guari d'aver notizia della cospirazione; e prima che il re d'Italia fosse abbastanza fatto forte per resistere alla potenza dello zio, fu costretto di darsi per vinto, e di venire ai piedi dell'imperadore e chieder mercè. Così la raccontano gli storici Francesi; ma la cronaca d'Andrea prete, che allor vivea, ci porge argomento di credere che Bernardo fu tratto in Francia dalle false promesse di pace e di buon accordo che gli fece l'imperadrice Ermengarda, la quale con insigne perfidia lo trasse al laccio per potere colla rovina di lui proccurar maggiore stato alla sua prole. Venuto adunque in Francia il re Bernardo, e ricevutovi con molta fierezza da Lodovico che si lasciava guidar dalla moglie, fu subitamente costretto a nominar tutti coloro che aveano avuto parte nella sua ribellione. Poi fattogli il processo in un'assemblea di baroni, fu (strana cosa in un re) condannato a perder la testa, come reo di fel-

(1) Memoria del Governo di Milano del conte Giorgio Giulini tom. 1. lib. 2. pag. 1089.

lonia. L' imperadore, per fargli grazia, ordinò che in vece di tagliargli la testa, fosse solamente accecato, imitando in ciò la barbara politica della corte di Costantinopoli, dove da più d' un secolo era invalso il costume d' abbacinare gl' imperadori deposti e gli altri prigionieri. Ma l' ordine di privar degli occhi l' infelice principe fu eseguito con sì poca piacevolezza, che in meno di tre giorni ne perdè la vita. Così Lodovico riunì nella sua persona il regno d' Italia, e si trovò signore di tutti gli stati posseduti da Carlo Magno suo padre. Felice lui, se dopo avere con tanta severità punita la ribellione, non fosse sconsigliatamente caduto negli estremi affatto contrari, che lo rendettero poi dolente e misero per tutto il rimanente spazio del viver suo!

CAPO VIII.

Di Lottario I imperadore e re d' Italia: vari successi della sua ribellione contro il padre: vicende del monaco Vala principal ministro di stato per le cose d' Italia. Nuovi travagli e morte di Lodovico il Pio.

Poco stante dalla morte di Bernardo, l' imperador Lodovico, già prima rimasto vedovo, fu per consiglio de' suoi ridotto a menar altra sposa, la qual fu Giuditta figliuola d' un Guelfo, nobilissimo Bavarese. E forse per levar alla nuova regina la presenza d' un figliastro, e perchè Lottario non fosse obbligato a far sua corte ad una matrigna, il mandò al governo delle provincie di qua dell' Alpi, aggiugnendogli al titolo che già por-

tava d'imperadore, quello di re d' Italia. Frattanto alcuni de' partigiani del re Bernardo, ch' erano stati relegati in varie isole o in monasteri, furono pel favore di qualche occulto congiurato scampato dalla rovina comune, o da qualunque altro si fosse invidioso della fazion dominante, richiamati alla corte (1). Insinuatisi costoro destramente a parlar di Adelardo, tanto dissero e predicarono della sua modestia e della santa vita che menava nel monastero, che il troppo mutabile impeperadore lo richiamò alla corte, e abbandonato più che mai a' consigli di lui, restituì la sua grazia quasi a tutti coloro che prima n'erano decaduti. Nè qui ristette la bontà di Lodovico, ma con un'azione più conveniente ad un novizio religioso, che ad un reggitor di popoli, in numerosa adunanza di baroni e prelati del suo regno, con pubblica confessione accusò sè stesso di ciò ch'era seguito nella causa del re Bernardo, come di un' ingiustizia enorme e scandalosa, ancorchè egli non avesse fatto altro che eseguire con diminuimento di pena la sentenza portata da' giudici legittimamente deputati a quel processo. Or un atto d' umiltà così irregolare dovette screditar fortemente il governo, e levar via dai sudditi quell' opinione troppo necessaria per la pubblica tranquillità, che il governo agisca sempre con buon fondamento. Comunque sia, l' una e l'altra corte di Lodovico e di Lottario si trovò governata dall'arbitrio di due fratelli monaci, Adelardo e Vala, l' uno divenuto consigliere intimo e ministro di Lodovico, l' altro mandato nuovamente con Lottario in

(1) Rathbert. in Vita Walae. Eginart. in Annal V. Daniel, ann. 821. pag. 579.

Italia (AN. 822.), dove già avea sotto Bernardo con grandissima autorità amministrato ogni cosa. Noi possiamo forse attribuire al consiglio di cotesto monaco (che sicuramente fu de' grandi uomini di quel secolo, ancorchè non vada esente da rimprovero ogni sua azione), tuttociò che si fece di buono tanto nel governo civile ed ecclesiastico, quanto nel ristoramento degli studi nel regno d'Italia per lo spazio di circa sette anni, dal tempo che Lottario ne prese l'amministrazione fino alle turbazioni grandissime che si levarono per tutto l'imperio nell' 830 (1). Ma la nuova regina e imperadrice Giuditta andava preparando materia a novità non più udita. La bellezza di lei e la vivacità del suo ingegno la rendettero subitamente arbitra dei voleri di suo marito, il quale per le suggestioni di Giuditta, che voleva, come donna di grande animo, amministrar l'imperio, cominciò a pentirsi d'aver ceduto troppo precipitosamente al figliuolo i suoi stati. Ma questo rincrescimento fu assai più forte, allorchè la novella sposa lo ebbe fatto padre d'un quarto figliuol maschio, a cui fu dato il nome di Carlo, e che divenne poi famoso nella storia di Francia sotto nome di Carlo il Calvo. Troppo era naturale che dopo la nascita di questo figliuolo nascesse ai genitori il pensiero di provvederlo di stato; ed uopo era per conseguente di scorciar le porzioni già destinate e quasi già date in mano ai tre fratelli maggiori, o acquistar un nuovo regno al principe Carlo. Questo secondo spediente non era nè conforme allo spirito dolce e pacifico dell'imperadore, nè facile

(1) V. ap. Mabill. saec. 4 Benedict. Vit. Walae, sive Arsenii ab. Corbeiens. pag. 338-9. ed. Ven.

a tentarsi senza l' intervento degli altri figliuoli che già aveano in mano le forze l' uno d'Italia, l' altro della Germania Francese, l' ultimo di ben mezza la Francia Gallica che portava nome di regno d'Aquitania. Si trattò adunque d'un nuovo parteggiamento di stati, per dividere in quattro tutta la massa dello stato ch' erasi da prima partito in tre. I tre fratelli, cui non potea piacere questo progetto, senza troppi complimenti fecero accorto l' imperadore e la sua corte, ch' essi non erano per acconsentire a nuova divisione di regni (1): tanto che da una cosa all' altra si venne a dissensione aperta tra padre e figliuoli con infinito scandalo e degli uomini che allora viveano, e de' posteri a cui la storia lasciò contezza delle perfidie e degli spergiuri che furon commessi in quelle ostinate contese, e dell' abuso che fecero tanti vescovi e tanti monaci dell' autorità e del credito loro, per sostenere una manifesta ribellione. Capo principale di quei ribelli fu Lottario re d'Italia, come quegli che era e più degli altri interessato a non lasciarsi scemar la parte che gli toccava della succession paterna, e che nell' ambizione e nella cupidità di comandare superava i fratelli minori. Ma toccarono anche a lui i primi cattivi frutti che essi ebbero a raccogliere dal loro ammutinamento. E la caduta di Lottario procedette da que' mezzi stessi che aveva scelti per fermarsi più sicuramente sul trono. Aveva egli tentato d' indurre il buon Lodovico a rinunziar totalmente all' imperio, e gli avea mandato d' attorno due monaci che credeva d' aver guadagnati, a fine di persuaderlo a prender

(1) Vita Ludovici Pii Eginar. in Annal. ap. Danie ann. 821.

l'abito religioso. Ma trovando i monaci il vecchio re poco disposto ad abbraccciar questo partito, l'un d'essi, per nome Gombaldo, intraprese un maneggio molto diverso da quello che Lottario aspettava. Perciocchè o mosso veramente a compassione dell'infelice re, o sperando di ricever da lui maggior ricompensa che non avrebbe avuto servendo Lottario, seppe sì bene adoperare, che riconciliati al padre i due minori figliuoli Pipino e Lodovico di Baviera, il partito del vecchio imperadore tornò sì forte, che egli, ristabilito nel trono, potè anche punire tutti i complici della ribellione. Fu però Lottario privato del titolo d'imperadore, e gli fu solamente lasciato il regno d'Italia, a condizione ancora che non dovesse far cosa di momento senza farne prima partecipe il padre. Così fu quel regno nuovamente soggetto alla corona Francese (1); e Lottario tornossene in Lombardia più confuso e scornato del mal successo, che pentito della sua impresa. Come egli poco appresso si sollevasse di nuovo; come, d'accordo coi due fratelli, facesse ribellar tutto lo stato al suo padre; come, fatto prigione, il facesse condannare da un conciliabolo di vescovi ad una penitenza canonica per vane imputazioni di delitti, e il riducesse a viver da penitente in un monastero di Soissons; come poi costretto dal re di Baviera suo fratello, il traesse di quella religiosa prigione; e finalmente dopo varie vicende, prevalendo il partito del padre, Lottario fosse un' altra volta rimandato, pieno di confusione al suo governo d'Italia; non è cosa che si appartenga al soggetto di questi libri. Se

(1) Nith. lib. 1. ap. Daniel pag. 611.

non che gioverà riflettere che in que' cinque anni che Lottario si trovò con tanto calore invischiato nelle civili guerre di Francia, le cose di queste provincie non poteron procedere altro che male per le mutazioni frequenti de' governanti, pei diversi umori ed interessi che avevano i conti e i duchi, e per una specie d'anarchia che nasceva necessariamente dal sentirsi che ora Lodovico Pio, ora Lottario prevalevano; ed ora a nome del primo, ora a nome dell' altro si reggeva l'imperio, e correvan gli ordini e le spedizioni. Il celebre monaco Vala, già nominato di sopra, il quale avrebbe potuto far meno male che qualsivoglia altro de' ministri e favoriti del re, fu egli pure dalle sollecitazioni del suo signore, o da falsi pregiudizi di zelo tirato a parte negl' ignominiosi maneggi delle guerre civili, e passò il più del tempo in Francia in tutt'altre opere che di solitario, finchè ancor esso, tornato in Italia, fu da Lottario fatto abate di S. Colombano in Bobbio (1). Ma nè Lottario stette lungamente quieto al governo del suo regno, nè Vala nel suo monastero. L' inperadrice Giuditta, stata per l'addietro nemica capitalissima e di Lottario e di Vala, si mosse ultimamente a cercar con sommo studio l'amicizia dell' uno e dell' altro. Vedendo ella il marito oggimai vicino alla fine, e temendo tuttavia che i due figliastri o d'accordo uniti, o anche separatamente, come più maturi d' età e perciò con maggior seguito di partigiani, non cacciassero il figliuol suo Carlo il Calvo dal regno di Aquitania che gli era stato conferito dopo la morte di Pipino, s' avvisò saviamente.

(1) Mabill. Annal. Benedict.

benchè poi l'effetto seguisse contrario, di riconciliarsi con Lottario, e coi vantaggi ch' ella potea proccurargli vivente il marito, guadagnarsene l'amicizia e la protezione per l'avvenire. Il vantaggio essenziale che Giuditta potea portare a Lottario, era di rimetterlo pienamente nella grazia del padre, e con ciò fargli restituir buona parte delle provincie e il titolo d'imperadore, ond' egli era stato privato per le sue ribellioni. Ella avea per questo fare il maggior destro del mondo, perchè Lodovico non meno tenero del principe Carlo, che ne fosse la madre, già era molto bene di concerto con lei in questo negozio; anzi egli stesso si fece mediatore per riconciliare coll'imperadrice l'abate Vala, stimato unico stromento valevole a trattar poi gl'interessi comuni di Giuditta, o sia del re Carlo e di Lottario (1). Ma prima che a buon termine si conducessero questi trattati, Vala morì. Lottario, oltre all'impaccio che gli diede una malattia sopraggiuntagli in questi frangenti, andava ancora frapponendo nuovi ostacoli alla sua riconciliazione, per le violenze ch' egli faceva in Italia, in danno massimamente della Chiesa, e in odio di tutti coloro che aveano nelle passate discordie dato qualche segno di rispetto o all'imperador Lodovico suo padre, o alla matrigna Giuditta, la quale in tempo che il partito de' ribelli prevaleva, era stata relegata in un monastero a Tortona. Ma questa sagacissima imperadrice non toglieva però gli occhi dalla mira che si era prefissa; e col trattare d'una nuova amichevole divisio-

(1) Pasch. Sath. in Vita Walae ap. Mabill. Annal. Benedict.; et Daniel pag. 639.

ne di stati da farsi col re d'Italia, indusse ad ogni modo il marito ad accrescere, come fece, la porzione al principe Carlo. Questa cosa eccitò i fratelli di bel nuovo alla guerra. Ma Lottario parte abbattuto dalle forze del padre, parte addolcito dagli artifizi di Giuditta, acconsentì alla disposizione fatta in favor di Carlo, ed ottenne anche per sè notabile aggiunta al suo dominio. Nè per questo rimase quieto il buon Lodovico, condannato dal suo destino a passar la vita con l'armi in mano contro il proprio sangue. Lodovico, altro figliuolo dell'imperadore già fatto re di Baviera, riputandosi pregiudicato da quest'ultimo spartimento degli stati paterni, mosse nuova guerra al suo padre, il quale parte per vecchiezza, parte per questa nuova ribellione d'un figliuolo, e pei travagli della marcia e della guerra, si morì in un'isola vicino a Magonza, allorchè già avendo costretto alla ritirata il figliuol ribelle, stava per dar nuovi ordinamenti per la sicurezza del prediletto Carlo e dell'imperadrice, e lasciar, morendo, in pace la sua famiglia. Principe per pietà e per debolezza egualmente famoso; e per ricopiarne il carattere che volle spiegare in poche parole uno storico Francese fu principe ottimo, padre troppo buono, cattivo politico, imperador mediocrissimo, benchè virtuoso (1).

(1) Daniel. pag. 646.

CAPO IX.

Di Lodovico II imperador e re d' Italia: rivolgimenti che al suo tempo avvennero in alcune provincie.

Nè per la morte di Lodovico il Pio cessarono le discordie della famiglia reale; e ancorchè tutti e tre i fratelli avessero qualità da regnare migliori forse che non ne avesse il padre loro, non migliorò per tutto questo lo stato de' Francesi, nè quel d' Italia che avea sì stretta unione con gli affari di Francia. L' ambizione e il genio avido ed inquieto di Lottario, cagione principale delle calamità accadute sotto Lodovico, riaccese ancora dopo la sua morte lo stesso fuoco delle guerre civili. I suoi disegni erano sì vasti, che tiravano per poco ad occupare tutti gli stati dell' uno e dell' altro fratello, mostrando però sempre ora di voler difendere il re d' Aquitania dalla cupidità del re di Baviera, ora di far a quest' ultimo quella ragione che non gli avea fatto il padre troppo inclinato alle voglie della seconda moglie. Ma il re Lodovico e il re Carlo, che d' or innanzi chiameremo Carlo il Calvo, si furono senza lungo indugio avveduti delle ree intenzioni del maggior fratello, ed unite le forze loro, come uniti erano gl' interessi, stancarono sì fattamente il lor nemico, che Lottario, o di buon grado o per forza, dovette, dopo tre anni di civil guerra, ridursi a trattar sinceramente di pace (AN. 844), affinchè così gli uni come gli altri potessero rivolgere le forze che ancor avanzavano alle intestine battaglie contro i ne-

mici esteriori, i Normanni da un canto, i Saraceni dall' altro, che ogni dì facevano maggiori danni alle provincie soggette a' Francesi.

Nell' anno stesso che questa pace fu stabilita fra i tre fratelli, Lottario Augusto, ancorchè molto non gli rimanesse a travagliarsi nelle cose d' oltre monti, e potesse di leggeri venir in Italia a provvedere alle cose di qua, stimò meglio di mandarci il figliuolo che portava il nome dell' avo e dello zio, cioè Lodovico, secondo di questo nome fra gl' imperadori.

Benchè, dopo aver mandato in Italia e fatto coronar re Lodovico suo primogenito, Lottario Augusto sia vivuto ancora undici anni, egli non sembra però che s' impacciasse gran fatto nelle cose Italiane, se non forse quanto gli pareva necessario per aiutare con suoi consigli ed avvisi il figliuolo. Nè alla morte del padre cambiò egli di stato e di fortuna: perchè avendo due altri fratelli, all' uno, che fu Lottario, fu lasciata quella parte di Francia che poi si chiamò dal nome di lui Lottaringhia o sia Lorena; e l' altro fu fatto re di Provenza. A Lodovico II rimase il solo regno d' Italia col titolo d' imperadore. Ma l' Italia n' ebbe almeno questo vantaggio, che il suo governo fu per allora fatto indipendente da ogni influenza di dominio straniero, talchè per li vent' anni che visse Lodovico II dopo la morte del padre, egli fu il primo e il vero arbitro e di ragione e di fatto di tutte le terre d' Italia. Arbitro, dico; perchè quantunque egli e per la grandezza del suo regno che abbracciava tutta la Lombardia, e per l' autorità sovrana che come re ed imperadore vi aveva sopra i duchi che governavano parecchie terre, potesse dar legge a tutti

gli altri principi; non è già da credere ch' ei fosse signore assoluto d' Italia come era stato Teodorico, nè ancora come furono tra i Longobardi Liutprando e Astolfo. Ad ogni modo, non si fece nè si trattò cosa in Italia, ch' egli non v' avesse la principal parte.

Converrà qui accennare nel più breve modo che ci sia possibile, le cose di Benevento, nelle quali ebbe Lodovico II ad impacciarsi ora con lode e vantaggio, ora con disonore e con danno. Ed ancorchè i rivolgimenti che allòr avvennero in quelle contrade, debbano a molti parer per avventura poco interessanti, non è per ciò inutile di volgervi l'occhio di quando in quando, per osservare per quali gradi e vicende quella sì notabil parte d' Italia venisse a formare un sol reame: oltre che non si potrebbe dar giusta e compiuta idea del regno di Lodovico, senza qualche ritratto delle cose di Benevento. Che se alcuno de' nostri lettori desiderasse più distinto ragguaglio di quelle rivoluzioni di Benevento, Salerno e Capoa sotto i principi Longobardi, potrà consultare Cammillo Pellegrino (1), insigne rischiaratore di quelle storie. Nè mancano altri moderni ed assai noti autori che più copiosamente ne scrissero.

Al valoroso Adelchi (di cui abbiam ragionato qui sopra), fondatore del principato Beneventano, era succeduto il figliuol Grimoaldo, il quale essendo morto senza lasciar di sè prole maschile, ebbe per successore un altro Grimoaldo, chiamato per sopranno-

(1) Stampato prima in Napoli nel 1643, e poi dal Muratori nel tom. 2. *Rer. Ital.*

me Storesaiz (1). Spento costui per congiura de' suoi conti e castaldi, gli succedettero nel principato Sicone capo de' congiurati, uomo torbido ed ambizioso; e poi Sicardo di lui figliuolo, assai peggiore del padre ne' vizi, e non eguale nella bravura. La crudeltà e l'avarizia di Sicardo condussero a tanta disperazione i Beneventani, che il tolsero dal mondo dopo non molti anni di principato. Fu eletto in luogo di lui Radelchisio gran tesoriere dello stato, il quale per bontà, per senno e per valore avrebbe di leggeri potuto ristorare quel principato dalla passata tirannide scompigliato ed afflitto. Ma la troppa libertà e l'indipendenza a cui s'andavano avvezzando non meno i conti o governatori, che i popoli, rendè il regno di Radelchisio troppo travaglioso ed infelice, e di trista ricordanza a' suoi posteri. Era Capoa, fra le città soggette al dominio de' Longobardi Beneventani, quella per avventura che più delle altre aspirava all'indipendenza, forse all'esempio di Napoli, d' Amalfi e di Gaeta, solo quasi in apparenza dipendenti da' Greci imperadori, i quali, troppo lontani e poco potenti a sostener le cose d' Italia, rallentavan facilmente il freno alle città Italiche che si teneano a lor divozione, e che sotto nome dell' imperio orientale si reggevano a forma d' imperfetta repubblica. Capo del governo era in Capoa il conte Landolfo, il quale o per vecchia inimicizia che avesse con Radelchisio, o perchè avesse ancor egli sperato di salire al principato allorchè fu morto Sicardo, o finalmente

(1) Storia del Regno di Napoli lib. 6. cap. 6, 7.

per qualche altro più recente motivo di sdegno e mutui sospetti, nodriva pessime voglie verso di Radelchisio. Pertanto non solamente fomentò ne' Capoani il desiderio dell' indipendenza, ma fece occultamente sollecitare in Benevento, in Salerno e per molte parti del principato tutti coloro che si potean presumere mal soddisfatti di Radelchisio, e strinse lega coi Napolitani già troppo pieni di rabbia contro quelli di Benevento, da cui spesso avean ricevuti danni e molestie. Ma Landolfo o non volle o non potè ottenere da' sollevati d' esser creato principe di Capoa, essendosi giudicato opportuno, per dar più riputazione al partito, d' innalzar a quel grado Siconolfo fratello del morto Sicardo, e che per ragion di sangue potea presupporsi chiamato alla corona per legge o per costume, e rendere per questo solo riguardo l' elezione di Radelchisio vacillante e dubbiosa. Era stato Siconolfo, regnando il fratello, cacciato in prigione; donde trovato modo di scapolarsi, e statosene lungo tempo nascosto appresso d' un suo cognato conte di Consa, quindi finalmente s' era ricoverato in Taranto, come terra non soggetta al dominio de' Longobardi. Da Taranto fu per sollecitazione d' un certo Danserio nuovamente bandito per ordine di Radelchisio. Ma chiamato a Salerno, vi fu da' Salernitani, da Capoani e da alcuni Beneventani partecipi della ribellione creato principe. Il suo partito si fece in poco di tempo sì forte, che Radelchisio vide levarsi dalla sua obbedienza una grandissima parte delle terre soggette al suo principato. Quindi, acceso d' indicibile sdegno contro i ribelli, nè però vedendosi forte abbastanza da poterli reprimere, venne ultimamente

a pigliare di quei partiti che solo nel fervor della collera e nel desiderio ardentissimo di far vendetta possono parer buoni. Già erano, alcuni anni addietro, dall'Africa nella Sicilia, e dalla Sicilia ne' littorali d' Italia venuti i Saraceni, conquistatori rapidissimi in quell'età, e s'erano stabiliti in Taranto. A questi barbari ebbe dunque ricorso Radelchisio, i quali troppo volentieri, invitati e non invitati, mettevano piede ne' paesi altrui; e però cominciarono a far costar caro a Siconolfo l'aiuto che gli portavano, occupandogli subitamente Bari con altre terre importanti del suo dominio. Il vero è che con l'aggiunta dell'armi loro Radelchisio divenne superiore di forze a Siconolfo. Ma questi non volle cedere per tutto questo; anzi all'esempio del suo nemico si rivolse anch'esso con pernicioso consiglio a cercar gli aiuti de'Saraceni e de'Mori dalla Spagna e dall'Africa. Venne pertanto un nuovo sciame di crudeli e rapaci barbari; e i due partiti, che con pari aiuti di Saraceni si fecero aspra e rabbiosa guerra, non altro frutto colsero, che quello di vedere i lor paesi saccheggiati e distrutti, e tutta Italia, la quale, fuori di queste guerre de' Beneventani, godea pace sicurissima, esposta ed aperta alle rapine di crudel gente che non era per lasciarsi ritor di mano sì leggermente la preda a cui era stata invitata. Convenne finalmente che il re Lodovico II venisse alla volta di Benevento per metter argine alle rovine che vi menavano i Saraceni, e fermar qualche accordo tra i due principi contendenti. Vinti e sconfitti i Saraceni dal valore di Lodovico, Radelchisio e Siconolfo ebbero tuttavia in luogo di gran favore di dividersi fra loro le terre componenti già il ducato

di Benevento, ritenendo l'uno il titolo di principe Beneventano, e l'altro pigliando il nome dalla città di Salerno, città principale tra quelle di cui Siconolfo erasi impadronito. Così cadde e si ridusse a piccol dominio quel grande fortissimo principato di Benevento, che per circa due secoli avea potuto gareggiar quasi di potenza cogli stessi re di Lombardia: non solamente per la divisione che se ne fece, e per essere stato da lunghe guerre intestine esausto di genti e di sostanze, e scemato ancora delle terre che restarono in potere de' Saraceni; ma anche perchè i nuovi principi di Benevento e di Salerno, in vece di padroni assoluti che prima erano (ad eccezione d'un tributo non grave che s'erano obbligati di pagare agl'imperadori e re d'Italia successori di Carlo Magno), divennero in quello scambio meri feudatari di Lodovico, quasi per guiderdone dell'averli sottratti dal giogo de' Saraceni.

Andossi poi vie maggiormente debilitando lo stato de' Longobardi Beneventani, per un nuovo smembramento che vi si fece qualche anno dopo la pace e la divisione stabilitavi da Lodovico. Landolfo castaldo di Capoa, figliuolo e successore di quel primo Landolfo che fu autor principale di tante calamità, togliendosi dall'obbedienza del principe di Salerno, nello stato del quale si comprendeva Capoa, volle ancor esso farsi principe e signore indipendente, riguardo almeno a Benevento e Salerno, ergendo dalle rovine del ducato Beneventano un terzo principato che da Capoa prese il nome. S' accrebbe veramente in questa congiuntura l'autorità dell'imperadore; e sarebbe forse da dire che per questo rispetto lo stato d'Italia non

patisse nell'universalità gran detrimento per la caduta del principato Beneventano, essendo que' paesi in certo modo riuniti sotto una sola monarchia. Ma nè i Beneventani si mantennero lungamente soggetti e fedeli ai re Francesi; e coll'essere poco dopo mancata la famiglia de' Carolingi, lo smembramento di quel vasto principato, il quale restando unito avrebbe potuto sostenere in qualche riputazione le cose d'Italia, si trasse dietro altre calamità, e ridusse in estremo scompiglio quelle provincie. I Saraceni, ancorchè debellati e rispinti più volte dalle armi di Lodovico, rinnovavano nulladimeno ad ora ad ora la guerra; tanto più che le gelosie che nodrivan fra loro i principi di Benevento e di Salerno, i conti o principi di Capoa e i duchi di Napoli, davano opportunità a que' barbari di perpetuar lor dimora in que' paesi, e le scorrerie che or qua or là facevano per tutta l'Italia orientale: ondechè per avere qualche tregua da loro, bisognava col pagamento d'annui tributi contentarne l'avarizia Veramente le altre contrade d'Italia dal Tevere alle Alpi godevano in questo tempo tranquilla pace. Ma gli affari di Benevento, e le spedizioni che si fecero contro i Saraceni da Lodovico II imperadore, non lasciaron però di mettere in gran movimento il regno di Lombardia, e gli avvenimenti di quello furono vicini a cagionare rigolvimenti grandissimi per tutta Italia.

Due anni o poco più dopo la pace che nell'848 erasi conchiusa tra Radelchisio e Siconolfo, e la divisione fatta del dominio Beneventano fra loro due, morirono questi principi, ed ebbero per successori uno Radelgario, e l'altro Sicone. Ma nè Ra-

delgario tenne lungamente il principato di Benevento, nè Sicone quel di Salerno. Questi essendo succeduto al padre in età fanciullesca, fu da Ademario, figliuol del suo tutore, tolto col veleno dal mondo; e Radelgario essendo morto, lasciò al fratello Adelgiso il principato di Benevento. Era Adelgiso fornito di quelle virtù che rendono non meno i principi, che gli uomini privati cari alla gente, dolcezza e cortesia. Ma egli non ebbe sagacità sufficiente a ravvisare i buoni dai cattivi consiglieri e falsi amici. Gli assalti continui de' Saraceni, e la necessità in cui si trovava di dover dipendere da' Francesi di cui era come vassallo, lo condussero spesso in cattivissimi intrighi. Era ben certo che nè le sue forze, nè quelle de' Salernitani bastavano a reprimere i Saraceni. Gli stessi imperadori d'Oriente non avean potuto difendere dall'armi di que' barbari la Calabria e la Puglia. Furono pertanto gli uni e gli altri costretti di sollecitare con ambasciate e con regali l'imperador Lodovico, che unendo le forze della Lombardia con quelle de' Longobardi Beneventani tentasse di cacciar d'Italia que' barbari (1). Risolutosi l'imperadore di far quell'impresa, pose in grande movimento e in non minore aspettazione tutta l'Italia. Nè il successo fu contrario alle speranze, ancorchè non tutti gl'incontri gli tornassero favorevoli. Strinse di forte assedio la città di Bari, divenuta da molti anni città principale e la meglio munita de' nemici; ed ancorchè Basilio imperador d'Oriente richiamasse importunamente l'armata che

(1) Anonym. Salern. cap. 87 et 88. ap. Murat. tom. 2. pag. 2. Rer. Ital.

in gran numero di navi avea mandata a quella guerra in aiuto de' Francesi, venne tuttavia quell' importante piazza in poter di Lodovico, e con lei il capo della nazione, chiamato o per nome proprio, o per titolo di dignità, *Saudano*. La guerra pareva quasi che finita; e portatosi Lodovico all' assedio di Taranto, stava per discacciare affatto i barbari d' Italia, ed aggiugnendo al suo regno ed al suo imperio nuove provincie, ridur quasi sotto un sol capo l' Italia intera (1). Ma la sciocca perfidia di Adelgiso disturbò sì bell' opra, a cui per altro è credibile che gli andamenti della moglie, del conte e de' soldati di Lodovico, e le suggestioni del Greco imperadore e del saudano de' Saraceni dessero incitamento.

Avea Lodovico Augusto da quel primo tempo che fu chiamato a comporre le dissensioni tra Radelgiso e Siconolfo, e molto più dopo che ebbe dichiarata la guerra a' Saraceni, lungamente fatto soggiorno in Benevento ed in altre città di quel ducato. Egli avea ancor l' imperadrice Engelberga sua moglie, donna fuor di misura fastosa ed altera, la qual sola bastava co' modi suoi a far perder quanto la bontà del marito potesse guadagnarsi di benevolenza e di rispetto dalle persone a lui soggette. La corte e l' esercito Francese che seguitavan gli Augusti (2), pieni di boria e di presunzione, com' è costume della nazion dominante nei paesi stranieri; e gonfi ancora pei prosperi successi dell' armi loro, per cui conoscevano o si presumevano d' essere stati scampo e salute de' Be-

(1) Erchemp. cap. 33 et 34. Anonym. Salern. cap. 108-9.
(2) Anonym. Salern, cap. 109.

neventani, usavano assai liberamente delle donne e degli averi de' Beneventani, a' quali pur tutte queste cose erano gravissime a comportare.

Più d' ogni altro Adelgiso con pessimo animo sofferiva di far sì cattiva comparsa in casa sua in confronto d' una corte imperiale, e di vedersi per soprappiù i suoi fedeli malmenati e sprezzati dall' albagia de' Francesi, senza pur potersene dolere, non che rimediarvi. Il saudano Saraceno, a cui Lodovico, richiedendolo Adelgiso, avea lasciata la vita, come uomo sagace e e capacissimo d' ogni intrigo, s' adoperò anch' egli a tutto potere per metter sospetti e gelosie tra' Francesi e' Beneventani, stimando questo l' unico mezzo di ristorar lo stato abbattuto della sua gente. A questi naturali e spontanei sospetti di Adelgiso, ed alle maliziose suggestioni del Saraceno, altri non meno efficaci stimoli v' aggiunse Basilio imperador d' Oriente. Non possiamo chiaramente ricavar dalla storia, donde avesse principio l' inimicizia che si vide scoppiar tra' due imperadori, i quali per altro s' erano, come abbiam detto, collegati insieme a danno de' Saraceni. Ma forse che la malvagità degli uffiziali che furono mandati a comandar l' armata Greca sotto Bari, corrotti per avventura da' Saraceni, guastarono con false informazioni l' uno de' due Augusti, e riempierono di mal talento l' animo di Basilio. Certo che questo imperadore, dopo aver richiamata la flotta di Bari, scrisse ancora una lunga lettera piena di querele a Lodovico, nella quale fra le altre cose mostrava particolarmente di non poter sofferire ch' egli si chiamasse imperador Romano, e portasse quel titolo che i Greci solevan dare ai loro re. Però avrebbe voluto

con ridicola e vana aggiunta di un barbarismo accrescere il greco idioma, per dare all' imperador d' Occidente un titolo diverso dal suo (1). Nei supplimenti d' una cronaca Salernitana (2) ci fu conservata la lunga risposta che si fece da Lodovico a ciascuno dei capi della lettera di Basilio. Ma non par punto che questi deponesse l' odio che contro l'imperador Francese avea concepito; e risoluto di fare ogni sforzo per rovinarlo, sollecitava Adelgiso al tradimento. O tale fosse in fatti la verità, oppure invenzion maligna de' Greci, questi fecero intendere al duca di Benevento che Engelberga col suo marito avean presa risoluzione di levargli lo stato, e cacciarlo in perpetuo esilio (3). Adelgiso credette o finse di credere questa novella, e si dispose a prevenire i disegni de' Francesi. Fece prima ribellar gran parte delle città del suo ducato, quelle dell'Abruzzo e della provincia che ora chiamasi Basilicata, le quali, levato il tumulto, gridarono per sovrano l' imperador Greco, e si tolsero dalla divozion

(1) È manifesto che la voce greca Βασιλέυς corrisponde per appunto alla latina *rex*. Ma perchè gl' imperadori di Costantinopoli costumavano di chiamarsi Βασιλεῖς e αὐτοκράτορες ed i primi re barbari che signoreggiarono in Italia e in Occidente, come in paese Latino, si chiamarono con voce latina *reges*, i Greci per una ridicola lor vanità non potevano sofferire che scrivendosi in greco si desse a'principi d'Occidente il nome di Βασιλέυς ma pretesero d'aggiugnere alla lor lingua questo nuovo vòcabolo ῥήξ ῥήγος *Vide Anonym. Salernit.* cap. 102.

(2) In Paralipom. Anoym. Salernit. ap. Murat. Rer. Ital. tom. 2,

(3) V. Annal. Bert. cap. 27 et seq. Daniel Hist. de France tom. 1 in fol. pag. 785. Murat. ad ann. 871.

de' Francesi. Adelgiso vedendo che Lodovico s' avviava animosamente a reprimere le città ribellate, e che mostrava di voler cominciare a trattar come tale Benevento, s' infise di non aver ayuto parte nella ribellione, e tornò leggermente in grazia dell' imperadore. Entrato poi in un' altra malizia, o con aperti ragionamenti o con mezzi indiretti condusse Lodovico a questo partito di dispendere in diversi luoghi le sue truppe, e parte ancora di licenziarne. Quindi rimase Lodovico e la sua corte con assai poca guardia in Benevento; ed ecco Adelgiso assaltar il palazzo dove l' imperadore con l' Augusta e con la figliuola albergava. Fece subito gagliarda difesa il prode Lodovico colla poca famiglia che aveva seco; ma vedendo non potersi tenere il palazzo, si rifuggì in una torre di esso, dove egli potea difendersi per alcun tempo. Passati tre giorni, Adelgiso temendo che all' avviso di quel pericolo le truppe Francesi sparse per varie terre non accorressero a liberare il lor principe, fatte attorniar le torri di varie materie combustibili, fece intendere all' imperadore, ch' egli sarebbe arso vivo quando non s' arrendesse. Si venne a capitolazione; e il duca si contentò di mandar libero l' imperadore; purchè gli giurasse di non mai più in avvenire metter piede in Benevento, nè di far vendetta alcuna di quello ch' era accaduto. Lodovico che pur voleva uscire di quell' impaccio, promise con molti giuramenti quanto volle Adelgiso; ma fu appena libero, che crucciato fieramente e pien di rabbia s' avviò verso Roma, e fece precorrere nel tempo stesso suoi messaggi al papa, pregandolo che gli venisse all' incontro per assolverlo il più presto che fosse

possibile dal giuramento fatto di non vendicarsi. Intanto la novella di quell' accidente sparsasi per tutto il mondo, ed accresciuta dalla immaginazione altrui, come sempre addiviene in tali contingenti, diede assai che dire ad ognuno; ed i più credettero e spacciarono che Lodovico era stato morto in Benevento. I Saraceni dall' Africa e da Palermo non tardarono a far nuove discese in Italia; e il re di Francia Carlo il Calvo e Lodovico di Germania si misero l' uno e l' altro con seguito di truppe in cammino, per entrare in possessione del regno d' Italia; giacchè Lodovico non avea figliuoli maschi. Questi movimenti de' due re di Francia e di Germania, amendue zii paterni di Lodovico, diedero chiaramente a conoscere a lui ed a sua moglie, ch' essi si presumevano l' uno e l' altro eredi del lor nipote. L' imperadrice Engelberga era certa di render profittevole a sè ed al marito questa speranza dei due zii; e venuta in persona ne' confini d' Italia, ed invitati i due re a venirla a trovare, uno in Trento, l' altro alla badia di san Morizio ne' Valesiani, trattò separatamente con l' uno e con l' altro della succession del marito, ed in iscambio della speranza che diede al re della Germania di volersi essa adoperare in favor di lui per farlo succedere nell' imperio o nell' regno d' Italia, feci cedere al suo marito una parte della Lorena, di cui alla morte di Lottario i due re di Germania e di Francia nella lontananza dell' imperadore s' erano impadroniti con poca ragione. Carlo il Calvo, o sapendo o sospettando della promessa fatta al re della Germania, non si lasciò dar parola dall' astuta imperadrice; ma piantandola bruscamente, cercò di provvedersi altrove di migliori

aiuti per salire all' imperio, quando la morte di Lodovico il lasciasse vacante.

CAPO X.

Interessi e negoziati di vari principi per la successione di Lodovico II.

Veramente la debole sanità di Lodovico Augusto dava a credere ch' egli, benchè più giovane, fosse per finir di vivere avanti i suoi zii; cosicchè la materia più ordinaria de' consigli e de' ragionamenti e de' secreti commerzi tra le corti non pur di Francia o di Germania, e de' principi d' Italia così secolari come ecclesiastici, ma anche dell' imperador di Costantinopoli, era il trattar della successione al regno d' Italia ed all' imperio. Ciascuno avea interesse immediato in questi affari: Carlo il Calvo e Lodovico pel diritto che aveano, e il desiderio non minore di ereditare gli stati; gl'Italiani per l' intenzione comune di farsi un re che poco gl' incomodasse ne' loro governi divenuti oramai veri dominii, se pur non riusciva ad alcun di loro d' occupare il regno per sè stesso. Basilio imperador d'Oriente avrebbe certamente bramato che la signoria d' Italia fosse caduta in mano di chi l'aiutasse a difendersi da' Saraceni e da qualunque altro nemico, e che non fosse voglioso per avventura d' occupargli le città che gli rimanevano ne' littorali d' Italia. Per questo egli inchinava fortemente a Lodovico il Germanico, il quale e per la vicinanza degli stati e per aver nemici comuni da combattere da quella parte, com' erano gli Sclavoni, poteva essergli un utile alleato ed amico; e per essere

riputato di carattere più onesto e più sincero del suo fratello Carlo il Calvo, dovea essere amico più stabile e più sicuro. L'imperadrice Engelberga, che avea grande interesse e gran potere nella scelta che si trattava d'un successore al suo marito, avea pur l'occhio rivolto al re di Germania. Dovendo rimaner vedova con una figliuola, avrebbe voluto che il nuovo imperadore le fosse benevolo, ed anche obbligato e riconoscente, affinchè col favore di lui potesse vivere con decoro, senza timor dell' odio e delle cabale de' nemici ch'ella sapea benissimo d'aver in gran numero nella corte stessa del suo marito e fra i duchi d'Italia, i quali aveano dovuto dipender da lei, e sopportarne l'orgoglio e la fierezza, regnando il marito suo. Perciò la riputazione di lealtà e di bontà che il re di Germania s'era acquistata, e la conoscenza particolare ch'ella stessa, donna acutissima e penetrante, ne avea, la rendevano risolutissima d' adoperarsi con tutto lo studio in favor di lui. Ma Adriano II, che in questo potea assaissimo, era tutto impegnato per Carlo il Calvo. Avea questo pontefice in una sua lettera secreta (1) promesso chiaramente a quel re, che s'egli fosse sopravvivuto all'imperador Lodovico, per niun tesoro del mondo non avrebbe nè promossa nè approvata l'elezione di un altro, salvo di lui: che tale era eziandio l'intenzione del clero, del popolo e della nobiltà di Roma, e del mondo (2). Il favore smisurato che mostrò ai Francesi Giovanni VIII successor d'Adriano II, fece conoscere ch'esso non

(1) Hadr. II. ep. 34 ap. Labb. tom. 3. Concilior. Murat ann. 871.

(2) *Nobilitatis totius urbis et orbis.*

avea esagerato nel dire che il clero Romano, nel quale Giovanni, come arcidiacono, era certamente de' principali, desiderava l'esaltamento di Carlo il Calvo. Ben è probabile che i Romani, per quell'antica venerazione alla discendenza di Pipino e di Carlo Magno, inclinassero maggiormente al re di Francia Carlo il Calvo, che rappresentava più direttamente il successore di que' grandi benefattori della Chiesa e di Roma; ma più verisimile è ancora che i suddetti pontefici fossero portati a preferire la persona di Carlo il Calvo per questo appunto, perchè vedevano la fazione del re di Baviera molto potente. Quando questo re fosse salito al trono imperiale e al regno d'Italia, poco obbligo potea averne al pontefice, attribuendone piuttosto l'elezione ai maneggi d'Engelberga; laddove al contrario Carlo il Calvo avrebbe quasi interamente riconosciuta la nuova sua dignità dal favore del papa. Oltrechè poteva il santo Padre sperare che un re di Francia unendo il regno d'Italia a' suoi stati transalpini, fosse per contentarsi più facilmente del dominio di Lombardia, senza troppo impacciarsi nel governo di Roma e delle terre cedute al papa da' passati monarchi. All'opposto, un re di Germania, che stendeva il suo dominio nella Pannonia e fino ai lidi dell' Adriatico, avrebbe di leggeri potuto ingelosire il papa per rispetto all' esarcato di Ravenna e della Pentapoli, o sia Marca d'Ancona, sopra le quali provincie non gli sarebbero mancati pretesti di esercitar sua giurisdizione. E la corrispondenza del re Germanico coll'imperador d'Oriente, sempre mal affetto ai pontefici Romani, recava un nuovo motivo di timore e di sospetto.

In questi pensieri si trapassarono ben quattro anni,

durante il qual tempo, che fu dall' 871 fino all' 874, Lodovico Augusto, ancorchè di sanità debole e scadente, sostenne quasi guerra continua contro i Saraceni, che senza far grandi conquiste infestavano colle scorrerie tutte le provincie che ora formano il regno di Napoli e la campagna di Roma. Nè gli dava minor travaglio il principe di Benevento, cioè quello stesso Adelgiso che lo avea con sì enorme insulto ingiuriato, come abbiam detto, e a cui fu spesso costretto di perdonare e restituire la sua grazia, affinchè non si desse in braccio all' imperador Greco, di cui minacciava di farsi vassallo.

Per quanto gli davan tregua gli affari di quella parte, l'imperador Lodovico se ne veniva a Roma ed in Lombardia per trattare ora col papa, or co' baroni del suo regno, delle cose emergenti, e spezialmente della successione de' suoi stati. Un solenne abboccamento seguì nell' 874 presso a Verona, dove si trovarono insieme col suddetto imperador Lodovico II il pontefice Giovanni e Lodovico di Germania. Par cosa degna di maraviglia che con tanti maneggi e con tanto potere che avea Engelberga nella deliberazion del marito, non siasi nè conchiuso nè forse progettato, per quel che apparisce, l' adozione d'un de' figliuoli del re di Germania; e il matrimonio con Ermengarda figliuola dell'imperadore, d'età nubile, a fine d' assicurare uno stato a quella principessa, e contentar Lodovico, per cui mostrava tanto di travagliarsi l' imperadrice. Ma come è costume ancor dei vecchi e d'ogni infermiccio, Lodovico non si credea sì vicino alla morte, ch' egli dovesse tanto affrettarsi a stabilir le cose per la successione; e i cortigiani nemici d' Augusta non manca-

vano al certo di lusingarlo con isperanza di ancor lunga vita, a fine d' impedire ogni determinazione conforme alle voglie e al vantaggio di lei. Venne frattanto a morte l'imperadore, e fu tolto all' Italia il miglior principe che l'avesse fin allor governata, da che ella era caduta in mano degli stranieri. Appena trovarono gli storici cosa da riprendere nelle sue azioni e ne' suoi costumi; e benchè dispiacesse a molti di veder sotto il suo regno tanto sovranamente dominar la sua moglie, non apparisce per tutto questo che l' autorità ch' esercitò Engelberga, abbia cagionato nè ingiustizia nel civil governo, nè dato occasione a guerre temerarie e rovinose. Parrebbe piuttosto da credere che lo spirito alto e i modi imperiosi d' Engelberga fossero ottimo compenso al natural dolce e mansueto del suo marito per sostenere la maestà del trono e il vigor del governo. E que' cortigiani e que' duchi che le portaron tant' odio, e che cercarono di farla ripudiare, forse che non d'altronde eran mossi, che dalla voglia di governare in cambio di lei il buon principe. Il che non sarebbe stato altro che peggio alle cose d' Italia: conciossiachè alla fine niun consigliere avrebbe avuto gl' interessi tanto uniti col sovrano, come erano quelli della moglie e del marito non intorbidati da varietà di prole, da che non aveano che una sola figliuola comune. Il perchè, dalle cose di Benevento in fuori, nelle quali per altro non si travagliò senza lode questo imperadore, tutto il rimanente d' Itália dal Tevere all'Alpi procedette asai prosperamente nei venti e più anni del suo regno, contandoli dalla morte di Lottario suo padre. E certo niuna parte d' Europa godè in quel tempo maggior quiete. Alla felicità del suo regno pare che mancasse prole maschile, per difetto

della quale visse i suoi ultimi anni in qualche agitazione per l'incertezza del successore, e per lo pericolo delle guerre intestine assai difficili ad evitarsi in tali casi. Ma dagli esempi non solo di Lodovico il Pio, ma dei due re Carlo il Calvo e Lodovico il Germanico, amendue travagliati, come per fatal infezione di quella famiglia, dalle ribellioni continue de' lor figliuoli, possiamo argomentare che l'imperador Lodovico II re d'Italia sia stato anzi avventuroso, che infelice nell'infecondità del suo matrimonio: salvo che per favore speciale di superior provvidenza egli ne avesse avuto un solo docile e sommesso, vivente lui, ed abile al governo al tempo della sua morte.

CAPO XI.

Di Carlo il Calvo, Carlomanno e Carlo il Grosso ultimo re d'Italia di quel lignaggio.

Oltre alla sicurezza del favor pontificio e della fazione de' nemici di Engelberga, Carlo il Calvo si provvide in altra non meno efficace maniera per poter occupare il regno Italico e l'imperiale dignità. Teneva egli ogni cosa in punto per passar l'Alpi al primo avviso che ricevesse della morte di Lodovico II; e le corrispondenze che aveva alla corte di lui, gli rendevan facile l'aver questa novella speditamente. In fatti com' egli l'ebbe, così fu subito entrato in Italia seguitato da' suoi vassalli e da buon numero di gente armata. Ma neppur Lodovico di Germania si stava su questi frangenti dormendo; e il suo figliuol Carlomanno s' avanzò verso la Lombardia con non minor diligenza che vi

discendesse il re Carlo, e con forze anche superiori. Non si venne per tutto questo a giornata, perchè l'accortezza di Carlo scansò il pericolo del combattere, mettendo in campo trattati d'accomodamento, nella qual arte egli era senza fallo superiore al giovane Carlomanno. Come passassero le faccende in questo abboccamento de' due concorrenti, non è ben chiaro; perciocchè due scrittori di que' tempi, l'uno Tedesco l'altro Francese, che ce ne lasciaron memoria, narrano la cosa a onore e vantaggio ciascuno della sua nazione. Ma la somma del fatto fu questa, che Carlomanno, o accecato dalle promesse che il re Carlo gli fece di farlo diventar solo padrone della Germania ad esclusion de' fratelli, come sia ingannato da quel re, se ne tornò verso casa; e Carlo facendo anche esso sembiante d'andarsene, diede così una volta colle sue truppe; e mentre che aspettava di saper dal papa, con quale animo fosse per riceverlo, riprese il cammino d'Italia, e non ristette finchè giunto in Roma, fu di buon grado coronato da Giovanni VIII, e proclamato imperadore, titolo che allora importava la signoria d'Italia. Nel tornarsene da Roma in Francia convocò in Pavia una dieta generale di prelati e d'altri signori del regno, da' quali fu nuovamente eletto e riconosciuto » come loro protettore, signore e difensore; e gli » fu promessa obbedienza in tutto quello che fosse per » ordinare a vantaggio della Chiesa e salute di loro » stessi » (1): espressioni troppo misurate, e che fanno chiaramente vedere che già i prelati e i conti che

(1) Tom. 3. Concil. Gallic. ap. Daniel Histoire de France pag. 795.

a quella dieta intervennero, cominciavano a riguardare la dignità dell'imperadore più con parole e cerimonie, che con verace voglia d'obbedirlo in effetto. Certamente l'acquisto che fece Carlo il Calvo e del regno d'Italia e del diadema imperiale, servì piuttosto di fregio e di lustro agli ultimi due anni del suo regno, che di notabile accrescimento alla sua potenza. Lodovico re di Germania, e Carlomanno suo figlio gli voltarono l'armi incontro; ed erano per contrastargli non meno la sovranità d'Italia, che il possesso di quella parte della Lorena ch'egli occupava, se non che la morte tolse lui dal mondo prima che altri gli togliesse gli stati. Gli effetti più reali che il suo esaltamento e la gara quindi insorta tra lui e Carlomanno produsse, furono questi due, cioè di dar nuovo polso alla potenza de' papi, e largo campo a quattro duchi d'Italia di farsi più grandi e più indipendenti che mai per l'addietro. Lamberto di Spoleti, Berengario del Friuli, Bosone di Provenza e di Lombardia, e Areberto di Toscana, i quali sotto nome o di Carlo il Calvo o di Carlomanno signoreggiarono ciascun di loro un buon tratto d'Italia, e pochi anni dopo aspirarono eglino medesimi all'imperio, come vedremo nel libro seguente. Il papa, oltre all'aver ottenuto dalla riconoscenza di Carlo il Calvo, che gli era molto obbligato per la nuova sua dignità, quanto volle per rispetto al suo dominio di Roma sì nel civile che nell'ecclesiastico (1), si valse ancora del favore di quel re per abbassare la potenza de' vescovi Francesi, divenuti sotto gli ultimi regni non meno irriverenti al pontefice, che ribelli ai loro re.

(1) Eutrop. praesb. Longob. apud. Daniel pag. 794.

Giovanni VIII mandò al ritorno di Carlo in Francia due legati, uno de' quali era suo nipote. Convocato un concilio a Pontigone (1), il re, che avea pur voglia d'umiliare que' vescovi per più riguardi, lasciò operare e dispor d' ogni cosa ai legati con tanta maggioranza, che da quel primo tempo in poi, per quanto a me sembra, i legati pontificii e i cardinali cominciarono di fatto a soverchiar l'autorità vescovile. Il mezzo più efficace che fu immaginato per sottomettere i vescovi della Francia, parte de' quali avean mostrato favore al partito del re di Germania nell' ultima concorrenza all' imperio, fu d'umiliar sopra tutti il celebre Incmaro arcivescovo di Reims, come il più fermo, il più dotto e il più riputato di tutti, e quello che con più ardore s'era opposto fin allora alle voglie del papa. Sommesso ed umiliato costui, certo ben era che niun altro avrebbe levato testa. Nè bastavano al papa quest' importanti servigi ch' egli ebbe da Carlo il Calvo, sua creatura. Maggior pensiero davano a Giovanni nel tempo stesso i movimenti dei Saraceni, i quali se non erano oppressi da forze superiori a quelle del papa o de' due duchi di Benevento, di cui anche per altro poco si fidavano i papi, avrebber con troppa facilità infestati i contorni di Roma e la stessa città. Sollecitò pertanto sì forte l'imperadore, che lo mosse a ripassare in Italia a far guerra a que' barbari. Non so qual vantaggio recasse al nome Cristiano ed allo stato della Chiesa di Roma questa spedizione di Carlo il Calvo; ma le conseguenze che poi ne avvennero, furono affatto nuove ed inaspettate.

Era morto due anni avanti, cioè poco dopo l'ele-

(1) Act. Concil. Pontig. tom. 3. Concil. Gall.

zione di Carlo il Calvo all'imperio, Lodovico re di Germania; e i suoi tre figliuoli, divisi pacificamente gli stati fra loro, stettero, fuori del costume di quella stirpe, molto ben uniti: unione però assai necessaria, affinchè non rimanessero l'uno e poi l'altro oppressi e spogliati dallo zio. Deliberarono eziandio di levargli il dominio d'Italia; e Carlomanno che aveva e maggior diritto e maggior comodo di tentar quest'impresa, come primogenito e re della vicina Baviera, calò in Italia con buono esercito, e la sua venuta s'abbattè a quel tempo per appunto che Carlo il Calvo avea passate le Alpi, ed invano aspettava in Tortona l'arrivo di quattro suoi principali vassali. Quivi ebbe la nuova che Carlomanno s'approssimava; e nel tempo stesso fu rapportato per ventura a quest'ultimo, che l'imperadore trovavasi in Lombardia con forte armata. Presero l'uno dell'altro tale spavento, che amendue voltaron le spalle, e si fuggirono nello stesso tempo l'uno verso Francia, l'altro verso Baviera. Somigliante destino ebbero ancora in questa congiuntura, che fu d'ammalarsi gravemente l'uno e l'altro ad un tempo. Carlo morí nel passar il Moncenisio, benchè non per forza del male, ma per veleno datogli da un suo medico Giudeo chiamato Sedecia. Ed è meraviglia che niuno abbia lasciato scritto per che motivo ed a sommossa di chi quel medico, ancorchè Giudeo, volesse levar la vita al suo signore, a cui era carissimo. La Francia e l'imperio perdè in lui un principe che non altro avea di grande, che l'ambizione: ed il suo regno non è notabile per altro, che per la potenza che s'arrogarono, a cagione dalla sua debolezza, i duchi e i conti, i quali poi rendettero i lor governi ereditari; e per aver trasferito nel papa

gran parte di quella smisurata autorità che i vescovi della Francia si erano arrogata nel dominio temporale del regno anche sulla persona stessa del principe. Carlomanno migliore di lui scampò per allora dalla morte, ma non ricuperò mai più intera sanità. Mancato lo zio, egli fu senza troppa difficoltà riconosciuto re d'Italia. I due anni che tenne il regno, furono impiegati ad assicurarne la successione al fratello Carletto o Carlo il Grosso contro le pretensioni di Lodovico il Balbo, succeduto in questo mezzo a Carlo il Calvo suo padre nel regno di Francia.

Carlo il Grosso fu dunque nell'879 creato re d'Italia in luogo di Carlomanno. Ma il regno suo che pareva pure destinato a consolidare la monarchia Francese, e ristabilir nella sua grandezza l'imperio d'Occidente, valse solo a recarvi l'ultima rovina, e a ridur particolarmente l'Italia a totale anarchia. Poco atto per sè stesso al governo, lasciò tutta l'autorità sua in mano di Liutardo vescovo di Vercelli, il quale per questo eccessivo favore e potere che godeva, incorse nell'odio non meno de' principi Lombardi, che de' Francesi e Tedeschi. Tuttavia minore sarebbe stato il male, se dopo aver elevato a tanta autorità questo vescovo, fosse stato almeno fermo nel sostenerlo. Ma secondo la natura de' principi deboli, altrettanto facili ad abbandonare che a sollevare i ministri favoriti, Carlo il Grosso si lasciò dar a credere che tra la imperadrice Ricccarda sua moglie e il vescovo di Vercelli passasse amicizia e famigliarità poco onesta. Mosso da questi rapporti, senza dar luogo a discolpa, scacciò dalla corte e privò d'ogni uffizio Liutardo, e vituperò in pieno consiglio l'imperadrice, la quale benchè facesse solenni pruove

della sua innocenza, si ritirò nondimeno a vivere in un monastero. Per questi sconsigliati trasporti di sciocca gelosia i progressi che lasciò fare con somma vergogna a' Normanni sotto Parigi, finirono di screditar Carlo il Grosso, e lasciarono l'imperio in peggior confusione; perchè l'autorità che prima a nome di lui s'esercitava dal vescovo Liutardo e da Riccarda, fu spartitamente, secondo che ciascuno potè più, usurpata da molti baroni, ai quali la debole sanità ognor più cagionevole dell'imperadore accresceva l'ardire e l'indipendenza. Ridotto a questo stato, cercò d'assicurar la successione ad un suo figliuolo naturale per nome Bernardo. Ma per lo disprezzo e l'avvilimento estremo in cui era caduto questo imperadore, tanto era lontano da poter assicurare la successione ad un suo bastardo, ch'egli stesso fu sbalzato affatto dal trono, e ridotto a mendicarsi il vitto nel breve spazio che sopravvisse alla sua deposizione.

Venuto era l'ultimo periodo di grandezza che Iddio avea prescritto al lignaggio di Carlo Magno, lignaggio non meno illustre per la virtù de' primi, che famoso per la viltà e dappocaggine, e per le discordie domestiche degli ultimi. Questa famiglia che nell'856 contava sei re viventi nel tempo stesso, già forniti di prole e in età da sperarla ancor numerosa, prima che finisse il nono secolo, cioè in meno di quarant'anni, si vide ridotta a poco meno che ad un solo rampollo (Carlo il Semplice) che fu da' baroni del regno stimato inetto al trono, e per due volte escluso dalla successione.

CAPO XII.

Cagioni della decadenza de' Carlovingi: stato d'Italia sotto il lor regno.

Fino da' primi anni di Lodovico era stata questa rovina del regno di Carlo Magno presagita, benchè niuno potesse prevedere che la dominazione e il lignaggio de' Carli fosse per mancare affatto in sì breve tempo. La prima e principal cagione di questa decadenza, che facilmente s'appresentà ad ogni intendente lettore, fu senza dubbio l'usanza di dividere gli stati tra'fratelli, e investire i figliuoli della sovrana autorità, vivendo il padre. Ma a questo abuso, donde nacquero tante guerre intestine tra i posteri di Carlo Magno, appena vi era allora chi attendesse, come a cosa stimata necessaria ed inevitabile. Vala, già tante volte da noi nominato di sopra, essendogli domandato il parer suo intorno agli emergenti dello stato in una dieta che si tenne per Lodovico Augusto nell'829, compose subito e presentò a quel reale consiglio uno scritto, in cui esponea schiettamente quali fossero i disordini che portavano seco le rovine dell'imperio Francese; e propose i rimedi che stimava opportuni per farvi riparo (1). Queste cause dello scadimento della monarchia si riducono a questi due capi; cioè, 1.° che i cherici e i monaci aveano troppa parte nell'amministrazione delle cose politiche, e i laici troppo s'impacciavano nelle

(1) Ratbert. in Vita Walae lib. 2. cap. 2. 3 et 4 ap. Mabillon saec. 4 Benedict.

cause ecclesiastiche; 2.° che i laici aveano donato troppo alla Chiesa, e gli ecclesiastici non contribuivano quanto sarebbe stato conveniente ai bisogni del principe. L'erudito lettore stimerà con ragione, esser queste solite querele già tante volte e in tanti secoli ripetute; ma ai tempi di Vala questi abusi venuti all'estremo riguardavano non solamente la disciplina ecclesiastica, ma direttamente ancora la somma dell'imperio e la pace de' popoli.

I vescovi delle Gallie; che, come abbiamo in altro luogo avvertito, anche sotto i primi re Visigoti e Merovingi aveano grandissima parte nel governo politico di quella provincia, maggiore autorità di gran lunga si acquistarono sotto i re della seconda schiatta. E i vescovi della Lombardia, che fu soggetta allo stesso dominio, entrarono anch' essi nelle pretensioni e ne' privilegi de' vescovi oltramontani, e divennero sotto i re Francesi più potenti che prima nelle cose temporali. Senza contar l' autorità che godevano i vescovi nel governo particolare delle loro città, la parte ch' essi aveano nell' amministrazion generale de' regni d' Italia, Francia e Germania, rendeva per riguardo di lor soli il governo de' Carlovingi piuttosto una difettosa e sregolata aristocrazia, che vera e propria monarchia. I duchi e gli altri baroni laici entravano anch' essi senza dubbio e nelle deliberazioni delle cose di stato, e nelle elezioni od anche nelle inaugurazioni dei re. Ma prevalevano d' ordinario gli ecclesiastici, parte per l' autorità particolare che il carattere di ministri di Dio aggiugneva, e per essere uniti in una stessa causa col pontefice, e quasi partecipanti di quella potestà che, qualunque si fosse la legittimità di

quell'atto, avea autorizzata l'occupazione del trono ne' Carlovingi, e avea portato in casa loro l'imperial dignità; parte ancora per le ricchezze che possedevano i vescovi e i monaci, maggiori in generale che quelle de' laici, per le sterminate donazioni che andavano sempre facendo alle chiese ed ai monasteri i re Francesi. Tutta l'istoria di quel regno basta a convincere che l'autorità di quei principi si trovò perpetuamente affidata alla discrezione di vescovi, i quali si credettero di esser in dovere di deporre e rialzare al trono i re di Francia, non altrimenti che facessero dei vescovi o de' preti i concili provinciali del quinto o sesto secolo. Da questa esorbitante autorità degli ecclesiastici sopra i lor principi temporali nacquero quasi tutte le scandolose guerre civili de' nipoti di Carlo, la decadenza di quella famiglia, lo smembramento del vasto imperio fondato da Pipino e da Carlo; e quindi poi ebbero origine gl'innumerevoli principati e stati liberi, fra cui si trovò divisa l'Europa nel secolo susseguente.

Non era possibile che, persuasi una volta i vescovi d'esser essi gli arbitri della corona, e giudici a nome di Dio della condotta del re, una parte almeno di loro non trovassero qualche motivo di riprenderlo, di punirlo, ed alcuna volta di deporlo e di sostituire un altro della famiglia, giacchè in generale il diritto della famiglia al trono non pare cha si mettesse in dubbio. Somiglianti motivi di scontentamento nascevano facilmente verso del nuovo principe; e con egual facilità si deponeva quest'altro per richiamare al trono il primiero, o invitarvi un terzo. I principi stessi della famiglia regnante fomentavano ed accrescevano que-

sto avvilimento dell' autorità reale per propria ambizione, per le gare e le gelosie sì frequenti tra i congiunti; sperando sempre d'avanzarsi, e di salire gli uni sopra le rovine degli altri, i figliuoli colla caduta del padre, e l'un fratello colla depressione dell'altro. Per questi atti la giurisdizione che andavano i vescovi esercitando, egli è evidente che, oltre un certo diritto di prescrizione e di possesso ch' essi acquistavano per fare altrettanto in avvenire, ottenevano sempre da colui ch' era eletto re qualche nuovo e particolar vantaggio in favor loro. Oltrechè in tutto il corso del suo governo ciascuno de' re proccurava, con altri nuovi privilegi e donazioni in favor della Chiesa, di conservarsi il più che poteva la benevolenza e la stima del l' ordine clericale. Così andava sempre a gran passo peggiorando la condizion del sovrano: imperciocchè, oltre una tal quale, direm così, amovibilità del suo grado, le rendite e le forze della corona dimunuivano ancor fieramente per la sottrazion de' tributi, che nasceva dall' immunità delle terre che si cedevano a' vescovi ed ai monaci, i quali non par punto che sentissero di buona voglia richiedersi di sussidi nelle necessità dello stato (1); e il parlar d' esigerli forzatamente, sarebbe stato capital delitto. Frattanto i baroni laici che in tutte queste rivoluzioni non trascuravano neppur essi d' accrescere ancor di potenza, di ripu-

(1) L'abate Vala, che propose di cercare qualche spediente perchè il clero spontaneamente si tassasse, e destinasse una parte delle sue entrate al servizio del principe, incorse fieramente nell' odio de' suoi colleghi: *quaerendus est modus et ordo cum summa reverentia et religione Christianitatis.* Ratbert. in Vita Walae pag. 468, edit. Venet.

tazione e di stato, andavano prendendo ardire di scuotersi dall' obbedienza del capo, ed acquistarono forze bastanti per sostenere l'indipendenza, mentre il re divenne vie più impotente a tenergli in dovere.

Ciò non ostante prima che mancassero i posteri maschi del lignaggio di Carlo atti a trattar lo scettro, gli effetti più essenziali e più gravi di tutte queste vicende della famiglia regnante furono poco sensibili o passaggeri rispetto all' Italia, la quale si può dire che sotto il regno de' Carli godesse assai prospero e tranquillo stato in comparazione de' mali che avea sofferto negli scorsi secoli, e de' peggiori rivolgimenti che seguitaron di poi. Se noi eccettuiamo le provincie orientali d' essa, che per la malvagità di alcuni duchi di Napoli, di Salerno e di Benevento furono sottoposte a varie travagliose vicende, tutta quella parte che costituiva propriamente il regno d' Italia, e generalmente tutto ciò che si estende tra 'l Tevere e l'Alpi, dalla caduta di Desiderio fino al regno di Carlo il Grosso, godè quasi pace perpetua e sicura non meno dagli assalti di nemici stranieri, che dai movimenti di guerre intestine. I regni di Francia e di Baviera da un canto, e gli stati medesimi che i Greci e i Longobardi tenevano dove ora è il regno di Napoli, servirono dall' altro lato al regno Italico di ripari e di mura contro le scorrerie de' Normanni, degli Sclavoni e de' Saraceni, che infestarono e devastarono nel secolo nono tante contrade Europee. In Italia nè Pipino nè Lodovico che assai lungamente vi regnarono, nè Lottario Augusto non furono condotti a quelle ignominiose umiliazioni ch' ebbero a sostenere in Francia parecchi di que' re. Forse che l' autorità su-

periore e sovrana ch' esercitavano i pontefici Romani sopra gli altri vescovi Italiani, e il bisogno del braccio reale ch' ebbero i papi stessi per contenere altri nemici della santa sede, e per respingere i Saraceni tante volte minaccianti Roma, ritenne gli uni e gli altri da quegli eccessi che si videro in Francia. Nè in tante volte che i nipoti di Carlo Magno portarono le armi gli uni contro degli altri, mai non toccò all'Italia d'esser teatro di quelle guerre. Le vessazioni interne per la potenza de' signori non pare nè anche che fossero maggiori di quelle che seguono quasi inevitabilmente nelle grandi monarchie anche bene ordinate. I duchi di Spoleti e del Friuli, i marchesi di Toscana, che possedevano come ereditari i lor ducati o governi, aveano proprio interesse a farvi osservar la giustizia per mantenere popolate le loro terre, e il più che si poteva agiati e facoltosi i lor sudditi. Le città che ora si comprendono nel ducato di Milano, nel dominio Veneto di Terraferma, nel Piemonte e Monferrato, essendo immediatamente governate dal re e da' vescovi e da' monaci, doveano esser meno soggette che gli altri popoli alle violenze ed alle rapine. Dico ch'erano governate in parte da' vescovi, sì perchè questi aveano nel temporale ciascuno nella sua diocesi, e gli abati nelle terre del monastero, autorità grandissima e signorile; sì ancora perchè i re della seconda schiatta di Francia costumavano di destinare in lor vece al governo del regno vescovi ed abati, di cui si valevano ancora essendo presenti, come di principali segretari e consiglieri. Ebbero gran nome Angilberto abate di Centola sotto Carlo Magno; Adelardo abate di Corbeia, e Vala suo fratello parimente monaco, già sì spesso

nominato da noi in questo libro, sotto Lodovico I, e sotto i re Bernardo e Lottario: e tutti e tre furono in vari tempi principali ministri del regno, e in lontananza de' principi, quasi vicari. I visitatori o sindicatori straordinari, che con titoli d'inviati o messi regii si mandavano a tener corte qua e là per varie parti d'Italia, dove occorreva o qualche lite di maggior rilievo da terminare, o qualche querela contro la negligenza de' giudici ordinari, erano cherici o vescovi per la più parte. Nè mai il re si moveva per andar a tener corte, ed aprire que' pubblici giudizi che *malli* o *placiti* si chiamavano, senza menar seco o invitarvi scelto numero di vescovi e d'abati, insieme a' conti e ai duchi e marchesi che in questi giudizi assistevano o corteggiavano il re. E ne' giudizi solenni e pubblici de' conti ed altri governatori di provincie, che si facevano a somiglianza di quelli dei re, intervenivano spesso anche i vescovi e i preti della contrada (1). Io so bene che quel tanto impaccio che si prendevano i vescovi e le persone ecclesiastiche e religiose nel governo temporale degli stati, portò seco grandi abusi nella disciplina ecclesiastica e monacale; ma considerando ora solamente quello che ne nasceva a benefizio de' popoli, dobbiam confessare che l'autorità che si dava ai vescovi nel civile, fu di grande momento a mantenere la giustizia, e a frenare le usurpazioni e le violenze de' laici. L'integrità notoria d'Adelardo e di Vala, per cagion d'esempio, e tutta la storia Italiana e Francese del nono secolo ne fa pruova che i vescovi quasi sempre s'adoperarono in pro della giustizia e in

(1) Murat. Antiq. Ital. disser. 32.

vantaggio de' poveri. La colpa fu e il danno parimente de' principi, se essi lasciarono tanto crescere in pregiudizio dell' autorità reale quella de' vescovi, la quale quanto potea esser utile a contenere i sudditi e rendergli ancor fortunati, altrettanto fu biasimevole e perniciosa allorchè essi pretesero di trattare i regnanti come si farebbe d' un novizio religioso, o d' un pubblico penitente. Del resto, nemmeno la disciplina clericale e monastica non fu in Italia sotto i re Francesi in quella confusione e quella decadenza in cui si venne ne' seguenti secoli, e che già si vede nella Gallia; e appunto perchè i vescovi non uscivano cotanto da' limiti della lor professione, come fecero in Francia (1). Gli scandali maggiori e in questo particolare, e generalmente in tutto il governo civile, si videro in quelle città Italiche, le quali o dipendevano dai Greci, come Napoli, o per la vicinanza de' Saraceni a cui si fecero tributarie, come Capoa e Salerno, poco facean conto dei papi, e poco rispetto mostravano ai re. Ma nella Romagna, nella Toscana e in tutta la Lombardia, sia che i vescovi s' eleggessero dal proprio clero e popolo, sia che fossero nominati dal re (nel che non pare che si osservasse regola ferma ed invariabile), essi erano dal rispetto di Roma tenuti a segno. E l' ispezione e la cognizion della loro elezione, che i papi o furon costretti o stimarono bene di lasciar agl'imperadori e re d'Italia, giovò grandemente ad impedire che fosse la cattedra di S. Pietro occupata ed invasa per cabale e per pre-

(1) Vid. Mabillon Praefat. in saecul. 4. Benedict. §. 5 num. 94.

potenze. E di vero, benchè non tutte le azioni de'papi del secolo nono sieno da canonizzare, tuttavia i più di loro furono uomini di gran mente e di buona vita, e per que'tempi forniti di lettere e di sapere.

I monaci, benchè arricchiti grandemente dalle pie liberalità de' re Longobardi e Francesi, ritennero nondimeno in qualche tollerabil vigore la disciplina: e non apparisce punto che gl' Italiani abbiano avuto che dire dei costumi monastici; anzi l' uso che durò sotto i re Francesi, di pigliar l'abito religioso nell'estreme giornate della vita, dimostra bastevolmente che i monaci non avean molto perduto dell'antica riputazione di santità. L' abuso iniquissimo che già s' era renduto tanto comune in Francia, di dare in commenda a persone laiche ed anche ammogliate l' amministrazione de' monasteri, passò in Italia alquanto più tardi, e non ebbe tempo d' introdur quei disordini e quella coruttela, e quello sconvolgimento e disprezzo delle regole del viver monastico, che di sua natura dovea portare la frequenza delle commende. Pare che Lottario, sopra tutti gli altri che regnarono in Italia da Carlo Magno in poi, abbia abusato d'ogni sorta di beni ecclesiastici, e ne abbia particolarmente fatto traffico e mercatanzia co' monaci, dai quali si fe' pagare la libera elezione, che desideravano, de' loro abati. Ma non andò già al tutto esente l'Italia da quella mostruosa usanza di vedere vescovi ed abati monaci vestir corazza, e condurre squadre armate nei campi di battaglia per ragione di certe signorie temporali annesse alle rendite de'lor monasteri. Il celebre bando di Lodovico II per la spedizione di Benevento comanda agli abati e alle badesse

di mandar loro uomini, e ai vescovi non meno che agli altri signori d'andarvi in persona (1). Vero è che si trattava d'una spedizione contro de' Saraceni pagani: del rimanente, non apparisce che fosse ancor in Italia molto distesa nè autorizzata cotesta usanza; perciocchè uno scrittore alquanto posteriore a Carlo il Grosso, avendo dovuto raccontar di certi prelati che si trovarono in una battaglia fra le squadre di Berengario, si ritenne dal dirne il nome per non disonorarli (2); ritegno che sarebbe stato vano e ridicolo, se l'uso di portar l'armi fosse stato comune negli ecclesiastici. Ma comechè meritassero biasimo i cherici e monaci che con sì manifesta contraddizione alle regole della profession loro portavano spada e vestivano corazza, in vece di pastorale e di cocolla; era per altro degnissimo di lode il sistema tenuto dai re d'Italia di far le guerre con forze proprie, armando vassalli e sudditi, ciascun secondo il grado che teneva nella monarchia. Quando altro non fosse stato, almen questo di bene ricevette l'Italia dalla signoria de' Longobardi, poi de' Francesi, di riassumere l'uso delle armi che sotto il governo degl' imperadori Romani s'era quasi del tutto abbandonato, da che si cominciarono ad assoldare Goti, Vandali ed Unni. E quantunque per le necessarie vicende dell'armi, e per fallo e trascuraggine manifesta de' comandanti non venisse sempre fatto agl' Italiani di potersi schermir dagli assalti stranieri, come dagli Ungheri non si difesero sotto il regno di Berengario; pur non-

(1) Rer. Italicar. tom. 2. pag. 269.
(2) De Laudib. Berengarii apud. Muratori Rer. Ital. tom. 2 pag. 393-94.

dimeno vedremo nel processo di questi libri che l'Italia si mantenne libera e potente finchè durò fra gl' Italiani l' uso di portar l' armi, che sembra abbiano ripigliato particolarmente sotto i re Francesi. Non solamente il regno d'Italia ebbe sotto i Francesi a difendersi e ristorarsi con milizie sue proprie, senza condurre eserciti forestieri (1), ma più volte i re d' Italia mandarono di loro truppe in guerre lontane e straniere. Perciocchè Carlo Magno condusse reggimenti Lombard contro i Saraceni di Spagna; e nella spedizione contro i Sassoni e gli Avari a' tempi di Lodovico il Pio marciarono anche i re d' Italia con buone truppe di loro sudditi. Or quali forze potessero questi re metter in campo, si può in parte argomentare dalla guerra civile tra Lottario Augusto e suo nipote Pipino contro Carlo il Calvo e Lodovíco il Germanico, e particolarmente dalla famosa battaglia di Fontanè, nella quale, secondo cha scrive affermativamente uno storico contemporaneo, perirono dalla parte di Lottario quarantamila uomini (2). Due cose sono qui da notare: una, che non tutte le genti di Lottario perirono in quella giornata, come ognun può supporre; l'altra, che quell'esercito senza dubbio numerosissimo dovea esser composto in gran parte d' uomini Lombardi. La lunga pace, o al meno la lontananza delle guerre che poteano interessare la Lombardia, diede grande opportunità all' accrescimento della popolazione, alla quale non era di grande impedimento il fiorir che fece per questo tempo

(1) Murat. ad. ann. 778 et 785.

(2) Agnell. in Vita Georg. Episcop. Rer. Italic. tom. 1. par. 2. pag. 185.

l'ordine monastico; perciocchè i più di coloro ch'entravano ne'monasteri, già aveano avuto moglie e figliuoli, e s'avvicinavano alla vecchiezza. D'altra parte il disuso totale in cui era allora quel celibato de'laici, sì frequente tra noi e tra i Romani de'tempi corrotti, rendea di poco pregiudiziale alla popolazione una mediocre moltitudine di cherici e di monaci. Quanto alla scelta delle milizie, seguivasi tuttavia lo stile usato da'Longobardi. Un editto di Lodovico II, mandato fuori da lui in occasione delle sue imprese contro i Saraceni, e un altro di Carlo il Grosso dell'884 possono dare a chi il cercasse assai distinto ragguaglio degli ordini militari che s'osservavano in Italia a quel tempo (1).

Ma ben maggior maraviglia ci dovrà parere che l'Italia non solamente allora abbia dovuto riconoscere da'barbari boreali il rinnovamento della milizia, ma abbia da loro dovuto apprendere in quello stesso tempo le scienze più necessarie; e che bisognasse dagli ultimi confini d'Occidente e del Nord far venire in Italia i maestri ad insegnarci, non che altro, la lingua latina. Carlo Magno nel 781 avea preposto alle scuole d'Italia e di Francia due monaci Irlandesi. Molti anni dopo, essendosi trattato in un concilio Romano sotto Eugenio II della rarità de'maestri che si vedeva in Italia, e ordinato di provvedere a questo difetto, fu nell'827 fatto venire di Scozia un monaco per nome Dungalo, famoso in quell'età pel suo sapere. Ebbe costui a reggere in particolare lo studio di Pavia, ma fu nello stesso tempo autore e quasi fondatore delle altre scuole

(1) Ap. Cammil. Pellegrin; et Murat. tom. 2. Rer. Ital. pag. 264.

d' Ivrea, di Torino, di Fermo, di Verona, di Vicenza, di Cividal del Friuli; alle quali dovevano concorrere ripartitamente gli scolari da tutte le altre città del regno Italico, siccome ordinò Lottario in un suo famoso capitolare (1). Il celebre patriarca d'Aquileia Paolino, soprannominato il Grammatico, era stato dal medesimo Carlo fatto venir in Italia dall' Austria, paese uscito pur allora dalla barbarie. In un trattato particolare su questa materia (2) noi crediamo di aver bastantemente spiegato com' egli avvenga molto naturalmente che il genio delle lettere vada così circuendo per varie contrade; e come d' ordinario ancor succeda ch' esse fioriscano egregiamente nelle provincie, allorchè già sono cominciate a decadere nella capitale. Non è però meraviglia se gli studi che dal tempo degli Antonini erano decaduti in Roma, cominciarono a fiorir nell' Africa, poi nelle Spagne e nelle Gallie, dove a poco a poco s' erano sparse le lettere da Roma e dall' Italia, centro allora di quell' immenso imperio. Finalmente dalla Gallia, dove nel quinto e nel principio del sesto secolo erano in vigore gli studi non meno profani che sacri, si diffusero e si propagarono nelle Isole Britanniche e nella Germania, dove nel principio dell' ottavo secolo, allorchè a somma rarità s' eran ridotti gli uomini letterati per tutto l' imperio d'Occidente, si renderono chiari per dottrina molti monaci specialmente (3). Conciossiachè in quello stesso periodo di tempo che si coltivarono gli studi, dominava anche il genio, poco avanti nato nell' Occidente, della vita monastica.

(1) Inter Leg. Longob. ap. Murat. Rer. Ital. tom. 2.
(2) Discorso sopra le Vicende della Letteratura.
(3) Vid. Mabillon. Praefat. in saecul. 3. Benedict. § 4.

Ma non è da dire per questo che fossero in Italia passati in totale disuso gli studi umani e divini. Certo è che in Roma per la cura dei pontefici, de' monaci e cherici si ritenne qualche letteratura, e la lingua latina non vi rimase affatto spenta, almeno nelle scritture. Il tenore del decreto sopraccennato d'Eugenio II, o del concilio Romano dell'826 intorno al difetto de'maestri che si osservava in più luoghi, può farci argomentare che in quella immortal città non vi fosse tale inopia di chi insegnasse almeno a' giovani cherici la grammatica, sotto il quale vocabolo intendevansi allora le umane lettere, o sia la lettura dei poeti e retori e d'altri autori antichi, e della sacra Scrittura medesimamente.

Nella stessa guisa che le lettere essendo scadute le arti, fuori di quelle più grossolane e più necessarie al vivere umano, non troviam memoria di alcun'arte o manifattura, salvo che d'un bello e famoso musaico che si crede fatto fare da Leone III in Santa Susanna, e di certe campane che Orso Participazio doge di Venezia mandò in dono all'imperadore Michele III. Giorgio prete Veneziano avendo portato di Costantinopoli l'invenzione degli organi, non pare che quell'arte si coltivasse con successo in Italia; giacchè troviamo che Giovanni VIII. richiesse il vescovo di Frisinga d'un organo per la sua chiesa di Roma, e d'una persona atta a sonarlo.

Il commerzio parea generalmente essersi ristretto tra poche terre vicine d'una stessa provincia, concorrenti le une al mercato dell'altre, come fu sempre necessario costume di tutte le nazioni anche più rozze e più incolte. Pochi erano quelli, per quel che ne

parli la storia Italiana, che facessero allora professione d' un traffico alquanto più grande e più esteso. I Giudei dispersi per lo mondo, esclusi da ogni uffizio civile, e ordinariamente anche dall' agricoltura per non aver beni stabili propri, alienissimi per altro canto dal mestier delle armi, furono costretti a impiegar tutta l' industria o nell' esercizio della scienza fisica, o nella mercatura: però furono in tutti i secoli ed in tutti i paesi del mondo riguardati come i più intraprendenti e i più avveduti mercatanti; e tali erano essi in Italia anche sotto il regno de' Francesi (1). Ma fra le nazioni naturali d' Italia i Veneziani furono non pure i principali, ma quasi i soli ch' esercitassero fin dal nono secolo un vasto commerzio. Venezia era l'emporio non meno d' Italia, che della Grecia e de' paesi confinanti con l' Adriatico. Lo scrittor Tedesco, autore degli Annali chiamati Fuldesi, ne lasciò quasi per incidenza un bel testimonio (2); e più spesso si parla nelle altre memorie di que' tempi di mercatanti Veneziani, che d' Italiani generalmente. Gli Amalfitani posti negli ultimi confini d' Italia, e soggetti, benchè con poca dipendenza, all' imperio Greco esercitarono anche essi sotto i re Francesi la mercatura; ma il commerzio loro fiorì spezialmente nel seguente secolo decimo. E i Pisani e i Genovesi, che poi tanto grido ebbero per tutti i porti del Mediteraneo, e garreggiarono di credito e di potenza cogli stessi Veneziani, non prima del secolo undecimo cominciarono ad acquistar nome.

(1) Agnell. in Vita pontif. Ravenn. ap. Murat. Rer. Ital. tom. 1. pag. 162, diss. 30 in. Antiq. med. aevi.

(2) Ad. Ann. 860.

LIBRO NONO.

CAPO I.

Vasti disegni d' Arnolfo dopo la morte di Carlo il Grosso: Berengario, primo di questo nome, ed altri principi d' Italia aspirano al regno.

La Lombardia e quasi l' Italia tutta travagliata da guerra civile, e molte provincie devastate dagli Ungheri; altre non meno crudelmente saccheggiate da' Saraceni; principi Tedeschi venuti a regnare in Italia, senza migliorarla o difenderla; le santi sedi de' vescovi, e quella spezialmente di Roma (1), profanate da simonie, sconvolte e lacerate da scismi, e da violente usurpazioni e da donnesche tirannidi bruttamente avvilite; le chiese predate e distrutte; la monastica e

(1) *Quam foedissima Ecclesiae Romanae facies, quam Romae dominarentur potentissimae aeque ac sordidissimae meretrices! quarum arbitrio mutarentur sedes, darentur episcopi, ed quod auditu horrendum et infandum est, intruderentur in sedem Petri earum amasii pseudo pontifices, qui non sunt nisi ad consignanda tantum tempora in catalogo Romanorum pontificum scripti.* Baron. ann. 912, num. 14. Odorico Rinaldi ripete in più d' un luogo gli stessi lamenti. Il Mabillon, che fece anche un ritratto del cattivo stato in cui giaceva l' Italia nel secolo decimo, osserva » che in altre pro» vincie d' Occidente il Sol di giustizia spandeva raggi più » chiari e sereni ». *Praef. in saec.* 5. *Benedict.*

clericale disciplina dimenticata e negletta; le lettere del tutto spente; il viver civile inselvatichito: sono le cose che ci presenta la storia Italiana del secolo decimo. Ma non era però ogni cosa sì disperata, che dalla confusione e dalla desolazione delle contrade Italiane qualche poco di ben non ne uscisse. V' ebbero principio molte repubbliche, le quali fecero rifiorir il commerzio e le arti in Italia, e le introdussero fuori di essa, e diedero nuova faccia a questo paese. Per ridurre a forma di storia ordinata e continua le scarse ed oscure e spesso tra sè contrarie notizie che gli scrittori di que' tempi ci tramandarono, uopo sarebbe trascorrere in dissertazioni per verificare ed accertare le cose dubbie, e conciliare i racconti che paiono o ripugnanti tra loro, o discordanti da ciò che si può ricavare dalle carte e dai diplomi che si sono in sì gran numero da un secolo in qua tratti fuora da tanti archivi di chiese, di monasteri, di nobili famiglie. Ad effetto però d'alleviare il fastidio che un tal metodo recherebbe ai più de' leggitori, lasceremo d'andare tratto tratto riprovando le favole e gli abbagli che presero gli scrittori dei secoli barbari, o i compilatori di storie, che fiorirono ne' due passati secoli; e seguiteremo, in quanto s'apparterrà al disegno di questi libri, la critica assai bene uniforme del celebre annalista Muratori, del Sassi chiosatore del Sigonio, e del Fiorentini nelle sue Memorie della contessa Matilde, opera laboriosa ed esatta che servì di scorta a tutti coloro che presero nel presente secolo a trattare le antichità Italiane de' mezzi tempi. I quali tre scrittori camminano per lo più d'accordo nel rigettare od approvare le narrazioni che ci presenta la tanto imperfetta storia di questi tempi.

Alla morte di Carlo il Grosso si trovavano, oltre ad un suo bastardo di cui abbiamo parlato di sopra, altri due discendenti maschi del legnaggio di Carlo Magno. Questi furono Carlo il Semplice figliuolo di Lodovico il Balbo, e Arnolfo bastardo di Carlomanno re d'Italia e di Baviera. Carlo il Semplice, che già per la sua tenera età era stato escluso dalla succession paterna, allorchè fu chiamato al regno di Francia il suddetto Carlo il Grosso, si vide ancora, dopo la costui deposizione, posposto al conte Eudes o Odone, fratello di quel Roberto II duca, da cui si propagò la terza schiatta de're di Francia, che fino ad oggi si mantiene felicemente sul trono. Ma Arnolfo, che in età vigorosa già regnava con titolo di duca nella Carintia, non si lasciò nella caduta di Carlo il Grosso fuggir di mano quella parte dell'imperio Francese che più gli potea con qualche particolar titolo appartenere: e coll'armi in mano si fece immantinente riconoscer re di tutta la Germania. Nè di questo si contentò Arnolfo, ma voltò l'occhio e alla Francia e all'Italia, risoluto di far ogni sforzo per sottoporre al suo dominio queste provincie. Come dal canto di Francia gli fallisse il disegno, non è qui luogo di raccontarlo (1). Anche in Italia Arnolfo trovò in sulle prime ogni cosa disposta a contrastargli: perciocchè i signori Italiani tanto erano lungi dal volere uno straniero e Tedesco e babastardo per lor sovrano, che quasi non contenti di ritenere appresso di sè il dominio d'Italia, pretesero

(1) Questa parte si troverà trattata dall'autore nel fine del terzo libro delle *Rivoluzioni della Germania*, e nel principio del quarto.

ancora d' occupare provincie e regni di là dell' Alpi. Oltre ai principi Longobardi di Benevento, i quali piucchè tutt' altro signor Italiano avrebbero potuto aspirare ad occupar questo regno, se nella fine del nono secolo le cose di quel ducato non fossero state in grandissima decadenza e scompiglio; tre altri duchi o marchesi erano in Italia che grandemente superavano gli altri di credito e di potenza, così per l'estensione de'loro governi, come perciocchè vi erano le lor famiglie per lunga successione di padre in figlio già stabilite a guisa di principi. Questi erano Berengario duca del Friuli, Guido di Spoleti, e Adelberto marchese di Toscana. I due primi erano d' origine Francese, e Berengario era anche congiunto di sangue co' reali di Francia, siccome nato di Gisla o Gisila figliuola di Lodovico il Pio, sposata ad Eberardo duca del Friuli. A costoro serviva d' esempio e di stimolo per tentar cose nuove il vedere come tra' baroni Francesi molti si fossero renduti sovrani, e preso il titolo di re nelle provincie di cui avean prima avuto il governo, avessero con maggior pregiudizio del legittimo successore occupata la stessa corona di Francia, e posto perciò tutto il regno in grande confusione e disordine. Ma Adelberto si contentò di restar nella sua Toscana, e di favorire i disegni degli altri due, per fare che il regno d' Italia più non passasse in mano di stranieri. Guido e Berengario, detto da'cronisti Toscani Berlinghieri, presero tra loro questo accordo (AN. 888.), che Berengario fosse creato re d' Italia, e Guido andasse a prendere la corona di Francia, dove la fazione contraria al conte Odone lo invitava. Così Berengario diede principio ad un lungo regno, pieno per altro di tante fortunose

vicende, che appena egli potè goderne per brevi intervalli qualche buon frutto. Non si era ancor liberato da un concorrente per la partenza del duca di Spoleti, che gli fu bisogno ripararsi da un altro assai più potente avversario che già moveva per venirgli addosso. Arnolfo re di Germania, benchè non gli succedesser le cose come s'era avvisato, uscito pur nondimeno con qualche acquisto dalle imprese che fece in Francia, avèa preso il cammino d'Italia, conducendo seco grandi forze per mettersi in possessione d'una sovranità ch'egli credeva molto bene appartenergli. Berengario temendo di non potersi schermire dalle armi Tedesche, e forse già sospettando del ritorno di Guido, nè volendo finalmente trovarsi impacciato in doppia guerra, prese per espediente di presentarsi al re Germanico, e con una specie d' omaggio riconoscerlo suo superiore; col qual fatto egli ottenne pace, e Arnolfo se ne tornò in Lamagna. Frattanto Guido già avea conosciuto per pruova con che vana speranza si fosse mosso d' Italia, dove avea pure qualche provincia obbediente e divota, per andar a cercare un regno in paese lontano fra genti che non si doveano presumer disposte di buona voglia a starsene sotto la signoria d'un Italiano. Non solamente egli trovò in Francia ed in Lorena, dove spezialmente dirizzate erano le sue mire, il partito contrario a quelli che lo avean chiamato, assai bene in istato di resistergli; ma tutta la nazione generalmente (come quella che fu sempre, quasi per proprio e natural carattere, elegante e gentile) cominciò subito a notare in questo nuovo pretendente qualche strettezza e meschinità di trattamento: il che fece voltare in disprezzo quell' affetto che gli portavano. Fu dunque costretto il

duca Guido a ripassare le Alpi; e non soffrendogli l'animo di ritornarsene a signoreggiare un sol ducato, e molto meno di viver privato e soggetto da che avea già innalzate le idee a maggiore stato ed a corona reale, deliberò di muover l'armi contro Berengario, non ostante il preceduto accordo di amicizia e di pace, e levargli lo scettro. Nella prima giornata la fortuna non gli fu favorevole; e i nuovi trattati che dopo quel primo fatto d'arme si misero in campo, andarono a voto. Rifatto però il suo esercito (o fosse ciò con qualche aggiunta di gente Francese che facesse venir in Italia, o col tirare a sè alcuni de' capitani e vassalli che avean giurato obbedienza a Berengario), si venne alla seconda battaglia, dove riuscì a Guido di vincere e sterminar i nemici; sicchè Berengario cedendo alla rea fortuna si ritrasse nel patrio governo suo del Friuli, e fortificatosi in Verona, potè con qualche sicurezza aspettar più opportuno tempo da riacquistar il perduto.

Guido entrato in Pavia, città tuttavia capitale del regno Italico, vi fece venire tutti i vescovi della provincia, e quelli che o per sincera volontà verso di lui, o per timore della sua potenza vollero da altre parti d'Italia intervenirvi; i quali solennemente a modo di sinodo congregati lo elessero a re e signor loro. Gli atti di questo sinodo Pavese furono lungamente conservati nel monastero di San Colombano in Bobbio, e pubblicati dal Muratori nella sua gran Raccolta degli scrittori delle cose d'Italia (1): piccolo, ma prezioso monumento per convincere gli odiatori d'ogni spiri-

(1) Rer. Ital. Script. tom. 2; post pag. 416.

tuale autorità che ne' secoli anche più barbari, per quanti disordini sieno trascorsi nella disciplina ecclesiastica, il poter de' vescovi nondimeno tirava il più delle volte al sollevamento della parte più debole, ed al mantenimento della giustizia non mai troppo sicura dalla violenza de' più potenti. Accenniamoli qui brevemente, giacchè servono ad un tempo stesso a dimostrare come la potenza dei re d'Italia fosse limitata da' vescovi, e per quali motivi quel sinòdo pretendesse di dover eleggere un nuovo re, vivendo e regnando Berengario I. Ne' primi sei capitoli si propone, come per condizione necessaria e fondamento dell'elezione che s'avea da fare, che il re debba conservare l'immunità e i dominii della Chiesa Romana, e i diritti de' vescovi; che non debba inquietarli nè sturbarli nell'esercizio delle loro funzioni, e della giurisdizione *coattiva* verso i violatori della legge di Dio. Ne' quattro seguenti capitoli si stabilisce e prescrive che gli uomini plebei e tutti i fedeli sieno lasciati vivere secondo le proprie leggi (1); che non si esiga violentemente da loro oltre a quello ch'è di ragione, minacciando di scomunica i conti o reggitori delle città, i quali o opprimessero i sudditi, o aiutassero o non castigassero i commettitori d'ingiustizie e di violenze; che i *palatini* o famigliari di corte si contentino de' loro assegnamenti, e i baroni del regno paghino a giusto prezzo ciò che prendono in occasione di trasportarsi da un luogo all'altro per intervenire a quelle assemblee giudiziarie che si chiamavano *placiti* o *malli*, laddove eran soliti per l'in-

(1) *Plebei homines, et universi ecclesiae filii suis utantur legibus ex parte publica.* Synod. Ticin. cap. 7.

nanzi di rapire ciò che loro tornava a grado nelle città o nelle ville per dove passavano (1). Medesimamente alle genti d'arme, che venivano nel regno da provincie estranee (probabilmente di Germania e di Francia), si fece severo divieto perchè più non andassero predando e rubando i nazionali, come usavano di fare pur troppo frequentemente; e lo stesso divieto fu fatto a coloro, al cui soldo e comando venivano queste genti straniere. Quindi sulla promessa che facea Guido d'osservare i suddetti capitoli, e di protegger la Chiesa, dichiararono i padri d'eleggerlo a re, esprimendo però ancora i motivi di procedere a questa elezione, non ostante l'obbedienza che contro voglia e per minaccie s'era promessa ad altri, che furtivamente e con fallaci persuasioni gli aveano tirati al loro partito (2). Significavano con ciò manifestamente l'elezione già fatta della persona di Berengario. » Per questi riguar» di, conchiude il concilio, noi lo abbiamo scelto a » governo del regno, e con tutto lo sforzo ci siamo » accostati a lui, ordinandolo da quest'ora innanzi » per comun consentimento in signor piissimo, ed » eccellentissimo re ». Ancorchè non si trovasse a questo concilio papa Stefano V, egli andò per altro d'accordo coi vescovi della Lombardia nell' esaltamento di Guido; e pare che lo invitasse eziandio a prendere in Roma la corona imperiale. Certo è che questi o chiamato o spontaneamente v'andò, e che fu dai Romani proclamato Augusto nell' 891, e da Stefano V fu incoronato. Ma morto in quell'anno medesimo questo

(1) Synod. Ticin. cap. 10.
(2) Ibid. cap. 11, 12 et 13.

pontefice, si disposero le cose a nuove agitazioni e mutazioni di stato per tutta Italia. A successore di Stefano fu eletto Formoso vescovo di Porto, non meno rinomato a' suoi dì per la sua dottrina, che famoso nella memoria de' posteri per le contrarietà e persecuzioni ch' ebbe a sostenere nel grado di vescovo e di legato apostolico, nell' atto del suo esaltamento alla sede Romana, nel corso del suo pontificato, e con inaudito esempio ancor dopo morte. Formoso, fin da quel tempo che si trovò in Francia legato nel pontificato di Giovanni VIII sviscerato Francese, avea mostrato inclinazione alla casa reale di Germania, ed in luogo di Carlo il Calvo avrebbe voluto imperador Carlomanno. La riputazione di savio e valoroso re che Lodovico il Germanico, fondatore del regno Tedesco, s' avea acquistata nel suo lungo governo, e la virtù che si conobbe in Carlomanno dopo quel primo impeto giovanile che gli fece impugnare l' armi ribelli contro il padre, avean dovuto guadagnar l' affetto delle persone bene intenzionate verso i principi di quella famiglia. Neppur Carlo il Grosso dello stesso legnaggio, dalla sua debolezza in fuori, non avea dato ai papi materia di lamentarsi. D' altra parte la novità dei regnanti Italiani; la piccolezza dello stato ereditario e proprio che possedevano, e ch' eran pur soliti per innanzi di tener come in feudo rilevante da' posteri di Carlo Magno; finalmente il fastidio che più d' una volta avean dato ai pontefici i duchi di Spoleti, doveano far poco cara a Formoso, uomo avveduto e di buona mente, l' elevazione di que' duchi. Con tutto questo non che Formoso potesse ne' primi mesi del suo pontificato bandir la guerra, ed opporsi di pre-

sente alla grandezza di Guido; fu egli anzi costretto di coronar anche Lamberto di lui figliuolo, che il padre si volle far collega nell'imperio. Per la nuova dignità imperatoria conferitagli, ed assicurata in certo modo nella sua casa per associazion del figliuolo, Guido cresceva non meno di fasto che di potenza, e Berengario vie più abbattuto temeva d'essere affatto oppresso. Il papa era disarmato, e gli altri baroni mal affetti a Guido non ardivano mostrar l'odio loro. Non si potea d'altronde che di Germania sperar aiuto per abbattere cotesti novelli imperadori. Per la qual cosa Berengario raccomandatosi alla protezione del re Arnolfo, di cui già una volta si era fatto vassallo, ottenne da lui un valido rinforzo al suo partito.

CAPO II.

Spedizioni d'Arnolfo in Italia; suoi vari successi e fine: Berengario rimane solo nel regno. Invasione di nuovi barbari.

Le genti che mandò Arnolfo sotto la condotta di Zuendebaldo suo figliuol naturale, benchè mettessero qualche argine agli acquisti di Guido: tuttavia dopo aver fatte cattive pruove sotto Pavia dove l'aveano assediato, se ne tornarono in Baviera onde s'erano mosse, e lasciarono a Guido più voglia che mai di perseguitare e stringere il suo nemico, e, per lo sdegno concepito a cagione della chiamata dei Tedeschi, tiranneggiar gl'Italiani più duramente. Ma Berengario portatosi in persona da Arnolfo, e secondato dagl'inviati del papa, e d'altri signori Italiani o aperti od

occulti nemici di Guido, persuase quel re, che venisse egli stesso col nerbo delle sue forze a cacciar di stato i due Spoletini Guido e Lamberto, a'quali in quell'occasione non fu risparmiato il titolo di tiranni. Venne pertanto Arnolfo con forte armata in Italia, e prese con ostinato assalto la città di Bergamo, forte città e fortemente difesa dal conte Ambrogio che allora n'era governatore. La crudeltà ch' egli usò verso i difensori, recò tale spavento alle città, e ai conti o governatori di quelle, che senza indugio si videro i più ragguardevoli signori prestare omaggio al vincitore, e in poco di tempo tutta quasi la Lombardia fu a divozione de' Tedeschi, benchè fossero venuti piuttosto come ausiliari di Berengario, che per far imprese e conquisti a nome loro. Restava verso le Alpi il castello d' Ivrea, dove il marchese Ansgero si teneva assai forte e con buon presidio d' uomini Provenzali mandatigli da Rodolfo re di Borgogna. Pare da qualche diploma che Ridolfo sia entrato alla fine anche in Ivrea; ma non si può accertare se il castello venisse in poter di lui (1). Ben sappiamo che sì per altri antichi odii, sì pel dispetto ch' ebbe di trovar genti del re Rodolfo in Italia in aiuto de' suoi nemici, mandò contro di lui in Borgogna il suo figliuolo Zuendebaldo, nel mentre ch' egli ricondusse in Germania l' altra parte del suo esercito che per la fame, per la diversità del clima e per qualche insolita intemperie avea fiaramente patito in Lombardia. Morì in questo mezzo l'imperador Guido; onde pareva che Berengario tra per la potenza di Arnolfo, e la fanciullezza di Lamberto già collega e

(1) Apud. Murat. Antiq. Italic. dissert. 21, et ad ann. 894.

poi successor di Guido nella dignità imperiale, dovesse alquanto rialzarsi. Ma Arnolfo, il quale pensava molto bene di ritenere per sè il regno d'Italia, non solamente non lasciò a Berengario quella parte d'autorità e di potere che gli avea dato a sperare, ma, per quanto apparisce dagli Annali di Fulda, lo confinò fuori d'Italia, o almeno lo vi lasciò in basso stato (1). Questi imitando dal canto suo l'infedeltà d'Arnolfo, in vece di portarsi da buono e leal vassallo, come avea proposto di voler fare nel chieder da lui soccorso, diedesi a menar pratiche con Adelberto marchese di Toscana, a fine di liberarsi l'uno e l'altro dalla soggezion de' Tedeschi. Nè intanto stava neghittosa la vedova imperadrice Ageltruda, madre del giovane imperador Lamberto; anzi con maschio valore si adoperava a sollevarne il partito. Ma cotesti principi Italiani, Berengario, Adelberto e Lamberto Augusto con Ageltruda sua madre, aveano gl'interessi troppo contrari gli uni agli altri; e ciascuno per sè poco potea opporre alla potenza d'Arnolfo. Era in questo tempo papa Formoso perseguitato fieramente da Sergio suo competitore al papato, al cui partito s'erano accostati tanto il marchese di Toscana, quanto l'imperadrice Ageltruda: però non avea migliore scampo che la venuta d'Arnolfo. Lo invitò adunque nuovamente a Roma a prender la corona imperiale. Ageltruda sentendo che Arnolfo s'avvicinava, e non avendo forze sufficienti da contrastargli l'entrar in Roma, fuggì a Spoleti (2). Arnolfo fu da Formoso

(1) Ap. Ferrer. Rer. Germ. Script. tom. 1.

(2) Liutpr. Histor. lib. 1. cap. 2. Ermann. Contract ap. Murat ann. 885.

incoronato; e dati alcuni ordini in Roma, si mosse a perseguitar la vedova imperadrice. Narra la storia, forse più verisimile che vera in questo particolare, che la vedova imperadrice non potendo resistere a forza aperta ad Arnolfo, ricorse a' tradimenti ed alle frodi, facendogli dare in qualche cibo o bevanda un lento veleno, per cui caduto infermo d'un male che fu allora creduto paralisia, dovette pensare alla propria salute, anzichè alla rovina de' suoi nemici. Stimando l'aria di Baviera più salubre, s'affrettò di ripassar le Alpi, e per la via di Trento tornossene al suol natio. Non ebbe già in animo per tutto questo d'abbandonare il dominio d'Italia; che anzi lasciò luogotenente in Milano un Radoldo, altro suo figliuolo bastardo.

Partito Arnolfo, non istette guari Lamberto Augusto a prendere per forza Milano, e costringer Radoldo a ritirarsi in Germania. Allora i principi Italiani cominciarono a pensar daddovero al proprio interesse, che era l'unione fra loro stessi. Lamberto e Berengario venuti a colloquio, posero fine alle lor gare, e si divisero il meglio che poterono le provincie del regno Italico (AN. 897). Anche Adelberto duca di Toscana non meno ricco e potente, che si fossero i duchi del Friuli e di Spoleti, fu chiamato a parte di quell'accordo. Se un tale triumvirato fosse durato lungamente, avrebbe l'Italia potuto goder la pace di dentro, e temer poco gli assalti di fuori. Ma non passò appena un anno, che per gli stimoli della vanità e della boria donnesca cominciò a disturbarsi un sì lodevol concerto. Il duca di Toscana avea per moglie una figliuola di Lottario re di Lorena, la quale riscaldata, come di tante altre si legge in somiglianti casi, dal pensiero

d'esser generata di sangue reale, non potea comportare che il suo marito fosse da meno di Lamberto, e che a costui si lasciasse portar corona imperiale. Istigato dunque Adelberto da queste domestiche tentazioni, si sollevò contro Lamberto. Il successo mal corrispose alle alte idee di lui e della moglie; perchè lasciatosi cogliere con poca gente, mentre per andar a caccia s'era imprudentemente discostato dalle sue genti, fu da'nemici fatto prigione. Il vantaggio che riportò Lamberto per questo fatto, poteva di leggeri cagionare un'altra guerra civile tra lui e Berengario per le nuove pretensioni di Lamberto; se non che questo giovane imperadore, per un'imprudenza di genere diverso da quella del marchese di Toscana, perdè in quell'anno stesso il regno e la vita. Teneva egli tra'suoi più intimi famigliari un certo Ugo, figliuolo del conte Magnifredo, a cui, per avere con somma costanza e fedeltà difeso Milano a nome d'Arnolfo, avea fatto tagliar la testa con più collera che giustizia. Credette poi Lamberto di riconciliarsi il figliuolo di Magnifredo col riporlo nella carica e nel grado del padre. Ma chi non è da ignoranza delle cose del mondo o da qualche forte passione abbagliato, conosce assai bene che rarissime volte i nuovi o i vecchi benefizi compensano le fatte ingiurie, e schiantano dal cuore dell'offeso il desiderio della vendetta. Andava Lamberto spesso a caccia in alcuni boschi chiamati di Marengo, luogo non lontano da quello dove fu poi edificata Alessandria. Avvenne che smarriti o lasciatisi addietro gli altri cortigiani che lo seguivano, si trovò solo col conte Ugo, il quale vedendosi un sì bel destro di vendicar la morte del padre, ammazzò l'imperadore; e lo fece con tanta

cautela, ch'egli potè far credere per lungo tempo che Lamberto caduto da cavallo fosse stato sbranato da un cinghiale (1).

Così rimasto Berengario senza questo rivale, non ebbe molto a penare per farsi riconoscere solo padrone del regno Longobardico; tanto più che la sanità d'Arnolfo peggiorando di giorno in giorno, non dava luogo a temere ch'egli fosse per tornare a riveder sue ragioni in Italia. In fatti egli morì pur di quel tempo, e lasciò il regno di Germania a Lodovico suo figliuol legittimo, il quale poco dopo v'aggiunse ancor quella parte della Lorena che Arnolfo avea per trattato amichevole ottenuta da Odone o Eudes re di Francia, e di cui avea lasciato l'utile dominio al suo bastardo Zuendebaldo. Il nuovo re di Germania per la giovinezza sua poteva dar poco terrore a Berengario; nondimeno influì forse indirettamente più che poco alla sua seconda caduta, e alla desolazione che patì l'Italia sotto il suo regno.

Gli Ungheri, nazione uscita dalle stesse contrade della Scizia, o della Tartaria, dond'eran venuti gli Unni al tempo d'Attila, s'avanzarono dalla parte di Germania, essendosi gia renduti tributari i Bulgari e i Greci. Il giovane re Lodovico, o sia che non si sentisse forze da poter loro resistere, e si vedesse perciò costretto di lasciarli scorrere dovunque volevano; ovvero perchè così credesse di sfuggire i travagli e i pericoli della guerra, venne con loro a patti di lasciarli passare avanti a portar l'armi in Italia, dove potevano trovare miglior pastura (2).

(1) Liutpr. lib. 1. cap. 12.
(2) Id. lib. 2. cap. 1. et 7.

Comunque si fosse, nei primi anni che scorsero dalla morte d'Arnolfo, scesero gli Ungheri in Lombardia, dove Berengario solo regnava. Questi fece da principio sì buon riparo al furor di que'barbari, ch'essi voltando i passi addietro, e non volendo, atteso lo svantaggio del numero, tentar la sorte della battaglia, già s'erano ritirati verso la Brenta; e di là mandarono pregando il re, perchè si contentasse di non impedir loro la ritirata, ed offrendogli perciò di restituire quanti prigioni avean già fatto, e promettendo eziandio di non metter giammai più piede in Italia. Commise Berengario in questo incontro il più enorme fallo che possa aspettarsi da un cattivo politico, e da un presuntuoso capitano. Sulla fiducia di rompere a mano salva quella gente, e d'acquistarsi nome di prode guerriero e martello de'barbari, rifiutò il partito offertogli dagli Ungheri, i quali animati dalla disperazione combatterono contro l'esercito di Berengario con tanto furore, che vintolo e messolo in fuga, scorsero poi e saccheggiarono la Lombardia a lor piacimento, senza che gl'Italiani osassero da quell'ora innanzi mostrar loro la faccia; tanto erano stati sbigottiti ed avviliti dal successo di quella prima giornata (1). Gran biasimo riportò certamente Berengario da questo fatto; e nel diminuir che fece di riputazione, cominciarono i principi Italiani a pigliarlo in fastidio.

(1) Sovviemmi d'aver veduto in un antico codice manoscritto nel monastero della Novalesa un discorso finora, per quanto io sappia, inedito d'un autore di questi tempi, il quale, durando la costernazione cagionata dalla crudeltà di queste genti, onde molti si davano a credere che fosse vicina la fine del mondo, prese a trattare questo argomento: *Utrum Ungari sint Gog et Magog.*

CAPO III.

Lodovico re di Provenza chiamato al regno d'Italia ed all'imperio: vicende sue e di Berengario. Fine d'ambedue.

Da quello che ne scrive Liutprando assai confusamente, questa nuova sventura di Berengario procedette da' due Adelberti marchesi uno d'Ivrea, l'altro di Toscana, dai quali egli avea ragione d'aspettarsi tutt'altra cosa. Il marchese d'Ivrea era genero di Berengario, avendo sposato Gisila sua figliuola; e Adelberto II marchese di Toscana avea ricuperato, dopo la morte dell'imperador Lamberto, la libertà per opera di Berengario, il quale impadronitosi di Pavia, lo cavò di prigione, o lo rimise, come gli altri, nello stato di prima (1). Ma come rare volte manca di motivo o di scusa l'ingratitudine, convien credere che Berengario sotto pretesto d'aver fatto del bene a que' due marchesi, volesse usar con loro di troppa maggioranza, e si facesse pagar troppo caro gli onori e benefizi che loro avea fatti. Or questi due Adelberti, e con essi d'accordo altri signori Italiani che mal sostenevano o la soverchia potenza o l'insolenza di Berengario, invitarono Lodovico figliuol di Bosone re d'Arles e di Provenza all'acquisto del regno d'Italia, promettendogli ogni aiuto per tale impresa. Non è però da credere nè che tutti gl'Italiani malcontenti tenessero alla scoperta questi maneggi col re di Provenza, nè ch'essi avessero

(1) Liutpr. lib. 1 cap. 12.

fermo animo di sollevarlo al dominio reale di Italia. Bastava per avventura ai più di loro che la mossa di Lodovico ingelosisse Berengario, affinchè egli si vedesse costretto di carezzar oltre al suo costume i suoi vassalli per timore di non esserne abbandonato.

Già cominciava a metter radici in Italia quella politica che vi notò Liutprando qualche tempo appresso, cioè che gl'Italiani volevano aver sempre due padroni, a fine di raffrenar uno col timor dell' altro, e non soggiacere ad alcuno (1). Le vicende di Lodovico di Provenza, che poi tra gl' imperadori ebbe nome di Lodovico III, discoprono manifestamente questa sì fatta politica. Venne egli chiamato in Italia, e ci tornò anche più fiate; nè mai però gli venne fatto di fissarvi il piede, o di comandarvi con autorità. Nella prima sua venuta appena intese che Berengario gli si faceva incontro, che domandò di far pace, e per ottenerla giurò di non rimetter mai più il piede in Italia. Tornatosene con poco onore al patrio regno, non tenne già la promessa fatta di non tentar novità contro lo stato di Berengario. Perchè sollecitato nuovamente da qualche signore Italiano, si deliberò di riassumere l'impresa, la quale parve in effetto da prima che fosse per riuscirgli prosperamente (2). Buona parte della Lombardia gli si sottomise; e passato in Roma, vi ricevette la corona imperiale dal pontefice Benedetto IV. Non si sa punto che questo papa avesse particolar nimicizia con Berengario, nè che per movimento di vendetta si conducesse

(1) *Italienses semper geminis uti dominis volunt, quatenus alterum alterius terrore coerceant.* Liutpr. lib. 1. cap. 2.

(2) Murat. ad ann. 901.

a coronar imperadore uno straniero in odio di lui. Ma la sconfitta che toccò Berengario dagli Ungheri, faceva credere agli interessati ch' ei fosse male atto a difender l' Italia dagl' insulti che riceveva dai barbari in più parti. Al pontéfice spezialmente premeva assaissimo d' aver un re che frenasse l' insolenza divenuta intollerabile de' Saraceni, i quali fortificatisi vicino al Garigliano dove avean posto lor nido e fatto il ricovero delle loro rapine, scorrevano non pur la Terra di Lavoro, ma tutta la Campagna fino alle porte di Roma; e predando da tutte parti l' entrate ecclesiastiche, tenevano i papi in grande povertà e in timore di peggio. Sperava pertanto Benedetto IV, che Lodovico unendo il dominio d' Italia al regno che sicuramente godeva della Provenza, fosse atto a domar que' molesti infedeli; e questa speranza lo mosse a dargli la corona. Ma l' esaltamento di Lodovico III all' imperial dignità non giovò punto al fine che intendeva il pontefice, e non rendè il nuovo eletto più grande nè più felice.

Prima che Lodovico III potesse far pruova alcuna degna dell' aspettazione che altri aveva di lui, contro i nemici della Chiesa, già i principi Italiani o infastiditi de' suoi modi, o insospettiti della sua potenza, lo rimandarono un' altra volta in Provenza disonorato e dolente. Promotrice di questa rivolta si crede essere stata la moglie d' Adelberto duca di Toscana, la quale si adoperò fortemente per riaccendere nel petto del suo marito e d' altri signori Italiani quella stessa gelosia che prima gli avea mossi a chiamar Lodovico in Italia per abbassar Berengario (AN. 902.). Il novello imperadore, tra per la riputazione che quel titolo gli conciliava, e pel favore del suddetto marchese Adelberto,

avea già scorse, come signore, tutte le provincie del regno, quando gli prese voglia di visitar la Toscana, per la fama che correa per tutto della magnificenza di quella corte (1). Narrasi che con grande onore fu ricevuto in Lucca dove faceano lor residenza i marchesi, e che pieno di maraviglia per le ricchezze che apparivano in tutto il trattamento, si lasciò uscir di bocca che quelle erano cose piuttosto da re, che da marchese. Queste paróle prese per argomento d' invidia e di mal talento, e rapportate alla marchesana e al suo marito Adelberto, furono cagione che senza indugio si diedero a meditare e cercar la rovina di Lodovico. Ne fu prestamente avvisato Berengario, il quale cedendo alla contraria fortuna, s'era ricoverato in qualche montagna, aspettando, come in fatti addivenne, che il vento tornasse spirargli a seconda. Quivi accertato della disposizione della corte Toscana, s' applicò cautamente a ravvivare il coraggio di quelli che internamente erano per lui, benchè avessero fatto sembiante di seguitare la sorte del vincitore. Una febbre quartana che lo tenne a questo tempo in disagio, tornò per altro molto in acconcio dei fatti suoi, aprendogli la strada al ritorno sul trono. Sparsesi a caso, o fu studiosamente fatto correre da Berengario stesso un falso rumore ch' egli fosse morto. Intanto s'avvicinò segretamente a Verona, dove Lodovico se ne stava assai trascuratamente, quasi non gli restasse più che temere in Italia. Quivi sopraffatto all'improvviso dalla fazione di Berengario, fu preso e condotto davanti al suo nemico, il quale rimproveratolo aspramente dell' aver violato il giuramento

(1) Liutpr. lib. 2. cap. 10. Sigon. lib. 6. ann. 902.

fatto di non rientrare in Italia, o comandò o permise o non potè impedire che gli fossero cavati gli occhi; solito scherzo che si faceva in quell'età a' principi sbalzati dal trono. Così, rimandato pieno di rammarico e di vergogna il suo avversario in Provenza, rimase Berengario padrone un' altra volta del regno; e non volendo avventurarsi a commettere di nuovo battaglia cogli Ungheri che tuttavia persistevano nelle viscere della Lombardia, prese per partito di mandarli via con larghi doni che fece loro. Quindi passò egli otto o dieci anni senza grave travaglio, non avendo chi fosse per disturbarlo nella sua sovranità. Perciocchè Corrado che, come re di Germania, succeduto a Lodovico III, vantava qualche diritto sopra il regno d'Italia e sopra l'imperio Romano, avendo ancor esso gli Ungheri a' fianchi (1), mal poteva rivolgersi a nuovi acquisti senza lasciare alla discrezione di gente barbara quello che possedeva; e fu facilmente pago di qualche somma di denaro fattagli toccare da Berengario e da altri signori e dalle città Italiane.

In questo spazio di tempo goderono le provincie obbedienti a Berengario alcuna quiete a preferenza degli stati meridionali d'Italia, dove la debolezza e la malvagità de' principi di Benevento, di Salerno, di Capoa e de' duchi di Napoli, e l'ardire esuberante che i Saraceni aveano preso per quelle parti, non lasciava gustare momento di tranquillità e di pace. Berengario, tuttochè fatto padrone del regno Italico, non avea però ancora ottenuto il diadema nè il titolo d'imperadore. Il pontefice Romano, dal cui arbitrio dipendeva quasi

(1) Eccar. ap. Murat. an. 911.

onninamente quella dignità, non avea, vivente Lodovico III di Provenza, voluto conferirla ad un altro, forse per non avvilire colla moltiplicità degli Augusti una leggier ombra d'imperio già troppo scaduta, da che Lodovico II in appresso era quel titolo stato portato da duchi e da principi di mediocre stato. Ora vedendo che non restava oggimai con che mettere qualche riparo alla invasione de'Sareceni, fuorchè le forze, qualunque si fossero, di Berengario, pensò di tirarlo alla difesa di Roma e delle terre della Chiesa, con offerirgli la corona imperiale. Berengario andò veramente con sue truppe contro i Saraceni; ma il vanto primiero delle sconfitte ch'ei diede allora a que' barbari, dovette attribuirsi allo stesso Giovanni X. Questo pontefice, non contento di spinger loro addosso il re d'Italia, proccurò per questa impresa l'unione de' principi di Benevento e di Capoa, e de' duchi di Napoli e di Gaeta, e indusse ancora l'imperador Greco a mandargli valido aiuto dall'Oriente. E, ciò che fu in quella guerra più notabile, marciò alla testa delle milizie lo stesso pontefice; esempio che fu poi seguitato con poco riguardo alla loro dignità da altri pontefici. Ma giudichi ciascuno comunque l'intenda di questo fatto, memorabile ad ogni modo si rendè nella storia Italiana l'anno 915, per essersi molto efficacemente represso l'ardire de' Saraceni, e quasi liberata una delle migliori e più nobili parti d'Italia dalle scorrerie, dalle rapine e dalle crudeltà di quegl' infedeli, i quali sbaragliati, uccisi o fatti schiavi dovunque fuggissero, appena rimase qualche reliquia del loro esercito. Berengario in quell'anno stesso, o prima della vittoria Saracenica o immediatamente dopo, ricevette, come per guiderdone

dell' essersi mosso a una guerra così giusta e così pia, la corona cesarea da detto papa Giovanni X in tempo appunto ch' era morto Lodovico re di Provenza, il quale, benchè dopo il fatto di Verona rimosso affatto dalle cose d'Italia e di Roma, avea conservato il titolo d' imperadore. Ma Berengario poco stante dalla sua esaltazione all' imperio incorse in nuovi travagli che finirono questa volta coll' ultima sua rovina. Adelberto marchese d' Ivrea, perduta la prima moglie Gisila ch' era figliuola di Berengario, si era nuovamente ammogliato con Ermengarda figliuola d' Adelberto II e di Berta, marchesi di Toscana. Ermengarda, o per quell'ordinaria antipatia che hanno le novelle spose contro il sangue e la memoria di quelle che le precedettero, o per sua propria e particolar ambizione, non cessava d' istigare il marchese di Ivrea a ribellarsi da Berengario (1). Circa il tempo stesso era anche morto il suddetto Adelberto marchese e duca di Toscana, e per consentimento di Berengario successe in quel governo Guido primogenito di lui. La vedova marchesana Berta, ambiziosa e brigante come ella era, cominciò subitamente ad insinuare al nuovo marchese suo figliuolo que' pensieri di novità e di maggior grandezza che non avea potuto inspirare al marito. Non è difficil cosa a persuadersi che in un secolo assai famoso per le tante cabale e pratiche che menarono le donne eziandio nel governo di Roma e nelle creazioni de' papi (2), le suddette due principesse Ermengarda e Berta sua madre potesser dare forte crollo allo stato di Berengario. Vero

(1) Liutpr. lib. 12. cap. 16.
(2) Vid. sup. not. pag. 3.

è che questo re ebbe ragguaglio della ribellione di Berta a tempo di poterla prevenire, e vennegli anche fatto d'aver prigione non solamente la marchesana vedova, ma il figliuolo Guido. Tuttavia quell'accorta donna trovò tanta fede ne' governatori delle sue piazze, che Berengario, non gli riuscendo d'averle in suo potere, ridonò a Berta e al figliuolo la libertà, sperando forse di guadagnarsi con questa benchè sforzata benignità l'animo della marchesa. Ma la congiura che per istigazione spezialmente d'Ermengarda tuttavia si andava ordendo in Lombardia, e si condusse ad effetto, dovette far conoscere che per la sua ricovrata libertà Berta non depose il mal animo che nodriva contro Berengario. Tra'capi di quella cospirazione contavasi, dopo Ermengarda, Lamberto arcivescovo di Milano, portato a quella cattedra dallo stesso Berengario (1); doppiamente perciò degno di biasimo, per essersi mischiato in tali pratiche non convenienti a vescovo, e per aver tramato contro al suo benefattore. V'ebbero anche parte Olderico conte del palazzo o maggiordomo del re, ed un altro conte chiamato Gileberto. Alcuni di questi congiurati furono scoperti al re avanti che la congiura scoppiasse; ma scamparono dal supplizio, parte per naturale bontà del principe, e parte per la protezione degli altri congiurati ancora occulti che Berengario teneva tuttavia tra' suoi consiglieri. Frattanto prima di tentar altra cosa cercavano i cospiratori di assicurare il partito, con tirarvi qualche potente straniero che potesse oppor le sue forze a quelle di Berengario. Rodolfo

(1) Liutpr. lib. 2. cap. 16 et seq. Sigon. de Reg. Ital lib. 6.

re della Borgogna Transiurana parve persona attissima all'uopo loro; e lo mandaron perciò sollecitando di passar con sue genti in Italia, dove essi togliendosi dall' obbedienza di Berengario avrebbero lui stesso creato re.

In questo mezzo un'armata d'Ungheri calò di nuovo in Italia, e fu creduto a sommossa di Berengario, il quale con questo aiuto pensava di fare miglior difesa contro le forze dei congiurati e di Rodolfo, della chiamata del quale già potea avere sicuro ragguaglio. Certo è che Berengario rivolse il primo impeto di que' barbari sopra le terre e i beni de' ribelli e de' congiurati, i cui disegni sarebbero per tal cagione stati guasti e svaniti, se Rodolfo non fosse con buono esercito e in brevissimo tempo venuto dalla Borgogna in Italia. Feceglisi incontro animosamente l'imperador Berengario, e nel primo fatto d'armi lo vinse. Ma caduto poi sciaguratamente in certe imboscate che gli furono tese, mentre le sue truppe badavano a far bottino, fu totalmente disfatto, e costretto a ritirarsi nelle mura di Verona, città statagli sempre fino a quel tempo fedelissima, come quella ch'era la capitale del suo proprio e del paterno ducato. Ultimamente i Veronesi alienati da questo antico loro signore, o perchè egli avesse condotta in Italia la nazione allor sì crudele degli Ungheri, o per qualche altro ignoto motivo contro di lui sdegnati, deliberarono di finirlo (1). La rea fortuna di Berengario volle che anche in questo frangente fosse vittima della bontà sua, e della malvagità di chi egli avea particolarmente amato e beneficato. Un uomo da lui stesso

(1) Sigon. lib. 6. ann 901. pag. 377.

tenuto al sacro fonte s' offerse o almen accettò il carico d'essere micidiale del padrino. Ne fu per tempo informato l'imperadore, il quale lusingandosi di poter con sua amorevolezza sturbare il perverso intento de' novelli congiurati, fatto a sè chiamare (AN. 924) Flamberto (che tale era il nome del cattivo ed empio figlioccio), con dolce modo e carezzevole gli venne mostrando l'enormità del peocato a oui s'era accinto, e quanto poco frutto egli dovesse aspettare da quel parricidio (1). Quindi regalatolo ancora d'una coppa d'oro, l'accommiatò. Ma niente mutato per questo il mal homo del suo proponimento, l'effettuò la notte seguente. Albergava l'imperadore ordinariamente non già nel reale palazzo che si potea difendere da simili assalti, ma in un suo amenissimo casino vicino alla chiesa; e quella notte, nulla sospettando di male, non avea guardia appresso di se. Levatosi la mattina per tempissimo onde assistere secondo il suo costume agli uffizi divini, gli si fece avanti Flamberto con suoi uomini armati, e sembiante facendo di venire per sicurtà di lui, avvicinatosegli corpo a corpo in atto di volerlo abbracciare, gli menò un mortal colpo dietro le spalle. Narrano, quasi per indizio della santità di Berengario che il sangue di lui sparso sopra un sasso colà vicino non potè mai più per niuno argomento levarsi via. Ma che che sia di tale particolarità o miracolo, la storia di questi ultimi avvenimenti di Berengario, quando altro non fosse, serve a provare ch'egli fu principe per giustizia, per pietà, per clemenza ragguardevole sopra ogni altro dell'età sua. Vero è che siccome

(1) Liutpr. lib. 2. cap. 19.

la perfidia di molti, e l'ambizione di quasi tutti i suoi vassalli che non volevan padrone, non gli dieder mai posa; così anch'egli dall'altro canto andava per sua difesa e sostegno ogni cosa movendo, e dava tuttavia materia a nuovi sollevamenti.

CAPO IV.

Di Rodolfo e d'Ugo re d'Italia; e delle rivoluzioni avvenute al tempo loro.

Prima ancora che Berengario morisse, avea Rodolfo ricevuta per mano di Lamberto arcivescovo di Milano la corona reale; ed egli vedendo le cose di Berengario sprofondate in modo da non potersi rialzare, quasi sicuro del regno se n'era per altre sue bisogne tornato verso Borgogna, lasciando per soprastante delle cose d'Italia un suo cognato per nome Bonifazio. Intesa poi la morte di Berengario; e sentendo come in quello stesso tempo gli Ungheri aveano presa e devastata Pavia, tornò Rodolfo in Lombardia (AN. 924); e ricevuto senz'alcun contrasto per tutto il regno e spezialmente in Verona, pareva che volesse attendere a ricomporre lo stato lacero e sconquassato di queste contrade, e godersi frattanto sì bell'acquisto. Ma più di lui arbitra e signora degli stati di Lombardia era la vedova marchesana d'Ivrea, quella stessa Ermengarda figliuola d'Adelberto II duca di Toscana, e di Berta, ch'era stata l'autrice della passata rivoluzione. Governava costei a nome di Berengario e d'Anscario, l'uno suo figliastro e l'altro suo figliuolo, il marchesato d'Ivrea; e per quell'autorità che

la bellezza e la destrezza le conciliavano, come donna di gran mente, avea quasi tutti i baroni del regno pronti ad ogni suo volere. Sicuramente nè ella nè gli altri non s'erano mossi a levare lo stato a Berengario, natio e riputato Italiano, per servire poi vilmente ad un Borgognone. Però quando Rodolfo parea esser sul punto d'assicurarsi fermamente il dominio d' Italia, ed ecco Ermengarda formar pensiero di cacciarnelo affatto e di perderlo. La qual cosa effettuò ella col più sottile inganno che potesse una donna immaginare. Entrata con buon seguito di sue genti in Pavia, ne riparò sufficientemente le rovine, e vi si fortificò in modo da non temer di sorpresa. A questa novella partì subito da Verona Rodolfo, e venne a porre il campo cinque miglia lontano da Pavia, dove il Tesino va ad unire sue acque col Po, sicchè potesse travagliare con lento assedio la città. Ma Ermengarda mandò giù per lo fiume un suo messaggio al re, facendogli intendere che s'ella avesse bramata la sua rovina, prima d'ora avrebbe potuto dar effetto al suo pensiero; ma che la cosa stava pur altramente: dover egli piuttosto guardarsi dalle proprie sue truppe, le quali ella sapea di certo che s'erano accordate d' abbandonarlo ed unirsi co' suoi nemici per combatterlo e finirlo; ma che s'egli volesse in lei confidare, potrebbe scampar dal pericolo portandosi segretamente e tutto solo nella città di notte tempo, dove sarebbe ricevuto e vi starebbe a piacer suo con tutta sicurtà. Rodolfo prestò fede alle bugiarde parole della marchesa, e sull' ora che tutta la sua corte prendeva sonno, senza farsi sentire a persona, sen venne sopra una barchetta dove Ermengarda il chiamava.

La mattina seguente, mentre che ognuno aspettava il levar del re, e che vedendolo tardare entrarono per cercare di lui nel padiglione, fu per ordine d'Ermengarda sparsa voce che Rodolfo disgustato ed insospettito delle sue genti, s'era unito coi nemici per andar contro esse. Ciò credendo esser vero i capitani e tutto l'esercito, si ritirarono a Milano. Così deluso il re uscì poi nondimeno dalle mani di Ermengarda, non si sa come, e se n'andò di là dell'Alpi a procacciarsi altri aiuti. Frattanto già s'ordivan le cose in Provenza per mettere un altro sul trono de' Longobardi in luogo di lui.

Convien qui ricordare che Berta moglie di Adelberto III duca di Toscana, più e più volte mentovata di sopra, avea prima di queste nozze sposato un conte di Provenza, da cui avea avuto un figliuolo chiamato Ugo. Di costui pertanto, che succeduto al padre in quella, qualunque si fosse, contea, trovavasi a questi tempi nel vigor dell'età, erano fratelli uterini i due marchesi di Toscana Guido e Lamberto, ed era nello stesso grado Ermengarda vedova del marchese Adelberto d'Ivrea. Ora i marchesi di Toscana, e Berta lor madre ed Ermengarda, che uniti insieme poteau senza fallo disporre del regno d'Italia, fecer pensiero di portar sul trono il detto conte Ugo di Provenza (1). Lamberto arcivescovo di Milano, nelle cui mani stava la corona reale di Lombardia non altrimenti che si stesse allora la corona imperiale nelle mani di papa, già era probabilmente da Ermengarda guadagnato e da Ugo stesso, appresso il quale si trovò egli in Provenza. Quando Lamberto non fosse stato

(1) Liutpr. lib. 3. cap. 2. et 3.

totalmente disposto a tal mutazione, gli stessi partigiani di Rodolfo finirono d' inclinarlo. Rodolfo fuggito d' Italia, come abbiam detto, avea mosso un duca di Svevia suo suocero, chiamato Burcardo, a venire in Italia per aiutarlo a ricuperare lo stato. Venuto questo fiero ed accorto Tedesco con Rodolfo, volle, prima di tentar altra opera, veder Milano; e perchè la città si teneva pei nemici del re, Burcardo cercò d' andarvi come ambasciadore a trattar d' accordo e di pace (AN. 925). Era allora fuor delle mura della città la basilica di San Lorenzo. Burcardo nell' esaminar il sito di quella disse a' compagni che quivi sarebbesi potuto fabbricare una fortezza da tener in dovere non solo i Milanesi, ma molti altri de' signori d' Italia; e continuando in simile ragionamento il suo cammino verso le mura, si vantava di voler abbassare la boria degl' Italiani, ed insegnar loro l' obbedienza. Queste cose diceva Burcardo in tedesco ad alcuno de' suoi, non sopettando per niun modo d' essere inteso da altri; ma il suo parlare fu troppo bene inteso da un uomo che gli si trovò vicino, a cui, per essere male in arnese e di grossi e vili panni vestito, non badò Burcardo nè chi era con lui (1). Corse colui prestamente ad avvisarne l' arcivescovo Lamberto, il quale insospettito fieramente per queste millanterie del capitano Tedesco, pensò subito a prevenirlo. Mostratogli il miglior viso del mondo, e onoratolo e carezzatolo in ogni più distinta maniera, diede ordine nel tempo stesso che fosse ammazzato nel suo ritorno ad Ivrea. Nè l' ordine fu vano; per-

(1) Liutpr. lib. 3. cap. 4. Sigon. lib. 6.

chè Burcardo in un agguato che gli fu posto nell' uscir di Novara, perdè la vita, e Rodolfo senz' aspettar altro incontro sgombrò d' Italia. Il conte di Provenza aveva frattanto ogni cosa allestita per far l' impresa di questo regno; ma per tema che venendo per terra, le genti di Rodolfo, il quale era signore appunto di quelle terre per cui dovea passare, gli facessero ostacolo, prese consiglio di venir per mare; e sbarcato a Pisa, dove gli ambasciadori de' principi Italiani e del papa stesso furono pronti a fargli secondo il costume accoglienze ed onori, venne a Pavia a pigliar la corona e il possesso del regno. A dir vero, i signori Italiani, i quali per isfuggire il dispotismo de' Borgognoni e de' Tedeschi, massimamente dopo le rapportate parole di Burcardo, si erano mossi contro Rodolfo, non ebbero troppo a rallegrarsi della nuova scelta che fecero del conte Ugo. Perciocchè effettuò costui molto bene le minaccie fatte già dal Tedesco innanzi tempo. Salito sul trono pensò primieramente a contrar lega con papa Giovanni allora sedente, e con savia prontezza mandò in varie corti del mondo suoi ambasciadori per farsi i principi benevoli; il qual uffizio praticò spezialmente cogl' imperadori di Oriente Costantino e Romano. Non erano per tutto questo ancor passati i due primi anni del regno, che già s' ordivano trame contro la sua persona. Capi della cospirazione furono due potenti e fuor di modo accreditati giudici (così allora s' incominciavano a chiamare i giureconsulti), Gualberto e Gesone (1). Ma l' accortezza e l' audacia del re su-

(1) Liutpr. lib. 3. cap. 10. V. Murat. ann. 390.

però le brighe di questi due, e con utilissimo accorgimento trovò modo di farli cadere sotto la spada de' suoi soldati, senza dar luogo nè a rumor di popolo, nè a difesa di partigiani. Questo fatto ingenerò rispetto e timore a' vassalli che per la soverchia clemenza di Berengario s'eran troppo avvezzati a levar capo contro dei re per ogni ombra che lor si desse di disgusto; ed Ugo incominciò a comandare in Lombardia da padrone assoluto. Intanto trovandosi i ducati di Toscana e di Spoleti in mano di persone a lui congiunte, s' andava questo re avviando passo passo a signoreggiar tutte le provincie d' Italia. La Città di Roma e conseguentemente tutte le terre appartenenti al pontefice eran cadute sotto la tirannia della famosa Marozia, già moglie d'un marchese Romano per nome Alberico. Questa femmina, rimasta vedova del primo marito, per conservar la potenza che s'aveva usurpata, avea cercato le nozze di Guido marchese di Toscana, primogenito de' figliuoli di Berta e d'Adelberto II. Guido non visse lungo tempo in compagnia di Marozia, la quale vedova per la seconda volta, e desiderosa non pur di mantenersi l'autorità e lo stato che aveva, ma di crescere di titoli e di potenza, cercò per marito lo stesso re Ugo, promettendogli in dote il dominio di Roma. Bisogna credere che in quel tempo l' onestà delle femmine non fosse appresso i grandi d'un pregio inestimabile; e che le donne, anche passati i verdi anni, non perdessero l'amor de' mariti e degli uomini galanti; o finalmente che il desiderio d'accrescer lo stato superasse ogni altro riguardo. Certamente non isdegnò Ugo di prender in moglie la vedova di due marchesi,

la quale oltre a ciò era anche stata pubblicamente l'amica d'un papa, e di quell'amore avea avuto figliuoli (1). Nè minor maraviglia ci dee parere che Ugo, il quale si volea pure dar vanto di pietà e di zelo e di religione, diventasse così di leggeri marito di Marozia, per cui opera era stato empiamente strangolato Giovanni X, quello stesso con cui avea Ugo fatto lega nel principio del suo governo. Vera cosa è che non potevano a Marozia, nemica capitalissima di Giovanni X, mancar pretesti di giustificare in qualche modo la persecuzione e la morte di quel pontefice; giacchè il cardinal Baronio, gran difensore della memoria de' papi, ardì pure di chiamar lo stesso Giovanni un tiranno e un intruso, e guardar come giusto giudizio di Dio la violenta sua morte. Or comunque si fosse Ugo si maritò con Marozia, e fu con lei padrone di Roma. Pare che questa donna, divenuta perciò regina, cominciasse a far poco conto così della memoria de' passati mariti, come della prole che avea di loro; ed Ugo dal canto suo mostrò ancora di trattar da vero padrigno i figliastri, cosa che gli causò in breve gravi travagli e diminuimento di stato. Tra i servitori del re fu messo un figliuolo d'Alberico marchese, primo marito di Marozia, che dal nome del padre si chiamava Alberico. Ora avvenne che dando questo giovane al suo signore e padrigno l'acqua alle mani, ebbe da lui per qualche suo sgarbo od inavvertenza uno schiaffo; correzione veramente poco conveniente a usarsi da un re. Alberico portando con pessimo animo l'onta di così indecente correzione,

(1) Rinaldi ann. 912 et 928.

seppe tanto querelarsi coi Romani, che levato il romore per la città, fu il re Ugo sforzato di fuggirsene cattivamente in Lombardia; ed i Romani riformarono lo stato a loro modo, creandovi consoli e tribuni all' uso antico.

Governava nel tempo stesso la Marca di Toscana Lamberto secondogenito d'Adelberto e di Berta, succeduto al duca Guido, che dicemmo qui sopra esser morto marito di Marozia (1). Ugo, benchè regnasse ancora sicuramente in Pavia, pure dopo le inimicizie contratte per l' offesa d' Alberico, essendo entrato in timore che gl' Italiani si accostassero al detto Lamberto, e gli facessero del tutto perder lo stato, pensò di levarlo dal mondo. Mise perciò in campo un suo fratello Bosone, e accordatosi con lui di dissimulare la parentela, lo indusse ancora a dichiararsi figliuolo di Berta, e mostrar d' aver forti ragioni per succederle nel ducato di Toscana. Propose, secondo l'usanza de' tempi, il combattimento per provare la sua causa; perchè Ugo sperava che in quella pruova Lamberto soccombesse e vi lasciasse la vita, avendogli destinato per avversario un valente ed esperimentato campione. Ma il disegno gli andò fallito, e Lamberto uscì vittorioso. Ugo non ritrasse il passo per tutto questo, ma fattolo imprigionare, e cavatigli poco dopo gli occhi, diede pure quel marchesato in ogni modo al suo fratello Bosone. Questa ingiustizia offese sì fattamente l' animo degl' Italiani, che i più si risolvettero di richiamare e ripor sul trono il discacciato Rodolfo. Ma Ugo cedendo all' emolo una parte delle sue terre di

(1) Liutpr. lib. 3. cap. 13. Sigon. lib. 6. ann. 930. 31.

Provenza, si fece promettere con giuramento che non verrebbe a contrastargli il regno d'Italia. Tolta la speranza del ritorno di Rodolfo, fu cercato che venisse a spiantar il re Ugo un duca di Baviera per nome Arnolfo, il quale messo insieme un sufficiente esercito, e calato già fino a Verona, fu ricevuto dal conte Milone e da Raterio vescovo, ch'erano amendue nemici dichiarati di Ugo. Ma questi fattosi subitamente incontro con le sue forze, debellò Arnolfo e lo cacciò, e con lui il conte Milone. Il vescovo Raterio caduto in poter del re ed esiliato, ebbe poi grande agio d'applicare agli studi, e compose sopra il suo esilio un trattato molto elegante, rispetto alla barbarie di quell'età; libro da contarsi fra molti ch'ebbero l'essere dalle disgrazie de' loro autori, e che servirono a' posteri non meno di conforto in simili casi, che d'istruzione.

Questi attentati de' malcontenti per detronizzare il re Ugo, che aveano avuto principio ed origine dalla crudeltà ed avarizia di lui, non solamente non valsero a farlo migliore e più moderato e più dolce, ma il confermarono vie maggiormente a continuare nel preso cammino, giacchè gli era riuscito sì felicemente di scampare salvo da que' primi pericoli di naufragio. Quindi si diede con tanta malizia a governare le cose del regno, che non si fidando mai abbastanza di niuno de' suoi duchi o conti, nè de' suoi vescovi, tante volte e tanti ne rimosse e cambiò di governo, quante volte o leggier sospizione ne concepiva, o l'interesse proprio e domestico il consigliava di farlo. I ducati di Spoleti e della Marca di Toscana non furono mai, dopo tre secoli di fondazione, così sottoposti a muta-

zione, come nei venti anni che regnò Ugo. Non contento d' aver levato dalla Toscana Lamberto che teneva a più giusto titolo quel marchesato, che Ugo stesso non tenesse il regno, nè d' avervi mandato il fratello Bosone, rimosse anche in poco di tempo violentemente costui per mandarvi Uberto suo bastardo. Nel governo di Spoleti, cacciatone Bonifazio, e poi Teobaldo che era pure de' suoi creati, vi mandò Anscario fratello del marchese d' Ivrea, e suo nipote. Quindi preso sospetto di lui e del fratello, assegnò quel ducato al suddetto Uberto duca di Toscana, e quasi nel tempo stesso vi mandò un suo satellite, Sarli one, a pigliarne il governo furbescamente. Per non parlare delle altre minori cariche, somigliante maneggio faceva de' vescovati; perchè non fidandosi degli Italiani, dava le migliori e più ragguardevoli chiese a' suoi bastardi, e a' suoi cagnotti Borgognoni e Provenzali ch' ei vi facea venire, o che cacciati da casa loro venivano a procacciarsi ventura dal re d' Italia lor nazionale, il quale, al solito de' tiranni, si pasceva assai volentieri delle adulazioni di cui que' venturieri non erano punto avari. Nè una sola chiesa dava a coloro in cui metteva fidanza, ma senza rispetto alcuno alle leggi ecclesiastiche gl' investiva di molte. Oltre di che soleva dare i vescovadi quasichè a livello per suo profitto; conciossiachè obbligando il provvisto a contentarsi d' un mediocre assegnamento, pigliava per sè il rimanente delle entrate (1). Dava le badie e i monasteri alle sue donne, senza contar quelli che dava a' suoi soldati, e alle spie che

(1) Rather. in. Ep. ad Joann. XIII apud Dachery tom. 1, poster. edit.

manteneva in gran numero. Alla Chiesa Romana, dopo averle usurpato in compagnia di Marozia il dominio di Roma, donde fu poi cacciato, come dicemmo, per l'ammutinamento d'Alberico, occupò tutto l'esarcato di Ravenna, nel quale si trova manifestamente che la fece da padrone dispotico durante il suo regno (1). Nè si recò a coscienza di dar ricovero a' Saraceni che avrebbe potuto sterminare almeno dalle contrade di Lombardia, dopo la rotta che ad essi diede coll' aiuto de' Greci. Ma egli tollerò che questi barbari, di cui volea potersi valere al bisogno contro i suoi nemici, rubassero ed uccidessero quanti Cristiani capitavan ne' contorni dove Ugo gli aveva alloggiati. Ciò non ostante egli faceva gran mostra di pietà e di religione, e voleva ne' discorsi, nelle lettere e negli editti farsi credere santo uomo e divoto, non altrimenti che se fosse stato un Marziano o un Teodosio. In somma egli espresse vivamente nella sua condotta l'immagine di quell' empia e scellerata politica che dal famoso autore che si studiò il primo di ridurla ad arte e precetti, da due secoli in qua chiamasi Machiavellica. Nel tempo stesso non trascurò il re Ugo d'assicurarsi dagli assalti di fuori con alleanze che strinse con vari principi, con le spie che teneva alle corti, e distornando o per via di regali o con altri spedienti quelle potenze che avrebbero potuto dargli travaglio nelle cose d'Italia. E quello che dovette rendere più intollerabile la durezza del suo governo, si fu che con tutto il danaro che spendeva nelle spie, e nel mantenersi l'amicizia de' principi stranieri, e ne' palazzi che fabbricò, e nelle

(1) Muratori ann. 939.

donne che mantenne per suo diletto, e nelle nozze d'una sua figliuola maritata all'imperador di Costantinopoli; egli accumulò ciò non ostante un tesoro immenso, che si portò poi seco in Provenza. Nè di tanti aggravi ch'egli imponeva, o delle crudeltà che usava, vi era chi ardisse far motto; e stavano tutti presi da un sì fatto timore, che per non esser sentiti da chi che si fosse coloro che volean pur parlare delle cose di stato, il facevano, fingendo di farlo per buffoneria, con certe canne forate, siccome usano i ciarlatani quando dicono in sulle piazze la ventura.

Ma tutte queste misure che sì accortamente prese Ugo per conservarsi lo stato, riusciron vane alla fine; e l'aversi associato il suo figliuolo sino dai primi anni del regno per più assicurargli la successione, non giovò ad altro che a lasciargli una leggier ombra di signoria per breve tempo.

CAPO V.

Intrighi di Berengario marchese d'Ivrea contro Ugo e Lottario II, ai quali succede nel regno col nome di Berengario II.

Abbiamo accennato di sopra che Adelberto marchese d'Ivrea ebbe due figliuoli, l'uno da Gisila figliuola di Berengario Augusto, il quale dal nome dell'avo si chiamò Berengario; l'altro, chiamato Anscario, da Ermengarda seconda moglie (1). Quest'ultimo come nipote d'Ugo (di cui Ermengarda era sorella uterina)

(1) Liutpr. lib. 5. cap. 2.

fu fatto duca di Spoleti; e benchè non fosse poi dal sospettoso zio lasciato in quel governo gran tempo, non rileva al presente proposito di saper come finisse. Berengario primogenito succedette al padre nel marchesato d'Ivrea, ancorchè per qualche tempo ne tenesse l'amministrazione Ermengarda di lui matrigna. Ebbe egli per moglie Villa o Guilla figlia di Bosone duca di Toscana, ed anche essa nipote d'Ugo, del quale per alcun tempo godè il favore. Ma quando la politica di questo re lo indusse a sterminare i più ragguardevoli principi del suo regno, eziandio quelli che gli eran di sangue congiunti, non dimenticò nè tampoco il marchese d'Ivrea. Pure non si fidando d'assaltarlo alla scoperta, lo chiamò sotto speziosi titoli a parlamento, e mostrò d'onorarlo particolarmente (1). Già aveva egli co' suoi più intimi consiglieri deliberato di farlo accecare; e fra quelli che furono partecipi di questa deliberazione, si trovò il giovane re Lottario, il quale perchè avea sentimenti di giustizia e di pietà assai diversi dal padre, fece speditamente avvertito del pericolo Berengario ch'era suo cognato; e scampò così dalla mala ventura chi dovea in altro tempo essere suo capital nemico e micidiale. Berengario fuggito senza indugio in Germania, dove per diverso cammino avviò Guilla sua moglie, e portatosi da un Ermanno duca di Svevia (AN. 940), fu da costui raccomandato nella grazia d'Ottone re di Germania, nella corte del quale stette parecchi anni. Il re Ugo, da che il seppe, non cessò mai di sollecitare Ottone a dargli nelle mani quel fuggitivo vassallo,

(1) Liutpr. lib. 5. cap. 4 et seq.

mentre gl'Italiani dall'altro canto ricercavano lo stesso. Ottone che mandasse Berengario in Italia con buoni aiuti per liberarli dalla tirannide de'Borgognoni. Ottone da vari interessi combattuto e distratto, non aderiva nè all' una nè all'altra richiesta. Avea Berengario per compagno della sua fuga e del suo esilio un cavalier nobilissimo, e per quello che l'opera dimostrò, non meno affettuoso e cordiale, che accorto ed audace, il quale si chiamava Amedeo. Costui sapendo assai bene qual fosse l'animo de' principi d'Italia verso il re Ugo, e vedendo dall'altra parte l'irresoluzione e gli andamenti ambigui d'Ottone, consigliò Berengario che tentasse anche senza le armi Germaniche di levar lo stato al re Ugo. » Tu sai, dicevagli, quanto il re » Ugo siasi renduto odioso coll'aspro suo governo a tutti gl'Italiani, massimamente da che egli diede » le cariche e gli onori a' figliuoli delle sue concubi- » ne, ed ai suoi Borgognoni. Niun Italiano si trova » di qualche conto, che non sia stato o bandito da » lui, o del tutto spogliato di dignità. Se essi nulla » macchinano apertamente contro un tal re, la ca- » gione è questa sola, ch'ei non hanno persona da » far capo. Però se alcuno di noi, scambiato abito » per non essere riconosciuto, colà andasse a spiare » la volontà delle persone, senza fallo buon partito » ci metterebbero alle mani » (1). Al qual Berengario » rispose: » Niuno più facilmente e meglio di te » potrebbe far questo ». In breve Amedeo, vestitosi a guisa di povero romeo, cogl'altri che per divozione andavano a Roma, si partì; e fingendo d'an-

(1) Liutpr lib. 5. cap. 8.

dare per simile motivo a visitare il sepolcro de' santi Apostoli, andò scorrendo l' Italia; e proccurandosi l' accesso appresso i principi, s' informava destramente delle segrete disposizioni di ciascheduno. L' avviso di questo falso romeo pervenne all' orecchio del re, il quale diede incontanente ordine che fosse con diligenza cercato. Ma Amedeo che ogni giorno mutava abito e figura, ora facendosi zoppo e sfiancato, ora la bellissima e lunga barba e i biondi capelli tingendosi di nero o di bianco, ora impasticciandosi il viso per comparire vaiato e ulceroso, deluse così non che le spie del re, ma il re stesso a cui si presentò in occasione che per un costume che ancor si vede praticato da' principi, dava a mangiare e forniva di nuovo vestimento certo numero di pellegrini o di poveri. Perchè non gli fuggisse dalle mani e non tornasse in Sassonia, il re Ugo fece con somma diligenza guardar tutti i passi delle Alpi; ma l'accorto e coraggioso Amedeo seppe per luoghi creduti inaccessibili e non guardati uscir d' Italia, e recare al marchese d' Ivrea giusto e distinto ragguaglio delle cose del regno. Berengario su questa fiducia che gl' Italiani per ogni poco di gente che conducesse seco, lo riceverebbono nelle piazze e lo seguiterebbero contro Ugo, se ne venne per la via di Trento (1). Manasse già vescovo di Arles, e che, lasciata quella chiesa o forse scacciatone, erasi ricoverato appresso il re Ugo suo paesano, era stato fatto da lui amministratore delle Chiese di Trento, di Verona e di Mantova, e sotto quel titolo avea in mano gran parte del governo temporale di quelle

(1) Lintpr. lib. 5 cap. 12.

contrade: oltrechè egli era ancora propriamente governatore della Marca di Trento. Era in quella provincia una piccola fortezza detta Formicara, alla guardia della quale avea Manasse mandato un suo cherico chiamato Adelardo. S'avanzò Berengario alla volta di quel castello con le poche sue truppe, ed avrebbelo agevolmente potuto espugnare, se non che egli volle tentare un miglior colpo. Sapeva per avventura il marchese, in qual confidenza fosse Adelardo presso il suo prelato; e conosceva anche meglio il carattere di Manasse, il quale non dovea avere maggiore lealtà e fede nelle cose di stato, di quel che avesse santità e zelo per le leggi ecclesiastiche sì notoriamente da lui vilipese e violate (1). Per la qual cosa Berengario, senza muover macchine per isforzare il castello, fatto chiamare il cherico castellano, lo persuase portarsi dal vescovo Manasse per confortarlo a cedergli quella piazza, e favorire il suo partito. » Se questo ottieni, gli disse il » marchese, salito sul trono darò a te il vescovado di » Como, e farò Manasse arcivescovo di Milano ». L'arcivescovado di Milano, oltre l'entrate copiose di quella chiesa, era ancora per rispetto al civile riguardato come il secondo posto dopo il trono nel regno di Lombardia. Però non è maraviglia che l'ambizioso prelato, tuttochè fosse già sì ben fornito di beni ecclesiastici dal re Ugo, si lasciasse trarre a quest'esca. Udita ch'ebbe l'imbasciata di Berengario, non solamente acconsentì che fosse data in suo potere la Formicara, ma diedesi ancora caldamente a sollecitare i signori Lombardi che si dichiarasser per lui. In questo mezzo il conte o go-

(1) V. Liutpr. lib. 4. cap. 3.

vernatore di Verona, che per qualche sospetto era stato chiamato alla corte, colà tenuto sotto vari pretesti con guardie segrete che spiavan suoi passi, trovò tuttavia modo di fuggire, e corso a Verona, di buon grado vi ricevè dentro Berengario. Nè furon molti giorni passati, che sparsasi la fama della venuta di questo marchese, tutta la Lombardia gridò il suo nome e si ribellò al re Ugo; e da falsa speranza ingannati tutti, s'aspettavano un secol d'oro da questo cambiamento di signoria. Frattanto Berengario fu invitato a Milano dall'arcivescovo Arderico. Quivi s'adunarono in gran numero i baroni del regno; e non era cosa dubbia che fossero per dare a lui la corona reale, e riconoscerlo per sovrano. Già avea Berengario principiato ad esercitare l'autorità, disponendo in favore de'suoi aderenti delle cariche dello stato. Ugo vedendosi mal capitare, per salvare almeno l'onore del figliuolo Lottario, prese uno spediente che in apparenza gli riuscì ancor meglio che non s'aspettava. Mandò in Milano con altri ambasciadori lo stesso Lottario, e indirizzandosi non al solo marchese d'Ivrea, ma a tutti i signori che là s'erano adunati, fece loro intendere che se trovavano ne' costumi e nelle maniere sue giusto motivo di scontentamento e di sollevazione, egli acconsentiva di ritirarsi in Provenza, e accomandargli a più felice regno; ma ben li mandava pregando d'aver alcuna pietà del povero suo figliuolo che sicuramente non avea meritato l'odio d'alcuno, e che di buona indole, com'egli era, avrebbe secondo l'arbitrio e consiglio loro amministrato ogni cosa, contentandosi pressochè del solo nome e delle insegne reali. Mentre queste cose trattavansi nella dieta, il giovane era quivi presente, e quasi

prostrato in aria di supplichevole mosse veramente compassione di sè. Ma Berengario con malizioso accorgimento andò più oltre, e fece rispondere che non solamente volevano conservare lo stato al figliuolo Lottario, ma ancora in grazia di lui dimenticar i torti patiti da Ugo stesso, e riconoscerlo tuttavia per loro re e signore. Il motivo di Berengario nel fare che si promettesse al re Ugo così inaspettamente obbedienza, e gli si offerisse di nuovo la corona che già deponeva, fu il timore che andando Ugo fuori d'Italia, e portando seco tanto tesoro che avea accumulato, soldasse in Alemagna un nuovo esercito per tornar con quello a ripigliarsi il dispotismo di prima. Sigonio e Muratori (1), e tutti i moderni seguitarono senza eccezione il racconto di Liutprando, scrittore unico originale ed autentico in questo periodo di storia; come colui che si trovava alla corte, e mescolato nelle brighe di questi principi. Tuttavia potrebbe alcuno maravigliarsi perchè Berengario, il quale certamente cercava ogni altra cosa che i vantaggi dei due re, e che per altro si mostrò poco scrupoloso nelle sue azioni, non impedisse violentemente la partenza del suo rivale, o non lo spogliasse per forza de'suoi tesori. Conviene dunque supporre che Ugo avesse ancora qualche seguito in Italia, e che perciò Berengario non credesse nè sicuro nè utile consiglio per sè d'usare violenza alla persona d'un re, ancorchè suo nemico. D'altra parte non era cosa sì agevole l'impedire che l'oro effettivo non si trafugasse in Provenza, non ostante ogni buona guardia del partito dominante, e di Berengario che n'era il capo. Veramente fra tutti gli altri

(1) Sign. lib. 6. ad ann. 947. Murat. eod. ann.

modi suoi tirannici avea il re Ugo in questo particolare molto sodamente provveduto al suo interesse, di ritenersi grosso capitale di beni spicci e facili a trasportare per ogni contrario caso che gli avvenisse. In fatti penetrato facilmente qual fosse lo scopo di quel simulato favore che mostrò verso di lui Berengario, e vedendo che non ostante il titolo di re che gli fu nella sopraddetta occasione riconfermato, restava in Italia con pochissima autorità e meno credito, disponendo il marchese d'Ivrea d'ogni cosa sovranamente, si ritirò con buona grazia almeno apparente di Berengario stesso in Provenza, portando seco i suoi tesori (1). Dico con buona grazia di Berengario; perciocchè questi o perchè vedesse di non poter impedire che Ugo facesse segretamente passare in Provenza le sue ricchezze, o perchè cessasse il timore che potesse con quelle fargli la guerra, più non s' oppose alla sua partenza, e finsero l'uno e l'altro di separarsi amici (AN. 946 e 947) Lottario, raccomandato dal padre con simulata fiducia alla protezione e alla cura di Berengario, rimase in Italia col titolo di re, e con esso la celebre Adelaide sua moglie, che fu figliuola del re Rodolfo II di Borgogna, e della regina Berta, la quale in seconde nozze sposò Ugo nel tempo stesso che maritò con Lottario la figliuola. L'autorità e il dominio ch' esercitò in Italia questo giovane re, non fu certo maggior di quello che vi ebbe il suo padre negli ultimi anni; continuando a governar ogni cosa il marchese d'Ivrea. Ma perchè i desiderii degli ambiziosi non sanno star contenti a verun termine, non bastando a Berengario d'esser curatore d'un

(1) Liutpr. lib. 5. cap. 5.

debole e buon re, e sotto nome di lui arbitro dello stato, volle essere signore assoluto anche nel titolo; e per cavarsi dal cuore ogni paura che i popoli sazi di lui si affezionassero a poco a poco a Lottario (il che per la bontà sua, e per la virtù egregia d'Adelaide regina sarebbe potuto succedere veramente), deliberò di levarlo dal mondo col veleno. Tale fu almeno l'opinione comune. Comunque ciò fosse, certo è bene che Lottario tre anni dopo la partenza del padre uscì di vita. Poco spazio avanti era anche morto lo stesso Ugo; il che servì forse a Berengario di maggiore stimolo a sbrigarsi in qualunque modo del figlio.

Le azioni così di Ugo e di Lottario, come di Berengario II, e una parte di quelle d'Ottone I, non ci sono conte da altro scrittore che da Liutprando, il quale protestando aperto odio contro Berengario marchese d'Ivrea, e secondo di questo nome tra i re d'Italia, del quale essendo stato segretario, cadde poi in disgrazia, ragion vorrebbe che con qualche eccezione si ricevesse in questa parte la storia, ancorchè egli abbia potuto aver delle cose de' suddetti principi piena notizia. Ma non trovando noi con che rifiutare i suoi racconti, dobbiamo almeno nella sostanza de' fatti accettarli come veraci. Diciamo adunque, sulla fede di questo scrittore, che Berengario rimase senza superiore e senza rivale, e fattosi subitamente coronare e chiamar re, cambiò assai presto modi e governo, in quella guisa appunto che fanno i tiranni, sciolti che sono da que' rispetti in cui la vita di chiunque potesse aver diritto alla sovranità, li tenea per l'innanzi. Così forza è di credere che l'Italia non migliorasse destino per cambiar di sovrano, e che Berengario s'as-

somigliasse troppo bene al suo predecessore nella crudeltà, nell'avarizia, ed oltre a ciò nell'ipocrisia.

Gran pruova della cecità con cui confonde Dio la politica de' malvagi, è il vedere come Berengario II andasse a precipitare per quella stessa via per cui egli era pervenuto al regno sulla rovina del Borgognone. E dove il re Ugo forestiero, e con assai meno favore della nazione salito sul trono, vi si mantenne pure venti anni; Berengario sollevatovi con tanto consentimento de' popoli e tanto applauso, appena vi stette fermo due anni. Vero è che tra le crudeltà e le ingiustizie, per cui egli mosse contro di se non meno i suoi vassalli che le potenze straniere, quelle, che più immediatamente gli diedero briga e travaglio, riguardavano la vedova di Lottario, Adelaide, verso la quale era pericoloso ogni partito che si prendesse, da che ella avea ricusato fermamente di maritarsi con Adelberto figliuolo di Berengario, e già dichiarato suo compagno nel regno. Ma Berengario prese il modo più violento, che fu d'inchiuderla in una torre con una sola fantesca per i servizi di lei più necessari. Istigatrice degli aspri trattamenti con cui fu afflitta quella virtuosa principessa, era per certo l'altiera ed invidiosa Guilla moglie di Berengario, la quale non potendo sostenere nè la bellezza nè l'onestà d'Adelaide, doti troppo contrarie alla sua vanità ed alla sua impudicizia (per cui, se Liutprando per soverchia malevoglienza non esagera e non mentisce, diede assai materia da cicalare alla corte ed al regno), cercava con ogni studio di farla dolente, e di levarsela d'impaccio. Ma nella sua afflizione trovò Adelaide non solamente conforto e scampo, ma s'aperse anche la via a miglior fortuna che

non era stata la sua quando ancor vivea Lottario. Tratta fuori della prigione dalla caritatevole industria d'un prete, e quindi dal vescovo di Reggio fatta porre in sicuro nella famosa fortezza di Canossa dipendente dalla sua chiesa, e governata da Azzo bisavolo della contessa Matilde, potè Adelaide, senza pericolo aspettare dal re di Germania protezione più rilevante.

Converrà qui ripigliare alquanto più addietro le cose di Germania, che da questo tempo in poi cominciarono ad essere unite con sì stretto rapporto agli affari d'Italia.

CAPO VI.

Digressione sopra lo stato di Germania verso il 900: varie spedizioni d'Ottone I contro Berengario II: nuova traslazione del regno d'Italia e dell'imperio Romano.

Arnolfo, benchè bastardo del sangue di Carlo Magno, era in Germania salito sul trono nella caduta di Carlo il Grosso, nel tempo stesso che in Francia Carlo il semplice, benchè legittimo della medesima stirpe, venne escluso dalla successione di quel regno. Lo stesso Arnolfo, come s'è fatto menzione, salì ancora all'imperio, e alla morte di lui nell'899 gli succedette nel regno di Germania l'unico suo figliuolo legittimo, che fu Lodovico III o IV, fanciullo ancora di sette anni. Non era però da far conto che questi pensasse al conquisto del regno di Lombardia, nè alla corona imperiale, massimamente da che il padre di lui avea dovuto partir d'Italia con poca soddisfazione: la qual

cosa richiedeva maggior apparecchio di forze, e maggior riputazione in un successore che volesse riparare i disordini passati, ed abbattere i principi che in questo intervallo si erano fatti in Italia più assoluti e più potenti. Or Lodovico IV giunto appena ai vent' anni, quando cominciava a toccar l' età atta ai maneggi ed alle guerre, morì senza lasciare nè prole maschile, nè figliuola la quale già potesse portare per via di matrimonio qualche diritto di successione in altra famiglia (1). Per la qual cosa i duchi, e tutti i principi ecclesiastici e secolari del regno Germanico, che pure in qualche modo, durando la successione de' Carli, erano soliti d' aver parte se non nel creare, almeno nel confermare e riconoscere i destinati successori del regno, tanto maggiormente, estinto quel legnaggio, stimarono che a loro s' appartenesse il diritto di crearsi il sovrano. Congregatisi pertanto in Vormazia, dopo vari contrasti, e dopo il rifiuto memorabile che fece della corona reale Ottone duca di Sassonia, avolo del magno Ottone, elessero Corrado duca di Franconia e d' Assia, il quale dopo un breve regno di sette anni, morendo, ebbe per successore Arrigo I di Sassonia, detto per soprannome l' Uccellatore. Era costui figliuolo del duca Ottone pur ora mentovato, e fu promosso al regno per la raccomandazion di Corrado, di cui era

(1) Probabilmonte non lasciò Lodovico neppur figliuole; ma alcuni scrittori delle cose Germaniche pretendono ch' egli ne lasciasse una promessa fino dalla puerizia (secondo che ancor oggidì s' usa fra' principi) a Corrado duca di Franconia, e che per questo titolo fosse Corrado prescelto nella dieta che si tenne per dare un successore a Lodovico IV. *V. Heyss. Hist. de l'Empire* tom. 1 pag. 224.

stato sempre capital nemico. Corrado imitò in questo la generosità del duca Ottone, a persuasione del quale, benchè fossero nemicissimi tra di loro, era stato egli stesso eletto re. Ma nè l' uno nè l' altro di questi potè voltarsi alle cose d' Italia, ancorchè sieno stati amendue principi guerrieri e valorosi. Perciocchè Corrado, oltre alla brevità del regno, dovette travagliarsi a sottomettere i principi della Germania, i quali, come sempre accade nelle nuove successioni de' regni elettivi, o s' aveano usurpato maggior autorità di prima, o per non essersi trovati tutti concordi nell' elezione, venivano poi bene spesso fra loro stessi all' armi e alle guerre civili. Arrigo, ch' ebbe più lungo regno e più obbedienti i vassalli, si trovò forte occupato dalle scorrerie e dall' insolenza degli Ungheri, i quali s' avean fatta tributaria la Germania, e dalle guerre che gli furono mosse da Carlo il Semplice re di Francia. Non crediamo però che questi principi avessero affatto distolto l' occhio dall' Italia: perocchè riguardandosi come successori in tutti i diritti dei re che gli aveano preceduti, stimavano ancora essere di lor ragione il regno d' Italia e il titolo d' imperadore, che sotto Carlomanno, Carlo il Grosso ed Arnolfo si ritrovarono uniti alla corona di Germania; talchè gli scrittori Tedeschi chiamano per la più parte col titolo anche d' imperadori i suddetti re di Germania Lodovico IV, Corrado ed Arrigo. Ma la gloria di signoreggiare di fatto in Italia, e di ricever la corona imperiale in Roma, era riservata ad Ottone figliuolo e successore d' Arrigo. Vero è che quest' Ottone, primo fra gl' imperadori di tal nome, non potè per molti anni attendere alle cose d' Italia, o trattenuto da altre guerre, o forse anche,

come dicemmo, pago e contento de' regali che gli faceva il re Ugo. Ma finalmente parte per lo sdegno che concepì contro Berengario II, il quale essendo stato da lui salvato lungo tempo e protetto, non gli mostrava però quella riconoscenza e divozione che s'aspettava; parte animato dalla nobile ambizione di farsi protettore di una giovane e bella e virtuosa principessa indegnamente perseguitata, si rivolse con tutto l'animo all'impresa d'Italia correndo l'anno quindicesimo del suo regno (AN. 951). Al pretesto di trar d'affanno una regina innocente s'aggiugnevano gli stimoli dell'amore e dell' interesse: perocchè conosceva per fama la beltà d'Adelaide, la quale presso alcuni scrittori vien nominata Alice e Alunda; e sapeva che sposandola (giacchè era anch'esso vedovo) entrava in qualche modo nelle ragioni del re Lottario suo primo marito, il quale non avea lasciato altro erede.

Poche circostanze ci sono conte della prima venuta d'Ottone in Italia; solamente sappiamo così di grosso, ch' egli venne a Pavia e che quivi sposò la vedova Adelaide; che questo matrimonio dispiacque fra gli altri a Lodolfo, figliuolo d'Ottone, natogli da Editta sua prima moglie (1); che per questo dispetto partitosi Lodolfo d'Italia, e tornato in Germania a macchinare ammutinamenti contro del padre, fu cagione che anche lo stesso Ottone tornò in Germania. Per questa prima volta non prese egli il titolo di re d'Italia, e tanto meno d'imperadore. Vero è che Berengario gli si diede per vinto: ed eziandio allorchè già se n'era Ottone ritornato in Germania, Berengario per-

(1) Muratori ad ann. 952.

suaso a ciò fare da Corrado duca di Lorena e genero d'Ottone, ch'era rimasto suo luogotenente in Lombardia, andò a presentarsegli supplichevole, e rammentandogli i benefizi da lui ricevuti altre volte, promise di volere da quell'ora innanzi essergli al tutto obbediente, riconoscente e divoto; e con queste proteste ed umiliazioni ottenne di nuovo pace ed amicizia da Ottone, e riebbe così da lui il perduto regno d'Italia. Quest'atto che Berengario volle forse fare allora per cerimonia, e per sottrarsi con questi segni di rispetto e di dipendenza da una guerra imminente, alla quale non erano sufficienti le forze sue, fu per altra parte preso da' Tedeschi per vero e reale patto di vassallaggio, e che Berengario come re d'Italia facesse omaggio de' suoi stati al re di Germania, cosicchè per l'avvenire dovesse il regno d'Italia riguardarsi come feudo dei re di Germania: e pare che gli scrittori di quel tempo ne parlassero in questo senso (1). Ora se i successori d'Ottone nel regno Germanico, in virtù di queste promesse di Berengario e del suo figliuolo Adelberto, pretesero ragioni sopra lo stato d'Italia,

(1) *Hunc regem (Berengarium) certe digno suscepit honore,*
Restituens illi sublati culmina regni,
Ista per certe tantum sub conditione,
Ut post haec causis non contradiceret ullis
Ipsius imperio, multis longe metuendis,
Sed seu (ceu) subiectus jussis esset studiosus.
Sono versi di Roswida o Hroswitha monaca di Grandersheim che in questo metro e in questo stile scrisse per ordine di Ottone II la storia o sia il panegirico d'Ottone I di lui padre, che si trova nelle Raccolte di Giusto Reubero e d'Enrico Meibomio.

tanto maggior ragione avea Ottone stesso di presumere che i due re predetti dovessero riguardarlo come maggiore, e non fare cosa che gli dovesse spiacere (1). Ma Berengario, tornato nel suo regno, non cambiò punto nè modi nè costumi verso i suoi sudditi; e pigliando l' opportunità delle guerre civili insorte nella Germania, per cui pareva che Ottone dovesse aver che fare in casa sua, si diede a perseguitar apertamente coloro che negli anni addietro gli si erano mostrati contrari. Di questo numero era certo fra' primi Alberto Azzo signor di Canossa. Trovavasi costui strettamente assediato in quella sua forte rocca, allorchè Lodolfo mandato dal padre tornò in Italia a reprimere i nuovi attentati di Berengario, il quale perciò si vide un' altra volta costretto a piegare il capo a' Tedeschi. L' improvvisa morte del principe Lodolfo ritolse ancor per poco Berengario a quella soggezione; ma tornato a' suoi vezzi di prima, diede nuovo motivo ad Ottone di muoversegli contro per abbatterlo e sterminarlo. Sappiamo da più d' uno scrittore, che Ottone fu da vari principi Italiani sollecitato perchè venisse a liberarli dalla tirannide di Berengario (2). Sappiamo anche particolarmente che i principali consigliatori di questa spedizione furono il pontefice Romano Giovanni XII, e Gualberto arcivescovo di Milano (3). L' uno e l' altro

(1) *Berengarius et Adelbertus sui milites effecti regnum Italicum sceptro aureo ex ejus manu susceperunt, et... jurejurando fidem promiserunt.* Liutpr. in Legat. Rer. Ital. tom. 2. pag. 480.

(2) Anonym Salern. part. 7. apud Cammill. Peregr. R. I. tom. 2 pag. 299. Liutpr. lib. 6. cap. 6.

(3) Contin. Regin. in Chron.

di questi prelati aveano contraddittori e nemici in casa propria: ed è ben credibile che Berengario, il quale non trasandava alcuna occasione di sminuir la potenza grandissima delle due chiese di Milano e di Roma, porgesse favore ai nemici del papa e dell' arcivescovo, a fine di trar profitto da quelle discordie; nè si recasse gran fatto a coscienza di occupar egli stesso i beni ecclesiastici. Or come le doglianze dell' arcivescovo e del pontefice parevano per una parte assai giuste, così doveano avere spezial forza presso d' Ottone, e non è dubbio che i loro ambasciatori offerissero al re Tedesco le due corone del regno Italico e l' imperiale, le quali in particolar modo da essi dipendevano. Prese dunque Ottone il cammino d' Italia con buon seguito di sue genti; ma con tutte le offerte de' malcontenti egli potea forse pentirsi della sua impresa, se la boria d'una superba donna non isconcertava i disegni del partito a lui contrario. Berengario fermatosi in Pavia avea mandato a contrastare il passaggio all' armata Tedesca Adelberto suo figliuolo; e fu creduto che questo principe avesse un esercito d' Italiani di sessantamila uomini. Queste genti venivano condotte in varie colonne da' baroni del regno, in modo che i soldati non obbedivano già direttamente al re ch' era come generalissimo, ma ciascuno riconosceva immediatamente per comandante il duca o conte o marchese di sua contrada. Or mentre l' esercito de' Longobardi stava aspettando l' armata nemica che ancora non compariva, molti de' baroni furono a trovare Adelberto, e sì gli dissero: » Noi vogliamo che voi con » pochi compagni ve ne andiate a Pavia, e che là » giunto diciate a vostro padre, che rassegni a voi il

» regno di Lombardia, perchè noi non vogliamo più
» durarla sotto il suo comando. Se egli vi acconsen-
» te, noi combatteremo con tutte le forze nostre per
» voi; se no, noi daremo il regno d' Italia a un re
» straniero, perchè più non possiamo patire la cru-
» deltà di lui e della sua moglie » (1). Quando Adelberto ebbe, secondo il voler dei baroni, riferito queste cose a' suoi genitori, Berengario si dispose a rinunciare l'amministrazione del regno; ma la regina Guilla non volle per niun modo acconsentirvi. Però tornatosene Adelberto verso Trento dov'era l' esercito, contò a' suoi ogni cosa. Costoro indispettiti lo abbanddonarono incontanente, e se ne tornaron ciascuno nella sua terra.

Strana cosa potrà sembrare che Liutprando, il quale doveva essere di tali avvenimenti meglio che altra persona informato, non abbia fatto menzione di questa particolarità molto considerabile, di cui ci fu lasciata memoria da uno scrittore Salernitano che parla per altro de' fatti d' Ottone assai brevemente. Ma forse Liutprando che a grado suo si diffonde in alcuni particolari, e gli altri tace od accenna secondo che gli pare, scrivendo i suoi libri sotto il regno degli Ottoni, non volle toccar un fatto, il quale avrebbe dato qualche rilievo alla riputazione di Adelberto, e diminuita la gloria della seconda spedizione del re Tedesco.

(1) Anonym. Salern. ap. Cammill. Pellegr.

CAPO VII.

Grandezza d' Ottone I imperadore: mutazioni che ne nascono in Italia: sue differenze e suoi trattati coll' imperador d' Oriente per le cose di questa provincia.

Si avanzò dunque Ottone senza trovare ostacolo, ed entrò in Pavia, donde fu chiamato in Milano dalla dieta de'grandi, e fu quivi gridato e coronato re di Lombardia e d'Italia (1). Poco stante dalla cerimonia dell'incoronazione, fatta con pompe e riti più solenni che mai per l'innanzi, e nella quale troviamo singolarmente essere stata posta in uso la corona di ferro (divenuta poi sì famosa ne' secoli appresso, e conservata insieme al sacro chiodo in Monza), Ottone passò a Roma, dove parimente con grande solennità e festeggiamento fu ricevuto, e coronato imperadore da Giovanni XII. Frattanto la famiglia di Berengario, da che le erano mancate le forze da opporsi agli avanzamenti d' Ottone, s' erano chi qua, chi là ritirati in varie fortezze. Berengario occupò una rocca, chiamata ancor oggi San Leo, nel contado di Montefeltro nell' Umbria. I due fratelli Adelberto e Guido si rifuggirono in certe fortezze nel lago di Garda; e la regina Guilla elesse per suo scampo l'isola di San Giulio nel lago d' Orta, ch' era a que' tempi una delle più insigni fortezze d' Italia. L'imperadore partito da Roma pensò d' assaltar prima d'o-

(1) Landulf. senior. Hist. Mediolan. lib. 2. cap. 18. R. I. tom. 4

gni altra impresa l'isola suddetta: dopo due mesi d'assedio, o per compassione ch' egli avesse d' una donna, o perchè Guilla gli promettesse buona parte de'tesori che dovea aver seco in quella rocca, si capitolò ch'essa regina potesse andarsene libera a trovare il marito. È da credere che Guilla, e nel trattare della resa dell'isola e della sua libertà, si mostrasse disposta a portarsi dal suo marito, a fine d' esortarlo ad arrendersi. Ma di fatto troppo era aliena dal promuovere qualunque trattato od accordo che tirasse ad abbandonar sè stessa e il marito alla discrezione del nuovo imperadore. Ricordavasi la superba donna degli aspri trattamenti usati alla vedova Adelaide, allora orfana e quasi tapina, ed ora moglie del vincitore e imperadrice. Per la qual cosa ogni altro partito era per parerle tollerabile, anzi che doversi umiliare ad una sì abborrita rivale. Adunque non che Guilla persuadesse Berengario d' arrendersi, ma amendue tennero forte in San Leo; e convenne però che Ottone, non gli potendo sforzare, procurasse di ridurli con lento assedio e colla fame (AN. 964) Durante l' assedio bisognò ancora che Ottone con parte delle sue forze si partisse di Montefeltro, nel cui territorio era quella fortezza, per andare in Roma a rimediare a' nuovi scandali ch'eran insorti. Non per tanto convenne alla fine che San Leo s'arrendesse; e Berengario con la sua moglie fatti prigioni furono mandati in Bamberga, dove dopo breve tempo finirono vilmente la vita. Adelberto nella rovina della casa sua ebbe amica la fortuna in questo almeno, che non cadde nelle forze d' Ottone; e andò lungamente errando per lo mondo, senza poter però mai rilevare il suo partito in Italia, nè ottener, come

sperava, dai Greci soccorso sufficiente per riporsi in istato. Per altro, il solo caso rapportato poco sopra può darci da argomentare ch' egli fosse meritevole di miglior fortuna che Berengario, di cui era figliuolo; così come Lottario II fu giudicato assai miglior principe, che non era Ugo suo padre; due insigni esempi atti a mostrare che la virtù non è tanto effetto dell'educazione, quanto è dono del cielo; e che non v'è migliore nè più efficace ammaestramento per ingenerar la virtù ne' figliuoli, che il vedere come le frodi, le ingiustizie e gli altri vizi de' genitori poco valsero a farli sicuri, cari alla gente e felici.

Sedeva frattanto nella cattedra di san Pietro Giovanni XII chiamato prima Ottaviano, e figliuolo di quell' Alberico marchese, il quale dopo aver cacciato di Roma il re Ugo, sotto pretesto di reggere la città a modo di repubblica, se n' era fatto padrone. Ottaviano in età giovanile succeduto nella potenza temporale del padre, fecesi poco appresso alla morte d'Agapito crear papa, ed unì nella persona sua il sacerdozio colla tirannide. Dico tirannide, perchè egli tenne il dominio di Roma piuttosto come erede d'un usurpatore, che come pontefice. Che che si fosse della legittimità della sua elezione, e del suo temporal dominio, Giovanni XII era stato il principal promotore della venuta d'Ottone in Italia, ad effetto di sterminar Berengario, di cui con gran pompa proclamò e coronò imperadore il nemico: ma non sì tosto egli s' avvide della maggioranza assoluta che Ottone s' acquistava in Italia, e dell' autorità ch' esso avrebbe facilmente voluto esercitare anche in Roma, che pentitosi d' aver cooperato all' ingrandimento del re Tedesco, cercò di sollevare a

partito contrario; e fattosi di repente amico del re Adelberto, figliuolo di Berengario, che andava qua e là tapino per l'Italia, mentre il padre era ancora assediato in San Leo, e che l'imperadore era trattenuto da quell'assedio, lo chiamò a Roma, e lo fece da gran parte di quella cittadinanza ricevere come sovrano. Accorsovi prestamente Ottone, fece sparire Adelberto; e fatto il processo addosso a papa Giovanni, lo depose, e in luogo suo portò alla sedia pontificale Leone VIII. La conseguenza di quella ribellione si fu, che l'imperadore prese di là motivo d'attribuirsi maggior autorità di prima, non solo nel dominio temporale di Roma, ma nell'elezione de' pontefici. Ma questa è materia d'altri trattati e d'altri libri. Basti per noi l'osservare che per tal fatto si accrebbe l'autorità, o diretta o indiretta, d'Ottone in quella parte d'Italia; perocché non c'era dal Tevere all'Alpi chi potesse contrastare al suo volere. Nè andò a lungo che Ottone, cui d'ora innanzi chiameremo Ottone I o il Grande stese il poter suo fino agli ultimi lidi orientali d'Italia. Dopo la morte di Lodovico II nè gli altri imperadori che gli succedettero, nè quelli che furono riconosciuti re d'Italia senza titolo d'imperadori, non ebbero più che fare nelle parti di Benevento, salvo che si voglia contare Berengario I, il quale entrò a parte della guerra cui Giovanni X fece ai Saraceni con le forze unite di vari principi. Gl' imperadori di Costantinopoli, siccome andarono qualche poco stendendo l'immediato dominio che aveano conservato nella Puglia e nella Calabria, così ottennero da' principi o duchi Lombardi di Benevento, di Salerno e di Capoa d'esser riconosciuti come sovrani ed aventi l'alto dominio sopra

que' principati. Le città ancora di Napoli, di Gaeta, d'Amalfi parte si reggevano a guisa di repubbliche, parte obbedivano agl'imperadori di Costantinopoli, da cui i duchi di quelle prendevano in tal qual modo le investiture col titolo dl patrizi; nome che già da due secoli significava luogotenente o vicario imperiale. Veramente un Guido s'era impadronito del ducato di Benevento, chiamatovi dagli stessi Beneventani. Ma questo cambiamento non fu durevole: perchè Guido avendo voluto contro la voglia de' Beneventani cedere il ducato a Guaimario principe di Salerno, fu richiamato Radelchi, il quale benchè ne fosse cacciato ancor questa volta, come altre volte era stato, nulla però di meno lo stato di Capoa e di Benevento tornò sotto il dominio dei Longobardi; e per molti anni si videro molti Landolfi succedere l'uno all'altro nelle suddette città di Benevento e Capoa, e tre o quattro Guaimari in Salerno, gli uni e gli altri di nazione Longobardi. Questi principi, veduta la potenza sì grande e sì vicina dell'imperador Ottone, non deliberarono lungamente per accostarsi a lui, e, posta dall'un de' lati la dipendenza professata per l'innanzi a' Greci imperadori, farsi ligi d'un più potente. Per lo qual fatto Ottone venne ad acquistare negli stati d'Italia maggior autorità che non ne ebbe al suo tempo lo stesso ristauratore dell'imperio occidentale, Carlo Magno. » Non erano (dice il famoso scrittore » della Storia civile del regno di Napoli) i nostri prin- » cipi Longobardi, come il principe di Benevento, » quello di Salerno, ed il conte di Capoa, in istato » d' opporsi alla sua dominazione, siccome fecero » Arechi e Grimoaldo principi di Benevento con Carlo » Magno e Pipino suo figliuolo; anzi dichiararonsi di

» lui ligi e feudatari, sottomendogli i loro stati, e ri-
» conoscendolo re d'Italia con quella medesima so-
» vranità che i loro maggiori riconobbero negli antichi
» re Longobardi, e ciascuno di loro a gara mostra-
» vasi tutto a lui ossequioso e riverente, per acqui-
» starsi la sua grazia e protezione (1) ». Perchè tutta intera l'Italia fosse unita sotto il dominio d'un solo, non restava altro da conquistare al grande Ottone, che il piccolo angolo che possedevano i Veneziani, e le città di Taranto e d'Otranto con poche altre terre di minor conto nella Calabria, che obbedivano immediatamente ai Greci; e finalmente alcuni luoghi dove si tenevano i Saraceni già tante volte vinti, ma non però ancora sterminati affatto. Il generoso e savio imperadore, sapendo che piccola aggiunta sarebbe stato al suo imperio l'angusto sito che allor possedevano i Veneziani, e che all'incontro gran danno sarebbe stato per questi la perdita della libertà, non cercò mai di spogliarneli. Nè tampoco avrebbe Ottone cercato di torre all'imperio d'Oriente ciò che gli rimaneva in Italia, se la malvagità di Niceforo, empio e per ogni modo pessimo tiranno di quell'imperio, non gli avesse data giustissima cagione di farlo. Niceforo era salito sul trono di Costantinopoli per lo reo amore che di lui concepì l'imperadrice Teofania, la quale, tradito e morto il suo marito Romano, sposò e fece vestir della porpora questo suo male amato Niceforo. Avea Teofania del primo marito una figliuola d'età oramai nubile, che si chiamava parimente Teofania. Ottone, senza impacciarsi altrimenti dell'usurpazion di Nice-

(1) Giannone lib. 8. cap. 1.

foro, nè della perfidia dell' imperadrice che lo sposò, ebbe desiderio d'ammogliare colla giovane principessa Teofania il giovane Ottone suo figliuolo, cui dopo la morte di Lodolfo s'avea senza ostacolo di veruna sorte fatto eleggere collega come re di Germania e successore. A questo fine mandò suo ambasciatore a Costantinopoli Liutprando vescovo di Cremona, quello stesso scrittore della storia di questi tempi che tante volte abbiamo citato nel presente libro. Costui caduto in disgrazia di Berengario che lo avea preso per segretario, era fin dal principio della guerra Italica divenuto principal consigliero e confidente d' Ottone. Andò pertanto ministro di lui alla corte di Costantinopoli, dove già era stato altra volta a nome del suo primo padrone; ma talmente gli andò fallito l' intento suo, il quale era di conchiudere le nozze di Teofania, che contro la ragion delle genti, e contro i riguardi dovuti ad un vescovo e ad un personaggio di molta riputazione, Liutprando fu co' più villani ed indegni modi ricevuto e trattato. Il primo pretesto che allegò Niceforo per non dar orecchio alle domande d' Ottone, fu il solito capriccio di quegli Augusti (siccome fu sempre la Greca nazione troppo intesa per sua natura alle parole ed alle sofisticherie (1)), di non voler patire che alcun principe d' Occidente, per grande e potente che fosse, usasse il titolo d' imperadore. Egli ebbe però qualche altro più reale motivo di rigettar l' inchiesta del re Tedesco; giacchè non sogliono i malvagi operare male senza qualche rispetto di proprio interesse. Oltre il dispetto che aver dovea per ciò che i principi Longo-

(1) *Verbi controversia torquet Graeculos homines contentionis cupidiores, quam veritatis.* Cic.

bardi di Benevento e d' altre città di quei contorni, di vassalli che prima si mostravano all' imperio Greco, si fossero fatti ligi d' Ottone; forse che gli pareva troppo rischioso partito il mandar la figlia del suo predecessore sposa di un principe straniero potentissimo che avrebbe potuto colle ragioni di lei portar più oltre che in Italia le sue mire. Ma Niceforo non fu contento d'usar sua politica dentro i termini convenevoli. Partito Liutprando cogli altri suoi compagni dell'ambasceria, il Greco tiranno applicò l'animo ad un nuovo inganno. Quasi pentito si fosse del suo rifiuto, mandò egli stesso ambasciatori ad Ottone, facendogli sapere che si era con miglior consiglio deliberato di mandargli la principessa Teofania in Italia, e che perciò si degnasse di spedire, per riceverla nella Calabria, quel corteggio che credesse conveniente alla sposa d'un tanto principe, qual era il suo figliuolo. Ottone, che con l'animo franco e generoso ch'egli avea, mal sapeva sospettare d' inganni, perchè far non ne sapeva, credette vere le false proposizioni di Niceforo; e mandò una parte del suo esercito, sì di cavalieri che di fanti, alla volta della Calabria per ricevere e condurre poi nel luogo destinato la principessa. Ma Niceforo avea ordinato che si ragunassero insieme quante milizie egli aveva e nella Calabria e nella Puglia, le quali postesi in agguato dove le genti d' Ottone di nulla sospettando erano per passare, le assalirono d' improvviso, in modo che furono tutti o morti o malconci. Ma la frode tornò finalmente sul capo a Niceforo. Perocchè Ottone alla prima nuova di questo fatto marciò contro i Greci col nerbo delle sue forze, e presone grandissimo numero di prigioni, fece a tutti tagliare il naso, e così dolorosi e difformi li rimandò a Costantinopoli. Cotale spettacolo

sollevò di maniera il popolo contro Niceforo, dalla cui perfidia erano proceduti questi mali, che Teofania stessa sua moglie, la quale già avea il malvagio amore di prima cangiato in odio mortale, prese questa congiuntura per rovinarlo e farlo morire. Giovanni Temische, creato Augusto in luogo di Niceforo, stimò non meno utile per sè stesso, che necessaria per lo stato d'Oriente la pace e l'amicizia d'Ottone; e gli mandò incontanente in Italia la principessa Teofania ricercata a sposa del giovane Ottone suo figliuolo (1). Questo fatto d'imparentar con un principe sì potente la figliuola d'uno ch'era stato imperadore, e sorella di due giovani pretendenti all'imperio Greco, dovea parere pericoloso non meno a Temische, di quel che fosse paruto a Niceforo. Ma ad Ottone bastò di avere in questo modo fermata la pace fra' due imperi; e non si trova ch'egli in grazia de' cognati la rompesse, nè che si togliesse per forza o pretendesse per dote di Teofania le poche terre che i Greci tenevano nella Calabria, come suppongono alcuni storici Tedeschi (2). Alle nozze del figliuolo non sopravvisse l'imperadore Ottone I più che un anno, perchè tornato in Alemagna, fu dalla morte rapito (AN. 973.), mentre che cominciava a godersi tranquillamente l'altissima riputazione che con tante vittorie e tante giuste e pie azioni s'avea acquistato, e che l'Italia stava per rifarsi alquanto dalle passate tirannidi e guerre intestine sotto un sì valoroso e sì giusto principe, il quale fu il quarto, dopo Alessandro, Pompeo, ed il figliuol di Pipino, che portasse il soprannome di grande.

(1) Vid. Muratori ann. 971, 72.

(2) Heyss. Hist. de l'Empire liv. 2. chap. 4.

CAPO VIII.

Breve regno d' Ottone II: affari ch' egli ebbe co' Greci e co' Veneziani.

Ottone II, già era stato assai per tempo, vivendo il padre, dichiarato e coronato re di Germania, e fin dal 967 da Giovanni XIII proclamato, unto e coronato imperadore in Roma (1): talchè alla morte del padre dovea senz' altra cerimonia o d' elezione o di coronazione succedere pienamente in tutti gli stati e diritti di lui; oltrechè, intesa la morte di Ottone I, ne fu confermata dalla dieta de' principi l' elezione. Con tutto questo un suo cugino duca di Baviera, chiamato Arrigo II o il Rissoso, si mise in capo di contrastargli l' imperio o almeno il regno Germanico. Benchè Ottone II non lasciasse andar lungo tempo impunita la ribellione del cugino, a cui fece senza troppa difficoltà piegare il capo; nondimeno tra per questa civil guerra, e quella che ebbe col re di Francia per rispetto della Lorena, dovette questo nuovo imperadore fermarsi parecchi anni di là dell' Alpi. Nel qual tempo non mancò in Italia ed in Roma particolarmente chi volesse per la lontananza del principe sottrarsi dall' obbedienza. Ma Ottone calato in Italia ebbe poco a penare per quietar le cose di questo regno. Così non si fosse egli leggermente invogliato d' occupare l' altrui, come avrebbe ed a sè ed a' popoli d' Italia risparmiati gli affanni. A Giovanni Temi-

(1) Sig. de Regno Ital. lib. 7.

sche erano succeduti nell' imperio d' Oriente i due figliuoli di Romano, fratelli di Teofania imperadrice di Occidente, Basilio e Costantino. Se Ottone I non avea creduta nè utile nè legittima impresa di levár a Niceforo nè a Temische gli stati che possedevano nella Calabria, neppure a titolo di dote di Teofania; molto meno conveniva che si togliessero quelle terre a' fratelli di lei, a' quali spettava piuttosto che ad una femmina d' entrare ne' diritti così di Temische a cui succedettero, come di Romano II di cui eran figliuoli. Narrasi nondimeno che Ottone II a sollecitazione della moglie avesse deliberato di levar quelle terre al Greco imperio; e che di quella deliberazione avendo avuta notizia i due Greci Augusti, lo mandassero per loro ambasciadori pregando che non volesse turbar la pace de' due imperi, nè spogliarli di ciò che possedevano sì giustamente. Non si quietaron per questo le voglie d' Ottone, che neppur le nascose, continuando tuttavia suoi preparamenti per assaltar la Calabria. I Greci sentendo di non poter con le sole loro forze resistere alle truppe Tedesche e Italiane che conduceva Ottone, cercarono l' aiuto de' Saraceni di Sicilia, i quali colsero troppo volentieri sì opportuna occasione di sollevare lo stato loro in Italia, dove si vedevan ridotti in poche ed ignobili fortezze. In fatti la fortuna di quella guerra fu contraria agli occidentali. Vinte e sconfitte le sue genti, l' imperador Ottone costretto di prender terra prontamente fra' nemici, seppe per suo ingegno e destrezza fuggir loro di mano. Perciocchè coloro che l' avean fatto prigione, o non conoscendolo, o lusingati dalle promesse che loro fece di gran denaro pel suo riscatto, accostarono

la nave verso il lido, dove sopra piccole barchette erano uomini venuti per trattar della libertà del prigione; ed egli subitamente si gettò in mare, e come avvezzo ch'egli era a nuotare, si condusse in salvo (AN. 982), lasciando i nemici con le mani vote beffati e delusi.

Questa rotta che a Ottone II toccò in Calabria, di poco fallò che non cagionasse in un'altra estremità d'Italia un più importante cambiamento. Per rifarsi di nuove forze, e menarle contro de' Greci e de' Saraceni, avea l'imperadore intimato una dieta generale così dello stato d'Italia, come di Germania, nella città di Verona, luogo opportunissimo alle due nazioni; e vi si trovò egli stesso in persona per sollecitare i preparamenti che disegnava. Quivi furono a trovarlo alcuni fuorusciti di Venezia, e tentarono d'indurlo a portar la guerra contro la patria loro per potervi ritornare essi stessi, e cacciarne i loro avversari. Già alcun tempo avanti Ottone avea avuto qualche impulso ad impacciarsi nelle cose di Venezia, e ridurre alla sua obbedienza quella repubblica, allorchè ucciso a furia di popolo Pietro Candiano IV, la vedova ed i figliuoli di lui sotto il ducato di Pietro Urseolo il Santo, e di Vitale Candiano che ad Urseolo succedette, chiedevano dall'imperadore vendetta contro degli uccisori del marito e del padre, ed aveano interposta in favor loro l'imperadrice vedova Adelaide che allora stavasi come in un ritiro a Piacenza. Ottone parve fin da quel tempo inclinato a prendere cognizione di quella causa; il che non sarebbe potuto avvenire senza detrimento dell'indipendenza de' Veneziani. Però il doge stesso Vital Candiano portatosi

personalmente a trattar di pace e d' amicizia con l' imperadore, scampò per allora la sua patria da quel pericolo; e l' imperadore n' andò a suo cammino verso Calabria. In questo mezzo la fazione de' Caloprini (fatto celebre nella storia Veneta) vinti dopo molti contrasti e molti scandali da' Morosini, e costretti più dalla potenza degli avversari, che dalla pubblica autorità, d' andare in esilio, facevano tuttavia ogni sforzo per tornar nella patria, ed abbattere la fazione contraria; e si rivolsero per questo all' imperador Ottone II, mentre egli si trovava alla dieta generale in Verona (1). Sicuramente il meno che potessero promettergli i Caloprini, quand' egli avesse preso a proteggerli, si fu di tener lo stato nella sua divozione, e riconoscerlo come feudo da lui e da' suoi successori. Noto è per tutta la storia di quella chiarissima ed immortal repubblica, che i Veneziani, senza entrar in disamina dell' assoluta o non assoluta loro indipendenza e sovranità, furono per l' ordinario piuttosto inclinati agl' imperadori d' Oriente, che a quelli d' Occidente. La qual cosa, oltre agli altri rispetti che potevano avere, nasceva spezialmente dalla natura dello stato e del commerzio loro: perchè trafficando essi in quelle parti per mare, non poteano appena uscir del golfo, che non si trovassero in luoghi soggetti all' imperio d' Oriente; nè però avrebbero potuto portar la mercatura a quel segno che fecero in quei tempi, qualora si fossero inimicata la corte di Costantinopoli. Ma cotesti riguardi non aveano lo stesso

(1) Andr. Dandul. Chron. Ven. R. I. tom. 12. Laugier, Hist. de Venise tom. 1.

luogo nell'animo d'Ottone, il quale avendo di presente grave inimicizia co' Greci, e pieno di sdegno per l'ultima sconfitta, non poteva capire come i Veneziani, così vicini e quasi intorniati dal suo dominio, mostrassero divozione anzi ai Greci, che a lui. Ultimamente forte stimolo gli aggiugnevano le offerte e le promesse de' Caloprini e degli altri fuorusciti di Venezia, i quali se per una parte colle invettive solite farsi in tali casi contro il partito contrario e dominante irritavano ed accendevano vie più la collera dell'imperadore, dall'altro canto si studiavano certamente di persuadergli l'agevolezza di quell'impresa, mediante gli amici e i parziali che aveano nella città (1). Ma come prima l'umiliazione e gli uffizi del doge Candiano IV aveano scampata la repubblica dalla potenza d'Ottone, così una superior potenza li salvò ancora da questo nuovo pericolo che lor soprastava, e dal presente travaglio in cui già erano condotti così pel favore che diede Ottone alle città ribelli a Venezia, come per lo divieto che fece ai suoi sudditi di non portar viveri nè aver commerzio alcuno co' Veneziani. Frattanto Ottone andò a Capoa ed a Benevento per dispor le cose al rinnovamento della guerra contro i Greci e i Saraceni, che dovea stringerlo più fortemente, che il desiderio di sottoporsi Venezia. Venuto poi a Roma nello stesso anno (AN. 983), costretto a giacere per grave malattia che lo assalì, diede fine a' suoi giorni e alle disegnate imprese.

(1) Andr. Dandul. Chron. lib. 8. Morosini Storia di Venezia lib. 4.

CAPO IX.

Vari intrighi e cospirazioni sotto Ottone III: grandezza e fine di questo imperadore.

L' età tenera e puerile, e la lontananza di Ottone III figliuolo unico del morto imperadore, non solamente dieder agio grandissimo ai Greci di raffermare il lor dominio nelle terre che colla disfatta d' Ottone aveano l' anno avanti riacquistate in Puglia ed in Calabria, ed ai Veneziani dall' altro canto di riaversi dall' abbattimento in cui l' inimicizia d' Ottone II gli avea condotti; ma dieder luogo a più generali agitazioni per tutta Italia. De' capitani e altri baroni, duchi, conti e marchesi, che si trovarono presenti alla morte di Ottone in Roma, parte erano Italiani, e parte Tedeschi: i primi, a cui non poteano mancare motivi di stimarsi aggravati dalla dominazione straniera, avrebbero desiderato di portare al trono d' Italia ed all' imperio un nazionale; e i Tedeschi volevano fermamente uno di lor gente, e quasi generalmente inclinavano al fanciullo Ottone III, come pareva richiedere ogni ragione. Era questo fanciullo già stato riconosciuto prima e dichiarato dal padre per successore, con tutto che Arrigo duca di Baviera, che avea fra gli Alemanni qualche seguito, si sforzasse d' occupare l' autorità sovrana (1). Nè si tardò a saper in Italia che Ottone III era stato in Germania gri-

(1) V. Ditmar. et quos citat Struvius ad Chron. Austral. ann. 983, 84, apud Freer. tom. 1. pag. 436.

dato re. Però le genti Tedesche ch'erano o in Roma o in altri luoghi d'Italia, dichiaratesi di riconoscere Ottone, e volerlo re e imperadore, s'avviarono alla volta di Germania per andarlo a servire. Il braccio di questi soldati non era in quelle parti disutile al nuovo re; perchè non ostante la pluralità de' signori che l'obbedivano, gli si levò un partito contrario, come era accaduto a Ottone II suo padre (1). Il duca di Baviera già s'era mostrato a viso scoperto, e fattosi proclamar re da un buon numero di principi male affetti a Teofania Augusta, che si presumeva dover essere reggente del regno nella minor età del figliuolo; e ciò dava a temere di grandi rivolgimenti non solamente in Germania, ma eziandio in gran parte d'Europa, perchè tra' principi estranei chi avrebbe preso parte per Arrigo, chi per Ottone, secondo i diversi parentadi, i diversi interessi, i diversi umori. Al primo avviso di cotesti movimenti, Teofania, la quale era tuttavia in Roma, prese in gran diligenza il cammino verso Alemagna, ed accontatasi in Pavia con la suocera Adelaide Augusta ch'era stata quivi lasciata come governatrice della Lombardia a nome d'Ottone II suo figliuolo, amendue le imperadrici passarono in Germania per dar rilievo alle cose di Ottone III, dell'una nipote, e dell'altra figliuolo. In fatti la destrezza di Teofania, a cui certo non mancava ingegno e pratica di mondo, ma forse più il credito di Adelaide non tardarono molto a ridurre i principi Alemanni al dovere ed all'obbedienza; ed Arrigo stesso, lasciate le in-

(1) V. Ditmar. lib. 3. Chron. ap. Murat. ann. 983. 84.

giuste pretensioni, divenne de' migliori vassalli che poi avesse Ottone III. Ciò non ostante per dodici anni e più non potè attendere in persona alle cose d'Italia, dove, ancorchè non vi fosse riconosciuto altro re, Ottone dovea essere assai trascuratamente obbedito; ed ogni vescovo, ogni conte e marchese di qualche affare si governava a suo capriccio. Tanto meno di briga ebbero a prendersi i duchi di Salerno e di Benevento, o i Greci, per conservare ed ampliare il dominio che aveano nella Puglia e nella Calabria. In Roma l'esempio degli Alberici, che vi aveano ne' tempi addietro esercitata libera ed assoluta signoria a dispetto de' papi e dei re d'Italia, non tardò neppur molto ad inspirare le stesse voglie a chi si vide il destro di poter fare altrettanto. Crescenzio sì forte nominato nella storia ecclesiastica e civile di questi tempi, fattosi crear patrizio e console della città, titolo che già s'era cominciato a rimettere in uso alcun tempo prima, vedendo il successore dei due primi Ottoni in età sì tenera, e per altro anche occupato da guerre domestiche, volle essere in Roma il solo signore, e fece anche pensiero di prendere la corona imperiale. Dall'altro canto, Giovanni XV che allora sedeva, malamente travagliato da cotesto tiranno, cominciò per tempo a sollecitare Ottone, che calasse in Italia, seguendo pure lo stile de' suoi predecessori in simili frangenti. Per questa paura della venuta d'Ottone, o forse per l'autorità delle imperadrici Adelaide e Teofania, che si trovarono in Italia da sette od otto anni prima (AN. 988-9) che ci venisse il giovane re, Crescenzio andava cambiando condotta; ed ora dolce e mansueto, ora fiero

e superbo, si mantenne da dieci in dodici anni padrone di Roma e del ducato Romano. All'ultimo, Ottone III, tra per le istanze di Giovanni papa, e per altri motivi che non gli dovevan mancare, venne in Italia a riveder sue ragioni con buon esercito; il che fu nel 996. Il successo di questo suo viaggio fu che tutti i signori del regno andarono a prestargli omaggio; ed essendo pure a quel tempo morto Giovanni XV, il re Tedesco fece non senza gradimento de' Romani eleggere pontefice un suo cugino che prese il nome di Gregorio V, dal quale poi Ottone stesso giunto in Roma fu coronato imperadore.

A Crescenzio, che non ebbe nè ardir nè forza di opporsi, fu fatto un gran processo per le violenze da lui usate in addietro; ma il nuovo papa essendosi interposto per farlo ricevere in grazia dell'imperadore, ottenne il perdono, e giurando promise rispetto ed obbedienza non meno all'uno che all'altro. Poco appresso, tornato Ottone in Germania, Crescenzio, postosi dietro le spalle il suo giuramento, prese i suoi modi di prima; e costretto il papa Gregorio V a fuggirsene di Roma misero e mendico, creò contro di lui antipapa un Giovanni Calabrese arcivescovo di Piacenza. Nè di ciò pago, cercò di trasportar l'imperio di Roma, e forse il dominio d'Italia tutta in mano di Basilio e Costantino imperadori di Costantinopoli (AN. 997). Ottone III avea mandati ambasciadori a quegli Augusti, per domandar in moglie una principessa del sangue loro. Tornarono di Costantinopoli i ministri Ottoniani accompagnati da altri di quella corte, che venivano per trattar con Ottone delle nozze desiderate da lui, e per avventura ancora di altre vertenze fra i due imperi,

riguardanti le cose di Puglia. Venuti costoro a Roma, trovarono Crescenzio tutto disposto a macchinar rivolte, e condurre i Romani alla divozione degl'imperadori d' Oriente. Si dee credere che i ministri della corte di Costantinopoli non solo prestassero volentieri orecchio a questi trattati, ma che si studiassero d' andar animando il popolo a tal mutazione. Se fosse lor riuscito di far gridare in Roma il nome di Basilio e di Costantino, non sarebbe poi stato difficile che l'esarcato di Ravenna ed altre terre della Chiesa passassero sotto il dominio de'Greci, i quali già erano tornati potenti da quelle parti dopo il caso di Ottone II. Ma giunta in Germania al giovane e prode imperadore la novella di Roma, sdegnato forte e per la ribellione reiterata di Crescenzio, e per la cacciata di Gregorio V suo parente e sua creatura; e stimolato oltre a ciò dall' ingiuria che gli parea ricever da' Greci, e dal pericolo di vedersi levar parte degli stati e la dignità imperiale, tornò a Roma sollecitamente. Espugnato il forte castello chiamato poi di Sant' Angelo, dove Crescenzio, che non ardiva di fargli fronte in campagna, si era ritirato, fece appiccare costui ad un' altissima forca; e restituita a papa Gregorio la sua sede e i suoi dominii, attese a correggere gli altri disordini che s' erano nella sua puerilità e nella sua lontananza introdotti nel regno Italico e nella Chiesa di Roma. Mancato frattanto di vita Gregorio V, il favore d' Ottone fece eleggere il dotto e famoso Gerberto, il quale d' abate di Bobbio era stato eletto arcivescovo di Reims; poi fatto precettore dello stesso Ottone III, (AN. 999.) ebbe da lui l'arcivescovado di Revenna; e salì finalmente al sommo pontificato col nome di Silvestro II. Ma nè per la morte

di Crescenzio, nè per la successione di due papi sì parziali all'imperadore, Gregorio V e Silvestro II, le cose di Roma furono stabilmente quietate: perocchè partitosi di nuovo per Lamagna l'imperadore, nuovi scompigli si suscitarono in quella città, ed in altre che già cominciavano a levarsi a repubbliche. Onde ancora per la terza volta in pochi anni dovette Ottone imprendere il viaggio d'Italia, dov'egli si studiò di dar segni di penitenza in iscambio de' trascorsi giovanili in cui egli era caduto per lo passato. Del resto, niente rallentando del governo, mostrava di non voler esser da meno che l'avolo e il padre: raro e singolar vanto di questa famiglia, che da lei sieno sortiti tre imperadori successori in linea mascolina, avolo, padre e nipote; e tutti e tre per virtù e giustizia commendevoli, cosa non mai udita fino allora nel corso di ben mille anni che già si contavano dalla fondazione del Romano imperio. Vero è che i due ultimi Ottoni, essendo morti nel fior dell'età, l'uno di ventisette anni, l'altro di ventidue, non poterono agguagliare la gloria d'Ottone I, di cui fu anche particolar lode l'avere stabilito l'imperio e la grandezza in casa sua, e lasciatala quasi ereditaria a' suoi posteri. Ma questa posterità non durò a lungo; perchè morto Ottone III (AN. 1002.) nel tornarsene da questa terza spedizione Italica, senza lasciar figliuoli, ebbe in lui fine l'imperio de' Sassoni. La morte sua fu attribuita alle rabbiose operazioni della vedova di Crescenzio, la quale lusingata per avventura dall'imperadore in qualche amoroso trattenimento con promessa di farla sua sposa e regina, vedendosi poi delusa, volle farne crudel vendetta. Per qualunque ragione però e in qualsivoglia

modo mancasse di vita questo imperadore, certo è bene che la morte di lui diede luogo a nuovi rivolgimenti nel regno d' Italia e nell' imperio.

CAPO X.

D'Arduino marchese d' Ivrea, e re d'Italia, e d'Arrigo II re di Germania e imperadore.

Mentre i baroni Tedeschi erano in moto per dare un successore ad Ottone III, non senza timore di venir per questo a civil guerra tra loro, gl' Italiani non si stettero già umilmente aspettando dalle diete d' Alemagna l'elezione di un nuovo padrone. Prima che ventiquattro giorni fossero scorsi dalla morte d' Ottone, Arduino marchese d' Ivrea, che dovea essere a' suoi dì il più riputato, il più potente ed accorto tra' principi di Lombardia, fatti adunare in Pavia il più che potè de' vescovi e baroni del regno, si fece creare e incoronar re d' Italia, e diede principio al suo governo con rinnovare e confermar privilegi alle chiese; perchè da lungo tempo s'erano i vescovi, gli abati, o i capitoli dei canonici avvezzati a cercar sempre nuove donazioni da' principi, o almeno la conferma delle passate. Ma, a dir vero, l' amore e il rispetto della religione e de' suoi ministri non era la qualità che predominasse nel carattere del re Arduino; che anzi il difetto ch' egli ebbe in questa parte, fu tantosto la principal cagione delle sue disgrazie, ed in ultimo della sua rovina. Io potrei bene, come fece il conte Tesauro e un migliore scrittore non però più dotto,

che il commentò (1), dissimulare e tacere alcuna particolarità della storia di questo famoso re, per non mescolar di biasimo le sue lodi. Nè mancherebbe di ragionevole ed onesta scusa questa dissimulazione, da che il cronista Ditmaro (2), a cui dobbiamo la più gran parte delle notizie del regno d'Arduino, fu non solamente di nazione Tedesco, ma parente ancora del re Arrigo emolo e nemico d'Arduino. Ma io voglio anzi essere tacciato d'ogni altro difetto in questi libri, che sospettato di soverchia parzialità per le cose nostre. Arduino dunque, poichè fu salutato re d'Italia, cominciò a trattare con troppo alteri e sdegnosi modi i principi che l'aveano innalzato a quel grado. Narrasi particolarmente, ch'egli lasciatosi trasportare dalla collera contro un vescovo di Brescia, ghermitolo pe' capelli, se lo travolgesse fra i piedi. Questi portamenti empierono di mal talento non meno i principi laici, che gli ecclesiastici; e molti di loro s'accordarono di chiamare in Italia Arrigo re di Germania. Nè questi, come successore degli Ottoni, mancava di ragioni per presumere anche a lui dovuta la corona Italica, e l'imperiale di Roma; onde tanto più animosamente s'applicò a questo acquisto, da che si vide cercato dagli stessi Italiani (3). Ma i principi d'Italia, voglio dire i marchesi, i conti, i vescovi e gli abati

(1) Valer. Castiglione Annot. al Regno d'Ital. d'Eman Tesauro.

(2) Ditmar. Chron. ext. apud Reinecium Rerum. German Script., et ap. Leibnit. Scriptor. Rerum Brunsuic. tom 1.

(3) Vid. Muratori Antich. Estens.; et in Antiquit. med. Ævi dissert. 5, 6, 7.

che aveano giurisdizione temporale, non osavano, salvo che alcuni, dichiararsi apertamente contro Arduino, essendo Arrigo ancor lontano. Intanto il re Tedesco non potendo così tostamente attendere in persona a questa impresa, si contentò di mandarvi Ottone duca di Carintia, nipote per madre dell'ultimo imperador Ottone, e padre del già pontefice Gregorio V. Questo duca Ottone, che oltre al ducato di Carintia avea il governo della Marca di Treviso e di Verona, era personaggio di tanta riputazione, che Arrigo stesso avea cercato di farlo elegger re a preferenza di sè stesso e d' ogni altro. Ma il duca Ottone, ricusato il regno, e con lodevole gara di generosità adoperatosi fervidamente per l' esaltamento di Arrigo, si mostrò poi anche in appresso de' più zelanti ed affezionati di lui vassalli. Tornò dunque costui in Italia per pigliare a nome di Arrigo la possessione del regno, finchè il re stesso potesse venirvi in persona. Ma Arduino che non era nè di valore, nè d' accortezza o d' attività inferiore a vefuno de' suoi nemici, avendo molto bene impedito che i Tedeschi non congiungessero le loro forze con quelle de' principi Italiani, emoli suoi, sconfisse Ottone, e lo costrinse di ritornarsene in Alemanga (1). Per questa vittoria pareva Arduino raffermato sul trono, quando s' aggiunse a dargli brighe un nuovo e potente avversario. Arnolfo II arcivescovo di Milano era stato da Ottone III poco avanti la morte di lui mandato a Costantinopoli ambasciadore; laonde trovossi assente allorchè Arduino fu eletto re d' Italia.

(1) Ditmar. lib. 5. Adelbold. ubi sup. Arnulf. lib. 1 cap. 13 et. seq.

Era molto natural cosa che al maggior prelato del regno fosse poco gradito un principe portato al trono senza il suo consentimento. Con tutto questo l'arcivescovo prese il partito della dissimulazione; e corrispondendo con uffiziose parole a tutte le dimostrazioni di riverenza e d'affetto che ricevette da Arduino nel suo ritorno d'Oriente, era nientedimeno risolutissimo di cercare altro re (1). Certamente l'arcivescovo di Milano talmente si mostrò fra gli altri prelati il principale ed il più fervido promotore della venuta d'Arrigo (2), che alcuni poco esatti scrittori scrissero semplicemente che l'arcivescovo di Milano, convocati in Roncaglia i baroni Lombardi, senza far conto d'Arduino, elesse Arrigo a re d'Italia. Comunque ciò sia, certo è bene, che non compiuto ancora il terz'anno da che Arduino avea presa la corona reale, sceso Arrigo in Italia, fu da buona parte de' principi ricevuto come sovrano. L'arcivescovo Arnolfo andò ad incontrarlo in Bergamo, e giurògli fedeltà. Quindi passato Arrigo in Pavia, fu proclamato e coronato re (AN. 1004) con grande festa e giubilo di tutti coloro che poco amavano Arduino. Ma l'esaltamento del re Tedesco servì per questa sua prima venuta piuttosto a mettere scismi ed accrescere le discordie tra i principi e le città di Lombardia, che a cambiarvi governo e signoria. Se Arduino avea potenti avversari, i Tedeschi non tardarono molto a farsi odiare nelle città dove albergavano; e le poco piacevoli ebrietà a cui s'abbandonavano, ed i ruvidi lor portamenti andarono tan-

(1) V. Adelbold. in Vita s. Henrici ap. Surium et alios.
(2) Landulf. sen. lib. 2 cap. 19.

t' oltre, che nacque nella stessa città di Pavia, poco dopo la solennità dell' incoronazione, un sì fatto sollevamento, che la città ne rimase mezza incendiata, e il re per salvarsi dalla furia popolare fu costretto gettarsi giù per le mura. Narra Genebrardo (1), che Arrigo si ruppe in questa occasione una gamba, donde poi gli venne il soprannome di Zoppo. Or tra per questi disastri e per alcune guerre che insorsero in Alemagna, Arrigo si partì d'Italia, dove bench' ei lasciasse molti principi a lui divoti, e fra gli altri Tedaldo marchese di Toscana, Arduino ritenne tuttavia e ricuperò buona parte del dominio di Lombardia, e spezialmente del Piemonte. Per la partita d' Arrigo fu eziandio in istato di travagliare e sottomettersi molti di quelli che lo aveyano abbandonato: e duraron così parecchi anni le ostilità tra i partigiani dell' uno e dell' altro re. All' ultimo, Arrigo sollecitato di bel nuovo da' suoi fedeli che si vedevano da Arduino perseguitati, e particolarmente ancora da papa Benedetto VIII invitato a Roma a prender la corona imperiale (2), tornò con nuove forze in Italia (AN. 1012). Arduino abbandonato e un' altra volta tradito da' principi Lombardi che o gli erano rimasi soggetti fin allora, o dopo la partenza d' Arrigo s' erano con finto zelo accostati a lui, fu in breve de' suoi stati spogliato. Assalito poi da forte malattia, e vedendosi dappresso l' ultimo termine della vita, prese l' abito di monaco (azione di pietà solita in quel secolo a praticarsi dalle persone più rag-

(1) Chron. lib. 4 pag. 577. citat. a Girold. ubi supra pag. 363.

(2) Ditmar. Chron. lib. 6.

guardevoli per temporal dignità, quando potean prevedere la morte vicina), e morì in quell' abito nel 1015 dopo quattordici anni di inquieto ed agitato regno.

CAPO XI.

Cagioni generali delle spesse rivoluzioni del regno d' Italia nel secolo decimo; ed effetti che ne nacquero.

Nascerà forse nell' animo de' leggitori desiderio d' intendere donde procedesse che gl' Italiani, i quali doveano naturalmente aver caro che il sovrano dominio della nazione non passasse a genti straniere, e che di fatto più d' una volta avean pensato di por sul trono de' Longobardi quando uno e quando un altro de' principi di lor nazione, e che tante fiate s' erano accesi di rabbia e di dispetto contro gli ufficiali dei re Francesi, Borgognoni e Tedeschi; si movessero non per tanto sì spesso a chiamar padroni d' oltremonti. Dall' altro canto vedendo noi che i due Berengari, e in mezzo a loro il re Ugo di Provenza, poi novellamente Arduino d' Ivrea, s' abbiano tutti quanti del pari tirato addosso l' odio de' sudditi quasi per le stesse cagioni; strana cosa ci sembra, come non abbiano saputo gli ultimi per l' esempio de' primi sì fattamente moderare il comando, che si togliesse a' vassalli ogni stimolo di ribellione, e la tentazione continua di mutar signoria. Cesserà per avventura ogni stupore, se si riflette alla difficoltà che trovavasi di conciliar gl' interessi del principe e de' vassalli; mentrechè i vassalli, o vogliam dire i grandi o baroni del regno, non voleano

superiore, e al re pareva vergogna d'averli uguali. I duchi, i marchesi, i prelati, che avean messo in capo a un loro pari la corona reale, credevano di ricever ingiuria da lui, quando essi non ne avean così pienamente tutti que' segni d'amicizia e di gratitudine che a loro si parevan dovuti; e il re per ogni poco che si vedesse contraddetto dagl' inferiori, credeva vilipesa la sua autorità; e appunto perchè sapeva d'essere stato poco prima in ugual grado cogli altri, per questo s'indispettiva e crucciavasi e incrudeliva, per farsi rispettare e temere.

Non è già che questa cosa non avesse luogo sotto i re d'altre nazioni; ma l'occasione di questi sconcerti era pure assai minore. Gli Ottoni e gli Arrighi, per cagion d'esempio, oltre di quella maggior riputazione che lor conciliava il possesso d'un altro regno, essi venivano ordinariamente in Italia come liberatori, e vi erano perciò ricevuti con feste e con giubilo, dagli uni per inclinazione, e perchè erano stati promotori della loro venuta; dagli altri per timore d'essere manomessi, quando si mostrassero alieni e restii. Or come questi principi forestieri si vedeano spontaneamente onorati e trattati come sovrani, così avean minor motivo d'affettar fierezza e maestà per farsi riputar superiori da gente che già per tali da bel principio li riconosceva. Ma quello che facea forse più d'ogni altra cosa inclinare i grandi del regno Italico alla signoria dei re stranieri, era il pensare che questi il più del tempo sarebbono stati lontani, e ciascun conte o governatore nella città e nel suo distretto sarebbe rimasto con poter libero e indipendente. Frattanto non era difficile a' principi minori rovesciar sulla gente

minuta, che ad essi obbediva, le spese che si facevano nel ricevere il re quando veniva in Italia, e i tributi che s' obbligavano di pagargli in riconoscimento dell' alto dominio. Certo è che Rodolfo ed Ugo, i quali vollero fermar lor soggiorno in Italia, come quelli che non aveano altrove stato maggiore, incorsero l' uno e l' altro nelle stesse vicende de' Berengari e d'Arduino. Veramente i signori Italiani ottennero con effetto l' intento loro, ancorchè, per quello che mostreremo in appresso, l' indipendenza ch' essi procacciarono dai re d' Italia e dagl' imperadori, andasse poi più oltre che non avrebbero voluto.

Si è già di sopra per noi accennato che i duchi e tutti i maggiori baroni della Lombardia o del regno d' Italia, in tempo che Carlo il Calvo ne ricercò la corona, cominciarono, più che non s' era ancor fatto sotto gli altri re Franchi nè sotto i Longobardi, a voler crescere d' autorità e di potenza. D' allora in poi il regno divenne sempre più assolutamente elettivo, e inclinò per conseguenza sempre davvantaggio all' aristocrazia: imperciocchè coloro in cui mano stava l' elezione, cercarono ad ognora di migliorare lo stato proprio con pregiudizio del sovrano che si eleggeva. Ma questa libertà o licenza de' principi subalterni si fece sopra modo maggiore allorchè la Lombardia venne ad essere divisa in due partiti, e che si trovarono eletti due re. Perocchè non solamente ciascuno dei due pretendenti, non avendo tutte le forze del regno subordinate, dovea lasciare spesso impunite le disobbedienze e le prepotenze de' baroni, e permettere che si governassero a modo loro nelle città e nelle terre di cui aveano il comando; ma bisognava che i re n' auto-

rizzassero in certo modo l' indipendenza con ampi ed espressi privilegi, a fine di averli, se non in tutto soggetti, almeno confederati e parziali. Per la qual cosa, non ostante i danni gravi ed inevitabili che sempre menan seco le guerre interne d' uno stato, i grandi d' Italia s' erano talmente fermi nell' animo di comandare a casa loro e lasciare ai re poco più del solo nome, che quasi avean posto per fondamento della loro politica di elegger due re, affinchè col timore dell' uno si tenesse l' altro ne' termini che volgano i vassalli, oramai veri sovrani (1).

Egli è vero che anche il potere de' principi, massimamente laici, s' andò diminuendo per quella stessa via per cui essi aveano cercato d' indebolire l' autorità regale. Perciocchè apertasi così larga strada ai privilegi, s' andarono ogni dì moltiplicando le marche e le contee colle creazioni di nuovi conti e marchesi; donde procedè la decadenza di que' vasti ducati e marchesati, che potean prima contarsi come reami; non solamente ogni città alquanto cospicua ebbe il suo conte o governatore indipendente, ma il territorio di esse ne venne spesse volte smembrato, ed attribuito ad altri conti che si chiameron rurali (2). Dal qual uso d' ergere tratto tratto di tali contee nacque poi quell' infinita nobiltà castellana, da che ogni conte, per piccolo distretto che avesse, voleva pure aver sua fortezza o castello per sicurezza sua, e per offesa de' più deboli vicini. Manifesta cosa è non meno appresso i buoni storici, che appresso gli eruditi giuristi, che il sistema feudale,

(1) Liutpr, lib. 2. cap. 10.
(2) Vid. Muratori Ant. med. Ævi diss. 8.

quale fu poscia stabilito e mantenuto ne' seguenti secoli, non era ancora formalmente instituito ne' tempi che discorriamo, cioè per tutto il secolo decimo; conciossiachè ne sia stato autore Corrado II detto il Salico verso il 1037. E benchè già lungo tempo avanti, siccome abbiam mostrato nel sesto libro, fosse usanza frequentissima che i figliuoli succedessero negli uffizi de' padri; tuttavia si è veduto sotto i re che vennero dopo i Carolingi, praticarsi contrario stile; e i maggiori governi non che stabiliti fermamente in una famiglia, ma affatto amovibili, massime dopo il dispotismo esercitato dal re Ugo, il quale cambiò sì spesso i governatori delle maggiori Marche di Toscana e Spoleti. E sotto i tre Ottoni si videro i marchesi trasferiti dell' una all' altra Marca, e spesso accoppiare parecchi de' maggiori governi in una sola persona. Notabile cosa fu spezialmente che un Pandolfo Capodiferro Longobardo, duca di Benevento, cioè d' un paese che appena sotto i più riputati re si stimò membro dipendente dal regno Italico, fosse fatto governatore dell'ampia Marca di Spoleti, e fosse luogotenente d' Ottone I in sì gran parte d' Italia, che per poco agguaglierebbe tutta l' estensione del presente reame di Napoli e del dominio Ecclesiastico. Similmente si è parlato d' un Ottone duca di Carintia, che sotto l' ultimo Ottone e il primo Arrigo unì quel ducato transalpino al governo della Marca Veronese. Con sì fatta disposizione arbitraria de' governi più grandi e più rilevanti (per qualunque motivo sel facessero o di favorire i parenti, o d' abbattere e spiantar persone sospette) l' effetto fu pur questo, che s' impedì veramente che l' Italia non si venisse a spartire in tre o quattro principati ereditari ed

indipendenti, e fecesi strada ad un generale cambiamento politico, per cui ne' seguenti secoli la condizion d'Italia fu affatto diversa dalle altre nazioni Europee.

Ma quello che contribuì grandemente alla decadenza de' grandi marchesati e ducati, ed alla diminuzione non meno de' principi vassalli e del re stesso, fu l'accrescimento della potenza degli ecclesiastici. Le donazioni che si fecero alle chiese ed a' monasteri d'Italia anche dopo i re Francesi, sono innumerabili. Il vero è che i poderi e le altre sì fatte rendite che o dai signori particolari furono assegnate a' vescovi, a' canonici, a' monaci, non davano di lor natura altro rilievo alle politiche vicende delle provincie Italiane, salvo perchè i possessori poteano colle ricchezze e col denaro farsi credito appresso le genti, ed accrescere indirettamente la propria autorità appresso la moltitudine che giudica delle cose dalla pompa esteriore. Nè solamente queste ricchezze e questi beni, per così dire, allodiali della Chiesa aggiugnevano nuovo peso a quell'autorità che già naturalmente aveano i vescovi nelle diete e nelle corti dei re, massimamente per essere la dottrina rara in que' tempi fra' laici; ma servirono ancora in altra maniera per acquistare vero e diretto dominio temporale, e trasferire nel loro ordine gran parte di quella potenza che nello stabilimento della politica gerarchia doveva esser de' duchi, de' marchesi e de' conti. Le terre si coltivavano ancora in quel tempo, come ne' secoli più lontani, da' servi e quasi servi ch' erano affissi a' poderi, e si cedevano con questi ai nuovi padroni. Quindi le chiese e i monasteri coll' acquisto di molte campagne diventavano padroni di gran numero d' uomini, i quali se non erano veri

schiavi, erano ad ogni modo clienti e vassalli de' vescovi ed abati, che potevano armarli, e usar il braccio loro nelle guerre e nelle fazioni sotto spezie di custodire le loro chiese. Questa giurisdizione personale sopra i propri lavoratori o contadini s'accrebbe assai presto, e si fece più autorevole e più legittima e maggiore allorchè i vescovi e gli abati ottennero dai re l'esenzione da ogni altro tribunale per gli affari rilevanti dalle terre che possedevano, e coll'espresso privilegio d'essere eglino stessi giudici ordinari delle cause che interessavano le persone e le cose dipendenti dalla chiesa e dal monastero. Il che altro non era che avere il dominio utile ed immediato di molti villaggi, dov'erano le possessioni del vescovado o dell'abazia. E benchè il nome di feudo e le leggi chiamate feudali non fossero ancora in uso, erano però veramente questi tali dominii di natura feudale, come le contee e i marchesati de' signori laici. E nel vero, troppo è noto per le storie di quel secolo, che i vescovi e gli abati erano tenuti di mandare o condurre certo numero d'uomini ai comandamenti del re, per la suddetta ragione che aveano dominii di terre a guisa di conti e di marchesi. Ma i feudi ecclesiastici, benchè da principio fossero più piccoli e più angusti, avean questo vantaggio sopra gli altri, che non eran soggetti alle divisioni ed alle vicende de' primi, non occorrendo il bisogno di dividerli tra fratelli e coeredi (giacchè fino a questi tempi poco si conoscevano le primogeniture); nè il re potea a suo capriccio mutar i vescovi, come mutava e trasferiva i conti, i marchesi e i duchi. Quindi un vescovo succedendo all'altro di ragion ordinaria, entrava in possesso di tutto quanto il potere e lo stato del suo antecessore;

laddove morendo un signor laico, seguiva o divisione o cambiamento nelle sue terre, sia che egli lasciasse più figliuoli, o che non ne lasciasse veruno. Tuttavolta stando in questi tali termini, non avrebbe la potenza degli ecclesiastici nè superata in generale quella de'laici, nè cagionate le rivoluzioni di governo, ch'ella fece. Perciocchè i baroni secolari, come più adatti alle armi e più alla mano, mettevano bene spesso un tal quale equilibrio tra la potenza loro e quella de' vescovi, parte per le usurpazioni violente de' beni ecclesiastici, parte per le abazie che ottenevano in commenda, parte per l'unione di molti governi e molti feudi. Ma i vescovi che gli uni dopo gli altri camminavano sulle stesse orme e tiravano ad uno stesso fine, o per zelo che avessero dell'onor della chiesa, o per movimento di propria ambizione e interesse (da che alla fine la grandezza e le ricchezze della chiesa erano nell'uso e nel frutto inseparabili dalla persona stessa del vescovo), mettevano sempre a maggior profitto l'autorità e le rendite che godevano; ed unendo il rispetto e la venerazione dovuta al loro carattere, co' privilegi e diritti che comperavano dai re, i più di loro divennero alla per fine i primi e poco meno che i soli arbitri delle città. Ho detto che comperavano i diritti e i privilegi dai re: nel che è da avvertire, come avendo essi, più facilmente che i laici, denari in pronto da snocciolare ai re Tedeschi e ai loro ministri, gli uni e gli altri de' quali non cercavano altro di meglio dalla sovranità d'Italia, che raccogliere e portar in Alemagna il più che potevano di contanti, ottennero a poco a poco il governo temporale delle città, ad esclusione de' conti che v'eran prima. Ed ecco che circa il 1000,

allorchè si contese del regno Italico tra Arduino ed Arrigo, appena tra' principi Lombardi si contavano altri che vescovi; talmentechè era questo regno divenuto, per così dire, un'aristocrazia ecclesiastica. Uno storico contemporaneo d' Arrigo facendo menzione della contesa ch' ebbero fra loro i due re sopraddetti, scrisse in questi termini (1). » Alcuni manifestavano » l'inclinazione a favor loro, altri erano occulti. Il » marchese Tedaldo, l' arcivescovo di Ravenna, i ve- » scovi di Modena, di Verona, di Vercelli si mo- » strarono apertamente fedeli al re Arrigo; ma l' ar- » civescovo di Milano, il vescovo di Cremona, quelli » di Piacenza, di Pavia, di Brescia, di Como, benchè » tutti generalmente desiderassero d' aver per sovrano » il detto Arrigo, e per lettere ed ambasciate lo in- » vitassero, non facevano però manifesta la lor vo- » lontà ».

Ma non era già da sperare che i vescovi dovessero lungamente durare in quel principato temporale che s' aveano acquistato nella città. Quando altro non fosse stato, l' esercizio medesimo della temporal signoria li dovea dopo non lungo spazio condurre a perderla. Troppo è noto per la storia ecclesiastica del secolo decimo, a quale rilassamento fosse condotta la disciplina de' cherici e de' monaci. Però non potè farsi a

(1) Adelboldo, a cui si attribuisce comunemente la vita di sant'Enrico imperadore, benchè non senza qualche ragione di dubitarne, essendo prima stato consigliere e capitano dello stesso Enrico, si rendè monaco, e fu poi fatto vescovo d'Utrecht. Trovasi questa Vita appresso il Surio (*die* 14 *Julii*), e appresso Enrico Canisio (*Lect. Antiq. tom.* 3), e fra gli scrittori delle cose di Brunsvich raccolti da Leibnizio *tom.* 3

meno che i popoli diminuissero assai di quella venerazione che professano ai ministri di Dio, quando in questi s'unisce la santità de' costumi alla dignità del sacerdozio. A misura che s'accrebbero le ricchezze de' vescovi, s'accrebbe in loro la tentazione e il comodo di darsi ai piaceri. Le brighe secolaresche del dominio temporale portavano seco necessariamente grandissimo impedimento ai doveri episcopali; e come per una parte l'odiosità che va spesso congiunta coll'esercizio della potenza e del comando, dovea rendere meno graditi al comune i vescovi divenuti conti e feudatari, così il trascurare quelle arti per cui s'aveano meritamente conciliata la stima e la confidenza della gente, diminuiva e raffreddava la divozione e l'affetto al carattere episcopale. Frattanto non è da credere che i nobili laici sostenessero di buona voglia di veder passar dalle lor mani in quelle degli ecclesiastici tanta parte della civil podestà, e non s'ingegnassero con ogni studio di ripigliarsela o con qualche diritto apparente, o per via d'ammutinamenti e di violenze. Cotesta mala disposizione e de' nobili e della plebe accrescevasi ancora necessariamente da' vescovi medesimi per questo riguardo, che essi o per naturale affetto al proprio sangue, o per non poter contrastare alle voglie di coloro per cui opera erano forse stati elevati alle dignità, davano e lasciavano ai congiunti ed agli amici o terre a livello, od uffizi e cariche civili, e in una parola l'esercizio di quella sovranità che al lor pastorale erasi unita. Di là nasceva l'invidia e lo sdegno degli altri nobili, i quali poi ispiravano e comunicavano all'ordine inferiore i mali umori e il mal talento, vedendo i loro eguali ed emoli sotto il manto vescovile signoreggiarli,

insultarli e tiranneggiarli. Non di rado poi il dispotismo de' fratelli e de' nipoti passava più in là che la vita de' vescovi, ritenendosi per forza l' autorità avuta in prestito e a tempo. E forse quegli stessi che aveano da vescovi dignità ed uffizi, allorchè si vedeano sul punto di doverli rassegnare, cominciavano i primi a far romore, e sparger fra il popolo, che non era convenevole che i ministri dell' altare avessero tanto impaccio di cose secolaresche. Nè facea perciò bisogno di profonda cognizione di ragion canonica per trovare speziosi pretesti da poter riprendere la vita troppo signorile e mondana che tenevano i vescovi in quel tempo; nè tutta la barbarie e l' ignoranza che vi regnava, potè già togliere agli uomini la libertà che sempre s' arrogarono di censurare gli andamenti de' superiori. Talchè si trovarono presto d' accordo tra loro i nobili e i plebei a voler detrarre il più che poteano della civile podestà che i vescovi aveano ottenuta.

LIBRO DECIMO.

CAPO I.

Stato d' Italia nel principio del secolo undicesimo.

Per tutto quel tempo che visse Arrigo II, dopo ch' ebbe al tutto sommesso l' emolo Arduino, gli altri principi e le città Italiane non fecero notabili movimenti; e benchè Arrigo non governasse le cose d'Italia con arbitrio assoluto, egli era nientedimeno riguardato e rispettato come signor sovrano negli stati di Lombardia, Toscana e Romagna. Ma non sì tosto fu intesa la morte di questo re, e le solite dissensioni che sorsero in Germania per l' elezione d' un successore, che si fe' manifesto quanto di libertà già godessero gl' Italiani, e quale fosse il desiderio loro di scuoter affatto il giogo della Tedesca dominazione. Noi possiamo sicuramente fissar l' epoca del totale risorgimento d' Italia a nuova libertà, e d' un general cambiamento di governo per tutte le parti di essa, circa questo tempo, cioè alla morte d'Arrigo II. Perciocchè quantunque Corrado il Salico, che gli successe nel regno di Germania e d' Italia, e nella dignità d'imperador Romano, si travagliasse nelle cose d' Italia non certo con meno vigore che avessero fatto i suoi precedessori; noi potremo veder nulladimeno ch' egli fu costretto permettere che i duchi, i marchesi, i vescovi e le stesse co-

munità d'Italia si facessero la guerra a voglia loro senza ordine suo, o capitano alcuno che a nome di lui comandasse gli eserciti. A maggior chiarezza di queste cose indichiamo brevemente in qual modo si trovasse diviso il dominio o governo d'Italia a questo tempo.

Olrico Manfredi marchese di Susa, principe di chiaro nome sotto i regni d'Arrigo e di Corrado, possedeva poco meno di quello che si comprende sotto nome di Piemonte dall'alpi Cozie fino alla riviera di Genova, e dalle falde di Monviso, dov'è Saluzzo, fino ad Asti (1), città signoreggiata allora da un fratello dello stesso marchese, che n'era vescovo (2).

Il marchesato d'Ivrea non si potrebbe di certo affermare da chi fosse retto dopo la morte d'Arduino. Gran parte ne smembrò l'imperadore Arrigo II, e ne investì il vescovo di Vercelli ed altri signori; ed è credibile che il sopraddetto Manfredi parente, per quanto ne sembra, del re Arduino, o per questo titolo di parentela, o per la semplice ragione d'esser il più potente vicino, ne occupasse alcuna parte.

Milano obbediva quasi che in tutto agli arcivescovi, i quali ancora la faceano più da principi che da metropolitani sopra le minori città circostanti: e chiunque leggerà le storie di questi tempi, scorgerà subitamente, qual parte abbiano avuto nelle rivoluzioni della Lombardia in sul principio e nella metà del secolo undecimo, Arnolfo ed Eriberto arcivescovi Milanesi.

(1) Vid. Terraneo Adelaide illustrata tom. 2. cap. 1. e seg.

(2) Alderico, *al.* Olderico.

Affidati all'autorità del celebre Muratori, illustratore ed egregio maestro di queste storie, crediamo facilmente che in Modena ed in Reggio e nelle terre d'intorno signoreggiassero fin d'allora i marchesi progenitori della casa d'Este (1),

La Marca Veronese, cioè una buona parte del presente dominio Veneto, come passaggio di troppo grande importanza a'Tedeschi per venire in Italia, fu da quei re data in governo per lungo seguito di tempo a signori di lor nazione, e spesso di sangue a loro congiuntissimi. Così sotto il regno d'Arrigo II e di Corrado, che gli succedette, n'ebbero il governo i duchi della Carintia.

La Toscana dall'altro canto era piuttosto con autorità principale che subordinata, signoreggiata da'marchesi che ne portavano il nome; e sotto Rinieri e Bonifazio padre della contessa Matilde, che nel 1027 succedette a Rinieri, formava uno stato assai grande e potente (2).

La Romagna dovea più d'ogni altra provincia Italiana contarsi come paese indipendente, per le donazioni fatte da're Francesi alla sede appostolica Ma quello che chiamavasi ducato Romano, era del continuo tiranneggiato da potenti baroni, e particolarmente da'conti di Toscolo in questo tempo assai famosi. I ducati di Spoleti e di Camerino soleano avere governatori particolari, i quali riconoscevan bensì l'alto dominio dei re d'Italia, allorchè questi si trovavano presenti ed armati, ma si governavano del rimanente con autorità

(1) Antich. Estens. par. 1. cap. 13. ann. 1016.
(2) Vid. Fiorentini Memor. della contessa Matilde.

quasi assoluta, come gli altri faceano in Toscana ed in Lombardia.

Quanto a Ravenna, era finalmente riuscito a' suoi arcivescovi d'avere il governo temporale di quel famoso esarcato, e di farsene quasi duchi o vicari imperiali.

Tutta quell'ampia parte d'Italia che or si comprende nel reame di Napoli, era ancor essa divisa e ridivisa in diversi dominii. Non solamente Salerno, Capoa e Benevento formavano tre distinti ducati per le divisioni fatte tra vari principi Longobardi del ducato Beneventano, una volta assai ampio ed esteso, ma ciascuno di que' principati era ancora diviso in molti contadi che o pretendevansi indipendenti per essere posseduti da persone discendenti dalla stessa schiatta de' principi Beneventani, o al più professavano qualche vassallaggio ai duchi vicini e più potenti. Questa divisione cagion fu poi che i Longobardi alla fine perderono anche in quelle contrade il dominio che vi si aveano mantenuto per più d'un secolo dopo la distruzione del regno di Lombardia. La Puglia e la Calabria dopo la sconfitta d'Ottone II obbedivano agl'imperadori di Costantinopoli, ed erano governate a nome loro da un rettore o presidente generale, che con greco vocabolo chiamavasi *catapano* (1) Nè per tutto questo s'erano ancora affatto snidati dai contorni del monte Gargano i Saraceni, i quali benchè non possedessero come proprio dominio un gran territorio, infestavano pur grandemente colle scorrerie le terre

(1) κατά πᾶν: *super omnia.*

de' Greci, dei Longobardi Beneventani e della Chiesa Romana.

Oltre a tutti questi fin qui riferiti dominii o stati, qual più qual meno indipendenti e liberi, quattro famose città fiorivano in tre diversi angoli d'Italia, le quali con piccolo distretto erano nulladimeno di grande stato e potenza per lo commerzio che faceano, e le forze che mettevano in mare. Queste erano Venezia, più notabile di tutte le altre; Amalfi, nell' ultima estremità dell' Italia orientale; Genova e Pisa sul mar Tirreno. Vero è che queste città, almeno le tre o le due ultime, professavano ancora qualche divozione e dipendenza, come Amalfi a' Greci imperadori ed ai catapani, Pisa e Genova ai re d'Italia e ai marchesi di Liguria e di Toscana: ma non lasciavano però di fare a nome lor proprio notabili spedizioni nei lidi e nelle isole del Mediterraneo, come la storia di Corsica e di Sardegna può far manifesta; e di trattare di guerra e di pace senza intervento di maggior autorità, che del loro comune. E già anche altrove apparivano segni manifesti di quel genio d'indipendenza e libertà che poco tardò a farsi sentire con gran forza, e a prevalere irresistibilmente per tutta l'Italia.

CAPO II.

Varie brighe de' principi di Lombardia nell' elezione di Corrado il Salico: sua celebre legge per la successione de' feudi.

Intanto fra i due cugini Corrado duca di Carintia e marchese nel tempo stesso di Verona, e Corrado di Franconia, amendue discendenti per femmine da Ottone I, e nipoti in pari grado del pontefice Gregorio V, i quali con favor quasi eguale pretendevano al regno di Germania, si elesse a pluralità di voti il secondo, cioè Corrado duca di Franconia, chiamato il Salico, perchè egli era della stirpe di que' Franchi Salici che a tempo di Carlo Magno si stabilirono nel regno Germanico. Non era dubbio che qualunque fosse stato eletto re di Germania dopo i tempi de' tre Ottoni, avrebbe altresì preteso il regno d' Italia. Ma d' altro canto anche gl' Italiani, ogni volta che il re moriva, andavano macchinando di scuotere il giogo e sottrarsi alla signoria degli Alemanni. Or vari furono i movimenti, e diverse novità si tentarono in Lombardia nell' occasione che in Germania Corrado II succedette al secondo Arrigo. Un grosso partito di prelati ed altri potenti signori fecero disegno di chiamare al regno d' Italia qualche principe Francese. Capo di questo partito era Manfredi marchese di Susa, il quale voltatosi prima inutilmente a Roberto re di Francia, affinchè o prendesse per sè stesso il regno d' Italia, o mandasse ad occuparlo e reggerlo Ugo suo figlio, trattò poi col duca di Aquitania Guglielmo IV,

offerendogli di far eleggere re o lui medesimo od il suo figliuolo, dov' eglino si disponessero a questa impresa (1). A un duca di Aquitania non parve leggier acquisto quello d'un regno che valeva per poco quattro o sei volte lo stato che possedeva in Francia. Però non isdegnò l'invito che gli facevano caldamente non solo il marchese di Susa e Olderico vescovo d' Asti, ma ancora il vescovo di Vercelli, prelato di non piccolo affare nelle cose del regno, e suo grande amico (2). Ma prima di comparir in campo e tirarsi addosso le forze del re di Germania, il quale senza dubbio avrebbegli mosso guerra, si diede Guglielmo a procacciarsi aiuto dal re di Francia suo sovrano; ed oltre a ciò, volle anche in persona prender cognizione delle cose d' Italia, e spiar gli animi de' principali. Venutosene incognito in Lombardia, trovossi a stretto colloquio con molti dei grandi che lo avevano ricercato, e non penò molto ad accorgersi che troppo diversi umori dominavano in questa provincia; e che oltre all' esser i principi discordi fra loro per l' elezione d' un nuovo re, non era neppure da aver gran fidanza in quegli stessi che si mostravano più caldi pel suo esaltamento, e che o per amore d' indipendenza non gli sarebbero stati obbedienti, o per timore d'un più potente l'avrebbero di leggieri abbandonato. Fece dunque intendere a' signori di Lombardia, come egli avea deliberato di non volersi impacciare de' fatti loro. Frattanto Eriberto arcivescovo di Milano, di-

(1) Vid. Fulb. Cagnet. ep. 54. 55. 58. et 126. Ademar. cit. a Muratori ann. 1025.

(2) Fulb. ep. 126.

sperato oramai che si potessero talmente accordare le cose fra gl' Italiani e i Francesi, sicchè non rimanesse da temere assai de' Tedeschi, prese partito particolarmente da sè di accostarsi al re Corrado (1). Portatosi da lui in Costanza, e fattogli omaggio e giuramento di fedeltà, gli promise di riceverlo in Milano e di coronarlo, qualunque volta esso passasse in Italia. Intesa la dichiarazione dell' arcivescovo in favore del re Tedesco, non tardarono gli altri principi a far lo stesso; cosicchè Corrado venuto in Italia nel 1026, poco più d' un anno dopo ch'era stato eletto re di Germania, vi fu generalmente ricevuto e riconosciuto sovrano. Non fu però tutta pacifica nè la sua venuta, nè il suo soggiorno; perchè oltre l'avversione che gli mostrarono i Pavesi più sdegnati d' ogni altra città d' Italia contro i re Tedeschi, e che ricusarono d' aprir le porte a Corrado, anche in Ravenna ed in Roma sorsero gravi tumulti tra que' popoli e le genti del re: ma non si venne per questo a guerra aperta, nè a fatti d' armi pericolosi; e in breve, da Pavia in fuori, tutte le città che per qualunque titolo erano state altre volte dipendenti dai re de' Lombardi e d' Italia, gli giurarono fedeltà.

Questo passaggio del re Corrado il Salico in Italia si rendè memorabile per una particolarità che qui giova di riferire, e che non senza maraviglia veggo essersi negli annali taciuta dal Muratori che pure non l' ignorava.

Noi abbiamo dimostrato altrove (2) da qual tempo

(1) Vid. Arnulf. in Histor. Mediol. Wipp. in Vita Corradi Salici cit. a Muratori ann. 1025.

(2) Supra lib. 7.

e come avessero principio i feudi, divenuti poi sì comuni e sì famosi dal secolo decimo in poi. Si è in quell' occasione osservato che quantunque spesso accadesse che i re e gl' imperadori confermassero i figliuoli nei governi tenuti da' padri, non vi era però nè legge nè consuetudine invariabile intorno a queste successioni, dipendendo per lo più dal mero beneplacito del sovrano; ma egli avveniva anche talvolta che alcuni marchesi o conti molto riputati e potenti munivano di tali forze i figliuoli o altri congiunti nelle terre governate da loro, che il cercare di rimuoverli non era sempre agevole impresa agli stessi re. L' esempio degli uni fece gli altri animosi a voler fare lo stesso, prevalendosi dell' opportunità che porgevan loro le angustie e le vicissitudini dei re; ed a poco a poco la cosa si condusse a tal termine, che o i figliuoli succedevano ne' governi dei padri, o contavano per grave ingiuria qualunque volta ne fossero privi.

Ma i re o gl' imperadori s' ingegnavano dal canto loro anch' essi di mantenersi il più che poteano l' autorità di disporre de' governi, e di opporsi alla consuetudine, sicchè non andasse tropp' oltre. Per la qual cosa sebbene fossero quasi tutti costretti di lasciare ai figliuoli gli stati paterni, massimamente se erano capaci di governare, impedivano almeno che la consuetudine non s' estendesse a' nipoti o fratelli di chi non avesse figliuoli atti a succedergli. Nè solamente ne' grandi feudi, quali erano i marchesati, nascevano disturbi e scompigli per le successioni, ma molto più spesso ne' feudi subalterni e subordinati che si davano da' marchesi e da' conti ai loro inferiori, e che poteansi chiamar sottofeudi. I marchesi ed altri signori

così ecclesiastici come secolari, dipendenti immediatamente dall' imperadore e dal re, investivano di castella e di beni stabili di qualsivoglia genere le loro creature, e spezialmente quelli che sotto essi militavano. Ma cambiandosi spesso le inclinazioni e gli affetti secondo il variar delle circostanze, i grandi signori cercavano di levare i feudi o benefizi, che così ancora chiamavansi, a coloro a cui s'erano dati una volta, o vietare almeno che non passassero a' figliuoli. Questa cosa cagionava infinite gelosie, sospetti ed inimicizie da ogni canto, e la rovina delle famiglie. Un cavaliere o un barone si vedeva spesso sforzato di abbandonar le sue terre e il suo albergo, per dar luogo a' nuovi creati e favoriti del superiore; o temeva per lo meno che alla sua morte ne fossero cacciati i suoi figliuoli, nipoti e fratelli. Trovandosi dunque molti baroni del regno alla corte di Corrado, mentr' egli, presa già in Milano la corona reale, s'andava disponendo ed avvicinandosi a Roma per prendere l' imperiale; sollecitarono il re a stabilire con legge scritta un certo ordine a queste successioni, per cui potessero non meno i maggiori che i minori vassalli liberarsi dall' inquietudine che l' incertezza di tener i loro posti cagionava del continuo, e metter così fine alle civili discordie nelle provincie del regno. Egli era assai facile il dimostrare come per queste stesse cagioni la coltura delle terre feudali andasse alla peggio, e i possessori di quelle, per l' incertezza di ritenerle e di lasciarle a' suoi, le spogliassero d' alberi a tutto potere, nè si curassero di farvi gli opportuni ripari per mantenerle in buono stato. Secondò il re le istanze de' suoi baroni, e pubblicò in Roncaglia, fra le altre

sue leggi che si crede abbia dato nella stessa occasione, la famosa costituzione intorno ai feudi, la quale servì poi di fondamento a tutta la ragion feudale che si praticò ne' secoli seguenti in Italia, e spezialmente nella Lombardia (1). Per la qual legge si stabiliva in sostanza, che i minori vassalli non potessero senza causa conosciuta dal re o da' regii commessari essere dai signori loro sovrani spogliati de' feudi, e che questi feudi dovessero passare dai padri a' figliuoli e nipoti, e in difetto di questi a' fratelli.

CAPO III.

Corrado coronato imperadore signoreggia l'Italia: congiura di alcuni principi Lombardi per levargli il regno: morte di Corrado, a cui succede Arrigo III.

Da Roncaglia, luogo a questi tempi divenuto celebre per le diete che vi si tennero, passò Corrado in Toscana ancor ribelle. Vinto il marchese Rinieri, l'ebbe tutta a sua divozione. Di là andò a Roma, dove proclamato e coronato Augusto, crebbe di potenza e d'autorità: conciossiachè i re d'Italia prima d'essere coronati imperadori dal pontefice, non aveano nella Romagna quell'autorità ch'esercitavano nelle provincie dipendenti dal regno di Lombardia; e quest'autorità si conferiva in certo modo per la solennità della

(1) In fine Cod. Justin. de Feudis. Sigon. ad ann. 1026. lib. 8. Apud Gotofr. lib. 5. tit. 1. Feud. et ap. Murat. R. I tom. 1. par. 2. pag. 177.

coronazione. Quindi poca parte d'Italia si trovò allora esente dalla signoria di Corrado; perciocchè anche i principi Lombardi di Capoa e di Benevento, e i Normanni, che in quelle parti già cominciavano ad aver qualche stato, gli si sottomisero senza contrasto.

Ma le guerre che gli sopravvennero in Germania e poi in Francia, non lasciarono nè soggiornar lungo tempo Corrado in Italia, nè ritenerne tranquillamente il dominio. Era venuto a morte circa questi anni medesimi Rodolfo III re di Borgogna, soprannominato il Neghittoso, secondo il costume già prima introdotto appresso i Francesi d'andar così ribattezzando i lor principi. Questo Rodolfo non avendo figliuoli, e vedendosi poco riverito da' suoi, avea pensato di lasciar il regno al re di Germania, che avea per moglie una figliuola di sua sorella (1). Nè mancava Corrado di mantenere ed accrescere il più che poteva queste disposizioni del Borgognone, il quale di fatto lo dichiarò erede del regno. Ma Eudes o Odone conte di Sciampagna, parente anch'esso di Rodolfo, ed a cui non piaceva cadere sotto il dominio d'un principe tanto potente, qual era Corrado, si levò in armi, e cercò d'occupare il regno vacante, mentre Corrado si trovava forte occupato nella guerra che faceva, non si sa bene se agli Schiavoni, od agli Ungheri, o a Misicone re di Polonia. Corrado sbrigato da questa guerra, mosse verso Borgogna; e Odone all'udire che s'appressava con grandi forze, non ebbe animo di fargli fronte: però cedendogli il regno conteso, si mostrò contento d'essergli vassallo. Ma scostatosi ap-

(1) Daniel. Hist. de France pag. 1036.

pena col suo esercito l'imperadore, tornò Odone a sollevarsi, e tentò di nuovo d'occupar la Borgogna. Il seguito di questa guerra e le sue varie vicende furono riferite con poca chiarezza. Sappiamo nondimeno assai di certo che verso il 1037 non solamente avea Odone gagliardo partito in Borgogna, ma molti principi della Lombardia tentarono di farlo re, e di sottrarsi alla signoria di Corrado Augusto (1). Aveva questi, quel che ne fosse il motivo, mandati in esilio senza formalità di giudizio i vescovi di Vercelli, di Cremona e di Piacenza. Questa cosa dispiacque assai a molti altri vescovi, i quali per questa cagione, e l'incostanza allora molto ordinaria de' Lombardi che appena professata obbedienza ad un re pensavano di darsi ad un altro, congiurarono di chiamare al regno d'Italia il conte Odone sopraddetto, concorrente di Corrado per le cose di Borgogna, e che trovavasi allora in molta riputazione ed armato. Capo della ribellione fu Eriberto arcivescovo di Milano, sdegnato ancor esso contro Corrado, perchè avea questi preso a proteggere i malcontenti e i nemici suoi. Ma questa congiura de' prelati Lombardi non ebbe effetto alcuno; perchè mentre gli ambasciadori loro aspettavano la risoluzione d'Odone, costui assalito e rotto in battaglia da Gozelino, duca di Lorena, perdè la vita: e forse non ne avrebbe Corrado avuto notizia, se Berta vedova marchesa di Susa non faceva arrestar nel ritorno gli ambasciadori, che poi furon costretti di scoprir all'imperadore ogni cosa. Non si fu appena sbrigato da queste traversie l'imperador Cor-

(1) Wipp. ap. Murat. ann. 1037.

rado, ch'egli morì in Utrecht, dov' era andato a celebrare la Pentecoste. La sua morte non cagionò mutazione ne' suoi regni; perciocchè già era dichiarato e riconosciuto per successore Arrigo terzo di questo nome, suo figlio, benchè altri, dando fede a favolosi e romanzeschi racconti, l' abbian creduto suo genero. Stette Arrigo da sei anni interi prima di scendere in Italia a prender o la corona reale in Lombardia, o l' imperiale in Roma. Ciò non pertanto vi fu quasi generalmente riconosciuto il suo dominio; e l' unione che passò tra lui e l' arcivescovo di Milano ed il marchese di Susa (ch' era allor Erimanno I marito d' Adelaide), non valse poco a mantenergli fedele la Lombardia (1). Venuto poi in Italia nel 1046, e posto ordine alle cose di Roma ch' era allora in pessimo stato per gli scismi e l' elezioni simoniache o violente che si facevano da' pontefici, prese fra grandi acclamazioni la corona, e ricevette l' omaggio che gli fecero i principi della Puglia e d' altre terre componenti ora il regno di Napoli.

(1) Terraneo Adelaide illustrata tom. 2. cap. 4.

CAPO IV.

Grandezza de' Marchesi di Toscana: Arrigo III ne prende gelosia, e cerca d'opprimergli: Arrigo IV ancor fanciullo succede al padre nel regno: notabile tentativo di papa Stefano IX per mutare lo stato d'Italia.

Ma in mezzo a questi felici progressi s'avvide Arrigo III d'aver nel centro d'Italia un vassallo che per poco potea contendere con lui di potenza. Bonifazio più celebre per la figliuola che lasciò dopo di sè, che per gli antenati suoi, era col favor di Corrado II succeduto nel marchesato di Toscana a Rinieri, o perchè costui fosse stato deposto dall' imperadore per le sue ribellioni, o che per morte avesse lasciato vacante quel vasto governo. Nè contentossi Corrado d'aver dato a governare sì notabil provincia a Bonifazio, ma v'aggiunse ancor altri feudi nel centro della Lombardia; e tanto il fece grande e potente, che il suo figliuolo e successore n' ebbe a prendere forte gelosia. Donizone scrittor fedele, benchè semplice e rozzo, della vita di Matilde, racconta della magnificenza di questo o duca o marchese tante e tali cose, che quasi non si disdirebbero ad un re di Persia (1). Arrigo III comportando di mal animo tanta grandezza in un suo vassallo, e non avendo però nè titolo spezioso, nè ar-

(1) Doniz. de Vita Mathild. lib. duo extant. Rerum. Brunsuic. tom. 1, et in vetera Monum. contra Scismat. Ingolstadii 1612.

dire d'abbatterlo a forza aperta, tentò di levarselo davanti con que' modi indegni ed iniqui che poi furono tanto in uso ne' seguenti secoli, allorchè i tiranni d'Italia voleano sbrigarsi de' lor capitani, o d' altre persone potenti e sospette. Chiamatolo dunque a corte, diede ordine ch'escluse le genti del suo seguito, fosse lasciato entrar egli solo, con animo di farlo ammazzare od imprigionare. Avvidesi lo accorto Bonifazio delle insidie che gli eran tese, e fece perciò entrar a forza le sue genti, e scusossi poi coll' imperadore della violenza usata alle guardie del palazzo, con dire che ad un par suo non si conveniva di andare senza il corteggio. Con egual destrezza si liberò dagli altri agguati di Arrigo, il quale diede con questa sua invidia, mal occultata e male sfogata, maggior motivo a quel potente marchese d'assicurarsi meglio e stare in guardia.

Quest' emulazione, e i mutui sospetti fra i re Tedeschi e i marchesi di Toscana, non che avessero fine colla morte che poco dopo seguì di Bonifazio, si fecero in avvenire più vivi e più fieri, ancorchè colui che succedette il primo in quel governo, fosse d' altra famiglia e straniero.

Non ostante la costituzione di Corrado poco sopra riferita, la successione de' grandi feudi non era ancor bene stabilita nè in Italia nè altrove, benchè i governi delle marche o marchesati non fossero nè assolutamente ereditari, nè potessero reggersi da femmine che la legge, o, per meglio dire, la consuetudine supponeva inabili a succedèr ne' feudi, perchè inabili al servizio militare: nondimeno e le figliuole e le vedove dei marchesi e de' duchi ne disponevano quasi a lor senno, quando mancavano eredi maschi; e adempievano let-

teralmente la legge con cercarsi marito, in capo del quale si appoggiasse di nome il governo, ritenendone però esse la reale ed effettiva amministrazione, se il nuovo marito non ne le spogliava forzatamente. Morto pertanto, come ho detto, Bonifazio, e quasi nel tempo stesso mancati di vita un figliuol maschio che avea e la figliuola primogenita, rimasero sole di quella casa Matilde fanciulla di circa ott' anni, e la vedova marchesa Beatrice sua madre. Costei trattò e conchiuse un doppio contratto di nozze, sposando essa Gotifredo duca di Lorena parimente vedovo, e destinando Matilde ad un figliuolo di esso duca, chiamato anche Gotifredo o Goffredo, e per soprannome il Giovane o il Gobbo. Era il duca Gotifredo principe d'alti spiriti, ed avido di gloria e di comando. Non essendogli riuscito di succedere a Gozelone suo padre in tutti gli stati di Lorena, avea per questo conceputo sdegno contro Arrigo III, da cui non gli parve d'essere pienamente favorito in questo suo desiderio. E già avea dati altri segni del suo risentimento, quando offertasi così bella occasione di rifarsi per mezzo del matrimonio di Beatrice di quanto gli era stato tolto degli stati paterni, venne subito in Toscana per mettersi, a titolo del nuovo matrimonio, in possesso di quel governo. Questo nuovo esaltamento d'un principe d'animo mal affetto diede ad Arrigo maggior gelosia e sospetto, che non avesse avuto prima del marchese Bonifazio. Nè mancavano altri principi Italiani, i quali invidiando anch' essi la fortuna di cotesto straniero, si studiavano d'accendere vie maggiormente l'animo dell' imperadore talchè questi già s'era mosso per venire in Italia ad abbatterlo con tutto lo sforzo dell' armi sue.

Ma Gotifredo con ambascerie offiziose che gli mandò incontro, e Beatrice ch'era di sangue congiunta con la casa di Svevia, portatasi in persona a trattar la sua causa, indussero Arrigo a cessare dall'impresa, e contentarsi di ritener presso di sè la stessa marchesa Beatrice per ostaggio e sicurezza della fedeltà di suo marito. Ma Arrigo non ben sicuro ancora di quel che fosse per far Gotifredo, dopo questo accordo finì di vivere, lasciando in età di soli cinque anni il figliuolo Arrigo IV, così famoso per le controversie fra il sacerdozio e l'imperio, e per le guerre civili che agitarono il lungo suo regno. Era questi, fino dai primi anni dell'età sua stato dichiarato successore al regno di Germania: però non si procedette ad alcuna nuova elezione; ma la regina Agnese sua madre prese incontanente con la tutela del figliuolo le redini del governo. La pace data al duca Gotifredo, già nemico dichiaratissimo del defunto imperadore, si contò fra le prime azioni della reggenza. Ma non ostante questa pace continuarono fra le due famiglie i sospetti e la macchinazioni, e poco mancò che col favore d'un suo fratello, Gotifredo non occupasse il regno d'Italia e l'imperio a pregiudizio d'Arrigo. Degno fatto di essere con qualche estensione riferito, perchè fu il primo esempio d'un pontefice che cercasse d'impiegar tutta la podestà del suo grado per innalzare non a ricchezza semplicemente o a piccoli principati la propria famiglia, ma al dominio universale d'Italia (1), come alcuni secoli appresso tentaron di fare Nicolò III, Alessandro VI e Leone X.

(1) V. Fiorentini pag. 59 et seq.

Aveva il duca Gotifredo un fratello chiamato Federico, uomo secondo que' tempi assai letterato e nelle cose ecclesiastiche molto versato, di costumi, secondo il mondo, buoni ed onesti, e che non era nè privo di zelo per l'onor di Dio e della Chiesa, nè però insensibile alle grandezze terrene. Costui fatto da Leon IX nel 1054 cancelliere della Chiesa Romana, fu dallo stesso pontefice mandato a Costantinopoli con due altri legati (AN. 1054.) in occasione che lo scisma de' Greci, nato già due secoli prima sotto il non meno ambizioso che dotto Fozio, ora per opera di Michel Cerulario stava per gettare le sue profonde ed inestricabili radici. Richiamato poi Federico da Costantinopoli sotto il Pontificato di Vittore II, corse voce che riportasse in Italia gran tesoro adunato, non so in che modo, nel soggiorno che fece a quella corte (1). L' imperadore Arrigo III, che già covava, come abbiamo detto, fiera gelosia contro Gotifredo, temendo che coll' aggiunta delle ricchezze, del credito e degl' intrighi d' un tal fratello, fosse per maggiormente scemare l'autorità sua, s' accese più che mai nella risoluzione di esterminarlo. Federico, da che il fratello fu costretto a disgombrar d' Italia, prese ancor egli accortamente partito per iscampare da quella burrasca. Fece credere a' più semplici, e forse fu vero, che egli sazio delle brighe e delle faccende mondane, erasi risoluto di ritirarsi a menar vita religiosa fra' monaci di Montecassino. Visse Federico alcun tempo sicuro in quell'asilo, finchè, morto Arrigo III, e pacificatosi il duca Gotifredo col nuovo re, egli potè senza pericolo com-

(1) Leo Ostiensis lib. 1. cap. 89.

parire in più luminoso teatro. Eletto da una potente fazione di monaci abate di Montecassino, fu ancora poco dipoi fatto cardinale da Vittor II. Finalmente, morto questo pontefice, gli succedette egli stesso col nome di Stefano IX. Allora la casa di lui, già ritornata a grande stato in Italia per la giovinezza di Arrigo IV, acquistò ancora maggior lustro e potenza pel dominio temporale, qualunque ne fosse allora l'estensione della Chiesa Romana, e per l'autorità assai più rilevante ch'egli avea indirettamente sopra tutta la Cristianità, e sopra i principi Italiani particolarmente. E perchè nulla si lasciasse a parte di quanto poteva essere di qualche giunta alla grandezza della famiglia, Stefano IX volle ritenere per sè la badia di Montecassino, che aveva anche ritenuto da cardinale (1). Quindi non è punto incredibile ciò che si disse di questo papa, ch'egli volesse portare all'imperio Romano il duca di Toscana suo fratello (2). Ma Iddio, se ci è lecito d'interpretarne i giudizi, cominciò fino allora a far conoscere qual esito fossero per sortire l'ambizione de' sacerdoti, e l'abuso delle dignità ecclesiastiche per l'esaltamento della carne e del sangue. Morì Stefano IX in mezzo a' suoi vasti disegni, mentre meditava non solo di porre la corona imperiale in capo al fratello, ma di cacciare ancora d'Italia i Normanni, ed accrescere con le terre che possedevano il temporal dominio della Chiesa, e lo stato del medesimo suo fratello. Vero è che quantunque il duca Gotifredo, venutogli meno colla morte di Stefano IX sì alto ap-

(1) Leo Marsic. lib. 1. cap. 99.
(2) Rinaldi ann. 1058. num. 2.

poggio, non sia arrivato a quel colmo di grandezza ch'erasi immaginato, non lasciò d'essere fra i principi d'Italia il più potente, e quello che più d'ogni altro poteva competere di grandezza con l'imperadore: ed egli si mantenne, finchè visse, in quello stesso grado di credito e d'autorità nelle cose d'Italia, e particolarmente ancora negli affari di Roma.

CAPO V.

Origine delle discordie tra Gregorio VII. e Arrigo IV.

Intanto la fanciullezza di Arrigo porgeva in tutte le parti non meno del regno Italico, che d'Alemagna, grande materia di cabale, di fazioni, di novità. La storia così di questo famoso re, come del monaco Ildebrando, divenuto poi papa Gregorio VII, già è stata da tanti scrittori in tanti modi trattata, ch'egli mi par del tutto soverchio di qui ripeterla. Gioverà nulladimeno mostrare le principali cagioni di quella discordia che divise in due partiti l'Italia tutta, e travagliò la Chiesa con orridi scismi. Durando la minor età d'Arrigo, i ministri e reggenti del regno cercarono di profittare più che potevano dell'autorità che era in lor mano, e spezialmente della nomina de' benefizi, i quali per la pia liberalità dei passati principi erano e molti e doviziosi, forse più che non sarebbe convenuto nè alla Chiesa, nè alla repubblica. Non erano ancora a quei tempi andate affatto in disuso le elezioni dei vescovi; e benchè spesso fossero dall'arbitrio e dal volere de' principi prevenute o impedite, pur qual-

che parte vi avea il clero ed anche il popolo, e più di tutti, per quanto l'esperienza mostrava, il sommo pontefice. Ma comunque si facessero o le elezioni o le nomine de' grandi prebendati, usanza era assai comune che il re presentasse all'eletto l'anello ed il pastorale, e che con questa ceremonia, che *investitura* chiamavasi, s'intendesse conferito il possesso delle entrate temporali delle chiese o badie vacanti ed in questa occasione da' nuovi provvisti s'esigevano grossi regali, che erano somme considerabili di denari.

Fecero questo traffico i tutori e consiglieri d'Arrigo IV (1), il quale fatto maggior d'età, e preso il governo, volle seguitare lo stesso stile. Non vogliam però dire che vi fosse ordine fisso e stabilito, per cui ricevendosi dal re quest'investitura mediante l'esibizione dell'anello e del bastone, si dovesse assolutamente pagare una certa somma determinata. In questo caso coloro che per parte del re sostenevano la legittimità dell'investitura, non avrebbero avuto alcun ragionevole pretesto a difenderla da simonia (2): ma la cosa passava di fatto in tal modo, che poche volte i vescovi e gli abati eran messi al possesso delle chiese e dei monasteri, se a titolo di ricever l'anello e il bastone non si contentava la cupidità del re o de' suoi ministri con doni proporzionati all'entrata del benefizio a cui erano eletti. Il minor male che da questo nascesse, era lo stimolo e la tentazione che davasi agli ecclesiastici di guadagnarsi con vile servitù

(1) V. Fleury lib. 61. num. 10 et 31.
(2) V, Noris Istor. delle Investit. contro il Maimbourg.

la protezione delle persone della corte, per ottener poi col favor loro le investiture. Il vero è, che se in questo particolare i papi avean giusta ragione di dolersi così d'Arrigo IV, come degli altri re che seguitavano lo stesso abuso, non mancarono neppur ad Arrigo cagioni e pretesti di gravi querele riguardo a Roma. Dolevasi principalmente che i Romani volessero levargli un diritto per lungo possesso acquistatogli da' suoi antecessori, ch' era d'aver parte o in una o in altra maniera nell'elezione dei pontefici. Autore di questa novità presumevasi essere stato il celebre monaco e poi cardinale Ildebrando, allorchè, morto nel 1061 Nicolò II, si trattò d'eleggergli un successore. Eravi in Roma per quell' elezione gran discordia tra i cardinali ed alcuni potenti baroni. L' uno e l'altro partito cercò il favore dell' imperadrice Agnese, madre d'Arrigo IV e reggente. L'ambasciadore che i cardinali mandarono per questo effetto in Germania, trovò che quelli della contraria fazione già aveano prevenuta la corte; talchè dopo un soggiorno inutile di molti giorni fu costretto di tornarsene a Roma, senza aver pure presentate sue lettere, nè ottenuta udienza. Allora Ildebrando, temendo che una più lunga vacanza della santa sede, che già durava da ben tre mesi, potesse cagionar maggiori disordini, fece eleggere pontefice Anselmo vescovo di Lucca, che prese il nome di Alessandro II. La riputazione di santità in cui era questo pontefice (1), e il sapersi ch' egli era stato elevato a quella dignità senza cercarla, ma soprattutto la protezione che ne prese Annone arcivescovo di Cologna, molto allora potente

(1) Fleury Hist. Eccles. lib. 16. num. 49.

nella corte d'Arrigo IV, lo fecero riconoscere per vero papa anche in Alemagna; al che contribuirono forse non poco i libri che in difesa di lui scrisse san Pier Damiano. Ma lo sdegno che avea conceputo l'imperadrice, e che insinuò facilmente al giovane re suo figliuolo, contro chi avea promossa quell'elezione senza il loro consentimento, non si spense già così presto. Con tali semi di divisione Ildebrando, dopo avere sotto il nome d'Alessandro II governata con sovrano arbitrio la Chiesa Romana, salì poi egli stesso al pontificato in tempo che Arrigo IV, compiti già vent'anni dell'età sua, cominciava amministrare per sè stesso le cose del regno. Gregorio VII, che così chiamossi il nuovo papa, crescendo ogni giorno l'opinione che già da lungo tempo s'avea della sua severità e del suo zelo, alzò fortemente la mano a lanciar fulmini dal Vaticano non pur contro di quelli che prendeano le investiture da' laici, e di quelli che le davano, trattando come simoniaci ed eretici sì gli uni che gli altri; ma ancora contro i preti concubinari, i quali non erano in quel tempo nè in minor numero, nè più occulti, che i simoniaci. In questo modo l'ardente pontefice tirava al suo partito, con un piccol numero d'ecclesiastici di vita innocente ed austera, quasi tutta la moltitudine de' laici che non mancano mai di applaudire a chiunque intraprende la riforma del clero. Arrigo dall'altro canto, inclinato piuttosto all'irreligione che alla pietà, ancorchè col suo vivere dissoluto avesse scandalezzato fieramente ed alienato da sè gli animi de' sudditi, nondimeno egli era per la somiglianza de' vizi seguitato e sostenuto non solo da un buon partito di laici, ma da grandissimo numero di prelati e

d'altri cherici, a cui troppo era grave la severità di Gregorio (1).

Troppo sarebbe difficile a' tempi nostri il voler o lodare o difendere tutte le operazioni di questo pontefice, e peggio il volerne in tutto seguitare l'esempio. Ma ben possiamo dire che molte cose che or ci parrebbono stranissime e condannabili, erano rispetto a que' tempi per avventura necessarie. Io non saprei già dire se questo pontefice fosse per proprio e natural carattere animato di quel fiero e ardente zelo, o s'egli abbia creduto necessario di accomodarsi al genio dominante, e stimo forse inutile cosa il procedere moderatamente, e secondo le regole della ragion civile e canonica e la norma degli antichi padri. Ma ciò che potrebbe aver luogo in favor di Gregorio, è il sapere che tante persone religiose e dabbene gli professavano grande venerazione, e molti di quelli che l'età sua e le seguenti riguardarono ancor come santi, non operarono con meno fervore. Noi vediamo un Erlembaldo laico Milanese prender l'armi a perseguitare i cherici incontinenti, e con un'azione che in altri tempi si riguarderebbe come sacrilega ribellione, meritarsi da' suoi coetanei la stima d'un santo. Nel tempo stesso i monaci Vallombrosani nel primo vigor della loro instituzione, e vivente ancora san Giovanni Gualberto, sollevaronsi contra il vescovo di Firenze, e tentarono di cacciarlo dalla sua sedia come indegno e simonia-

(1) V. Brunon. de Bello Saxon. init., et quos ibid. cit. Struv. Freer. Rer. Germ. tom. 1. pag. 172.

co (1). Dall' altro canto l'empietà e gli altri vizi che regnavano nel partito contrario, e le dissolutezze e le violenze di Arrigo non potrebbero mai essere scusate sotto alcun titolo, se non da chi volesse darne il torto al vescovo di Breme Adalberto, che per vilissima condiscendenza lo lasciò crescere ed abituarsi ne' suoi mali andamenti (2). Nè difesa alcuna che fosse buona, poteano avere i cherici ed i prelati che si teneano le donne a guisa di mogli, e compravano e vendevano gli ordini sacri ed i benefizi.

Con tutto questo vi passarono molti anni senza che scoppiassero questi semi di discordia a guerra manifesta, e si alzasse bandiera spiegata tra i due partiti. Arrigo, benchè fortemente sdegnato per vari attentati della corte di Roma, non credeva però ancora d' aver sufficiente motivo di romperla apertamente, stantechè Gregorio stesso, quando fu eletto, aveva cercato il suo consentimento prima di farsi consecrare (3). Nè il pontefice potea pretendere di fulminare le sue scomuniche contro il re di Germania per titolo delle investiture, le quali fino a quel tempo non s' erano ancora vietate in modo che si potesse procedere contro i seguaci di quell' usanza, come contro disobbedienti alla Chiesa. Finalmenie nel 1076 Gregorio VII fece il gran divieto sopra le investiture, che fu dal canto suo quasi il segnale della battaglia. Arrigo, travagliato allora dalla guerra de' Sas-

(1) Sig. e Murat. ann. 1066-67. Scip. Ammirat. Storie Fiorent. lib. 1. pag. 57.

(2) Brunon. Histor. Belli Sax. init.

(3) Fleury Hist. Ecclesiast. lib. 60. num. 51.

soni, non potè farne subito la vendetta che macchinava. Liberatosi di quella guerra, e insuperbito e gonfio per qualche vittoria che ottenne, rivolse l'animo alle cose di Roma con risoluzione di cacciar dalla sua sede l'odiato papa; e già avea per un suo messo fatto intimargli imperiosamente di deporre la tiara, comandando nel tempo stesso ai cardinali che dovessero venire alla sua corte per ricevere da lui un nuovo pontefice (1). Ma egli si vide prima in casa propria avvampar quell'incendio che minacciava d'eccitare in casa altrui. Gregorio irritato da cotale imbasciata, e deliberato di prevenire il nemico, fulminò contro Arrigo le più terribili scomuniche, lo dichiarò scaduto dal regno, e sciolse i suoi sudditi dall'obbedienza e fedeltà: primo esempio che in somiglianti casi i successori di Gregorio VII credettero di poter seguitare, e che fu larga sorgente di scandali e di scompigli ne' tempi avvenire. Arrigo aveva in Germania non meno nemici, ch'egli trovasse poi partigiani in Italia. Que' popoli che conosceano più da vicino i suoi vizi, detestavano le sue tiranniche maniere anche senza lo stimolo delle minacce papali, e senza motivo alcuno di religione: laddove molti Italiani intesi solamente a scuotersi dalle leggi che imponeva loro il pontefice, s'accostarono facilmente al partito d'un principe di cui udivano raccontar le imprese di guerra, e vantar la potenza; ma non provavano, come i Tedeschi, gli effetti delle sue libidini e crudeltà. Intesasi adunque in Germania la sentenza pronunziata dal papa, molti

(1) V. Fleury tom. 13. lib. 14. num. 28. 29.

di que' principi, invidiosi fors' anche per privata ambizione della grandezza di Arrigo, congregatisi in Triburia, proposero tra loro e minacciarono apertamente di deporlo, dove fra il termine d'un anno non soddisfacesse al pontefice, e mutasse costumi. S'andava schermendo e scusando il meglio che poteva l'astuto principe; ma vedendo crescere di giorno in giorno il numero degli avversari, e temendo che il pontefice stesso, invitato personalmente alla dieta, non andasse a portargli l'ultimo colpo, risolvette di venirlo trovare in Italia per farsi prosciogliere dalla scomunica, prima che spirasse il tempo che gli era prescritto. Ma Gregorio, che in fatti già s'era messo in cammino per andar in Germania, sentendo la venuta di Arrigo, e non ben certo ancora con qual animo e con quali forze si fosse mosso, non tralasciava di provvedere con altri mezzi alla sua difesa, confidato principalmente nella protezione della contessa di Toscana, di cui non era in Italia maggior potenza, almeno dall'Alpi infino a Roma.

CAPO VI.

Di Matilde contessa di Toscana, e d'Adelaide marchesa di Susa: riconciliazione e subita rottura tra Gregorio ed Arrigo.

La storia de' mezzi tempi ha in comparazione della storia antica e della moderna questo svantaggio, che conviene d'ordinario per rischiarirla impiegar grossi volumi, senza poter talvolta da una farragine di carte e di diplomi cavar notizie instruttive riguardo alla

politica ed a' costumi, che sono i soli o i principali motivi di scrivere o leggere questa sorte di libri. Francesco Fiorentini Lucchese, che fu nel passato secolo da stimar un miracolo di erudizione e di critica, e gli altri che dopo lui si studiarono d'illustrare la storia della contessa Matilde, ci lasciarono quasi affatto al buio di quanto avvenisse a questa celebre eroina del secolo undecimo fino al 1076, in cui perdè lo sposo. O foss'ella nella fanciullezza sua condotta con Beatrice sua madre a provar aspri trattamenti da Arrigo III in Germania, o che per fedele industria d'alcun suo vassallo, ritirato in qualche castello per involarsi dalle armi de' Tedeschi, passasse così i primi anni in un altro genere di prigionia, ella dovette in ogni modo essersi avvezzata fin dalla prima sua gioventù a guardar con mal animo la corte di Germania. Probabilmente alcuno di que' disgusti che sì spesso occorrono tra moglie e marito, massimamente ne' matrimoni suggeriti da' rispetti di politica e d'interesse, la tenne anche divisa da Gotifredo suo sposo, col quale non che andasse d'accordo nel governo degli stati di Italia, ma noi veggiamo l'uno di loro star fedele e costante al partito d'Arrigo IV, e l'altra proteggere con ogni sforzo Gregorio VII. Matilde riguardando e reggendo come suoi propri i dominii che avea in Toscana, in Romagna ed in Lombardia, lasciava che Gotifredo governasse a suo senno il paterno retaggio della Mozellana o Lorena. E come per l'ordinario la mala contentezza delle cose del mondo inclina gli animi a' pensieri di religione, può credersi che l'infelicità del suo matrimonio fosse anche un motivo di quella

confidenza ch'ella ebbe sempre ne' consigli di Gregorio, e del suo zelo per l'onor della Chiesa. Comunque sia, noi la vediamo in età di trenta anni, rimasta vedova e priva della madre, dichiararsi proteggitrice e servire come di guardia ad un vecchio ed austero pontefice (1): bellissimo pretesto di calunnie e di motteggi ai partigiani d'Arrigo, ed a' cherici concubinari perseguitati dal papa. Ma in faccia di tutta Roma, e d'una corte sì numerosa, non sarebbe stato possibile che Matilde tenesse celati i suoi andamenti, e il pontefice dal canto suo menava una vita sì pura e sì esemplare, che non dava luogo a cattivi sospetti. Arrigo frattanto, preso il cammino verso Borgogna, perchè dai suoi nemici gli era impedita la via di Trento, se ne veniva in Italia per quella parte delle Alpi che scende a Susa. Quivi regnava con Amedeo suo figliuolo in grande stato e potenza la vedova marchesana Adelaide di non meno chiara fama a' suoi dì, che fosse la contessa Matilde. Ma egli è verissimo che i fatti così de' principi come delle repubbliche intanto si tengono per chiari e magnifici, quanto sono da più riputati scrittori celebrati o narrati. Ora le cose che riguardano la Toscana, sono generalmente più conte che quelle d'ogni altra parte d'Italia. Ed oltre a ciò, non essendosi Adelaide tanto impacciata de' fatti di Roma, che in que' secoti del regnante monachismo erano più studiosamente riferiti, non è maraviglia che il nome suo s'incontri meno spesso nelle storie Italiane, che quel di Matilde. Ma l'erudite fatiche di Terraneo già

(1) Lamb. Scasnab. Fleury lib. 62. num. 33.

hanno cominciato a far più noto e più celebre un nome sì caro e sì degno presso noi d'onorata memoria; conciossiachè per l'eredità d'Adelaide gli antenati della real casa di Savoia cominciassero ad acquistar dominio di qua dell'Alpi. Adelaide, rimasta figliuola unica d'Olderico Magnifredo, o sia Manfredi II marchese di Susa, avea, vivente il padre, sposato un duca di Svevia chiamato Erimanno, che per concession di Corrado II succedette nel marchesato alla morte del suocero. Ma morto Erimanno, e non molti anni dopo un altro secondo marito che fu Enrico (1) figlio di Guglielmo marchese (probabilmente di Monferrato, e della stirpe fuor di dubbio del famoso Aleramo), Adelaide sposò in terze nozze Odone conte di Moriana, figliuolo d'Umberto I, sì per lo vantaggio che risultava d'unire insieme il dominio dell'una e dell'altra parte dell'Alpi in luogo di tanta importanza, che per accomodarsi alla legge o consuetudine feudale di quell'età, per cui le femmine con tutto il diritto che vi avessero a titolo ereditario, non poteano ritener i feudi che importavano giurisdizion militare. Anche dalla famosa lettera (2) che scrisse san Pier Damiano ad Adelaide,

(1) Ex Diplomat. ined. ap. clar. Terran.

(2) Ext. int. S. Petri Dam. Opera tom. 1. lib. 7. ep. 16. pag. 339. edit. Rom. 1606; item ap. Guichenon Preuv. p. 10.; et ap. Girold. Annot. alla Storia di Torino tom. 1. pag. 496.

Questa lettera non è solamente notabile ed importante per la notizia che ci porge delle virtù e della potenza di Adelaide, chiamata quivi eccellentissima duchessa e marchesa, e del credito ch'ella avea *ne'* maggiori affari d'Italia; ma ancora pe' principii di governo e disciplina ecclesiastica, che il santo e dotto cardinale vi stabilisce.

dove con buone ragioni cerca di levarle dall'animo qualche scrupolo o sollecitudine ch' ella avea per queste sue moltiplici nozze, parmi potersi trar argomento che vi si fosse indotta per ragione di stato. Comunque sia, nè di Erimanno, nè del marchese Enrico non si trova che Adelaide avesse figliuoli, ma ben quattro o più n'ebbe del conte Odone, fra quali Pietro ed Amedeo, e Berta che fu moglie d'Arrigo IV (1). Allorchè questo re fece il suo primo viaggio in Italia nel 1076, Adelaide già era rimasta la terza volta vedova, ed avea forse anche perduto Pietro suo primogenito, mentre da quel tempo in poi vediamo nominarsi in compagnia della madre Amedeo, e non Pietro. Comunque si fosse, l'autorità principale s'esercitava pur tuttavía da Adelaide medesima, alla quale si veggono dirette le lettere di papa Gregorio VII, che cercava di avere anche lei favorevole nelle sue differenze col re Arrigo. Senza deviar punto dalla riverenza che professava alla Chiesa, di cui il papa la chiamava figliuola, seppe Adelaide in queste rotture osservare verso il re suo signore e suo genero tutti gli uffizi che alla sua dignità ed alla parentela si richiedevano. Avuto l'avviso che Arrigo dalla Borgogna, per dove avea preso la volta, se ne veniva in Italia, gli andò incontro col figliuolo Amedeo sino al Moncenisio (2), e lo ricevette ne' suoi

(1) V. Guichenon Hist. générale de la R. Maison de Savoye tom. 1. pag. 203-7.

(2) Lamb. Scafnab. in Collect. Joann. Pistorii tom. 1. pag. 417-19.

Cum ad locum qui Civis *dicitur, venisset, obviam habuit socrum suam filiumque Amedeum, quorum in illis regionibus*

stati con quella magnificenza che la rozzezza del secolo comportava. Vollero poi Adelaide e il conte di Savoia tenergli compagnia sin dove si trovava Gregorio, ed impiegare gli uffizi loro per ottenergli l'assoluzione (1). Andò in fatti il re a Canossa, dove con incredibili pruove d'umiltà e di pentimento ottenne di essere ribenedetto dal papa, il quale nella lettera di ragguaglio a' principi d'Alemagna scrisse di aver prosciolto e ricevuto il re nel seno della Chiesa a richiesta ed interposizione specialmente dell'abate di Cligni, e delle due contesse Matilde ed Adelaide. Ma questo accordo tenne assai poco. Arrigo, che vi si era condotto per necessità e con simulato ravvedimento, fu anche stimulato a violarlo dalle querele che ne fecero i Longobardi, sdegnati altamente e scandalizzati di quella strana comparsa che fece a Canossa. Pertanto fu creduto che sotto colore d'un nuovo colloquio abbia tentato di aver nelle mani per tradimento la persona del pontefice, il quale avvertitone e scortato sempre con somma cura da Matilde, se ne tornò a Roma più sollecito e inquieto, che non n'era partito. S'era frattanto dato principio in Alemagna alla dieta di Forcheim intimata l'anno davanti, ed a cui doveva trovarsi Arrigo per render ragione della sua condotta a' prin-

auctoritas clarissima, *et possessiones amplissimae*, *et nomen celeberrimum erat* etc. Testo celebre di Lamberto Scafnaburgese, dove in luogo di *Civis* dee sicuramente leggersi *Cinis*, che indica il Moncenis; il che è da stupire che non sia stato osservato dal Muratori.

(1) Greg. Ep. ap. Fleury lib. 62. num. 40. tom. 13. pag. 341.

cipi sollevati contro di lui. Il papa vi mandò suoi legati; ed Arrigo ostinatosi a non comparirvi, vi fu deposto, ed in sua vece fu eletto re Rodolfo duca di Baviera. Gregorio che potea riputarsi autor principale di questa elezione, ricusò nondimeno per qualche tempo di confermarla, per aspettar forse quale avviamento prendessero le cose nella guerra inevitabile fra i due re, e conservarsi quasi giudice della loro contesa. Ma mentre andava il pontefice così temporeggiando nelle cose d' Alemagna, non tralasciò già di provvedere con altri mezzi alla sicurezza sua, procacciandosi un nuovo difensore in Italia, che fu Roberto duca di Puglia, l' amicizia del quale, per la grandezza del suo dominio e per suo valor personale, poteva riuscirgli utilissima sovra ogni altro soccorso umano. Parmi qui necessario di ripigliare alquanto più addietro la storia di questo prode e famoso duca, non solamente per meglio spiegar le vicende della famosa guerra di Gregorio VII ed Arrigo IV, ma ancora per indicare la prima origine d' altre non minori rivoluzioni de' secoli seguenti, nate in gran parte per cagione dello stato di cui Roberto Guiscardo fu fondatore.

CAPO VII.

Incidenza sopra le conquiste de' Normanni in Italia: Gregorio VII ricorre alla protezione di Roberto I duca di Puglia.

O per dar più risalto e vivezza a ciò che scriveano, o per vera ignoranza de' fatti, alcuni hanno scritto francamente che una banda di quaranta pellegrini Normanni, ritornando di Terra Santa, fecero nella Puglia maravigliosi conquisti, e gettarono i fondamenti di un vasto regno. Ma quantunque grandi e maravigliose sieno state le azioni, e rapidi i progressi che i Normanni fecero in quella provincia, bisogna nondimeno avvertire che più d'un mezzo secolo trascorse dalle prime loro imprese, avanti che essi vi avessero stabilito notabile dominio; nè pervennero a quella grandezza senza l'incontro di varie circostanze favorevoli, nè senza astuzie e maneggi, e senza passare per le solite vie battute da' conquistatori e fondatori di monarchie.

Verso il 1000 passarono per la Puglia alcuni pochi pellegrini di Normandia, tornando in Gerusalemme; e capitandovi in tempo che ardevan di guerra quelle contrade, diedero saggio d'un valore straordinario, che nasceva dal temperamento vigoroso, e dall'esser alti, e vantaggiati delle loro persone, come sono per lo più le nazioni boreali e barbare, finchè durano nella semplicità e rozzezza del vivere, e negli esercizi continui del corpo. Tornati costoro alla patria con l'idea impressa nell'animo della fertilità del paese in

cui erano stati, e della viltà e debolezza di cui l'occupava, non poterono fare di meno che insinuare a'lor patriotti qualche volontà di venir quivi a procacciarsi ventura. Passarono tuttavia più di quindici anni prima che altri Normanni venissero in Italia. Ma nel 1017 uno stuolo di quella gente, o per effetto di divozione, o per desiderio di visitare straniere contrade, o, quello che più sembra credibile, per esplorare meglio le cose della Puglia e della Calabria, e vedere se, come avevano udito, fosse da sperarvi facile acquisto di terre e di stato, se ne vennero come peregrinando al monte Gargano, santuario allora assai famoso per la fresca credenza che l'arcangelo san Michele fosse apparso in quel luogo.

Promotore e capo di questa nuova brigata di venturieri si crede esser stato Osmondo Drengot, il quale caduto in disgrazia di Roberto duca di Normandia per qualche suo misfatto, fu costretto d'abbandonare il natio paese. Tre suoi fratelli, de'quali il più celebre divenne Rainolfo, gli vollero esser compagni nell'esilio e nella fortuna, conducendo seco figliuoli, nipoti, ed altri parenti ed amici. Costoro giunsero in Puglia in tempo che Melo, cittadino principale di Bari, s'andava studiando e cercando ogni via di sottrarre quel paese alla tirannide de'Greci, e scacciargli affatto, se fosse possibile, di tutta Italia. Vedendo egli cotesti Normanni grandi e nerboruti delle persone, pensò di trargli al suo disegno. La viltà e dappocaggine de'Greci che colà erano di presidio, fece piegar facilmente que'peregrini alle sollecitazioni di Melo; e preso con lui l'accordo di quanto s'avesse a fare, tornarono in Normandia per adunare nuovi compagni a questa

impresa: quindi per diversi cammini e in varie schiere s' avviarono alla volta di Puglia senz' altre armi o fornimento di guerra, salvo che quanto era necessario ad assicurarsi il cammino da'ladri e da' Saraceni che infestavano parecchie contrade d'Italia. A Melo non mancò la maniera di fornirli d' armi; e poi con altri suoi seguaci Pugliesi condusse i nuovi collegati stranieri, che pochi più di ducento potevano essere, contro le forze de' Greci, di cui era allora generale Turnichio, chiamato anche Andronico da alcuni scrittori. Non ostante l'inegualità del numero, riportarono i Normanni alcune vittorie, e tolsero a'Greci di molte terre (1). Ma due anni dopo le prime imprese, sconfitti per astuzia di Basilio Bugiano catapano de' Greci presso a Canne, furono ridotti a piccolissimo numero, e Melo lor principale condottiero vi fu morto. I Normanni andarono di poi pigliando soldo or da' principi Longobardi di Benevento, or da quelli di Salerno e di Capoa, i quali dichiaratisi vassalli di Corrado e d'Arrigo III imperadori d'Occidente, a gran dispetto di quelli di Costantinopoli, aveano a stare in guardia contro gli assalti de' Greci che pur ancora teneano qualche dominio in quelle contrade. Ma come spesso succede a' forestieri, che portati fin al cielo nel bisogno che s' ha di loro, sono poi negletti ed offesi passato il bisogno, per invidia perseguitati se salgono in riputazione; i Normanni mal soddisfatti de' lor padroni, e stanchi d' andarsi qua e là aggirando secondo che variavano gl' interessi o de' principi Longobardi, o de' Greci, cominciarono a pensare al sodo, e a vo-

(1) Leo Ostiens. lib. 2. cap. 37.

ler terre dove abitare e stabilirsi. Ottennero pertanto un piccol distretto tra Capoa e Napoli, che fu loro assegnato come paese di frontiera, perchè stessero a guardia e difesa degli stati de' Longobardi contro gli assalti così de' Napoletani, che reggevansi allora quasi a modo di repubblica sotto la protezione de' Greci medesimi che potevano dal canto di Napoli assaltarli. Di là ebbe principio la città d'Aversa, di cui fu fatto conte Rainolfo (1), capo, come abbiam detto, di que' Normanni che prima vennero a guerreggiar sotto Melo. Questa piccola città, che altro non dovette essere in que' principii che piccol borgo, fu il primo stabil dominio che acquistarono i Normanni in Italia. Ma egli è da avvertire che questo stato de' Normanni in Aversa nulla ebbe di comune con le grandi conquiste che fecero dipoi nella Puglia, se non che i prosperi successi degli uni invitarono gli altri a simili imprese. Il regno di Napoli, come ognuno può aver letto, ebbe la prima origine da' figliuoli e nipoti di Tancredi d'Altavilla, de' quali ancora ci resta a parlare, e che vennero in Italia dopo che Rainolfo già era fatto conte d'Aversa. Altavilla a' tempi dei re di Francia della seconda schiatta era città ragguardevole della Normandia provincia famosa di quel regno, che compresa venne sotto il nome di Neustria, o sia parte occidental della Francia. Fu poi ceduta a' corsari del Nord, da cui prese il nome che ancor ritiene, affinchè stabiliti in quella cessassero d'infestar colle loro scorrerie le altre provincie. Roberto primo duca di Normandia diede al suo figliuolo Guglielmo il titolo di conte d'Al-

(1) Falcon. Benev. Chron. R. I. tom. 5. pag. 125 et seq.

tavilla, e gli assegnò forse per suo appannaggio quella città. Se dopo allora divenisse quello il titolo e l' appannaggio de' primogeniti ed eredi presuntivi del ducato di Normandia; o veramente ne fossero poi investiti i cadetti, non so chi l' abbia finora chiarito. Solamente sappiamo che nel principio del secolo undecimo era conte d'Altavilla un Tancredi creduto figliuolo di Guglielmo II, che fu il quinto o il sesto duca di Normandia.

Questo Tancredi ebbe da due mogli ben dodici figliuoli maschi, i quali era impossibile che in sì piccolo stato potessero avere assegnamenti da star contenti: laonde, secondo l' antichissimo costume delle nazioni settentrionali, dovettero pensare a cercar lor ventura fuori del patrio nido. I tre maggiori fratelli, Guglielmo detto Ferrabraccio o Bracciodiferro, Drogone ed Umberto, dopo aver tentato la sorte in altri luoghi con poco successo, fattisi capi d' un nuovo branco di Normanni che per lo stesso motivo di cercarsi fortuna s'erano mossi di casa loro, vennero finalmente in quella parte d' Italia, dove intesero che altri lor nazionali s' erano molto bene stabiliti, e dov' erano per avventura da Rainolfo conte d' Aversa invitati a venire. Ma Rainolfo non era signor di tanto paese, ch' egli potesse o volesse dividerlo cogli altri Normanni novellamente venuti; i quali perciò passarono al servizio di Guaimaro IV principe di Salerno. Costui all' esempio di Guaimaro III suo padre, che si era utilmente servito de' primi Normanni, gli accolse di buon grado, e rivolse l' opera loro a' danni di Pandolfo principe di Capoa, della stirpe anch' esso de' Longobardi come Guaimaro, ma odiatissimo da' suoi per sua crudeltà ed

avarizia. Regnava ancora in quel tempo Corrado il Salico, che nel 1036 era venuto a riconoscere le ragioni dell'imperio e del regno Italico nelle parti di Puglia. Da questo re ottenne Guaimaro molti privilegi, i quali aggiunti al valore de' suoi campioni Normanni gli accrebbero grandemente lo stato; talchè già a lui obbediva notabil porzione del presente regno di Napoli. Ma in questa sua prosperità cominciò a concepir forte gelosia per la riputazione degli stessi suoi guerrieri Normanni, e particolarmente verso Guglielmo e Drogone che n'erano i capi. Nè osando disgustarli o licenziarli senza qualche onesto titolo, nacquegli opportunissima occasione di liberarsene e di rivolgerli altrove. Le cose del Greco imperio erano allora in pessimo stato così nella provincia di Calabria e Puglia, come nella Sicilia, di cui i Saraceni s'erano quasi del tutto impadroniti. Michele Paflagone salito violentemente sul trono di Costantinopoli, per mantenersi con qualche riputazione l'imperio malamente acquistato, determinò di mandare una potente armata in quell'isola, e colla fama d'un riacquisto sì ragguardevole distrar gli animi de' sudditi dalla tirannide domestica, e dalla memoria di sua usurpazione. Destinò a quella spedizione col titolo consueto di catapano Giorgio Maniace. Costui intento ad eseguir i disegni del suo padrone, pensò, per farsi più forte contro i nemici, di chiamar in suo aiuto quegli stessi Normanni che aveano sì bravamente militato in favore de' principi di Salerno, e di cui la fama già era corsa per tutto l'imperio d'Oriente (1). Guaimaro non ebbe a farsi pregar lungamente per conce-

(1) Gauf. Malater. lib. 1 cap. 7.

dere al general Greco l' aiuto de' Normanni, i quali passati in Sicilia diedero non minori pruove di valore contro i Saraceni padroni di quell' isola, che avesser fatto prima di qua del Faro. Ma passata la vittoria, l' avarizia dei Greci li fece di leggeri scordar l'obbligo che doveano avere ai Normanni, ai quali ebbero poco o niun riguardo nel divider la preda. Era o capitano o certamente compagno dei Normanni in quella guerra un accorto e valente Lombardo chiamato Arduino, e creduto dall' Ostiense parente dell' arcivescovo di Milano (1), e che forse potea essere della casa de' marchesi d' Ivrea o di quella di Susa, dove il nome d'Arduino era assai frequente. Quest' uomo, conosciuta la malvagità de' Greci e la superbia di Maniace, al quale egli avea portato, come perito del Greco idioma, le querele de' Normanni, fece pensiero di ritrarre questi suoi compagni dal servizio de' Greci, e ricondurgli ad altre imprese in Italia, dove pei piccoli presidii che vi teneano gl' imperadori di Costantinopoli, poteano sperare grandi acquisti a benefizio proprio, e non d' altrui. Dissimulata nondimeno l' indignazione sua verso Maniace, ed esortati i Normanni, a cui serviva d' interprete e di consigliere, a far lo stesso (2), ottenne licenza di ripassar lo Stretto; e dopo vari maneggi, che si posson vedere negli scrittori della storia Napolitana, condusse i suoi Normanni, assistiti ancora da quelli d'Aversa, a far guerra aperta nelle terre de' Greci, i quali erano malamente provveduti alla difesa, per le rivoluzioni ond' era allora più che mai agitata la

(1) Leo Ostiens. lib. 4 cap. 67.
(2) Summonte lib. 1 cap. 13.

corte di Costantinopoli, dove l'imperadrice Zoe creava e deponeva a suo capriccio gli Augusti (AN. 1039·40·41). I Normanni, ancorchè naturalmente avveduti nel proprio interesse, fecero nondimeno le prime imprese d'Italia piuttosto con ferocità, che con astuzia; e per essere poco pratici del paese, ignoranti della lingua, e delle intenzioni e de' disegni così de' principi Longobardi, come della corte di Costantinopoli, si lasciarono condurre a guisa di gladiatori insensati a versare il sangue dov' eran richiesti. Ma a misura che cominciarono a intender la lingua e conoscere lo stato delle cose, e che pei disgusti ricevuti in Sicilia da' Greci, o per le suggestioni di Arduino e d'altri malcontenti del governo, che ogni forestiere trova facilmente per tutto, apersero assai meglio gli occhi, ed unirono conseguentemente anche l'astuzia e la politica alla natia bravura. Ora avendo essi vinti e disfatti i Greci nella Puglia e nella Calabria, in vece di crearsi un duca della propria nazione, elessero Adenolfo fratello di Pandolfo III principe di Benevento. La qual cosa siccome potea conciliar loro l'affetto de' popoli affezionati al sangue degli antichi lor principi, serviva ancora a rimuover l'invidia e la gelosia degli stessi principi Longobardi, contro de' quali non pareva tempo di pigliar guerra. Ma Adenolfo mostrandosi troppo presto inclinato ad accordarsi co' Greci, venne in sospetto a' Normanni, i quali, non arditi ancora di spiccar il salto che pur meditavano, deposto Adenolfo, crearono duca Arrigo figliuolo di quel Melo che fu primo motore di questi rivolgimenti. Scontentati in breve anche di lui, elessero finalmente a loro capo Guglielmo Bracciodiferro, il più vecchio dei fi-

gliuoli di Tancredi, che già era stato da principio condottiere principale di questa seconda emigrazione di Normanni. Non prese egli titolo di duca, ma di conte di Puglia solamente. Nè però governava egli solo tutta la conquistata provincia; perchè essendosi a' fratelli di lui e ad altri de' principali assegnato il dominio di varie terre, il governo che allor s'ordinò da'Normanni nella Puglia, s'assomigliava piuttosto a governo aristocratico, quale s'è veduto sotto i Longobardi, che a principato assoluto. Quindi si destinò per tenervi le diete la città di Amalfi, la quale fu poi riguardata ne' primi anni del dominio Normandico come centro e sede comune dello stato, di cui Guglielmo era il capo o il principale (1). Nè questi godette però lungo tempo del frutto delle sue imprese, nè del grado a cui era stato elevato da' suoi Normanni e da alcuni Italiani che sotto la stessa condotta s'erano uniti in un solo corpo.

Morto Guglielmo tre anni dopo la sua inaugurazione, ebbe per successore Drogone suo fratello, a cui nella suddetta divisione della Puglia era toccato il governo di Venosa. Ma mentre in questo modo stabilivasi la dominazione de' Normanni nella Puglia, i Greci che non si riconoscevano possenti di ricuperar a forza aperta le perdute provincie, si voltarono alle arti solite di quella nazione, facendo dai propri suoi sudditi uccidere a tradimento il conte Drogone. Ciò fu cagione che Umfredo, terzo fratello, che succedette a Drogone, e tutti gli altri Normanni cominciarono ad usare verso i Pugliesi maggior durezza e crudeltà, che non aveano fatto da prima,

(1) Leo Ostiens. lib. 2. cap. 67.

confondendo, secondo che sempre accade ne' tumulti civili e nelle guerre, gl' innocenti con i colpevoli. Per fermarsi nel nuovo stato con miglior titolo, i Normanni ne cercarono ed ottennero l' investitura da Arrigo III che nel 1046 era venuto a prendere in Roma la corona imperiale, e che per tenere sempre più al basso l' emolo imperio Greco confermò volentieri a' Normanni con suoi diplomi la possessione delle terre che essi avevano nella Puglia usurpate. Ora tra per un istinto naturale de' più forti e potenti che mal si sanno raffrenare entro i limiti dell' equità, e per l' aggiunta dei diritti e privilegi imperiali, si diedero i Normanni a signoreggiar più aspramente che prima i paesi già conquistati, e ad occuparne ogni giorno de' nuovi. La corte di Roma, preso giusto timore di sì intraprendenti vicini, i quali altronde col predar ad ora ad ora qualche monasteso o santuario non davan segno d' essere molto rispettosi alle cose della Chiesa, cominciò a pensare a vari modi di contener fra' termini questa crescente e sospetta potenza. Allora fu che Leon IX intraprese contra i Normanni la memorabile spedizione, in cui si vide per la prima volta un pontefice condurre personalmente eserciti armati alla battaglia. Niuno ignora qual esito avesse una tale impresa. Il pontefice, caduto in man de' Normanni, fece servire la sua sventura all' ingrandimento della dignità papale, gettando il primo fondamento del diritto della sede apostolica sopra il regno di Napoli, che fu copiosa sorgente di querele, di guerre e d' infiniti travagli all' Italia. Non è però ben chiaro quale spezie d' omaggio promettessero allora i Normanni alla santa sede, nè quale diritto abbia voluto il santo Padre

concedere a quelle nazioni sopra le provincie che aveano invase, e stavano per conquistare in appresso. Nè tampoco è da prendersi per cosa indubitata ciò che gli storici Napolitani raccontano della tanta pietà cui mostrarono i Normanni al pontefice lor prigioniero, il quale si crede piuttosto che per dolore della sua sventurata impresa terminasse poco dopo la vita. Comunque sia, tra per le investiture che aveano avuto da Arrigo III, e qualche novello titolo o di buon grado o per forza e per astuzia ottenuto da san Leone IX, andava l' usurpazione de' Normanni prendendo forma di legittima signoria. Vittore II, e Stefano IX singolarmente, il quale, come si è detto, mirava a fare suo fratello Gotifredo signor d'Italia, diedero chiare pruove d'aver poco cari questi novelli potentati. Ma la brevità del pontificato loro non lasciò tempo da eseguire i disegni che l' uno e l' altro avevano concepiti. A Stefano IX succedette Nicolò II, il quale piuttosto intento ad abbassar l'insolenza de' suoi Romani, che a far guerra a gente straniera, non solamente non impedì, ma piuttosto facilitò ed autorizzò gli avanzamenti dei Normanni, da cui invitato andò a congregare in Melfi un concilio numeroso di cento vescovi. Quindi siccome i Normanni si studiarono di conciliarsi la benevolenza del papa con dimostrazioni di riverenza e di religione, così il pontefice dal canto suo si pensò di battere tutt' altra strada che non avean fatto i predecessori suoi, e stimò più utile partito d'aver quella gente benevola e confederata per difendersi col braccio loro da altri nemici, che tentare in vano di abbatterli e sterminarli. Morto Unfredo III conte di Puglia, gli succedette, ancorchè lasciasse due figliuoli maschi, il

fratello Roberto venuto in Italia alcuni anni dopo i tre fratelli maggiori. Questi che in valentia di corpo non la cedette a' fratelli, e nella sagacità e politica li superò di gran lunga (onde gli nacque il soprannome di Guiscardo, che in lingua Normanna tanto importa quanto a dire astuto ed accorto), ebbe assai rapidamente accresciuto il suo stato con le conquiste che fece nella Calabria. Sdegnando il titolo di conte, ottenne da Nicolò quello di duca; e con maggiore solennità che non avea fatto Unfredo verso Leon IX, si professò vassallo di santa Chiesa, riconoscendo in feudo dalla sede apostolica la Puglia, la Calabria, e anticipatamente ancora l'isola di Sicilia che meditava di conquistare.

In questo mezzo a Rainolfo conte d' Aversa, primo fondatore di quello stato, erano succeduti l' un dopo l'altro due suoi fratelli, ed ultimamente un nipote chiamato Riccardo. Questo Riccardo imparentatosi col duca Roberto con isposarne una sua sorella, e cogli aiuti che ottenne da lui, assaltò Pandolfo V principe di Capoa, ultimo della stirpe Longobarda; e toltogli lo stato, in vece di conte d' Aversa si fece chiamare principe di Capoa. Stabilito in quel dominio coll' investitura che ottenne anch' egli da papa Nicolò II, rivolse l' animo ad occupar Napoli e Tiano. In cotal modo sopra le rovine del ducato di Benevento fondato e diviso poi da' Longobardi, e sopra le reliquie che restavano del Greco imperio, si ergevano due nuovi principati sotto sovrani non dello stesso sangue, ma della stessa nazione. Alessandro II, pontefice di santa ed onorata memoria, ad esempio di Nicolò II a cui succedè, volle anzi coltivar l' amicizia de' Normanni, che imprender guerra con loro; ed intento piuttosto

a correggere i disordini del clero, che a conquistar città o traversare le conquiste altrui, si contentò di ricevere dal duca di Puglia e dal principe di Capoa l'omaggio che avean promesso al suo antecessore; e tenne anche egli un concilio a Melfi, per far onore e cosa grata a quella nazione. Così Roberto fatto sicuro dal canto di Roma, accelerò i suoi progressi nellaCalabria. Gli giovò grandemente nell'acquisto di quella provincia la virtù di Ruggieri suo fratello, tirato novellamente in Italia dalla fama che correva de' felici successi di Roberto Guiscardo; appunto nello stesso modo che questi ancora era venuto alcuni anni prima al romore delle vittorie de' suoi tre maggiori fratelli, Guglielmo, Drogone ed Unfredo. Frattanto precipitava all' estremo lo stato de' Greci nella Sicilia: perciocchè partitisi di là i Normanni mal soddisfatti di Mainace che col braccio loro l' avea in gran parte ritolta di mano a' Saraceni, questi non tardarono molto a ripigliarsela interamente per le poche forze che rimasero a Mainace, e più per la dappocaggine degli altri generali che gli succedettero in quel governo. Alla voglia che già per sè stessi avevano i due fratelli Normanni, e Ruggiero massimamente, di conquistar la Sicilia, s' aggiugnevano gli stimoli del pontefice Alessandro II, o, per dir meglio, d' Ildebrando suo consigliere e ministro (1), che mandandogli lo stendardo il creò capitano e gonfaloniere della Chiesa contro gl' infedeli dominatori di quell' isola. S' aggiunse ancora opportuna congiuntura di tentar quest' impresa per nimicizie civili che nacquero fra gli stessi Saraceni. Bennumena sdegnatosi contro Bennametto, uno de' prin-

(1) Baron. ad an. 1066. n. 2.

cipi di Sicilia, di cui era ammiraglio, passò in Calabria; e ritiratosi presso Ruggiero che colà guerreggiava, gli mostrò come gli sarebbe facil cosa conquistar la Sicilia, e non mancò di suggerirgli e promettergli que' mezzi che stimava conducenti all' esito dell' impresa (1). Animato Ruggieri da tale incontro passò il Faro, e diede nel 1061 felice principio al suo acquisto con impadronirsi di Messina. Quindi, chiamato in aiuto il suo fratello Roberto, in poco di tempo ebbero in lor potere le altre città principali dell' isola, e constrinsero i Saraceni, benchè superiori in numero d' armati, a fortificarsi in Palermo, dove furono di subito gagliardamente assediati da' Normanni.

Ma sorse anche assai presto la gelosia fra i due fratelli Roberto Guiscardo e Ruggieri: perchè non è già vero quello che in lode di questi conquistatori scrissero alcuni, cioè che regnasse costantemente fra loro somma concordia ed unione; perchè il Guiscardo avrebbe voluto profittar solo delle fatiche e vittorie altrui. Niuna parte aveva egli fatto del suo dominio ai nipoti figliuoli d' Unfredo, a cui succedette piuttosto come tutore, che come padrone nello stato di Puglia; e dopo aver col braccio di Ruggieri occupata la Calabria, non volea per tutto questo associarlo al principato, nè fargli parte delle terre conquistate. Per lo che nel maggior caldo della guerra di Sicilia vennero fra loro due a dissensione aperta e guerra civile (2). Vero è bene che fra questi Normanni, siccome abbiamo veduto de' principi Longobardi, l' ambizione e la cupidigia non toglieva

(1) Malater. lib. 2. cap. 1.
(2) Muratori an. 1062

via una cotal natia generosità; e sebben ne nascevano ingiustizie e strapazzi, non davan però luogo a' tradimenti e alle occulte perfidie, figlie ordinariamente d'un cuor debole e cattivo. Roberto divenuto in questa civil guerra prigione di Ruggieri, che poteva in tal occasione spegnerlo ed occupargli lo stato, generosamente fu mandato libero; e in vece di quel segreto veleno che talvolta piuttosto s'accresce, che scema, in che si veda beneficato dal suo nemico, si riconciliò con franca sincerità con Ruggieri, e gli diede delle sue terre di Calabria quella parte che fu conveniente. Così rimesse in perfetto accordo rinnovarono la guerra di Sicilia, ed espugnato Palermo, furon padroni di tutta l'isola, non già discacciandone e sterminando affatto i Saraceni, ma con farseli sudditi ed obbedienti. Ogni cosa dovea in quel secolo prender forma di feudo; e senza investitura ed omaggio pareva che non vi fosse principato. Roberto, che non avea certamente in Italia ancor tanto di paese che agguagliasse in estensione nè anche in bontà la Sicilia, si contentò nulladimeno d'investirne il suo fratello come d'un feudo, riservandosi solamente Messina, la valle di Demona e la metà di Palermo; con questa condizione però, che la Sicilia diventasse isola rilevante dal ducato di Puglia (1). Ma non solamente, tolta la cerimonia di un vano omaggio, Ruggieri la governò da padrone assoluto; ma noi vedremo in processo di tempo la Sicilia eretta in reame, e la Puglia e la Calabria divenir sotto Ruggiero II quasi provincie subordinate e dipendenti della Sicilia.

Roberto tornato di Sicilia nella Puglia quasi nel

(1) Leo Ostiens. lib. 3. cap. 16.

tempo stesso che salì sulla cattedra di Roma Gregorio VII, dovette anch'egli aver briga con questo pontefice, o perchè il duca ricusasse di rinnovare a Gregorio il giuramento di fedeltà e l'omaggio prestato già a' suoi predecessori, o perchè il papa prendesse ombra della sua troppa potenza, giacchè incontanente dopo la spedizione di Sicilia avea spogliato Gisolfo del principato di Salerno e d'Amalfi, e si vedeva inteso a impadronirsi di Benevento, feudo della Chiesa, dove per la morte di Landolfo VI veniva ad estinguersi la schiatta de' principi Longobardi. In somma ricorse Gregorio all'armi sue, e due volte fulminò scomuniche contro Roberto Guiscardo. E perchè queste armi per lo soverchio uso già cominciavano a ferir meno, messo insieme un esercito, represse alquanto la cupidità de' Normanni che minacciavano la Campagna di Roma e la Marca d'Ancona. Ma troppi nemici, e troppo potenti avea Gregorio in quel tempo. Le cose d'Italia eran ridotte a tal punto, che la contessa Matilde potendo a gran pena contrabbilanciar l'ascendente che pigliava il partito d'Arrigo, se a questo ancora si fossero accostati i Normanni, i soli miracoli avrebbero potuto liberare Gregorio e la parte sua dall'oppressione. Però l'avveduto pontefice diede volentieri orecchio alle sollecitazioni di Desiderio abbate di Montecassino, che si fece ottimo mediatore di pace tra lui e Roberto, nel tempo stesso che Arrigo IV cercava anch'egli con molta premura l'amicizia de' Normanni. Ma era di fatto troppo evidente il vantaggio che ritraeva il duca di Puglia dal preferire l'amicizia del papa a quella d'Arrigo. Oltre all'ostacolo che metteva agli avanzamenti del re Tedesco, e d'impedire in certo modo una volta

per molte, che nè esso nè i successori suoi non potessero mai più cercar ragione degli stati che s'erano poco avanti riconosciuti feudi dell'imperio o regno Italico; Roberto riconciliandosi e facendo lega col papa, s'acquistava anche maggiore stima ed affetto appresso la moltitudine, sempre inclinata naturalmente a ciò che tiene aspetto di religione, e confermava con titolo specioso le sue conquiste. In fatti da che gli furono da Gregorio ratificate e rinnovate le investiture che già avea da Nicolò e da Alessandro II ottenute, non vi fu più in avvenire chi contrastasse a Roberto la legittimità del suo dominio: e benchè per riguardo a Salerno ed Amalfi, occupate ultimamente da lui, gliene fosse con qualche restrizione permesso il possesso, la tolleranza d'un pontefice sì rigido, qual era Gregorio, poteva contarsi quanto una più larga concessione di qualunque altro. Nè Gregorio potea a miglior uopo guadagnare alla Chiesa un tale campione.

CAPO VIII.

Ridolfo, creato re contro Arrigo IV, muore in battaglia: vari fatti e vicende della contessa Matilde, d'Arrigo IV e Arrigo V suo figliuolo.

Disperato oggimai il pontefice che Arrigo volesse adempir le promesse fatte in Canossa, benchè non cessasse di trattenerlo con nuove lusinghe e protestazioni, confermò alla fine l'elezione che s'era fatta di Ridolfo, dichiarando nuovamente Arrigo scaduto dal regno. Ma il santo padre, abbagliato forse da zelo troppo ardente, s'ingannò forte nella speranza, e

piuttosto nella sicurezza cui egli vantava, che il partito di Ridolfo dovesse rimaner superiore in quella civil guerra, e il suo nemico umiliato e depresso. La cosa andò pure all'opposto; perchè l'esercito di Ridolfo, formato spezialmente di Sassoni, essendo venuto a battaglia colle genti d'Arrigo, Ridolfo vi lasciò la vita. Allora Arrigo, lasciate da banda tutte le dissimulazioni e i maneggi con cui per l'incertezza dell'esito avea cercato di mitigare il pontefice, adunato in Brixen un conciliabolo di circa trenta vescovi, vi fece da quelli deporre Gregorio VII, ed eleggere a pontefice Guiberto da Parma, arcivescovo di Ravenna (AN. 1081, 1082-83). Passato con potente esercito in Italia, vi si rendè, parte colle forze dell'armi, parte per gl'intrighi de'suoi scismatici, superiore a Matilde. Tenne poi per tre anni assediata Roma; e ricevuto in città per suoi raggiri e false promesse, costrinse Gregorio VII a ritirarsi in castel Sant'Angelo. Installò l'antipapa Guiberto, e ricevè da lui la corona imperiale che non avea potuto ottener da Gregorio.

Io vo rapidamente toccando questi fatti di Arrigo IV, ancorchè spettanti alla storia Italiana; perciocchè non ebbero seguito che molto variasse lo stato di questa provincia; e in vece d'estendermi maggiormente in questi racconti al mio instituto non necessari, voglio anzi che il curioso lettore ne prenda cognizione dal Fleury e dal Muratori, soli scrittori de'quali mi senta l'animo di raccomandar la lettura per le cose di questi barbari secoli, perchè assai pochi saranno quelli che vorran leggerle negli scrittori antichi ed originali.

Gregorio chiuso nella fortezza attendeva tuttavia dal duca di Puglia il soccorso aspettato già lungo tempo

invano mentre trovavasi assediato nella città. Erasi Roberto impegnato in una guerra di non minore importanza contro l'imperador d'Oriente; ed avanzatosi fin presso a Costantinopoli, non era forse lontano dal farsi padrone di quell'imperio, quando gli spessi messaggi e le lettere del pontefice lo chiamarono a Roma. Dovette certamente parer maraviglia, come il duca Roberto Guiscardo abbandonasse sì ragionevole speranza di conquistar l'Oriente, per tornare in Italia a prender parte de' pericoli altrui. Ma prescindendo da ogni motivo di pietà che potesse aver quel principe verso la Chiesa, che forse non fu sì grande come mostrarono di credere i buoni monaci scrittori di queste storie (1); non avea egli piccol motivo di correre a Roma. Per molta che fosse la probabilità di far conquisti nella Grecia, il Guiscardo dovea far più conto di quanto egli possedeva in Italia, come di cosa certa e presente, che d'altro acquisto ancor incerto e futuro. Certamente qualora fosse riuscito ad Arrigo d'abbattere la parte ecclesiastica e la potenza di Matilde, che dalla riputazione di quella parte pendeva, non avrebbe lasciato di rivoltarsi sopra gli stati di Roberto che avea ricusato d'essergli amico, e contro del quale non gli potean mancare pretesti di procedere, come contro un usurpatore di vari feudi che rilevavano dal suo regno. Accorse pertanto a Roma il prode Normanno; vinse l'esercito del re; e liberato il papa dalle angustie d'uno stretto assedio, sel menò seco per non lasciarlo esposto agli umori sempre diversi del popolo Romano. In

(1) V. West. Chron. an. 1083-1084, ap. Fiorentini lib. 2 pag. 218.

Salerno rinnovò Gregorio al suo liberatore le investiture del ducato di Puglia e di Calabria, e poco stante quivi morì: pontefice più lodevole per la buona intenzione che egli ebbe di correggere gli abusi introdotti nella Chiesa, che per la strada che tenne a quel fine.

Nè per la morte di Gregorio ebbero termine le discordie e gli scismi in cui s' era divisa l' Italia. L' antipapa Guiberto, sostenuto costantemente da Arrigo, ebbe un forte partito fra gli ecclesiastici d' Italia. Vittor III che succedette a Gregorio, nel breve suo pontificato a cui fu elevato con ripugnanza incredibile, ebbe a sostenere dagli Enriciani eguali e forse peggiori persecuzioni e calunnie, che non avesse patito Gregorio stesso. Assai più lungo e più glorioso fu il pontificato di Urbano II, non solamente perchè cominciò al suo tempo ad abbassare la fazione degli scismatici, ma perchè egli fu ancora autore di nuove ed inudite imprese, le quali, qualunque si fossero gli effetti che produssero in altre provincie della Cristianità, furon però cagione all' Italia di non piccol vantaggio a farla rifiorire di gente, d' arti e di ricchezze.

Frattanto, da che Arrigo IV, fu da' Normanni cacciato di Roma, avean di nuovo ripigliato vigore e riputazione le cose della contessa di Toscana, la quale, siccome a tanti altri famosi principi è avvenuto, ebbe un vario corso di prosperità e di traversie nel lungo spazio del suo governo. Difficil dubbio sarebbe questo a risolvere, se maggior fosse il vantaggio che provavano i papi dalla protezione che di loro prese Matilde contro la fazione degli scismatici, o l' utilità che traesse ella medesima dal carattere che sostenne di protrettrice e difenditrice del partito ecclesiastico. L' ambizione, che

fu forse in lei qualità dominante non meno che l'onestà de' costumi e lo zelo della religione, potè farle provare qualche sentimento lusinghevole di compiacenza a comparir nel teatro del mondo come antagonista d' un grande e potente e bellicoso re, e d'un re spezialmente che per la sua sregolata ed incattolica vita poteva accrescere riputazione di bontà e di pio zelo a' suoi avversari. D' altra parte, siccome la voglia di comandare supera nelle donne forse più che negli uomini ogni altro affetto, la contessa di Toscana traeva questo reale e presente vantaggio dalla sua sì stretta union colla Chiesa, che i suoi sudditi e generalmente tutti gli zelanti cattolici l' obbedivano e aderivano a lei con più prontezza e fervore; ed ottenne anche più facilmente di valersi de' beni ecclesiastici in ogni sua impresa. Vero è ch' ella mostrò sempre intenzione di lasciare alla Chiesa i suoi stati, ed anche ne fece sotto Gregorio VII strumento di donazione. Ma non si privava già essa per questo del piacere di governarli vivendo, nè tampoco si toglieva la libertà, come i fatti mostrarono, di pensare a nuove nozze. Un Roberto, figliuolo di Guglielmo il Conquistatore re d'Inghilterra, crucciato e sdegnato contro del padre, era venuto in Italia sulla fiducia di diventar marito della contessa di Toscana, e colle forze di lei mettersi in possesso degli stati di Normandia, che non avea potuto ottener di buon grado (1). Ma la contessa non era sì cupida di marito, ch' ella volesse per questo con pregiudizio degli stati suoi propri sostenere le altrui querele in paesi lontani e che nulla aveano di comune colle cose

(1) West. Monast. Chr. ap. Fiorentini lib. 2. pag, 234.

d'Italia. Nondimeno o per qualche fine politico, o per quella sì natural vanità delle donne che sentonsi ricercar volentieri anche di quelle cose alle quali per onestà o per fasto non sono per consentire, sospese per qualche tempo il trattato. Rifiutate al fine coteste nozze del principe Anglo-Normanno, accettò un altro partito che le venne proposto (AN. 1089), di sposar Guelfo V di Baviera, principe di nove o dieci anni almeno più giovane di lei. Promotore d' un tal matrimonio, o mediator solamente, fu il pontefice Urbano II, il quale per altro non dovea ignorare l' intenzione della contessa, nè la donazione da lei fatta a' tempi di Gregorio VII. Ma Urbano vedendo le cose a mal termine, perchè Matilde stessa, per avere impegnate le armi contro l' antipapa Guiberto, avea contro di sè commosso quasi tutto il regno Italico che in tutto o in gran parte a lui obbediva (1), stimò meglio d' afforzare con nuovo appoggio la parte cattolica fieramente abbattuta, che per timor di perdere in avvenire l' eredità di Matilde, lasciarla ora succombere a' suoi nemici. Animò egli adunque a queste nozze la vedova principessa, e secondo che fu scritto, le comandò (2). Per questo matrimonio speravano Urbano e Matilde non solamente di aggiungere riputazione e forza alle genti del partito ecclesiastico in Italia, mettendovi alla testa un giovane e bellicoso

(1) Doniz. de Vita Mathild. lib. 2. Script. Bruns. tom, 1; et R. I. tom. 5

(2) *Non tam pro incontinentia, quam pro Romani pontificis obedientia; videlicet ut tanto virilius Ecclesiae Romanae contra schismaticos posset subvenire.* Bertold. Constant. apud Fioren. pag. 243.

duca ma di procacciare maggior diversione in Alemagna alle forze d'Arrigo. Perciocchè il duca di Baviera, padre del novello sposo di Matilde, per avanzare le fortune del figliuolo, avrebbe con maggiore sforzo che prima proccurato di opporsi all'imperadore, e dargli tanto che fare a casa sua, ch'egli non potesse attendere alle cose d'Italia. Effettivamente sentì Arrigo grandissimo dispiacere per queste nozze, tanto per vedersi così crescere il numero de' nemici, quanto per la speranza che sempre più gli si diminuiva o togliea, d'aver almeno alla morte di Matilde a riunire al regno suo le terre ch'ella possedeva. Quindi, per far sue vendette, tolse alla contessa primieramente ciò ch'ella avea ancor di dominio nella Lorena, fuorchè il castello di Brigerino; e passate le Alpi, le menò addosso maggior piena di guerra, che non avesse ancor fatto per lo passato. Gran parte delle sue terre di qua dal Po le furono prese; e le fortezze poste su'monti del Modenese, per cui Matilde si credeva invincibile e sicura, erano parte espugnate, e parte strettamente assediate dall'armi di Arrigo e dell'antipapa, il quale venne in persona con sue soldatesche all'assedio di Montebello. Mantova, che era tra le principali del suo dominio di Lombardia, dopo undici mesi d'assedio s'arrese agli Enriciani; ed Ugo d'Este suo capitano la tradì, facendole perder le genti che ei comandava (1). Il duca di Baviera suo suocero già cercava di tornare alla divozione dell'Imperadore. Era ormai necessario consiglio il cercar pace; e già parea che l'indomita

(1) Sig. et Murat. ad ann. 1092.

fermezza di quella donna si piegasse a' trattati d'accordo, che in tali circostanze non le potevano essere vantaggiosi (1). Gli stessi sudditi di Matilde, per tema di dover provare lo sdegno del re, quand' egli rimanesse del tutto vittorioso, sollecitavano caldamente la principessa a depor l'armi con quelle maggiori condizioni che le presenti circostanze potevano comportare. Il re ostinato a intronizzar il suo falso papa e vendicarsi del partito Gregoriano, offeriva di restituire a Matilde tutti i luoghi occupati; purchè ella volesse riconciliarsi con Guiberto; il che volea dire riconoscerlo per vero papa. Così fatta proposta non poteva non dispiacere a Matilde; ma perchè l'affare era di sommo rilievo, trattandosi di liberare i popoli da' gravissimi danni della guerra, acconsentì di mettere la cosa in deliberazione in un' adunanza di vescovi, consiglieri legittimi e competenti nell' affare che si trattava. Eriberto vescovo di Reggio prese con tutta forza a mostrare che la contessa non solo poteva in buona coscienza far pace cogli scismatici, ma ancora che dovea farla onninamente per metter fine alla guerra che portava seco tanti incendi, profanazioni de' templi, stupri e tanti altri mali non manco ingiuriosi alla divinità di quel che fosse il tollerare un falso papa cui tuttavia non era in poter suo di spogliar di quel titolo a dispetto d' una maggior potenza che il proteggeva. Quasi tutti gli altri teologi in quella dieta adunati si accostarono al parere del vescovo di Reggio; e la contessa medesima, commossa e sbalordita dalle immagini triste e patetiche degli effetti di quella guerra, che le

(1) Fiorent. pag. 251.

pose dinanzi gli occhi l'eloquente prelato, già era vicina a seguitarne il parere. Un austero eremita, per nome Giovanni, chiamato forse per la riputazione della sua santità a quel congresso, s'oppose solo al sentimento comune; e con quelle ragioni che in tutti i secoli, da Costantino in poi, furono poste in opera da quelli che nello stile dei moderni filosofi si chiamano intolleranti o persecutori, persuase la pia donna a sacrificare gli stati e la vita de' sudditi e sua per la causa della Chiesa, e a continuare la guerra contro gli scismatici. Pare che Iddio, a cui piace talvolta di confondere la politica anche più ragionevole de' mondani, e dar rilievo all' intenzione di gente semplice, comprovasse col successo il sentimento dell' eremita. Matilde, risoluta a tentare e patir ogni estremo prima di pacificarsi cogli Enriciani che dal contrario partito spacciavansi come eretici di prima classe; s'accinse con sommo ardore alla difesa di Montebello. Arrigo costretto a lasciare l'assedio, volle tentare quello di Canossa; ma assalito e rotto dalle genti di Matilde, già la contessa, ricuperati vari luoghi che avea perduti, poteva agguagliar molto bene le forze del suo nemico.

Un nuovo accidente accrebbe ancor di vantaggio le forze e la riputazione di Matilde, ed aggiunse brighe e travagli ad Arrigo IV. La marchesa Adelaide contessa di Torino era morta nel 1091; e per linea maschile i beni suoi spettavano ai conti di Savoia nati di lei e d' Odone conte di Moriana o Savoia, suo terzo marito, come abbiamo detto. Ma Arrigo IV senza riguardo ai legittimi successori, e forse per vendicarsi di chi avea in odio suo seguitato il partito ecclesiastico,

intesa la morte della Marchesa, mandò in Italia ad occupare il più che potesse dell'eredità di lei Corrado suo primogenito (1). Matilde e gli altri capi di quel partito dovettero aver notizia e della indole di Corrado, e de' disgusti ch'egli e la sua madre Prassede avean sofferti da Arrigo: e perchè in quei secoli sventurati si supponeva potersi violare il diritto della natura e delle genti, per sostenere quella che si chiamava causa di religione, fu il giovane Corrado sollecitato a ribellarsi dal padre, e invitato alla corona reale d'Italia. Penetrò Arrigo questi trattati; e perchè conosceva il carattere del figliuolo troppo diverso dal suo, credè facilmente che la cosa potesse aver compimento con grave discapito dello stato e dell'onor suo, quando un tal figliuolo gli fosse ribelle. Per impedir questo colpo fece imprigionar prestamente Corrado, il quale fuggitosi nulladimeno e portatosi in Milano, fu da' pontificii proclamato re e coronato in Monza. Ma per questo innalzamento di Corrado al regno non si diminuiva l'autorità di Matilde, anzi con nuovo e non mai più visto esempio, non ostante la presenza d'un re, non ostante le pretensioni di un imperadore che regnava in Germania, una semplice contessa senza far conto dell'uno e dell'altro, e molto meno del suo proprio marito, esercitava in Italia, dalla Puglia in fuori, un più assoluto imperio che non avessero fatto i figliuoli di Carlo Magno. A questa grandezza di Matilde diede altresì maggiore rilievo l'esser ricorsa alla sua protezione, come a solo rifugio che le restasse dai mali trattamenti del marito, l'istessa imperadrice Prassede, chiamata

(1) Berthold. Const. Chron. V. Huichenon pag. 214-15.

anche Adelaide. Ma, sia pur detto con pace di tanti panegiristi ch'ebbe Matilde, o per estrema gelosia che avesse dell'autorità sua, o perchè fosse naturalmente incostante o poco sincera, non si videro mai riuscire a buon fine nè le sue protezioni, nè i suoi parentadi. Accasatasi con Guelfo di Baviera, per avere nelle strettezze sue questo campione di più a sua difesa, cominciarono, rassicurata che si fu nello stato per le disgrazie d'Arrigo, a sorgere i dispareri per tal modo tra i due consorti, ch'ella rimosse affatto Guelfo da sè, con espressa dichiarazione per ambe le parti che niun commerzio coniugale era stato fra loro. A vari cicalamenti diede cagione questo così pubblico divorzio di persone sì chiare. I racconti ne vennero a noi scarsi ed ambigui, perchè la verità del fatto a pochi era palese, o chi la seppe non ardì scriverla.

Il duca Guelfo, che nel separarsi in poco graziosa maniera dalla contessa protestava di non aver consumato il matrimonio, dovette forse parlarne con poco rispetto, e vantarsi per avventura di non aver mai avuto affetto nè tenerezza per quella sua vecchiarda di moglie, la quale certo passava i quarant'anni, e non si trova mai commendata per titolo di beltà singolare; e Matilde dal canto suo volle forse far credere ch'ella si fosse disgustata di Guelfo, come di marito debole ed impotente (1). Ma qual si fosse il motivo di questa separazione, grandi travagli ne nacquero all'Italia. Perciocchè il duca di Baviera, padre del marito di Matilde, sdegnato forte contro di lei perchè si vedeva così svergognato il figliuolo, e tolte alla famiglia le conce-

(1) Mansi Not. al Fiorent. pag. 246. Murat. Antich. Estens.

pute speranze di ereditare gli stati della contessa, si unì con Arrigo IV, e calato in Italia menò molta rovina in Lombardia negli stati di Matilde, per vendicarsene. Ma questa spedizione di Guelfo e d'Arrigo fu come un torrente che passò via, e durò poco; perchè tentate invano alcune piazze forti della contessa, e trovatele ben provvedute, se ne tornarono senza far altro effetto in Germania. Corrado intanto novello re, cui Matilde governava come un pupillo, e ne faceva per avventura scherzo e giuoco, appena cavava dalla sua dignità onde sostener treno da piccol signorotto, non che da gran principe. Oltre al credito di Matilde che lo eclissava, le città e i baroni che poco conto tenevan di lui, benchè per sottrarsi al dominio di Arrigo lo avessero eletto re, troppo aveano gustata l'indipenza; e reggendosi già quasi a modo di stati liberi, appena voleano concorrere con leggeri tributi al mantenimento del sovrano. Così poco frutto ricolse l'infelice principe della sua ribellione riguardo all'Italia, meno ancora per l'Alemagna, dove il padre pieno di rabbia e di corruccio contro di lui fecesi dichiarar successore il secondogenito Arrigo V. Per colmo di sua sventura cadde Corrado in disgrazia della sua protrettrice Matilde, la quale siccome avea innalzato al trono questo giovane principe più per accrescer nemici al suo avversario e renderlo maggiormente odioso col mostrarlo in discordia anche co' suoi (AN. 1101), che per voglia di avere in Italia chi comandasse, dovea disapprovar facilmente qualunque atto d'autorità ed ogni passo che Corrado facesse senza suo consiglio. Donizone, storico panegirista della contessa, lasciò scrit-

to (1) essere stata di corto spazio la discordia che nacque tra lei e Corrado. Ma o non seguì la riunione, o non fu sincera, o fu di breve tempo ed inutile. Perocchè andato in Fiorenza Corrado, finì quivi i suoi giorni non senza forti sospetti che gli si fosse col veleno affrettata la morte (2). Così fu libera Matilde del terzo collega, direm così, ch' ella s' aveva assunto al governo d' Italia; e rimase piucchè mai in sua vecchiezza non solamente padrona degli stati suoi, ma arbitra principalissima ancora di tutto quello che in Romagna e in Lombardia non era direttamente sottoposto al suo dominio. Non sarebbe da tacere che la potenza di Matilde non si contenne fra i limiti d'Italia, e ch' ella e i suoi sudditi ebber parte nelle guerre di Terra Santa, le quali al suo tempo fecero tanto rumore per tutto il mondo. Se qualche mutazione di stato causarono nell' Italia le guerre de' Cristiani in Oriente, non fu però sensibile se non in progresso di tempo; e le guerre marittime che a questi tempi più interessavano le città della Liguria e della Toscana, e la contessa Matilde, non furon quelle di Terra Santa, ma sì bene quelle dell' Africa e della Spagna, che i Pisani e Genovesi fecero contro i Mori. Ma mentre Matilde regnava in Italia con tanta prosperità e gloria negli ultimi anni del viver suo, Arrigo IV in mezzo a tristi affanni terminò in Alemagna il suo regno e i suoi gior-

(1) Lib. 2. cap. 13.

(2) *Sunt etiam qui veneno eum dicant interiisse*. Ursperg. an. 1101, ap. Fiorentin. pag. 284. *Adolescens, accepta potione ab Aviano medico Mathildis comitissae, vitam finivit*. Landulf. a S. Paul. ap. Murat. R. I. tom. 5. an. 1101.

ni. Appena era morto Corrado suo primogenito, che Arrigo V, altro figliuolo dell' imperadore, vedendosi liberato dal timore che doveva dargli il maggior fratello, e divenuto sicuro erede del regno paterno, s'invaghì tostamente di salire innanzi tempo sul trono. Arrigo IV nel caldo maggior dello sdegno che gli cagionò la ribellione del primogenito, avea fatto riconoscer per suo successore il suddetto Arrigo, ed aveva oltre a ciò mosso qualche ragionamento di rinunziar la corona, ed andarsene a guerreggiar colla croce addosso in Oriente, per ottenere la remissione de' suoi peccati ed esser prosciolto dalla scomunica. Il giovane Arrigo in cui tanto maggiormente s' era accesa la voglia di salire al trono, quanto più vicino vi si trovava, vedendo ora che il padre non si dava pensiero d'effettuare il suo passaggio di Terra Santa, nè la progettata abdicazione, deliberò l'indurvelo forzatamente. Non mancavano all' imperadore molti vassalli malcontenti del governo, e spezialmente tra i più nobili e più potenti baroni del regno Germanico; forse per essere Arrigo IV popolare e amatore della giustizia dove la passione nol precipitava agli eccessi, e punitor severo della prepotenza: oltre a ciò grandissima parte degli ecclesiastici divoti alla Chiesa Romana l'abborrivano fieramente, come un notorio scomunicato ed eretico. Costoro cominciarono gagliardamente a stimolare l' elettto re a prendere in effetto l' amministrazione del regno, sperando al certo di dovere migliorar sorte mutando signore. S' aggiunse a questo fine qualche lettera di Pasquale II. succeduto nella cattedra di san Pietro ad Urbano II. Non è da credere che Pasquale abbia consigliato il figliuolo a ribellarsi e far guerra al padre:

si sa per altro che gli raccomandò forte la causa della Chiesa, animandolo a far in modo che il padre lasciasse l'eresia (1). Ma l'ambizioso giovane si valse troppo volentieri d'un tal pretesto, per ottenere il suo intento; e fattosi capo de' nemici del padre, gli mosse formal guerra, protestandosi nulladimeno con parole da insigne ipocrita, ch'egli non avea punto per mira di volergli far torto nè violenza alcuna, ma indurlo solamente ad abiurare lo scisma, affinchè rientrando nel seno della Chiesa, provvedesse così alla salute dell'anima sua. Arrigo ferito vivamente per questa ribellione d'un secondo figliuolo cui egli amava singolarmente e che s'era lusingato fin allora d'aver conforme alle voglie sue, non si trovava però nè sì sfornito di sudditi e d'amici fedeli, nè d'animo sì meschino che non potesse ancor ridurlo all'obbedienza. Ma la malvagità e l'astuzia del figliuolo fu maggiore di quello che il padre potè immaginare. Perocchè Arrigo V vedendo diminuire quel primo calore de'ribelli, e crescere e ripigliar forze e riputazione il partito del padre, andò con finta dimostrazione di pentimento a gettarglisi a piedi, e implorare perdono, e professarsegli nuovamente divoto e fedel suddito e figlio (2). Con queste proteste e false lagrime fu facile a sedurre l'amor paterno; e Arrigo IV ricevette nella sua grazia il figliuolo ribelle, il quale,

(1) Chiamavasi eresia Enriciana non già alcun errore che sostenesse Arrigo contro i dogmi della fede cattolica, ma l'ostinazione sua nel fatto delle investiture, e il disprezzo che mostrava di fare delle scomuniche in cui per tal cagione si presumeva caduto. *V. Extrav. de Elect. cap. 4. Maimbourg. Hist. de la Décadence de l'Empire.*

(2) Henr. IV. imp. Vita ap. Urstisium Germ. Hist. illustr. om. 1. pag. 389.

fattolo insidiosamente entrare in un castello guardato dai suoi partigiani, lo ritenne quivi prigione, e l'obbligò eziandio con minaccia di morte a cedergli le insegne reali, che eran la croce, la lancia, lo scettro, e rinunziargli totalmente l'amministrazione del regno. Poco tempo sopravvisse l'infelice Arrigo IV a questa sì sensibile ingiuria; e dopo avere inutilmente riempiuto le corti d'Europa di sue lamentevoli lettere, chiedendo aiuto e vendetta di sì nera perfidia, morì (AN. 1106.) in Liegi da uomo privato, ed anche mal agiato delle cose necessarie alla vita: principe di carattere piuttosto non totalmente buono che malvagio (1), e che sarebbe annoverato unanimamente fra' più chiari imperadori che regnassero in Alemagna e in Italia, se non si fosse troppo lasciato svolgere dalle passioni giovanili, e se per un mal concetto interesse non si fosse tanto ostinato a contrastar coi pontefici.

CAPO IX.

Continuazione della precedente materia: morte di Matilde; e fine della controversia per le investiture.

Niuna parte ebbe l'Italia in quest'ultima guerra civile di Arrigo V, salvo che co' voti e colle sollecitazioni secrete ed occulte: e mentre succedeva in Germania la scandalosa tragedia, ne stavano queste pro-

(1) V. Fleury lib. 65. n. 41, 42, 43, 44; tom. 14 pag. 81 et seq.

vincie aspettando l'esito. Stabilito (AN. 1106.) sul trono Arrigo V vie più solidamente per la morte del padre, diede assai tosto a conoscere al pontefice Pasquale II, com'egli si fosse molto ingannato nel giudizio che avea prima concepito di questo principe; perchè Arrigo V si mostrò in sul bel principio fermamente risoluto di mantener l'uso delle investiture, come avea voluto Arrigo IV. Pasquale portatosi alla corte del re di Francia Lodovico il Grosso, per implorarne l'assistenza ne' travagli che si vedeva imminenti, conobbe anche meglio pe' modi che colà tennero gli ambasciadori d'Arrigo, quali fossero le massime già stabilite nel suo consiglio. Il vero è ch'egli non venne in Italia sì presto come si credeva il più della gente, forse perchè non voleva imprender guerra con una donna risoluta e potente, e che per altro canto vecchia e senza prole avrebbe fra poco lasciato le sue terre alla mercede dell' imperadore, tutto contrarie che fossero le sue disposizioni testamentarie. Per la qual cosa, quantunque nel quarto anno del suo regno scendesse poi in Italia con trentamila armati, se la storia non esagera il numero, volle nondimeno aver pace colla contessa; e in breve per mezzo di ministri e di messaggi (giacchè Matilde non volle trattare nè trovarsi in persona col re) si conchiuse l'accordo, e furono a Matilde confermate le investiture degli stati che possedeva. Non trovarono però in Arrigo egual facilità e dolcezza molte città d'Italia che furono ardite di esitar alquanto ad aprirgli le porte, e prestargli obbedienza, e regalarlo di ricchi doni. Pandolfo di Pisa scrittor di quel tempo ci lasciò un orrido qua-

dro delle crudeltà usate da questo re per quanto fu lungo il suo marciar per Italia (1). Ma più di tutti provò il violento procedere di lui e de' suoi Tedeschi il pontefice Pasquale II. Perciocchè dopo le ambasciata che si mandarono dall' una e dall' altra parte, o male eseguite o male intese, dopo varie conferenze che si fecero in Roma da che il re vi fu giunto, non potendosi indurre il papa a coronarlo imperadore per la controversia allora piucchè mai agitata delle investiture per mano laica, che il papa voleva abolire, e il re voleva mantenere per ogni modo; questi fece con empio attentato carcerare Pasquale, e fecesi per forza accordar ciò che volle intorno alle investiture (1): fatto memorabile nella storia ecclesiastica, non meno dibattuto che il somigliante caso di tre altri papi, Marcellino, Liberio e Vigilio. Del rimanente, niuna rilevante mutazione si fece nello stato politico d'Italia. Al duca Roberto Guiscardo succedette nella Puglia il figliuolo Ruggieri, ed a costui succedette parimente Guglielmo suo figlio; l' uno e l' altro inclinati alla pace ed alla divozione verso la santa Chiesa: sicchè le cose passarono da quella parte per alcuni anni tranquillamente. Arrigo V lasciò il papa a disputar co' suoi cardinali della cessione fatta delle investiture, e tornò in Germania; e non che facesse novità alcuna in Toscana e in Lombardia contro Matilde che tuttavia regnava, ma egli la fece quasi viceregina d' Italia, aggiugnendo alla potenza che già essa aveva, l' autorità del vicariato imperiale. Le discordie, gli scismi e i progetti dei mal-

(1) In Vita Pasq. II. R. I. 3. pag. 356.
(2) Petrus Diac. Chron. Casin. Baron. et Rinaldi an. 1111.

contenti o si contennero nelle città particolari, o si terminarono ed andarono in fumo senza che lo stato generale della provincia cambiasse per questo nè forma di reggimento, nè padrone. Una fazione di Romani che fece pensiero e mosse qualche trattato di creare imperador d'Occidente Giovanni figliuolo d'Alessio Comneno, che regnava in Costantinopoli, non ebbe effetto, ancorchè, secondo Pietro Diacono, i Romani mandassero a Costantinopoli una solenne e numerosa ambascieria per conchiudere il trattato, e condurre in Roma il suddetto Giovanni Comneno. Un vescovo di Acqui, caldissimo zelatore della parte imperiale, che trovandosi in Roma stimolava con sue lettere l'imperadore a crear un nuovo papa contro Pasquale, non fu udito. Nè maggiormente si mosse Arrigo V per lo nuovo divieto delle investiture che fece Pasquale in più d'un concilio. Egli andava aspettando probabilmente la morte di Matilde, che non poteva esser lontana, così per l'età di lei già avanzata, come per le infermità che già da alcuni anni cominciavano a travagliarla; e morì in fatti verso la fine di luglio dell'anno stesso (AN. 1115.) La morte di così ricca e potente principessa, e senza figliuoli, non poteva non causar gravi dispute intorno a sì vasta eredità così di dominii, come di beni allodiali. Lodovico Muratori nelle sue Antichità Estensi e negli Annali tratta distesamente delle ragioni che spettavano ai duchi di Baviera Guelfo-Estensi sopra l'eredità di Matilde; e molti scrittori Romani rilevarono con eruditi libri il dritto che aveva la sede apostolica sopra gli stati della contessa, la quale per suo testamento ne avea fatto erede San Pietro e la Chiesa. Vero è ch'essendo stati que'dominii dipendenti e feudi dell'im-

perio, mal si poteva sperare che Arrigo V, il quale già per altro s' era mostrato sì cupido e sì poco pio, fosse per lasciar entrare i pontefici in possesso di tante terre che non senza qualche titolo poteva egli stesso unire al suo dominio. In fatti venuto in Italia l' anno seguente, la fece da padrone ne' luoghi per l'addietro obbedienti a Matilde (1). In Roma ebbe forte contesa non meno col papa che coi cardinali per la materia delle investiture, e per la scomunica fulminatagli da' concili, e dal sacro collegio; perocchè Pasquale avea costantemente voluto mantenergli la promessa ancorhè forzata, che fatto gli avea di non iscomunicarlo. La morte di questo papa, che avvenne mentre ancora era in Italia Arrigo V, in vece di portar fine alla controversia, l'accese maggiormente. Gelasio II che gli succedette, non si credendo come l' antecessor suo obbligato ad alcun riguardo verso l' imperadore, fulminò scomuniche contro di lui, e rinnovò la proibizione delle investiture. Se ne tenne Arrigo fieramente offeso; e mossosi per la terza volta verso Roma dalle rive del Po, dove allora si trovava presso Torino, obbligò il nuovo papa, che non avea forze da difendersi, a ricoverarsi a gran fatica in Gaeta, ed implorare di là l' aiuto de' principi Normanni. Arrigo sfogò il suo sdegno nel modo più usato da' cattivi imperadori, facendo creare in Roma da' suoi partigiani un antipapa che fu Maurizio Burdino arcivescovo di Braga, uomo famoso per l' insigne sua ingratitudine e verso l' arcivescovo di Toledo e verso Pasqual II, amendue suoi benefattori da lui perseguitati o traditi. Ma Gelasio non potendo ottener da' Nor-

(1) V. Muratori an. 1116. Rainaldi eod. an.

manni di Puglia e di Capoa l'aiuto che desiderava, venne in Roma sconosciuto sulla fiducia di trovare fautori, e ristabilirsi nella sua sede. Deluso ancora da questa speranza, passò in Francia, dove fu ricevuto con grandissimi e magnifici onori. Morto quivi poco dopo, ebbe per successore Calisto II, il quale eletto primieramente da' cardinali che aveano seguitato Gelasio, fu senza difficoltà riconosciuto e confermato dai Romani già troppo sazi della vita scandalosa dell'antipapa Burdino. Intanto le scomuniche lanciate da' concili, da' papi e da' legati pontificii contro d'Arrigo operavano in Alemagna più che non si sarebbe aspettato. I baroni del regno cominciarono fortemente anche con minacce a sollecitarlo perchè si pacificasse col papa, e ponesse fine ai gran mali che cagionava lo scisma sì nella Chiesa, che nell' imperio. I primi trattati a cui dovette piegar l'animo l'imperadore, si fecero nel concilio di Reims, ma senza effetto. Incalzato di nuovo, mandò alla fine i suoi ambasciadori a Roma dove già s'era condotto papa Calisto, ed avea convocato un generale concilio nella chiesa di Laterano (AN. 1121.). Quivi si terminarono le controversie sì lungamente durate tra il sacerdozio e l'imperio per le investiture. Per via di reciproche legazioni furono ricevute e confermate le condizioni di quell'accordo, e si chiuse con questo la porta ai continui travagli che avea dovuto da tanti anni sostenere l'Italia per le ostilità che vi fecero gl' imperadori, e gli scismi che vi sollevarono coll' elezione d'antipapi: la qual cosa avvenne quasi che sempre per cagione delle investiture pretese ostinatamente dai re Tedeschi, e perpetuamente vietate dai papi dopo la proibizione che ne fece Gregorio VII.

CAPO X.

Nuove divisioni nell' imperio e nella Chiesa per l' elezione di Lottario III imperadore e di papa Innocenzo II.

Ma troppo fu breve quella calma nella Chiesa Romana e in Italia. Perciocchè, cessato il motivo suddetto delle investiture, poco tardò la discordia a rimenar gli affanni e le guerre per altre cagioni. Morto Arrigo V (AN. 1125) circa tre anni dopo l' accordo seguito col papa, e non avendo lasciati figliuoli, venne eletto per successore Lottario duca di Sassonia, che fu poi terzo di questo nome fra i re d' Italia: cosa singolare, che questa elezione si facesse e contro la volontà dell' eletto, e a gran dispetto d' altri principi che vi aspiravano caldamente. Ma come accadde ne' governi elettivi, la fresca memoria dei disgusti e degli aggravi ricevuti dall' ultimo principe fa inclinare facilmente gli elettori ad una persona che si presuma di genio diverso. Federigo duca di Svevia, nipote per sorella del morto Arrigo V, che s' era mostrato il più fervido nella domanda, parte per lo sdegno della ripulsa, parte perchè sapeva quanto Lottario fosse avverso ai parenti d' Arrigo V per l' acerba inimicizia avuta con lui e le persecuzioni sostenute nel passato regno, deliberò di levargli di capo quella corona che non avea potuto impedire che gli si mettesse (1). Fattosi forte col seguito di molti che trasse al suo par-

(1) Otto Frising. lib. 7. cap. 17. Muratori an. 1128.

tito, fece prendere a Corrado suo fratello il titolo di re, e il mandò in Italia per farsi riconoscere e coronare in Longobardia. Certamente aveano i due fratelli con segreti o aperti maneggi proccurato di aver favorevole al lor disegno l'accivescovo di Milano, e una parte almeno di quella cittadinanza. Per la qual cosa ricevè Corrado senza contrasto la corona di ferro nella cattedrale di Monza, e poi nella basilica di Sant' Ambrogio in Milano. Col diritto apparente che questa coronazione gli conferiva, e più col terrore delle truppe che aveva seco, e colla liberalità che stimò d' usare in que' principii, si fece Corrado ricevere ed onorare da una gran parte de' principi e prelati di Lombardia e di Toscana; e coloro che si mostraron restii, dovettero soccombere alla sua potenza, perchè nè essi teneano forze sufficienti a resistere, nè il re Lottario che troppo ancora aveva che fare in Germania, potea difenderli. Ma questi subiti progressi di Corrado non ebbero alcuno stabile effetto. Onorio II papa, succeduto a Calisto, dichiarossi in favor di Lottario; e disapprovando altamente il ricevimento che si faceva a Corrado, scomunicò e depose parecchi vescovi, e segnatamente i patriarchi d' Aquileia e di Grado, e l' arcivescovo di Milano (1). E perciocchè non mancarono a costoro amici e seguaci nella disobbedienza al pontefice, ne nacquero rumori, scandali e scismi in molte città (2). Ma alla fine la fermezza ed il vigor del pontefice con le scomuniche e con le forze temporali talmente abbattè il partito di Corrado, che

(1) Sigon. lib. 11. ann. 1129-30. pag. 659-60.
(2) Landulf. Jun. Hist. Mediol. R. I. tom. 5.

ritiratosi questi in Parma meschinamente, fu costretto poco appresso di tornare in Germania.

La protezione e il favore dichiaratissimo che gli mostrarono i Milanesi, contribuì non poco al suo abbassamento. Perciocchè altre potenti città di Lombardia, Novara, Pavia, Piacenza, Brescia, Cremona, invidiose della grandezza di Milano, tanto più fortemente si tennero per Lottario, quanto maggiore sforzo facevasi dai Milanesi per l'esaltamento di Corrado loro creatura, e che chiamavasi, proverbiando, l'idolo de' Milanesi. Pareva eziandio che gli stessi Milanesi si fossero stancati di sostenerne il partito, e già cominciassero ad abbandonarlo; se pure Litifredo vescovo di Novara, nel ragguaglio che diede a Lottario degli affari di Lombardia, per lusingare questo re ed animarlo più facilmente a venire in Italia, non estenuò lo stato del competitore (1). Ad ogni modo, finì il 1129, che piccola speranza rimaneva a Corrado di dover risorgere, e tutte le cose parean disposte a ridurre concordemente la Lombardia e la Toscana alla divozione di Lottario, quando la morte d'Onorio II pose in nuovo scompiglio e l'imperio e la Chiesa. La migliore e la più sana parte de' cardinali elessero subitamente (AN. 1130.) a successore Gregorio cardinal di Sant' Angelo, persona degnissima di quel grado. Ma un'altra più numerosa fazione di cardinali elesse poco dopo il cardinal Piero, figliuolo di quel Leone Ebreo fatto Cristiano, la cui famiglia ricchissima godeva in questi tempi quello stesso credito e potere che aveano altre volte goduto i Crescenzi e i conti di Toscanella, e che ottennero poi i

(1) Ulderic. Bamber. ap. Eccard. Corp. Hist. tom. 2. pag. 36.

Colonnesi e gli Orsini ne' secoli susseguenti. Emoli della casa e della fazion de' Leoni erano i Frangipani, famiglia ancor essa potentissima in Roma a quel tempo, come la storia dei papi del secolo dodicesimo ci manifesta (1). Sostennero i Frangipani l' elezione d' Innocenzo II; ma soperchiato dalle forze maggiori della fazione del cardinal Pietro o Pier Leone, eletto papa da' suoi partigiani col nome di Anacleto, Innocenzo II fu costretto uscir di Roma, e passato a Pisa, a Genova e di là in Francia, fu quasi generalmente da quel regno, dalla Spagna, dall' Inghilterra e dal re Lottario riconosciuto per vero pontefice. Ma in Germania, come in Italia si trovarono divisi i partiti nella scissura papale quasi nella stessa misura ch' erano i seguaci dei due pretendenti del regno, Lottario e Corrado. Perocchè Innocenzo II essendo stato riconosciuto da Lottario, Anacleto doveva naturalmente aver dalla sua tutti coloro che inclinavano a Corrado. Per questo cercò subito di guadagnarsi Anselmo arcivescovo di Milano, che di quest' ultimo partito era il capo principale in Italia. Anselmo non avea mai potuto da Onorio II ottenere il pallio, noto ornamento degli arcivescovi (2): perciocchè o per ripugnanza del suo popolo, o per propria vanità e superbia non avea mai voluto andar a Roma a pigliarlo dalle mani del pontefice, o sopra il sepolcro de' santi apostoli; nè mai il papa s' era mosso a mandarglielo. Anacleto credette di fare a troppo buon mercato un notabile acquisto, dispensando quell' arcivescovo da una formalità sì arbitraria della ragion ca-

(1) Rinaldi an. 1130. Fleury lib. 68. num. 1 et seq.
(2) Sigon. de Regno Italiae lib. 11. pag. 661-62.

nonica; e mandatogli a casa il pallio, trasse Anselmo e il popolo di Milano alla sua obbedienza. Ma questo fu tuttavia di piccol rilievo all'antipapa. I Milanesi avendo vinti dopo lunga ed ostinata guerra i Comaschi, e ridottigli sotto il loro dominio, aveano, per quell'alterigia e superbia che tien dietro alle prosperità, talmente alienati da sè gli animi degli stessi loro confederati, che la maggior parte delle città Lombarde prestarono obbedienza a Innocenzo, appunto perchè i Milanesi s'erano dichiarati per Anacleto. Però di maggior conseguenza furon le cose che fece questo antipapa per trarre alla sua obbedienza la Puglia con le altre provincie soggette a' Normanni.

A Roberto, come testè abbiamo accennato, era nel ducato di Puglia succeduto Ruggieri, il quale ebbe similmente per successore un suo figliuolo chiamato Guglielmo (1); ed essendo questi nel 1127 mancato di vita senza prole, toccava la successione a Boemondo II, principe d'Antiochia, nato di quel Boemondo che si rendè sì celebre nelle prime guerre di Terra Santa. Ma la lontananza del principe d'Antiochia, unico avanzo della stirpe di Roberto Guiscardo di cui era nipote, diede occasione a Ruggieri II, conte di Sicilia suo zio, d'occupare lo stato lasciato come vacante ed acefalo dal duca Guglielmo. La morte che poco dopo seguì di Boemondo II, assicurò anche maggiormente al conte Ruggieri il possesso delle provincie occupate di qua dal Faro, liberandolo d'un sì legittimo concorrente a quella successione. Onorio II,

(1) Summonte Ist. del Regno di Napoli tom. 2. lib. 2 cap. 1.

che con le censure e con l'armi temporali avea tentato d'opporsi all'occupazione del conte di Sicilia per le ragioni che avea la sede apostolica sopra il ducato di Puglia, fu alla fine sforzato a cedere e dargliene le investiture. Continuò poi Ruggieri a far guerra a'baroni di Puglia; ed era nella voga maggiore delle vittorie, allorchè morì Onorio II, e ne seguì lo scisma della Chiesa di Roma. Ruggieri intento unicamente alla sua grandezza e a trar vantaggio da ogni accidente, abbracciò senza esitar gran fatto il partito dell'antipapa Anacleto, perchè sperava di trovar presso costui o maggior favore o meno ostacolo a'suoi disegni, che aspettarsi non dovea da Innocenzo. Sdegnando egli ormai il titolo di conte e di duca, volle assumere il titolo regio, chiamar facendosi re di Puglia. Anacleto poco sollecito dell'onore e degl'interessi della Chiesa, purchè mantener si potesse nell'usurpata sede, concedè facilmente a Ruggieri quant'egli volle, e per mano d'un suo legato gli pose in capo (AN. 1130.) con grande solennità e pompa la corona reale nella cattedral di Palermo (1), dove ancora a'tempi nostri costumano d'incoronarsi i re delle due Sicilie. In questo mezzo Innocenzo II, che stava tuttavia in Francia, e d'accordo con lui quasi tutte le città e i signori Italiani che la parte tenevano di Lottario, non cessavano di sollecitar questo re perchè scendesse in Italia, onde mettere se medesimo nel possesso del regno; restituir alla Chiesa di Roma il suo vero pastore, e prendere nel medesimo tempo la corona imperiale. Egli ci venne in

(1) Ab. Tales. lib. 2. cap. 1. Pet. Diac. Chr. Cassin lib. 4 cap. 7.

atti, correndo l'ottavo anno dopo la sua elezione; ma venne sì mal provveduto di denari e di genti, ch'egli piuttosto vi fu disprezzato, che bene accolto ed obbedito. In Lombardia, in Toscana e Romagna la sua venuta non causò alcuna mutazione di momento, e nemmeno potè cacciare di Roma l'antipapa Anacleto; talchè fu costretto di ricevere, comunque si fosse, la corona imperiale nella basilica Lateranense, essendo il Vaticano fortemente guardato dagli scismatici. La fama che precorse della spedizion di Lottario, aveva anche commosso assai i popoli e i baroni di Puglia, i quali speravano cogli aiuti suoi di scuotere il giogo di Ruggieri; ed all'entrar che fece in Italia il re Tedesco, i mali umori scoppiarono in manifesta rivolta, della quale furono capi e motori Rainolfo conte d'Alife, Roberto principe di Capoa e Sergio duca di Napoli. Ma perchè gli effetti mal corrisposero all'aspettazion che si aveva di quella spedizione, i Pugliesi ribelli furono parte ridotti colla forza da Ruggeri, parte, per non aspettar di peggio, cercarono con volontaria sommessione d'aver pace con lui.

CAPO XI.

Concilio di Pisa: travagli notabili di san Bernardo: seconda spedizione di Lottario III, che riduce quasi tutta Italia alla sua obbedienza.

Frattanto il nuovo imperadore se n'era tornato in Lamagna; ed Innocenzo II che non trovava in Roma sicura stanza, se ne tornò a far soggiorno in Pisa, dove convocò un general concilio di moltissimi vescovi e

abàti (1). Vi concorsero ancora Roberto principe di Capoa e Sergio duca di Napoli a cercar aiuto da quella repubblica, e sollecitare il papa che procacciasse nuovi aiuti di Germania per reprimere il comun nemico e tiranno Ruggieri. Non erano stati mai per l'innanzi, nè mai più furono in avvenire più gloriosi tempi per Pisa. Quivi si trattarono affari ecclesiastici e secolari di tutta Europa, e d'altri paesi fuori di Europa; e vi convennero come in sicuro porto nobilissimi principi d'ogni parte, e il fiore tutto della Cristianità. Ma quegli che più d'ogni altro figurava in Pisa fra tanti ragguardevoli personaggi, fu il santo abate di Chiaravalle Bernardo, che il primo e quasi solo reggeva, per così dire, la bilancia in quella diversità di pareri, e fece cambiar la faccia agli affari della Chiesa e dell'imperio d'Occidente. Da lui riconobbe il pontefice Innocenzo il suo ristabilimento nella sede di Roma colla umiliazion d'Anacleto; e l'imperadore Lottario a lui pure dovette aver obbligo de' vantaggi che dopo il concilio di Pisa ottenne in Italia. Aveva già san Bernardo appresso la corte di Francia e fra i prelati di quel regno grandissima riputazione e di dottrina e di santità, allorchè Innocenzo II fu eletto pontefice, e creato contro di lui l'antipapa Anacleto. Il re di Francia Lodovico il Grosso fece subito congregare un concilio dei suoi prelati per esaminar l'una e l'altra elezione, e quindi risolvere quale de' due eletti si dovesse riconoscere per vero e legittimo papa (2). L'esame dei ragguagli e d'altre scritture mandate di Roma da' due con-

(1) Fleury lib. 68. num. 9.
(2) Ernold. lib. 1. cap. 1. ap. Fleury lib. 68 num. 6.

trari partiti fu commesso all'abate di Chiaravalle, il quale, ponderate con giustissima lance le ragioni d'ambe le parti, opinò in favor d'Innocenzo, e sopra il suo voto decise quel concilio che a questo papa si dovesse prestare obbedienza (1). Accostossi a quella decisione non pur la Francia tutta, ma la Spagna, l'Inghilterra e gran parte dell'Alemagna; e nel concilio di Reims, più numeroso di quello di Stampa o Estampes, si rinnovò l'obbedienza ad Innocenzo, e furono reiterate le scomuniche contro d'Anacleto e suoi aderenti. Piacque al pontefice d'aver un tanto avvocato alla sua causa in Italia: e però, venuto san Bernardo al concilio di Pisa, vi fu tenuto in sì gran conto, che vescovi e cardinali trovavansi in folla alla sua stanza, ansiosi di trattar con lui de' pubblici e de' privati affari; tanto che in confronto di lui pareva che lo stesso pontefice vi facesse assai mediocre comparsa. Adoperossi circa questo tempo il santo abate efficacemente a levar le discordie di Lombardia, e persuase Corrado di rinunciare al preteso regno e sottomettersi a Lottario. Quindi con forti ed energiche lettere (2) che scrisse a' Milanesi, mosse anche quel popolo ad abiurare lo scisma, e prestar obbedienza a Lottario e ad Innocenzo (3). Dopo la sommissione di Corrado, poco tardò (AN. 1134-5.) Federico di lui fratello a sottomettersi, e chieder grazia e perdono. Fatto così Lottario assai più potente di prima per la riunione di molti vassalli alla sua obbe-

(1) V. la Stor. cronolog. di S. Bernardo del padre Gaspare Petrina, 2. vol. in 4. ed. Torin. 1737.

(2) Bernard. Epist. 133-39.

(3) Mabill. Chron. Bernard. apud Fleury lib. 68 n. 24.

dienza (1), non cessarono il pontefice e san Bernardo d'esortarlo con caldi uffizi perchè scendesse di nuovo in Italia contro l'antipapa e il re Ruggieri suo protettore. Passò anche da Pisa in Germania il principe Roberto di Capoa, per sollecitarlo all'impresa; e lo stesso imperador d'Oriente s'unì questa volta col papa e con Lottario, perchè tornava anche molto in suo vantaggio l'abbassamento dell'ambizioso ed intraprendente re di Sicilia e di Puglia. Per tutte queste sollecitazioni, e per un nobile desio di riparare il disonore della sua prima ed inutile spedizione, s'indusse Lottario a ripassare le Alpi una seconda volta (AN. 1136); e venne con seguito d'armati molto maggiore, che non avea fatto la prima. Fra i principi e prelati che in gran numero menò seco, vi era anche lo stesso Corrado già suo emolo, e che gli fu poco dopo soccessore nel regno (2). Di niuno imperador Tedesco o Francese non erano mai stati sì felici e sì rapidi i progressi in Italia, come furono quelli di Lottario in questa seconda sua spedizione. Le città di Lombardia furono per la più parte ridotte all'obbedienza; e il principe Gamada (Amedeo III conte di Moriana e signor del Piemonte), che gli si oppose, fu per l'espugnazione d'innumerabili terre e luoghi forti costretto a rendergli omaggio (3): quindi nella Toscana e nella Romagna niuna o assai poche città furono ardite di negargli obbedienza. Lottario s'avanzò verso Puglia dal canto dell'Adriatico, mentre che Ar-

(1) Petrina lib. 4. cap. 23.

(2) Otto Frising. Chron. lib. 7. ap. Christ. Urstis. tom. 1 Landulf. a S. Paul. Hist. Mediol. R. I. tom. 5.

(3) *Principis Hamadan . . . innumeris urbibus, locisque munitis* etc. Annal. Sax. an. 1136.

rigo Estense-Guelfo duca di Baviera, suo genero, con tremila soldati, passando per Lucca, Pisa, Viterbo e Roma, sottometteva ogni cosa ai voleri del suocero, e s'avanzava anch' egli alla volta di Puglia. Per sì fiera procella che si vedea piombare addosso il re Ruggieri, che già ben sapeva quanto gli fossero poco affetti i suoi baroni, cercava di scampare da quel pericolo in qualunque modo. Nè l'orgoglio e la fierezza sua il ritenne dall'offerir a Lottario grosse somme d'oro per aver pace. Ogni sforzo, ogni offerta fu vana. Già eransi sottratte al dominio di lui presso che tutte le città della Puglia; già i Pisani confederati di Lottario avean fatto sciogliere l'assedio di Napoli, e s'erano insignoriti d'Amalfi; già il principe Roberto era stato dalle armi imperiali sotto il comando del duca di Baviera restituito nel suo principato di Capoa. Solo restava la città di Salerno popolosissima e potentissima, guardata da forte presidio di Ruggieri che la teneva come città capitale de' suoi stati di qua del Faro. Colà dunque rivolsero Lottario ed Innocenzo le forze loro e de' collegati, chiamando all' assedio di quella città Roberto di Capoa, Sergio di Napoli, i Pisani e i Genovesi, i quali due popoli anch' essi con buon numero di navi avean secondato le imprese dell' imperadore contro il re di Sicilia. Non aspettarono i Salernitani d'essere ridotti all' estremo; e non ostante il presidio de' Normanni, trattarono subitamente la resa, ed apriron le porte a Lottario ed al papa con poca soddisfazione delle genti Pisane, che bramavano il sacco di quella città. Conquistata in questo modo dall'armi imperiali e pontificie la Puglia colla Calabria, parve bene di crearvi un duca in luogo del vinto Ruggieri. Di poco fallì che in questa

congiuntura non si rovinassero gli affari di quella lega, e si desse campo al re Normanno di ricuperar fin d'allora gli stati perduti. Dubbio non c'era nella scelta di chi si dovesse innalzare a quella dignità, perchè i collegati convennero facilmente nella persona di Rainolfo conte d'Alife e di Avellino. Ma Lottario ed Innocenzo pretendendo ciascuno per sè proprio il diritto di dar l'investitura di quel ducato; dopo lunghe ed inutili dispute di ben trenta giorni, si prese il compenso che amendue insieme, il papa e l'imperadore, tenessero in mano lo stendardo da conferirsi, secondo le cerimonie di tale investitura, a Rainolfo, e che d'amendue si riconoscesse questi vassallo. Era Rainolfo in grandissimo conto presso i Pugliesi, così per lo suo valore come per saviezza ed umanità. Restando sì fortemente abbattute le forze di Ruggieri, pareva che sotto il nuovo duca esser dovesse restituita la pace e la sicurezza a quelle provincie. In su questo se ne tornarono verso Roma Innocenzo e Lottario, meno concordi, come spesso succede tra collegati, nella prosperità del successo, che non erano stati nel principio e nel calor dell'impresa. Perciocchè, oltre il contrasto pel fatto dell'investitura, sorto era fra le due corti nuovo disparere per causa de' monaci Cassinesi che s'erano raccomandati alla protezione dell'imperadore, e che il pontefice voleva ad ogni modo scomunicati per aver essi riconosciuto e prestato obbedienza ad Anacleto (1); ei i Pisani alienatisi pel fatto di Salerno dalla lega, avendo dato opportunità al presidio Normanno di salvarsi nella torre maggiore che serviva come di cittadella, renderono poi a Ruggieri più facile

(1) Pet. Diac. Chr. Cassin.

il riacquisto della città. Ma un altro più grave accidente fu quello che fece perdere tutto il frutto di quella confederazione, e d'una guerra sì felicemente condotta a fine. Avviatosi Lottario verso Alemagna, e già essendo arrivato a Trento, fu quivi sorpreso da una malattia di cui non fece conto, e che pure in pochi giorni lo tolse dal mondo in un piccolo villaggio nell'imboccatura delle Alpi: tristo e memorando esempio dell' instabilità delle cose umane; perchè nel punto medesimo in cui dopo tante vittorie pareva che avesse riposta l'imperial dignità nella grandezza e riputazione ond'era scaduta, mancato repentinamente di vita, lasciò la casa sua e l'imperio di Germania e d'Italia in peggiore condizione e scompiglio, che non fosse prima.

CAPO XII.

Debole regno di Corrado III che succede a Lottario: fine dello scisma: stabilimento totale del regno delle due Sicilie.

I principi Tedeschi già erano usati di vivere e governare indipendenti le loro provincie; e benchè credessero utile e decoro della nazione l'aver un capo, non lo voleano però tale, che potesse forzargli all'obbedienza. Per questo motivo cercarono d'escludere dalla successione Arrigo IV Estense-Guelfo, che pareva il più prossimo ad occupare il trono, sia perchè genero del morto imperadore, sia per le prove che avea date del suo valore nella guerra Italica, e per essere già signore di due vasti ducati, Baviera e

Sassonia. Piacque piuttosto ai principi secolari e ai vescovi congregati in Magonza di eleggere nuovamente (AN. 1138) quello stesso Corrado de' duchi di Svevia che già aveva molti anni prima, per opera massimamente di Federico fratel suo primogenito, preso titolo di re in contraddizione ed odio di Lottario III. Ebbe Corrado dopo questa sua seconda elezione sì poca parte nelle cose d'Italia, che neppure ci venne a prendere la corona reale in Monza, e molto meno in Roma l'imperiale. Traversato continuamente ne' suoi disegni dalla fazione de' duchi di Baviera, emoli e nemici aperti della posterità degli Arrighi o Enrici, e per conseguente della casa di Svevia, ond'era Corrado, non potè mai esser quieto in Germania, non che egli avesse forze da soggettarsi l'Italia. S'egli ottenne qualche tregua da' suoi nemici negli ultimi anni, fu questo a fine di prendere la croce, e passar, come fece, in Levante con Lodovico VII re di Francia per la famosa e sventurata impresa che promosse con sue lettere e con sua eloquenza il grande abate di Chiaravalle, e per cui dovette poi scusarsi appresso il mondo con quella nobile e giudiziosa apologia che ancor abbiamo. Nel ritorno di quella spedizione Corrado toccò appena i lidi d'Italia sull'Adriatico; perchè, intesi i movimenti de' Bavari suoi nemici, s'affrettava per andargli a reprimere di passar in Germania, dove la morte lo colse prima che potesse rivolgersi alle cose d'Italia.

Ma Ruggieri seppe troppo bene valersi dell'opportunità che gli porgevano prima la partenza e la morte di Lottario, e poi la debolezza e i travagli domestici di Corrado negli stati di Puglia e Calabria, e di Rai-

nolfo novello duca e suo rivale. Per non sentirsi uguale alle forze di Lottario, erasi ritirato in Sicilia, aspettando che o per divisione de' capi si sciogliesse la formidabil lega che s'era fatta contro di lui, o che l'imperadore ripigliasse, come fece, il cammino di Germania. Però intesa la sua partenza, incontanente passò il Faro con un'armata di Siciliani e di Saraceni che ancor si trovarono in quell'isola. Nè erasi appena Lottario scostato di Roma viaggiando verso Alemagna, che già Ruggieri avea ricuperato Salerno; e benchè pure toccasse una sconfitta da sì mediocre esercito, non confidò punto meno per questo di ricuperare ogni cosa perduta, perchè alla fine piccol riparo poteva fare a' suoi assalti il duca Rainolfo nuovo nel suo ducato, e per la partenza de' Tedeschi e de' Pisani e degli altri alleati ridotto a piccol numero di soldatesche. Aveva ben il papa conosciuta l'ineguaglianza delle forze tra que' pretendenti del ducato di Puglia; e perchè egli non era tuttavia senza travaglio in Roma per la fazione d'Anacleto o Pier Leone, ancor sussistente, avea già mandato san Bernardo a trattar d'accordo col re di Sicilia, il quale, da che s'era intesa la morte di Lottario, cresceva ogni giorno di riputazione e di seguito. Al santo abate non venne fatto di metter pace fra Rainolfo e Ruggieri, perchè troppo era difficile conciliar insieme interessi così opposti. Solamente potè ottenere che per levar via lo scisma il re Ruggieri facesse un nuovo esame delle ragioni sì d'Innocenzo, che d'Anacleto. Per questo fu stabilito che ambedue mandassero ciascuno dal canto suo tre cardinali, per disputare alla presenza del re sì gran lite. O Innocenzo confidava sommamente nella giu-

stizia della sua causa, o la potenza di Ruggieri difenditore del suo rivale lo atterriva, o grande e sincero zelo nodriva per la pace della Chiesa, da che egli si condusse a rimetter così formalmente in questione la sua legittimità, quando già era da quasi tutto il mondo Cristiano riconosciuto per vero pontefice. Ma Ruggieri, che di buon grado lo teneva a trattati per aspettare quale avviamento prendessero per altro canto le cose sue, non decideva però mai dopo lunghe dispute a qual parte aderisse. Morirono in questo mezzo il duca Rainolfo e l'antipapa Anacleto: laonde tolto via il fomento della gelosia e della discordia, pareva d'ogni parte agevolata la strada alla pace tra Innocenzo II e il duca di Puglia. Ma Ruggieri che alle mire dell'ambizione sua sottometteva ogni rispetto di religione e di comun bene, ricercato da' fazionari dell'antipapa e suoi parziali di quanto avessero a fare, rispose esser suo intendimento che si desse ad Anacleto un successore. Voleva certamente quel re, con mantenere lo scisma nella Chiesa di Roma, piegare a' suoi voleri il vero pontefice: ma gli riuscì vana per questo tratto la sua politica; perchè quantunque i cardinali di Anacleto eleggessero a successore di costui Gregorio cardinale, che chiamarono Vittore IV; tuttavia crescendo ogni dì maggiormente il partito d'Innocenzo, i capi scismatici si riunirono anche essi alla sua obbedienza. Anche a questa concordia, che fu di non poco rilievo alla quiete d'Italia, più che niun altro cooperò san Bernardo che ancor si trovava in Roma; e si crede che a persuasione di lui s'inducesse Vittore a deporre il male da lui preso papale ammanto. Quel che non fece l'eloquenza del santo abate, compiè di farlo per avven-

tura un grosso regalo che Innocenzio fece toccare al suo avversario. Così ne narra la cosa Pietro Diacono (1) : e non è incredibile che il pontefice credesse lecito, per trar sè e la Chiesa dalle brighe e dai disordini dello scisma, usare questo spediente. Finito quel lungo scisma, il maggior pensiero che restasse al papa, fu tuttavia per le cose di Puglia; e vedendo che poco giovavano le scomuniche; volle usar l'armi temporali. Marciò dunque Innocenzo con buon numero de' suoi cardinali e co' baroni di Puglia del partito del duca Rainolfo, con animo e speranza di costringer Ruggieri a restituire il principato di Capoa al principe Roberto, a cui egli l'aveva ritolto dopo la partenza di Lottario. Con ambasciate e raggiri andava Ruggieri cercando opportunità d'uscir d' impaccio, senz' avventurare una general battaglia; tanto che gli venne fatto di sorprendere il papa, e d'averlo prigione con molti de' Cardinali. Vero è che Ruggieri seppe imitar con vantaggio la condotta del suo antico Guglielmo, siccome il papa avea malamente seguitate le orme di Leone IX. Da che egli ebbe nelle sue forze il santo padre, non lasciò addietro alcun segno di riverenza e d' ossequio alla persona di lui; e tra per questi atti che poco costano, e per la necessità in cui pur si trovava il pontefice, si conchiuse prestamente la pace con quelle condizioni che Ruggieri desiderava (2). Furono a lui rinnovate le antiche investiture (AN. 1139.), gli fu dal pontefice confermato il titolo di re, e fu con

(1) Chron. Cassin. lib. 14. cap. ult. ann. 1138. Storia cronol. di S. Bernando.

(2) Falcon. Bener. R. I. tom. 5.

espressa clausula lasciato padrone del principato di Capoa, per la cui restituzione singolarmente s'era mossa la guerra. Per onestare questa cessione ignominosa e poco giusta, mentre che ancor viveva il principe Roberto, fu nella bolla d'investitura inserito il motivo per cui il pontefice vi s'induceva; ed era, che per tal favore e concessione con più forte vincolo si obbligasse il re a mantener l'onore e l'ossequio a san Pietro ed a' pontefici (1) Ciò che Ruggieri non ottenne in quell'atto d'investitura, egli pur l'ebbe per altro modo. I Napolitani che sotto il governo d'un duca, e in qualche divozione dell'imperio d'Oriente, s'erano fino allora retti a guisa di repubblica, ed aveano rispinti gli assalti di Ruggieri, vedendo ora le prosperità sue, mandarongli ambasciatori per darsi a lui. Il re, ancorchè mantenesse in quella città la stessa forma del civil governo e gli stessi magistrati di prima, ne ottenne nulladimeno il vero ed utile dominio, facendovi amministrar la giustizia da' suoi uffiziali, ed esigendo tributi a profitto suo. Riacquistò Troia con tutta la provincia di Capitanata; scacciò di Brindisi Tancredi di Conversano; ordinò a suo talento lo stato di Salerno, di cui pretendeva il pontefice la signoria, e che veramente non si era compreso nell'investitura. In somma s'unirono sotto a lui in un sol corpo di regno tutte le provincie che ancor oggidì si comprendono nel reame di Napoli, e che si comprendevano allora sotto nome di ducato o anche di regno di Puglia. Pretesero i Siciliani che tutti gli stati occupati da Ruggieri di qua del Faro dovessero contarsi come provin-

(1) V. Lunig. Cod. diplom. tom. 2. pag. 850.

cie sub ordinate al regno di Sicilia, perchè conquistate da chi già era prima riconosciuto ed autorizzato con pontificio diploma re di Sicilia. Certo è bene che la più ordinaria residenza del re fu in Palermo, e che la ceremonia della coronazione in quella città e non altrove fu praticata. E non è meno manifesto per le storie e per infiniti monumenti, che i ducati di Puglia e Calabria, i principati di Taranto, Capoa, Salerno, Bari, Napoli, Sorrento, e così delle altre provincie si nominavano ordinariamente come parti e membri del regno di Sicilia; onde poi ne venne la denominazione di Sicilia di qua e di là del Faro, o delle due Sicilie, come ancor oggi s' intitolano i re di Napoli. D'altra parte, non mancano argomenti per dimostrare che lo stato di Puglia fosse indipendente dal regno di Sicilia. Ad ogni modo, egli è certo che divenne indipendente coll'andar del tempo, massimamente da che la sede principale de' due regni fu fermata in Napoli. Ma lasciando agli eruditi di que' paesi disputare tali punti di preminenza, a noi basterà notare che Ruggieri assicuratosi pienamente della sua conquista, a segno eziandio di poter attendere, come fece, alle imprese dell' Africa, ordinò il suo stato con nuove leggi, e con l' istituzione delle sette grandi cariche, cioè del gran contestabile, gran cancelliere, gran giustiziere, grande ammirante, gran cameriere o ciamberlano, protonotario e siniscalco; e gli diede maggior lustro, e più magnifico aspetto di monarchia (1). Così verso la metà del Secolo duodecimo tutta quella vasta

(1) Summonte tom. 2. lib. 2. cap. 1. V. d'Egly Hist. des Rois de Naples de la maison de France tom. 1.

parte d'Italia che gia fu sede di tanti liberi e bellicosi popoli a'tempi di Roma, e poi fu divisa sotto i Longobardi in moltissimi principati e repubbliche indipendenti l'una dall'altra, si riunì a comporre sotto un sol principe un solo stato: e ciò avvenne in quel tempo stesso che la Lombardia, stata già lungamente soggetta a' suoi re Longobardi, Francesi, Tedeschi, e talora Italiani, s'andava più che mai spartendo in piccoli e tra sè distinti dominii; e ciascuna città, rigettato quasi che in tutto il dominio imperiale e regio, pigliava forma di libero governo o di repubblica.

Fine del Volume II.

INDICE

DE' LIBRI E DE' CAPI CHE SI CONTENGONO

IN QUESTO VOLUME

LIBRO SESTO

LIBRO SETTIMO

LIBRO OTTAVO

LIBRO NONO

LIBRO DECIMO